

ABBONAMENTI

Abbon. annuo, Italia e Colonie L. 48.—  
 » semestrale . . . . . » 10.—  
 Estero . . . . . » 35.—  
 Un numero . . . . . L. 0.40  
 Arretrato . . . . . » 0.00

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 "L'ACCHIOSA" - Casella postale 245 - GENOVA

# L'ACCHIOSA

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50  
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50  
 Ultima pagina . . . . . » 1.—  
 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.  
 — Tesoro Governativo al più — Pagamento  
 anticipato.

Riceverci esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-31  
 ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono —

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

## Due milioni di donne

Un feto stupore dilata allegramente il mio diabolico spirito antifemminista ove, secondo le mie giustamente indignatissime avversarie, tripudiano tutti i peggiori demoni tradizionali, da Astaroth a Belzebù. Avrebbero il diritto, infatti, questi diavoli antifemministi, che nessun esorcismo arriva a scacciare dalla mia vita interiore, di danzare la più folle delle tregende, sulla notizia che giunge da Parigi, prima città del mondo civile, notizia ammantata dalla più nera malinconia. Apprendono e pubblicano i grandi quotidiani di Francia che una statistica, pare, condotta rigorosamente, abbia stabilito che, in Francia, vi siano due milioni di donne disponibili per le giuste nozze, per la famiglia e per la maternità, di fronte a una mancanza totale di uomini che le sposino e che procreino quei figliuoli, così necessari alla spopolatissima Francia, più che a qualsiasi altra nazione. Due milioni di donne, in più: ecco la cifra che scroglia, che rattrista, che fa dubitare profondamente dell'avvenire della nazione francese. Le statistiche sono, quasi sempre, bugiarde: ma non completamente bugiarde: ma un poco, bugiarde: e se la cifra di due milioni di donne francesi, a spasso, come si dice nella mia energica e colorita parlata napoletana, non è assolutamente la vera, certo è che le donne, in Francia, destinate a restar vecchie zitelle, per mancanza di corrispettivo marito, sono in un numero così enormemente grande, assai più che in Germania, assai più che in Inghilterra, e tanto da dare a chi ha vivo il senso di *amor patrio*, una immensa tristezza. Il sociologo, lo psicologo, il pubblicista francese è invaso da oscuri e tormentose preoccupazioni, di fronte a questo torrente di umanità femminile, che dovrà rinunziare a trovar marito, poichè non avvi l'equivalente torrente maschile. Due milioni, forse, di vecchie zitelle! Ebbene, femministe che

tonano il peana del trionfo: esse non parlano e non scrivono: esse tacciono. Sembra che la singolare, allucinante statistica: due milioni di donne, condannate al celibato, sia loro estranea. E, invece, parla con pensosa preoccupazione, parla con invincibile tristezza la voce di uomini di mente e di cuore, sociologi, moralisti, psicologi, scrittori che vanno oltre la frivola contingenza quotidiana. E questa voce si leva che, lentamente, fatalmente, a tapo si sta giunti, per i bizzarri e tragici avvenimenti, per le grandi cause palesi, per le piccole cause segrete: vale a dire che una massa intera femminile, sovra tutto nel medio ceto, specialissimamente nel piccolo ceto, sia colpita da questa inevitabile sentenza: il celibato. Ed ecco, in un paese che così spesso, è accusato di vizio, di corruzione, di putrefazione, mentre a un dato momento, questo paese è capace di gettare lontano da sé tutto quello che è putrefatto, ecco che nella Francia ove le sagaci *pochades* e i libri di decadenza, pareva eversero fatto strazio del matrimonio, udire che il matrimonio sia tutto l'avvenire femminile, nella sua forma più dignitosa, e che nulla è più doloroso che immaginare migliaia di esistenze femminili, a cui sia negato, per sempre, l'umile dovere e la durevole dolcezza delle giuste nozze. Sì, sì, la Francia, di fronte a un Marguerite che dà la protagonista della sua *Garçonne*, come esempio alle fanciulle di domani, ha degli scrittori moralisti che rinnovano le antiche tradizioni del pensiero francese: io voglio citare due grandi nomi, sacri anche all'arte letteraria, cari a tutte le persone colte e sensibili, Paul Bourget e Marcel Prévost, nelle loro ultime opere, ove il gran problema della vita sociale, così connesso a quello della famiglia, è altamente discusso, nel *Coen pensif ne sait ou il va*, di Paul Bourget e

Eni i tre paesi ove maggiore, forte, troppo forte, sia il numero delle donne destinate a restar vecchie zitelle, è l'Inghilterra dove questo orrido svenire femminile, farà meno soffrire le donne. Per un antico e curioso fenomeno, in Inghilterra le vecchie zitelle hanno sempre formato delle vaste legioni, diffidentesi in tutti i paesi più remoti, poichè questa vecchia zitellanza inglese, ha sempre avuto e ha la simpatica mania dei viaggi e, ecco, questa mania è stata, ed è una delle migliori consolazioni delle vecchie zitelle inglesi. O Siena, o Ravenna, o Perugia, o piccole città del nord, italiane, tutte quante, voi le conoscete queste legioni! E la vecchia zitella inglese non ha nulla di triste, di rabbioso, di acre: se ha sofferto della mancanza di nozze, ha saputo soffrire segretamente e ha vinto, anche, la sua sofferenza e si è formato un equilibrio di vita, molto dignitoso, molto grazioso, spesso.

No: il problema di milioni di donne senza marito, non darà nessun fastidio laggiù, in Inghilterra: quelle donne, più fredde o più tacite, non daranno noia a nessun legislatore, per il loro celibato. E, d'altronde, le coppie inglesi sono molte prolifiche, e amano aver figliuoli: e non vi è paura che la popolazione inglese decresca. In quanto alle vecchie zitelle tedesche, anche in numero favoloso, esse si rassegnano allegramente, a non aver marito, e se la linea della donna inglese celibe, è quella della dignità, la linea della celibe tedesca, è la disinvoltura, forse un po' grossa disinvoltura. D'altronde, la popolazione tedesca è cresciuta, pare, di tre milioni e accenna sempre, sempre ad aumentare il che significa che migliaia di donne tedesche celibi, hanno qualche figliuolo: non importa, non importa, la donna che sola, senz'appoggio di marito, tira su onestamente un figliuolo e anche più di uno, interessa affettuosamente tutte le anime buone e desta, quasi sempre, rispetto e ammirazione. Le donne tedesche celibi, così, senza far chiasso, senza far scandalo, accrescono il numero dei tedeschi! Sono buone cittadine, di una grande patria che ha bisogno di uomini, di uomini! Dove il problema sociale diventa angoscioso, è proprio in Francia dove questo celibato femminile, finisce direttamente la vita sociale francese, già colpita da lustri e lustri, della depauperazione di figliuoli. Purtroppo il numero dei cittadini francesi che nascono, è in continua, sensibile diminuzione: purtroppo, le industrie mancano di operai e la terra manca di braccia, in Francia: purtroppo, tutti i premi, tutte le facilitazioni a coloro che hanno più di due, di tre figliuoli, nulla hanno ottenuto.

che celibi, hanno qualche figliuolo: non importa, non importa, la donna che sola, senz'appoggio di marito, tira su onestamente un figliuolo e anche più di uno, interessa affettuosamente tutte le anime buone e desta, quasi sempre, rispetto e ammirazione. Le donne tedesche celibi, così, senza far chiasso, senza far scandalo, accrescono il numero dei tedeschi! Sono buone cittadine, di una grande patria che ha bisogno di uomini, di uomini! Dove il problema sociale diventa angoscioso, è proprio in Francia dove questo celibato femminile, finisce direttamente la vita sociale francese, già colpita da lustri e lustri, della depauperazione di figliuoli. Purtroppo il numero dei cittadini francesi che nascono, è in continua, sensibile diminuzione: purtroppo, le industrie mancano di operai e la terra manca di braccia, in Francia: purtroppo, tutti i premi, tutte le facilitazioni a coloro che hanno più di due, di tre figliuoli, nulla hanno ottenuto.

I francesi adorano la loro prole, quando la hanno, e sono capaci di qualunque sacrificio, avendola: per ovviare alla depopolazione, per ovviare al celibato femminile e bene che le donne francesi sposino degli stranieri? Ecco il referendum lanciato, ultimamente, dalla stampa francese.

Domandiamo, anche noi, è giusto, è onesto, è morale, che una donna, di qualunque nazione sia, se resti celibe nel suo paese, sposi uno straniero? Assolve un alto compito o offende un grande dovere, la donna che sposa uno straniero? Lo vedremo, un altro giorno...

MATILDE SERAO

### LETTERE DA PARIGI

inutile nascondere, piacciono. Che cosa può fare un *Referendum* di fronte a questa piccolissima e grande constatazione: piacciono?  
 E perchè poi, domando io, non dovrebbero piacere? E perchè, soprattutto, si dovrebbero tenere questi incroci quando si pensa che il popolo francese si voglia o no, è tutto un prodotto di incroci? Francesi? Germani, dunque, Germani su fondo gallo e breton e normanno e gotico e torinese. E allora?

Luigi Barthou ha lasciato definitivamente la politica per la letteratura, e pubblica un contributo alla biografia di Victor Hugo, per il quale ha un culto, prendendo a soggetto gli amori del Poeta.

Gli amori di Victor Hugo! Tema interessante ma arduo. Si sa da tutti che la vita sentimentale di Victor Hugo fu contenuta fra l'affetto nobilissimo che lo legò sempre alla moglie Adele Foucher e l'amore ardente e tenace che, per cinquanta anni, gli ispirò Juliette Drouet. Romantico non solo in letteratura, ma anche nella vita, Victor Hugo si sposò giovanissimo, ventandosi di portare davanti al sindaco e al sacerdote una purezza d'animo e una verginità di corpo che farebbero sorridere gli amanti piuttosto scettici e *blasés* dei nostri giorni. Fu quello il matrimonio del tiranno e del buon senso. E non fu un matrimonio infelice, sino al giorno in cui un uomo tanto alto d'ingegno quanto basso di animo — il Saint Beuve — non tradì l'amico l'amico generoso e ospitale. Quali furono, esattamente, le relazioni del Saint Beuve con Adele Victor Hugo? Il Barthou risponde a questa domanda pubblicando alcune lettere del critico alla moglie del poeta, ma evidentemente non dice tutto, per discrezione, e, per discrezione, non commenta.  
 Quel che preme di chiarire al Barthou a un punto piuttosto controverso della

neapolitana, non è assolutamente in vera, certo è che le donne, in Francia, destinate a restare vecchie zitelle, per mancanza di corrispettivo marito, sono in un numero così enormemente grande, assai più che in Germania; assai più che in Inghilterra, e tanto da dare a chi ha vivo il senso di amor patrio, una immensa tristezza. Il sociologo, lo psicologo, il pubblicista francese è invaso da oscure e tormentose preoccupazioni, di fronte a questo torrente di umanità femminile, che dovrà rinunciare a trovar marito, poichè non avvi l'equivalente torrente maschile. Due milioni, forse, di vecchie zitelle! Ebbene, femministe che da tanti anni, agitate la famosa fiaccola della libertà femminile dalla schiavitù coniugale, voi che avete, da tanti anni, emesso il grido, anzi, non il grido, ma l'urlo della rivolta, contro il giogo del marito, del figlio da procreare, della casa da governare, del focolare domestico da custodire, voi che avete insultato, nel vostro furore, nella vostra frenesia, quello che fu l'umile e tenero retaggio di donne numerosissime, nel tempo e nello spazio numerosissime come le stelle del cielo e le sabbie del mare, ecco che i vostri tempi sono giunti, ecco che le donne che voi avete invocate, libere, sono diventate una folla innumerevole, quella che voi avete precocizzata o a cui avete predetto il governo della vita di domani, ecco che la società muliebre da voi sognata, la società superba e solitaria, la donna senza marito la donna senza nessun marito, la donna dai fianchi sterili e dal petto arido, la donna assoluta padrona di sé, della propria sorte, libera e sola sino alla morte, sta innanzi a voi. O femministe, voi lo avete debellato, l'infame tiranno, poichè questo mostro, quest'orco, l'uomo, è scomparso, scomparso in Francia, o vi nasce molto meno di prima, o vi muore molto più di prima, e voi dovete gioire di averlo vinto e sconfitto, il deprecato uomo il maledetto uomo!

Con le vostre dita frementi di collera insana, o femministe, voi avete sciolto l'antico nodo ancestrale, quello che aveva unito, che ha unito, secondo l'imperioso grido della specie, milioni di esseri umani dei due sessi. Che volete d'altro? Due milioni di amiche vostre, di sorelle vostre, non possono maritarsi, non si mariteranno mai in Francia e nella deserta strada della vita, senza compagno, senza guida, esse cammineranno, tacite e fiere, verso la morte.

\*\*\*

Ma non mi giunge, dal bel paese di Francia, tanto amato, che si crede, ogni tanto di disamare, ma che non si arriva mai a disamare, non viene a me strepito di femministe, in grande gioia. Esse non in-

la direvole dolcezza delle giuste nozze. Sì, sì, la Francia, di fronte a un Marguerite che da la protagoniste della sua *«Carconte»*, come esempio alle fanciulle di domani, ha degli scrittori moralisti che rinnovano le antiche tradizioni del pensiero francese: io voglio citare due grandi nomi, sacri anche all'arte letteraria, cari a tutte le persone colte e sensibili, Paul Bourget e Marcel Prevost, nelle loro ultime opere, ove il gran problema della vita sociale, così connesso a quello della famiglia, è altamente discusso, nel *«Coeur pensif ne sait on il va»*, di Paul Bourget e nel *«Sa maîtresse et moi»*, di Marcel Prevost. E tutte queste menti francesi, sieno in cima all'ammirazione della folla o tengino le vie nuove, con giovani forze, tutti costoro deplorano profondamente questo fatale spostamento, per cui sia tolto a tantissime, innumerevoli donne, il bene delle nozze e il bene supremo della maternità. E, allora, neppure io posso permettere al mio tenace antifemminismo di segnare, egoisticamente, questa sua sempre attesa e oramai giunta vittoria, io che ho sempre creduto a quello che i profeti e gli apostoli e Iddio sul Sinai e Nostro Signore Gesù Cristo nel *«Sermone sulla montagna»* e quante sono state anime eccelse, così prossime, per la loro cristallina purezza, alla Divinità hanno detto a noi: anche io debbo far fare silenzio agli insolenti demoni dell'antifemminismo, che vorrebbero danzare una ferandola, visto che essi avevano sempre sostenuto, che la donna era stata data all'uomo come compagna, sua amica e sua sposa: e non già come sua nemica.

Sì, sì, noi abbiamo avuto ragione contro l'orgoglio muliebre, che ha sognato di bastare a se stesso, escludendo l'amore coniugale da ogni cuore di donna: noi abbiamo avuto ragione, contro tutto il «cerebralismo» da cui è malamente affetta tanta folla femminile: noi abbiamo avuto ragione contro tutto questo banale e pesante bagaglio di retorica femminista, bagaglio, strano a dirsi, vuoto e pesante.

Ma vantarsi di aver avuto tanta ragione, contro le «cerebrali» contro le ribelli, contro le «vergini forti», è, anche, assai penoso, assai triste. Noi eravamo nel vero: e questo vero, oramai, splende di una luce che non tramonta. Ma, purtroppo, nella realtà, è innanzi alla vita umana femminile, destinata a esser misera di ogni migliore affetto, è innanzi a questa lunga e gelida solitudine, che noi sentiamo di aver avuto troppo ragione, come sentiamo tutta la profonda incertezza dei rimedi, come sentiamo tutta la perplessità nostra, innanzi a questa pungente incertezza.

in numero layoso, e esse si spopolano integralmente, o non aver marito, e se la linea della donna inglese celibe, è quella della dignità, la linea della celibe tedesca, è la disinvoltura, forse un po' grossa disinvoltura. D'altronde, la popolazione tedesca è cresciuta, pare, di tre milioni e accenna sempre, sempre ad aumentare: il che significa che migliaia di donne tede-

Domandano, anche noi, è giusto, o questo, è morale, che una donna, di qualunque nazione sia, e resti celibe nel suo paese, sposi uno straniero? As, o ve un altro compra o offende un grande dovere, la donna che sposa uno straniero? Lo vedremo, un altro giorno...

MATHIE SERACO

LETTERE DA PARIGI

Un "referendum", inutile.  
— Gli amori d' un Poeta.

« Che cosa credete voi necessario per scongiurare in Francia la crisi del matrimonio derivante dalla mancanza di uomini, e per evitare che due milioni di donne giovani non siano votate al celibato? Che cosa pensate voi dell'unione legittima contratta da donne francesi con stranieri e del fatto che « esse conservino o no la loro nazionalità? ».

Questa, la domanda che Jean Emile Bayard, direttore della Rivista *«Mariage»*, rivolge ai suoi lettori e, segnatamente, alle sue lettrici.

Domanda inutile. Non sarà l'opinione di un centinaio di personalità eminenti che aiuterà a risolvere quello che è, da un quarto di secolo, il problema politico-sociale preminente in Francia: lo spopolamento.

Quando sapremo ciò che pensa in proposito Madame Arel («Nessuna felicità può esistere là dove sotto lo stesso tetto ciascuno dei due coniugi serve due patrie: la sua o quella dell'altro. Se la donna ha la bassezza di sposare non solo suo marito ma anche la Nazione di lui, se la passione dei sensi è tale in essa da soggiogare le sue opinioni e da sottometterla a quelle di suo marito, ciò significa che essa non è nè donna, nè madre, nè amante») o J. H. Rosny («Tutti i francesi devono conservare la loro nazionalità e quindi ogni donna deve conservarsi fedele alla Patria anche nel matrimonio») o Cécile Sorel («Il matrimonio è il solo rimedio contro lo spopolamento poichè esso significa: amore, maternità, famiglia») o Sylvain («l'amore è superiore a tutto: ignora razze, religione, patria, di fronte all'unico scopo: il figlio») o Mistinguett («Io non posso dir niente non essendo mi maritata, ma il matrimonio mi sembra

una cosa buffa anzichè no») saremo precisamente allo stesso punto di prima.

Poco male, penso io che per quanto ci rifletta non riesco a persuadermi che il non aumento di popolazione sia poi un disastro così grande, sembrando, al mio ostinato individualismo, che pochi e buoni e selezionati individui «attrezzati» a vivere superiormente siano da preferirsi a molti moltissimi poveri e denutriti e impossibilitati a bastare a se stessi.

Ma i miei compatrioti fanno invece purtroppo della questione delle limitate nascite la maggiore delle loro preoccupazioni. Non si sa più che cosa escogitare per dare dei piccoli francesi alla Francia. Adesso c'è una specie di intesa tra studiosi di questioni sociali, ginecologi e giornalisti, per riabilitare il figlio dell'amore. Sotto il pretesto della necessità che la donna esplichì intera la sua vita fisiologica compreso anche l'esercizio degli organi della maternità, si incoraggia tacitamente l'amore libero e la maternità illegittima nella speranza di giungere così a quei risultati che si non poterono ottenere predicando alle mogli e ai mariti legittimi.

Glissements. Perché il terreno è pieno di pericoli.

Per tornare al Referendum, alla prima parte di esso risponde perfettamente il tentativo di cui sopra: la seconda suona invece alquanto ironica se si pensa che, subito dopo la guerra si giunse ad ammettere come possibile il matrimonio con uomini di colore! Dio mio, sposare un tedesco può essere poco simpatico per una francese ma, sarà sempre meno antipatico dello sposare un senegalese! Ora, poi, c'è la questione dell'italiano. La Francia, dalla punta orientale dei Pirenei alle foci della Garonne, e anche un poco più su, sta saturandosi di italiani. Alledonne, è

Il non far un matrimonio felice, fino al giorno in cui un uomo tanto alto d'ingegno quanto basso di animo — il Saint Beuve — non tradì l'amico l'amico, generoso e ospitale. Quali furono, esattamente, le relazioni del Saint Beuve con Adele Victor Hugo?... Il Barthou risponde a questa domanda pubblicando alcune lettere del critico alla moglie del poeta; ma evidentemente non dice tutto, per discrezione, e, per discrezione, non commenta.

Quel che preme di chiarire al Barthou è un punto piuttosto controverso della biografia di Victor Hugo. Il poeta, come sostengono alcuni, cadde nelle braccia della Drouet, quando si accorse di essere ingannato, oppure cedette, spontaneamente, ai richiami del proprio amore?... Il Barthou si schiera con i difensori della seconda tesi. Se nella moglie egli continuò ad amare il robusto buon senso, la devozione alla sua nobile fatica di poeta, prima, e, poi, al suo apostolato, nella Drouet amò la compagna intelligente e ardente, più vicina a lui sentimentalmente e sensualmente. Ad ogni modo, una cosa è certa; ch'egli compì il miracolo di essere idolatrato dalle due donne, senza che una fosse gelosa dell'altra. Miracolo del suo genio altissimo o del suo tatto incomparabile? Forse, di tutti e due. Fatto è che, per cinquanta anni, egli divise la sua vita, se non il suo cuore, fra queste due donne... Gli altri amori d' *«à cotés»* non contano: non servono che a dar risalto a questo duplice grande amore.

Nell'esilio a Guernesey fu l'amante che seguì il Poeta; la moglie rimase a Parigi. Ci sono i figli e Hugo giustificò e foderà, anzi, la prudenza e l'abnegazione della madre rimasta a guardia del nido e dei pulcini.

D'altronde, tutti sanno che le due rivali nel cuore di Hugo, si riconciliarono, prima di morire, nella comune ammirazione per il più grande Poeta francese. Morta la Hugo, il Poeta non sposò mai la Drouet, anche perchè essa non lo prese mai. Ma il vincolo sentimentale durò oltre mezzo secolo. *«Je t'aime»* scriveva un giorno Hugo a Giulietta — *cinquante ans d'amour ne sont-ils pas les plus beaux mariages?*

Era infatti così.

GEORGETTE ROYER

*I cambiamenti d'indirizzo devono essere accompagnati da cent. 60.*

# Notizie letterarie

Ricorre il primo centenario di Luigi Clasio e *La Grande Orma* lo ricorda.

Luigi Clasio detto il Clasio nacque a Scarperia, in Provincia di Firenze, da Alessandro Clasci e da Francesca Bartolini il 4 Giugno 1754.

Lo pseudonimo che adottò e che lo rese popolare è il suo cognome, da lui stesso grecozzato.

Egli era di famiglia di onesti operai, ma molto povera e dovette all'aiuto di alcuni parenti se poté essere accolto nel collegio Eugenio di Firenze per avviarsi allo studio delle lettere ed anche iniziare la carriera ecclesiastica per la quale si sentiva votato.

Dal collegio Eugenio passò nel Seminario Arcivescovile fiorentino dove studiò filosofia e scienze sacre. Egli ebbe una speciale predilezione per le scienze matematiche e passò anche un anno all'Università di Bologna per perfezionarsi nelle dottrine da lui predilette.

Ritornato a Firenze insegnò matematiche e filosofia, e al Seminario fiorentino e alle Granducali Scuole Leopoldine.

I suoi studi e i suoi scritti, col crescere degli anni, furono principalmente volti alla lingua e alla letteratura italiana, e doveva l'opera sua letteraria procurargli quella fama importante di poeta, di filosofo, di educatore.

Eletto a far parte dell'Accademia della Crusca, egli con instancabile sua attività portò grande tributo alla riforma del famoso dizionario.

Creato conservatore della Biblioteca «Pucciana», dedicò non poco tempo alle ricerche filosofiche, preparò nuove edizioni di antichi testi e, guidato dalla molta sua erudizione, restituì alcuni scritti ai loro autori.

Atto Vannucci, che fu il biografo principale di Luigi Clasio, dice che ciò che veramente esalta il suo nome e celebra la bontà dell'animo è l'aurico libro delle favole. Luigi Clasio, si può paragonare al vero Esopo cristiano.

Le poesie del Clasio, e cioè le favole ed i sonetti pastorali, furono composte in uno stile semplice e piano perchè i fanciulli potessero trarne diletto e utile ammaestramento morale.

Ma già da molti anni, le poesie del Clasio, che furono care alla gioventù che ebbe la sorte di studiarle, sono state bandite dalle Scuole statali italiane. Eppure basta leggerle con buona disposizione per constatare ancora la loro freschezza e co-

gli accademici sedessero su seggiole a forma di cesta rovesciata, con spalliera a guisa di pala. I soci presero dei nomi riferentisi all'arte del mugnaio, *Infarinato, Impastato*, ecc.

L'Accademia della Crusca si pose subito all'ardua e nobile fatica. Essa procedè, nelle prime edizioni, o, a esprimersi «cruschevolmente», nelle prime «impressioni», assai rapida, la prima risale al 1612 in Venezia, in un volume; la seconda al 1623 pure in Venezia in un volume; la terza al 1691 in Firenze in tre volumi; la quarta al 1710-28 in Firenze, in sei volumi; dipoi ecco la lentezza: vi è di mezzo una grave crisi.

Infatti Pietro Leopoldo, il principe saggio e novatore, infatuato per le idee dell'«Enciclopedia», la ridusse, nel 1783 in fin di vita. Napoleone I, spinto dal sogno di un grande Impero sulla base delle Nazioni, si diede a rialzare l'Italia; quindi ricostituì l'Accademia della «Crusca», dapprima riunendola con quella del «Cimento» e coll'altra del «Disegno», poi rifacendola autonoma.

Allora fu ripresa la compilazione del Vocabolario; ma molto tardi e molto lentamente. Il volume primo della quinta «Impressione» uscì solamente nel 1863; esso fu dedicato alla Maestà del Re Vittorio Emanuele II, in auspicata e felice coincidenza col novello Regno d'Italia; l'ultimo volume, che è l'11.º che giunge

alla lettera O, è del 1923. Arrivati al 1923, ecco un brusco e gravissimo colpo di vento; il decreto 11 marzo 1923, n. 735 che toglie all'Accademia il compito del Vocabolario, e le assegna, invece, di accudire alle eventuali pubblicazioni dei testi di lingua. Ora, si torna al Vocabolario, che fra breve sarà condotto, col volume 12.º fino alla parola «Parecchio».

\*\*\*

L'alfabeto bulgaro possiede, come quello russo, due lettere — si chiamano in bulgaro «jer mafko» e «jer goleno» — che, collocate in fondo alla parola determinano il suono dolce o aspro delle consonanti.

Se queste finzze ortografiche non costituiscono una difficoltà per gli stranieri i quali trovano più comodo ignorarle del tutto, sono però fonte frequente gli errori per gli stessi indigeni. Talvolta le due inquietanti vocali si insinuano nel corso della parola e vi assumono un suono ottuso fra «o ed ii». Allo straniero l'alfabeto bulgaro offre poi un altro suono denominato «adoppio» («je dvojno»), che dopo un decennio di soggiorno in luogo l'orecchio impara qualche volta a distinguere dalla «o» semplice. Ne deriva che fra Sofia e Belgrado c'è una barriera: le tre lettere bulgare, che l'alfabeto serbo non conosce.

Abolirle, dunque, significa abbattere una barriera e gettare un ponte. Detto fatto: da più mesi i giornali e le tipografie ricevono ingiunzioni di non usare le tre lettere incriminate; certi giornali sono stati anche minacciati di sospensione se non obbedivano. E infatti i tre segni ortografici non compaiono più.

JACOBETTA

## Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Settembre: stagione teatrale di transizione al *Genovese*, opera «for ever». Resta ancora chiuso il *Margherita* ma in cambio abbiamo la brava compagnia Sperant-Pilotta al *Giardino d'Italia* che, presentatosi con un repertorio pieno d'interesse, ha debuttato martedì con una novità applaudita: *Testa o croce*, di Vernéuil.

Al *Tetra Andra Doria* che ha chiuso lunedì scorso la sua fortunata stagione d'opera comica, ha debuttato, la sera di martedì, la Compagnia d'opereite *la Nazionale*, diretta da Americo Razzoli, con la *Bojadera*.

puttino, nipote del conte Ugolino, fosse cercato a morte dall'arcivescovo Ruggieri e come fosse salvato dalla nutrice che, in pieno accordo colla confessa moglie di Ugolino, poté nascondere in un cesto di panni sporchi e portarlo a monte Ciamboli, fuori del regno di Ruggieri. Giunto all'età di 16 anni, non potendo sopravvivere ad essere della progenie di traditori, decise di darsi liberamente nelle mani della giustizia e, audace più di un uomo, il giovinetto si recò a Pisa, presentandosi agli anziani nel salone in cui tenevano consiglio. Questi, conquistati dalla sincerità del giovinetto, tramutarono la pena di morte col carcere perpetuo. La nutrice del puttino ama, riamata, un capitano al servizio della plebe e fiduciario dell'arcivescovo Ruggieri. Di qui il doloroso epi-

\*\*\*

La musica, può essere indecente? Sì, dice una donna... poliziotto ed americana, la signora Minna van Winkle, e giustifica la sua affermazione così: «E' proprio questa cadenza del jazz che fa sì che gli uomini dimentichino le loro case e i loro bambini. I selvaggi ai quali si è rubata si rispettano almeno tanto da ballare da soli. Ma da noi uomini e donne ballano assieme al suono di questa musica diabolica».

Anche il signor Hart, ed anche lui funzionario della polizia, è convinto che, scomparso il jazz-band, il popolo americano possa ritrovare costumi più candidi. Chissà se tutto il popolo americano condivide quest'opinione. Certo, con la loggia propria di coloro che tutelano l'ordine pubblico, stabilito che la musica travia i costumi, si dovrà specificare bene quale, fare un prontuario dei pezzi incriminati, distribuirlo agli agenti di polizia, i quali dovranno tendere l'orecchio ad ogni nota e precipitarsi nei *dancings* e nei concerti per fare le debite multe.

Purchè i funzionari non vengano presi dal parossismo comune e non si mettano anch'essi a danzare furiosamente. Ma... chi vivrà vedrà.

Per ora a Washington e in ogni cantuccio di terra fuoreggiano gli *jazz-band*, e gli albergatori di tutte le riviere, montagne ecc. si metterebbero le mani nei capelli se venisse a mancare l'indispensabile jazz.

\*\*\*

Sempre in tema di musiche moderne, un critico musicale della *Revue des Revues* così commenta le musiche moderne più in voga: «Nessun critico musicale oserà mai dirlo, ma la verità è che l'unica musica corrispondente al carattere del nostro tempo è quella del «jazz-band». Basta pensare per un momento alla musica del tango, che pure fece tanto furore al suo apparire: è di un altro tempo, di un altro pianeta, lontano da noi mille anni di tempo o di spazio. Circa le origini del «jazz» vi sono due versioni quasi ufficiali, e una, terza, generalmente passata sotto silenzio, ciò che però non le impedisce di essere la più plausibile e la più originale. La prima delle versioni farebbe derivare il «jazz» dalle musiche negre, le quali sono tutte a base di suoni sincopati. Alcuni dettagli di luteria rinforzerebbero questa ipotesi. Lo «jazz-band» potrebbe dallo origini essere al «tam-tam», il saxofon imita il flauto di bambou, del banjo infine non si possono negare le origini. A ciò, la seconda versione obietta che lo

ci ha regalato il Tango ardito o zingaresco di cui persino Richepin tessè un appassionato elogio davanti all'Accademia di Francia. Questa arte non può morire perchè è insita nell'anima dei popoli.

\*\*\*

A proposito del *Museo del Teatro*, che la società degli *Amis de la Monnaie*, appena costituita, intende creare *l'Indipendance belge* ricorda Fanny Esler, che fu una delle grandi protagoniste della danza classica del 19° secolo. Verso il 1840, la celebre ballerina viennese non era sconosciuta agli assidui del teatro *la Monnaie*, che verso quella epoca poterono applaudirla, sia nella *Miranda della Tempesta*. Si pretese che essa avesse sentita una viva passione pel figlio di Napoleone, ma Fanny in persona dichiarò ai più intimi che non aveva mai veduto il duca di Reichstadt. In ogni caso, colui che disputò alla signorina Taglioni lo scettro della coreografia, fu una beltà incontestabile.

Durante un suo viaggio agli Stati Uniti, nel 1839, guadagnò per le sue rappresentazioni, una somma di 742.000 franchi, cifra enorme, considerevole allora. Essa ballò anche in Italia, ma perchè austriaca provocò a Milano, dimostrazioni di carattere politico.

LA MASCHERA

## Modernità

Se Tito Petronio Arbitrio, che al dirdo di Tacito era un cortigiano voluttuoso, idolo di una Corte corrotta, o Catilina, che secondo Sallustio e Cicerone, era un *perditissimus vir*, e quindi senza alcun dubbio un raffinato *dandy*, scendessero oggi sulla terra e indossato al posto della toga l'incomodo frak, si sedessero nell'angolo d'una sala, ad osservare per una mezz'ora i gesti che compiono nel 1924 le persone eleganti, sarebbero certo in grado di inibirli e di superarli rapidamente, poichè quanto al *gesto* essi non avrebbero nulla da apprendere. Ma purtroppo oggi i Petronii e i Catilina sono terribilmente rari. Chi bacia la mano, la bacía come un servo o come un amante. Chi cinge la vita della occasionale compagna di danza, lo fa come un *danseur* di professione o come il più *goffo* dei sotto-prefetti. La signora non sa più adoperare il ventaglio se non per farsi vento, indice questo di ritorno alla barbarie, poichè l'utilità di un gesto è a tutto scapito dell'eleganza del medesimo e tutte le cose veramente eleganti devono essere inutili per essere tali. Gli

Alto Vannucci, che fu il biografo più fedele di Luigi Clasio. Dice che ciò che veramente esalta il suo nome è celebra la bontà dell'animo e l'«*Aurco Ilmo*» delle favole. Luigi Clasio si può paragonare al vero Esopo cristiano.

Le poesie del Clasio, e cioè le favole ed i sonetti pastorali, furono composte in uno stile semplice e piano perché i fanciulli potessero trarne diletto e utile ammaestramento morale.

Ma già da molti anni, le poesie del Clasio, che furono care alla gioventù che ebbe la sorte di studiarle, sono state bandite dalle Scuole statali italiane. Eppure basta leggerle con buona disposizione per constatare ancora la loro freschezza e come il secolo di vita che le gravò non abbia tolto loro il sapore di attualità.

Nella produzione lirica per la gioventù, ben pochi, pensiamo, sono i poeti che possono vantare questa prerogativa del Clasio. E' dunque un grande torto l'averlo esiliato dalla scuola l'opera di questo genio italiano che fu un grande pedagogo poiché seppe inculcare la bontà delle azioni. Luigi Clasio morì il 25 maggio 1825 in Firenze nella sua casa di Via Monalda e venne sepolto nella Chiesa di S. Maria del Carmine. A ricordarlo restano un'umile lapide, nel punto ove venne sepolto, e poco vicino una lastra di marmo sormontata da un bassorilievo con l'effigie di lui ed una bellissima epigrafe dell'Abate Zannoni. Sulla facciata della casa di Via Monalda ove il Clasio lungamente abitò, e morì, veniva posta questa breve memoria:

QUI  
LUIGI CLASIO  
CELEBRE FAVOLEGGIATORE  
SCRISSE SCHERZANDO LA VERITÀ

\*\*\*

Mentre l'Accademia della Crusca riprende la compilazione del Vocabolario, il «Nuovo Giornale» ricorda le vicende dell'annosa istituzione. Dall'Accademia Fiorentina nel 1582 si staccarono vari soci, che costituirono una Accademia, adunatasi nei primi tempi al Canto alle Rondini, nella Farmacia di quello spirito bizzarro e pregiato scrittore che fu A. F. Grazzini, detto il Lasca. Questa Accademia si distinse dalle altre per la peculiarità dello scopo, che fu di regolare l'uso della lingua, e di separare i vocaboli buoni dai cattivi; o, come fu detto allora allegoricamente, separare il grano dal loglio, ovvero la farina dalla crusca.

Da qui, il nome di «Accademia della Crusca». Prese per insegna il «Frullone» e come motto: «Il più bel fior ne coglie». Leopoldo de' Medici, divenuto socio e protettore, ordinò nel 1641 che

Settemore, stagione teatrale, in trasfazione al «Genovesi», opera «loro» evento. Resta ancora chiuso il «Maccherone», ma in cambio abbiamo la brava compagnia Sperant-Pilato al «Giardino d'Italia» che, presentandosi con un repertorio pieno d'interesse, ha debuttato martedì con una novita applaudita: «Testo a croce», di Verneuil.

Al Teatro Andrea Doria che ha chiuso lunedì scorso la sua fortunata stagione d'opera comica, ha debuttato, la sera di martedì, la Compagnia d'operette la «Nazionale», diretta da Americo Razzoli, con la «Bojadera».

all' **Olimpia**  
A GRANDE RICHIESTA  
**Preferisco l'Ascensore**  
DI HAROLD LLOYD

### Notizie e novità

Avremo dunque, ai primi di settembre, una novità nel nostro teatro lirico: *Alla Mada*.

L'autore del libretto è il sacerdote Del Fiorentino, che per qualche tempo fu aiuto parroco di Torre del Lago, patria del compianto maestro Giacomo Puccini. La musica è di un altro sacerdote, anch'egli amico del Puccini, don Francesco Pacini.

Il maestro Pacini ha il suo attivo notevoli successi: dell'Oratorio eseguito a Bologna nel 1921, del concerto e dell'esecuzione in grande stile fatte a Pisa, Massa, Viareggio, Napoli e Taranto.

Ora si presenta come operista. Fu Giacomo Puccini a spingerlo nel genere operistico. Nel maggio del 1921, al Nuovo Politeama di Viareggio il Pacini riportava un successo colla «Sagra ai caduti» e colla «Resurrezione di Lazzaro», due cantate a solo, a corò e a grande orchestra. Era presente al concerto il Puccini, che si tratteneva sino all'ultimo, applaudendo calorosamente. Fu in quell'epoca che il maestro Puccini, in una conversazione cordialmente affettuosa riuscì a convincerlo a scrivere almeno un'opera per tentare e fu così che sorse «Alla Mada».

Il libretto è un po' scheletrico. Esso è tolto da un'antica leggenda pisana (Annali pisani dei Torchi) ove narrasi come un

come fosse salvato dalla nutrice che, in pieno accordo colla contessa moglie di Ugolino, poté nascondere in un cesto di panni sporchi e portarlo a monte Ciamboni, fuori del regno di Ruggeri. Giunto all'età di 10 anni, non potendo sopravvivere ad essere della progenie di traditori, decise di darsi liberamente nelle mani della giustizia e, adducendo più di un uomo, il giovinetto si recò a Pisa, presentandosi agli anziani nel salone in cui tenevano consiglio. Questi, conquistati dalla sincerità del giovinetto, tranciarono la pena di morte col carcere perpetuo. La nutrice del putino ama, riamata, un capitano al servizio della plebe e fiduciario dell'arcivescovo Ruggeri. Di qui il doloroso episodio dell'accusa di corrotta da parte della plebe contro il capitano. Altri episodi commoventi e molti effetti di coreografia della plebe e delle masse danno vita e varietà allo svolgimento tecnico.

La musica del maestro Pacini è nata dal libretto; dalla fusione dei due elementi, la parola e la melopea; è venuta fuori la musica che è di melodramma.

\*\*\*

Al «Chirella» di Torino, la Compagnia Città di Milano, ha messo in scena una nuova operetta di Leo Fall: *La cantatrice di strada*. Protagonista, un'americana, miliardaria, si capisce, che dovrebbe sposare un ingegnere europeo. Se il matrimonio non si fa, si è perché l'ingegnere trova che l'americana manca di educazione, o meglio, ha una educazione da rifare. Una cosa da nulla, che a sentire questo signore si può fare in pochi giorni. La ragazza si stupisce e si stizzisce, e il giovine, per convincerla che è capace di tanto, prende la prima stracciona che trova per strada, la cantatrice, e fa promessa di trasformarla in ventun giorni in una signora della buona società. Pignazione. Ma Pignazione ridotto a funambolo da circo e questire! Manco a dire che il rinnovatore di donne finisce per innamorarsi della sua creatura e pianta in asso l'americana che trova facilmente da consolarsi con il consueto signore numero due, un balzubene, un perfetto imbecille, ma agile ballerino. Leo Fall ha scritto per la «Cantatrice» una musica garbata, signorile nei motivi, facile da richiamare gli applausi. Una musica di stampo antico.

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

«jazz» che compiono nel 1924 le persone eleganti, sarebbero certo in grado di fuffarli e di superarli rapidamente, poiché quanto al «jazz» essi non avrebbero nulla da apprendere. Ma purtroppo oggi i Petronii e i Catilina sono terribilmente rari. Chi bacia la mano, la bacia come un servo o come un amante. Chi cinge la vita della occasionale compagna di danza, lo fa come un «*danseur*» di professione o come il più goffo dei sotto-prefetti. La signora non sa più adoperare il ventaglio se non per farsi vento, indice questo di ritorno alla barbarie, poiché l'utilità di un gesto è a tutto scapito dell'eleganza del medesimo e tutte le cose veramente eleganti devono essere inutili per essere tali. Gli uomini non sanno più salutare; le donne non sanno più rispondere al saluto. Nessuna, fatta forse eccezione per qualche slava, sa camminare con grazia e ad un ritmo misurato ed armonioso; da talune è stata sostituita una camminata sciocamente maschile, da altre un ridicolo «*déhanchement*» più cocottesco che voluttuoso. Del gesto di mettersi e di togliersi i guanti è perduta non dico la nozione ma persino il ricordo. Poche sanno sedersi con compostezza, volgersi con eleganza, parlare con misura, sorridere con grazia. Tutte fumano e quasi nessuna sa fumare. E potrei così continuare all'infinito.

Agire sugli uomini per guidarli al bene è uno scopo molto più alto che non quello d'essere il primo scrittore o poeta del mondo.

D'AZEGLIO

Vinci te stesso e sarai giusto.

GIACOSA

Se la danza ha avuto così grande fortuna nel mondo, lo deve al suo substrato che le offre vitalità immortale. Si dimostrerà gaia, chiasosa nella gavotta. Sarà civettuola e galante nel minuetto che nato umilmente tra i contadini d'Angiò ha saputo poi assurgere alla gloria delle Corti Imperiali.

Quel celebre Marcel vissuto ai tempi di Luigi XV, non sapeva insegnare forse più di duecento riverenze, facendosi pagare venticinque luigi per lezione? — Sarà sontuosa e aristocratica nella Pavana. Jean Tabarot, il canonico di Langres, che pubblicò il primo libro sul ballo, non disse forse che essa era riservata al re, principi, ai signori che potevano sfoggiare, in quei solenni festini i loro grandi mantelli e vestiti di gala? — Sarà sensuale e voluttuosa in Ispagna tra Fandanguis, Boleri e Sequidille, mistica nei Seises che ogni anno sono ballati tra le navate della cattedrale di Siviglia, con nacchere d'avorio, mentre cori di limpide voci salutano Iddio. Ed oggi ancora: la danza

\*\*\*

Se la danza ha avuto così grande fortuna nel mondo, lo deve al suo substrato che le offre vitalità immortale. Si dimostrerà gaia, chiasosa nella gavotta. Sarà civettuola e galante nel minuetto che nato umilmente tra i contadini d'Angiò ha saputo poi assurgere alla gloria delle Corti Imperiali.

Quel celebre Marcel vissuto ai tempi di Luigi XV, non sapeva insegnare forse più di duecento riverenze, facendosi pagare venticinque luigi per lezione? — Sarà sontuosa e aristocratica nella Pavana. Jean Tabarot, il canonico di Langres, che pubblicò il primo libro sul ballo, non disse forse che essa era riservata al re, principi, ai signori che potevano sfoggiare, in quei solenni festini i loro grandi mantelli e vestiti di gala? — Sarà sensuale e voluttuosa in Ispagna tra Fandanguis, Boleri e Sequidille, mistica nei Seises che ogni anno sono ballati tra le navate della cattedrale di Siviglia, con nacchere d'avorio, mentre cori di limpide voci salutano Iddio. Ed oggi ancora: la danza

Agire sugli uomini per guidarli al bene è uno scopo molto più alto che non quello d'essere il primo scrittore o poeta del mondo.

D'AZEGLIO

Vinci te stesso e sarai giusto.

GIACOSA

**LLOYD LATINO**

S.<sup>to</sup> G.<sup>to</sup> da Trasporto Marittimo a Vapore  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
travando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Settemb. s/s . . . «PLATA»,  
19 » s/s . . . «MENDOZA»,  
29 » s/s . . . «FORMOSA»,

Prima - Seconda - Seconda Economica  
e Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

romperlo, dunque, sotto un braccio, e dietro la sua famosa mantella e sorridendo finemente quasi a dire:

«Il nome è qui dentro, mio caro, qui dentro, e se in lo volessi conoscerla».

Ma il Ferrando non voleva e fingeva non accorgersi della mimica del difensore, novellino che internamente lo divertiva.

Procedevano sotto i portici principanti e in vaste ariete protette da birghifendoni scendevano fino a terra lasciavano penetrare con discrezione il riverbero solare di quello sfogorante mattino estivo. Pareva loro, in certi punti, di trovarsi, anziché sulla pubblica via, entro eleganti saloni susseguenti l'uno all'altro, tanto il pavimento vi appariva lucido e terso, la luce temperata e riposante.

Simile illusione veniva completata dalla presenza di piccoli tavoli, posti innanzi ai lussuosi caffè e ristoranti, ricoperti di graziosi tappetini, a stencili, a fiori, a losanghe, di colori smorzati e dolci: celestino pallido, rosa tenero, lilla evanescente, avventi ognuno a lato un alto ed ampio abat-jour a piede, dello stesso colore, foggiate a lunghe punte terminate da flecchi, mollemente ricadenti.

Poche persone erano lì sedute: qualche solitario leggente il giornale con dinanzi una bibita.

Due sposi — così parevano — conversavano animatamente, i loro volti, accesi agli zigomi, per poco non si toccavano al disopra delle chiaccherette e delle caffettiere rilucenti, vuote, mentre un fanciullo magrolino, malamente seduto fra di loro sulla seggiola fatta per grandi, sgranochiava un biscotto guardandosi attorno senza muoversi certo per tema di cadere; aveva, quel fanciullo, un'aria straordinariamente, anzi, penosamente giudiziosa. Forse troppe volte accadeva ai suoi genitori — almeno parevano tali — di discorrere in sua presenza con tanto calore. Si sa che quando i grandi si lasciano prendere dalle grosse parole si dimenticano dei piccoli che rimangono soli ad ascoltare e a meditare. E, forse, il piccoletto in parola stava pensando che in quel vago mattino solatio egli si sarebbe trovato meglio tra le pareti domestiche, adagiato in un comodo seggiolone da bimbi, o a scorazzare liberamente su un verde prato salato di fiori, che non lì, su quella seggiola che costringeva le sue gambucce nude a una torturante rigidità di marionetta, vicino a quel minuscolo tavolo su cui era impossibile appoggiare un braccio senza provocare un disastro, ad ascoltare un colloquio talmente concitato da sembrare un litigio per quanto di persone bene educate che pur nell'eccitazione, sanno conservare la padronanza del tono di voce. Veramente tutto questo lo immaginò il Ferrando in una sola occhiata, e lo partecipò al Poli, invitandolo a considerare l'a-

zione, e sudarsi, osservando qua e là. Taluni lavoravano a dorso nudo, con un sacco in testa a riparo del sole. Si sollevarono il riprendendo al sopraggiungere della vettura tranviaria, poi riprendevano a scalpellare, a rimuovere, a divellare.

Tagliata la piazza malrida, il perito, nella tranquillità della strada diritta e ombrosa, infilata, ripigliò a parlare al compagno che preferiva tacere e lo ascoltava distratto ripensando forse la sua arringa.

«Le cronache parlano ogni giorno di madri snaturate. — egli disse — e mai di snaturati padri, ciò è lusinghiero per l'uomo, non ti pare?»

Ma l'avvocato, che appunto sul tema di tale atavica ingiustizia aveva tessuta la sua conclone, rispose quasi con dispetto pel solo gusto di contraddire:

«L'uomo, l'uomo!...»

Ma l'uomo, caro mio, in certi casi può non essere affatto sicuro della paternità che gli si vorrebbe affibbiare.

«Di che si può essere sicuri, in grazia?» — motteggiò il Ferrando facendosi fresco col cappello di paglia. Continuo, seriamente:

«Ma anche la donna, scusa, può qualche volta non sentirlo suo il figliolo, suo, oltre — s'intende — quel tanto e per il tempo che fisiologicamente le è imposto dalla natura. Anche la donna può benissimo non averlo voluto, nè desiderato, nè aspettato, un figliolo. E come il maschio avversa la creatura che gli nasce da un amore occasionale ed effimero, o da una febbre dei sensi, la donna pure può avvertire simile repulsione, involontaria ed istintiva, specialmente in casi, i più disgraziati, di dubbia paternità, senza contare che questa ripugnanza viene in lei suscitata e nutrita dai pregiudizi sociali condannanti la fanciulla - madre.»

E mentre l'uomo privilegiato dalla doppia legge naturale ed umana può sottrarsi comodamente ad una responsabilità indesiderata, la donna che scorge con terrore la sua fragile carne rivelare la colpa, finisce col fare come Olivetta. Fatalmente.

Ma il Poli non poté replicare, se pure l'avrebbe tentato, preso interamente com'era dalla propria orazione cui aveva dedicato cure e tempo grandissimi: erano giunti alla Corte d'Assise, dove entrarono, mescolandosi ai colleghi e alla folla che sempre staziona in quel luogo in attesa dei dibattimenti.

\*\*\*

Giusta la facile previsione del Ferrando, Olivetta fu assolta fra l'indifferenza del pubblico che, sazio di tali processi, aveva prestato scarsa attenzione tanto alle sottili argomentazioni scientifiche del perito, quanto alla colorita oratoria del

Parla, signora.

Noi non frequentiamo le grandi spiagge alla moda e neanche le più modeste, giacché vivendo per dieci mesi sulle rive di quella immensa quantità di acqua che è il mare — e perché, perché tant'acqua? Chi lo sa? — la quale si muove continuamente, in una forma irragionevole che irrita profondamente, noi fuggiamo questo spettacolo nei due mesi di cosiddette vacanze estive. Ma, sempre, siamo al corrente di quello che accade su queste magnifiche grandi spiagge alla moda, Lido, Viareggio, Rapallo, Rimini o conoscano anche la cronaca delle altre spiagge, Castiglione e Forte de' Marmi, Cattolica e Riccione, eccetera, eccetera. Un amico ci raggiunge, proveniente, per esempio, da Viareggio, e un'amica ha lasciato il Lido da due giorni, o un conoscente ci parla di Rapallo... Noi sappiamo tutto! E, sopra tutto, sappiamo che fra la simpatica e ricca folla che gremisce lietamente queste spiagge, Eva, la donna, — inutile di darle il titolo di signora, poiché essa ci tiene poco, pochissimo, o niente — è nello stato di prima del peccato. Come si sa, Adamo ed Eva, prima di peccare, erano ignudi, nel Paradiso terrestre: fu dopo che si vergognarono di questa nudità e cercarono di farsi qualche sembianza di vestito, con le foglie degli alberi, a cui prestarono bene le larghe foglie del saporoso fico. Ma, pare che su queste spiagge solate, fra i celestiali colori del firmamento e del mare, Eva, la donna — se la chiamiamo signora, si secca — viva nella nudità primitiva, edenica, e senz'ombra di scorno.

E' vero, Sua Santità il Papa, e tutti i vescovi e tutti i curati continuano a mostrare il dolore e la indignazione per la nudità della moda femminile: è vero che tutti gli uomini dabbene e tutte le donne virtuose — queste, si possono chiamare signore, perchè ci tengono — tentano, in ogni modo, di combattere quest'ostinato mal costume femminile: e, qua e là, è scomparsa la nudità delle braccia muliebri, che sono così spesso bruttissime.

Niente altro. Ma la spiaggia, ma il mare, ma il sole, ma l'arena, ma il bagno, ed Eva, con questi argomenti, trova argomento per covrirsi, appena, di un costume mitino di maglia maschile, il vero *mail-lot* da uomo, *très collant*, perchè ci pensa il mare a incollarlo sulla persona. Collo e petto nudi; braccia nude dall'ascella; gambe nude molto più su del ginocchio; tutto questo, a poco a poco, diventato color del rame: ed Eva sta in questo stato per lunghe ore della mattina, quando non pure nelle ore pomeridiane. Si è dovuto proibire di entrare nei *dancings*, nei ritrovi, in costume da bagno, o in *pygama*: giacché Eva ci voleva andare, così, tro-

teleganti, più *cultr'ous*? E lo stesso purtroppo! Eva ha l'aria, così ingenua, poi, che cosa fa? Adorno, se la rida, della folla di Eva e aspetta, paziente, che essa guarisca.

### La rivendicazione delle grasse

In questa stagione le donne grasse prendono una brillante rivincita su quelle magre. Durante l'inverno, la primavera e l'autunno le magre trionfano, con la loro linea, che ha tutto da guadagnare attaccata in un *tailleur* o in una *princesse*, sia se per via si mostrino in vita o avvolte in una pelliccia che rende, per contrasto, più dedicati i loro contorni. Ma viene l'estate e con essa il periodo dei bagni, e le grasse prendono la loro rivincita: in acqua le personine fini e delicate, che abbellite, possono essere paragonate allo stelo di un fiore, a voler seguirle da boracica immagine, non possono assomigliarsi che ad un nudo d'albero. Attraverso la storia dell'arte, avete mai visto un'ondina o una sirena scarne? Nella liquida onda la donna deve avere un po' *r'embonpoint*. Su cento bagnanti, novanta sono ben coperte di carne. Infatti, se vi fermate un poco a *flâner* sulla spiaggia, o sulla rotonda d'uno stabilimento balneare, vedrete che, quantunque il bagno di mare sia fatto per ricostituire, non lo fanno che quelle le *gnali*, grazie a Dio, non ne hanno proprio bisogno. Le altre preferiscono qualunque altra cura, o, se proprio il loro medico ve le costringe, si bagnano quanto più pudicamente sia possibile, evitando la spiaggia e l'esibirsi altrimenti che nascoste in larghi, abbondanti accappatoi.

Il mare è il grande compensatore delle donne grasse: esse la cedono alle loro sorelle meno fornite di quel che gli anatomisti chiamano tessuto adiposo per dieci mesi, ma in questi cinquanta o sessanta giorni stravincono. E' una giusta legge d'equilibrio estetico. In montagna, è il regno delle magre: sulla marina quello delle grasse. Le donne che i francesi chiamano così graziosamente *ajusses maigres*, stanno bene a tutte le latitudini, poi che rappresentano la perfezione. Esse godono d'uno stato di grazia pel quale fruiscono in terra dell'eleganza di sagoma delle magre, ed in acqua di quella pienezza di linea che illeggiadrisce le grasse.

### La moda immodesta

A Milano, il Cardinale Tosi ha fatto stampare a proprie spese ed ha affidato alla gioventù femminile, 50.000 copie di un libretto nella cui copertina è il titolo «La moda femminile».

«Il lavoro tenderà piano piano possibile, per la collatura...»

«... mi ha l'altra; la scollatura, poi, deve ridursi a pochi centimetri. Niente, poi trasparenze ed eccentrici colori nelle vesti e nelle calze.»

«Abimè abimè, ho una gran paura che per ottenere troppo si giunga a non ottenere niente!»

CHIFFONETTE

## Notiziario femminile

### La dottoressa Fambri

Sono usciti in questi giorni, coi nitidi caratteri della Casa Trevisini, quattro graziosi volumetti dovuti alla penna di una valorosa igienista, la dottoressa Elena Fambri.

La coertina dice che sono tutti albo igienico-scientifici approvati dalla Commissione ministeriale e obbligatori per la quarta maschile e per la quinta maschile e femminile urbana e rurale.

Noi aggiungiamo che, nonostante questo minaccioso apparato, si tratta di quattro simpatici libretti in cui l'autrice ad una rigorosa esattezza scientifica sa sposare una forma vivace e piacevole che rende più facile l'apprendere. Gli scolaretti delle nostre scuole, mortificati dai fantastici zibaldoni che s'impongono loro per libri di lettura, ne saranno certo piacevolmente sorpresi.

### Le donne esquimesi

Le donne più contente del mondo sono le donne esquimesi. La loro vera gioia comincia, sembra, dalla luna di miele. Questa dura però ben poco e presto i due sposi partono nella slitta per la casa del marito. La luna di miele è un affare molto tranquillo e silenzioso, l'unica dimostrazione di affetto è un sorriso che l'uno o l'altra sorprende inaspettatamente. La donna però spesso vuol essere ancora corteggiata e uno dei suoi metodi preferiti è quello di scappare alla casa dei suoi genitori mentre il marito è lontano per la caccia; o lì ella attende che egli venga a riprendersela con parole dolci. Talora la sposa ripete questo scherzo anche per due o tre volte; il marito trova tutto ciò una cosa naturale.

Non si usa fare regali di nozze e nessuna cerimonia è necessaria, ma l'unione di due esseri non è meno stabile per questo.

# Il male di Olivetta

Piccola storia vera

Il corpulento professore affrettò il passo per raggiungere l'avvocato Poli e, battendogli familiarmente sulla spalla, un po' affannato per lo sforzo fatto, gli disse:

— Ebbene, ebbene?... — volendo alludere alla giovane accusata che entrambi si recavano a difendere: il grosso professore — docente in medicina legale — in veste di perito, di patrocinare l'altro, penalista elegante e novellino, tutto nervi e scatti, che scriveva le sue arringhe difensionali e se le portava seco sempre per rileggerle con enfasi ad ogni occasione. Infatti, alla vista del faticoso professore, sorrise cordialmente e fece per aprire in sua busta con un gesto che significava:

— Ebbene, tu dici? Senti qua...

Ma il Ferrando che conosceva il suo debole lo trattenne:

— Lascia stare il prego, non togliermi il piacere della sorpresa; là dentro mi farà più effetto. Del resto poi, io te l'ho già assolta la tua Oliva. Piuttosto — continuò mettendogli a braccetto per uguagliare il proprio passo a quello più svelto del compagno — non capisco come una creatura simile, intelligente e abbastanza colta, non si sia prospettata prima la sua delicata situazione cercando rimediari in meno impide maniere... Si trattasse di una delle solite imbecillità, tante o ritante, ma in lei, nei suoi occhi, io ho travista un'anima, ho indovinato un sentimento e, ripeto, non posso capacitarmi del come ella abbia potuto agire alla stregua d'una serva di campagna, ché in genere è a tale classe che appartengono le infanticide.

L'avvocato lo ascoltava senza interromperlo, stringendo sotto il braccio libero la sua famosa cartella e sorridendo finalmente quasi a dire:

— Il come, è qui dentro, tu o caro, qui dentro, e se tu lo volessi conoscere...

Ma il Ferrando non voleva e fingeva non accorgersi della mimica del difensore novellino che internamente lo divertiva.

Procedevano sotto i portici principali le cui vaste arcate protette da larghi tendoni scendevano fino a terra lasciavano penetrare con discrezione il riverbero solare di quello sfolgorante mattino estivo. Pareva loro, in certi punti, di trovarsi, anziché sulla pubblica via, entro eleganti saloni susseguenti l'uno all'altro, tanto

ria malinconica del bimbo che mordicchiava svogliatamente il suo biscotto.

Lasciato il braccio del suo giovane amico, lo scostò gli camminava ora a fianco in pieno accordo avendo questi accarezzato il suo passo abituale, — era presto ancora, sarebbero giunti più che in tempo. Oltrepassata la fila dei tavolini che lo aveva distolto con la vista del fanciullo pensoso, il Ferrando ripigliò il ragionamento primario dicendo: — A me pure, sai, la prevenuta non ha voluto rivelare il nome del seduttore, malgrado la mia insistenza al proposito suggerita, ben inteso, dall'interesse ch'essa mi ispira. E' costui il padre delle giovanotte di cui ella era governante, un vedovo facoltoso? O non piuttosto è un amante, un fidanzato di fuori? Mistero.

Continuò con accento scherzoso:

— Contrariamente al frutto di cui porta il nome che come più è premuto e più fa olio, l'accusata alle mie pressioni si è chiusa in uno sdegnoso silenzio. Non di meno verrà assolta — concluse il perito guardandosi attorno e accelerando l'andata per attraversare, sboccando dai portici, il cerchio di rotai riganti la vasta piazza animata e rumorosa.

— Lo credo bene, — scattò vivamente il penalista passando la sua busta di pelle dall'ascella destra alla sinistra con un cenno talmente chiaro di richiamo che strappò un galo riso al Ferrando.

— Ti farai onore, non temere. Benché, in fondo, le donne avverso simili assoluzioni, ed a questi processi, le care donnine, vi intervengono in prevalenza, portatevi da una loro ferina indignazione verso le *madri snaturate*.

Parlava camminando e saltellando ad ogni poco per qualche inciampo ingombrante la piazza che alcuni operai, scamiciati e sudanti, risciacquavano qua e là. Taluni lavoravano a dorso nudo, con un sacco in testa a riparo del sole. Si sollevavano ri traendosi al sopraggiungere della vettura tranviaria, poi riprendevano a scalpellare, a rimitovare a divellare.

Tagliata la piazza malfida, il perito, nella tranquillità della strada diritta e ombrosa, infilata, ripigliò a parlare al compagno che preferiva tacere e lo ascoltava distratto rimirando forse la sua arringa.

— Le cronache parlano ogni giorno di madri snaturate — egli disse — e mai di *snaturati padri*, ciò è lusinghiero per l'uomo, non ti pare?

difensore che si era scalmato oltre un'ora a persuadere i giudici come l'accusata avesse agito unicamente per *salvare l'onore*. Cosa — aggiunse — più che lampante perché essa, pur consentendole la legge cinque giorni per avvalersi di detta causante, aveva, soppressa la creatura all'atto del suo nascere, dimostrandosi così non soltanto la nessuna premeditazione, ma anche qualmente ella si trovasse nell'istante del crimine preda di una disperazione facilmente intuibile dalla quale era sboccata in uno stato di completa incoscienza, *ergo*, d'irresponsabilità.

Malgrado ciò, un vecchio giurato, dal volto mite e sereno, desiderò sapere dalla bocca stessa di Oliva il perché ella avesse ucciso suo figlio. E Olivetta s'alzò, guardata curiosamente da ognuno.

Era una piccola graziosa creatura, della terra d'Abruzzo, dal visetto di bimba, allungato e olivigno, a cui forse doveva il suo nome di purità e d'abbondanza, dagli occhi grandi e lucenti troppo, come troppo fieri e vermiglia era la bocca in quel suo delicato visucio che s'incipiva, parlando, sotto i riccioli neri.

— Non era mio figlio, — ella rispose al giurato — era un male, un terribile male originato in me, all'insaputa di me: un livido amore maligno che si tumefaceva ogni più per straziarmi e atterrirmi. Chi me lo vide sorrise di scherno per dirmi:

— *E' una colpa*. O sogghignò per soffiarmi all'orecchio:

— *E' un obbrobrio*... Nessuno mi disse: — *E' tuo figlio*...

Parve pensare alcun poco indi riprese, accorata:

— Certo per questo, udita non ho la sua tenera voce invocarmi dal fondo del mio cuore smarrito, e, come voi dite, era un bimbo, uno dei fragoli bianchi che a me piacciono tanto, che ridon festosi alle madri felici... bensì tutti mi urliavano forte:

— *E' un tristo vergogna*... *ripetevano tutti, con lo sguardo con la voce, col riso beffardo: — E' un male, un gran male*... E uno anche, fuggendo, lo disse, che, no, non l'avrebbe dovuto. Tal che pure io lo credetti e nebbi la ragione turbata, ma, ahimè, non seppi morire...

Qui la sua voce esprime un dispirato rimpianto:

Ella chiese di poi: Perché ora dite il tuo figlio e più non dite il tuo male?

Risette, in attesa. Ma nessuno fiato.

Allora continuò con voce accorata: — Ad altre, ormai, convien lo diciate, ma *prima*, ma, subito, acciò esse non possano sentire e ascoltare che quell'unica voce, quell'unica nome: — *Tuo figlio, tuo figlio*, quell'unico grido: — *Tuo figlio*, e la mano di loro sia tratta a levarsi, non più per l'immondo delitto, ma sibbene e una dolce carezza verso colui che, innocente, vagisce, chiedendo pietà.

Guardando tutti e nessuno con i suoi occhi febbrili color d'ombra e di pianto Olivetta si tacque, pallida e affranta.

E i giurati l'assolsero senza più chiederle nulla.

TERESA TETTONI

## Femminilità

Eva alla spiaggia

Parla «Sigma»:

Noi non frequentiamo le grandi spiagge alla moda e neanche le più modeste, giacché vivendo per dieci mesi sulle rive di quella immensa quantità di acqua che è il mare — e perché, perché tant'acqua?

Chi lo sa! — la quale si muove continuamente, in una forma irragionevole che ci irrita profondamente, noi fuggiamo questo spettacolo nei due mesi di cosiddette vacanze estive. Ma, sempre, siamo al corrente di quello che accade su queste magnifiche grandi spiagge alla moda, Lido, Viareggio, Rapallo, Rimini e conosciamo anche la cronaca delle altre spiagge, Capri, Taormina, Forte dei Marmi, Cattolica

vaudo naturalissimo presentarvisi in quella guisa.

E sulle spiagge più semplici, forse più eleganti, più *entre nous*? E' lo stesso purtroppo! Eva ha l'aria così ingenua, poi, che cosa fa? Adorno se la ride, della follia di Eva e aspetta, paziente, che essa guarisca.

La rivendicazione delle grasse

In questa stagione le donne grasse prendono una brillante rivincita su quelle magre. Durante l'inverno, la primavera e l'autunno le magre trionfano, con la loro linea, che ha tutto da guadagnare attillata in un *tailleur* o in una *princesse*, sia se per via si mostrino in vita o avvolte

Sin dalle prime pagine si legge: «Gran brutto segno se oggi tante signore per bene e tante signorine che si dovrebbero dire anche buone, sono insensibili agli sguardi provocati dal loro modo di vestire». L'autore ha trovato un argomento di singolare efficacia intendendo allo signore questo Jubilo. La moda vi rende ridicole. Non badate alle parole cortigiane o interessate dei signori uomini. Non sempre con i vostri abbigliamenti susciteate immagini di grazia, tutt'altro. «La moda applicata esageratamente trasforma le signore e signorine in rami, funghi, ombrelli e arioni». Non mancano nella pubblicazione cenni anche di carattere tecnico: «Vediamo così nell'estate coprire le pellicce ed i voli d'inverno» eppure di carattere igienico: «In genere le coperture sono *calenti*, e come riparano dal freddo, così difendono dal caldo».

L'opuscolo rileva che la signora elegante, come s'appoggia alla temperatura estiva per aver motivo di alloggiare le vesti, così salta a più pari, d'inverno, il fattore meteorologico. Il libricino prospetta lo spauracchio delle polmoniti e raccomanda di coprirsi nel modo che il rigore invernale esige. Questo argomento forse non avrà grande efficacia perché la resistenza al freddo dell'epidermide femminile è stata paragonata persino a quella degli anfibi polari.

Narra il cronista del *Cordere della Sera* che, dopo aver letto l'opuscolo, una signora ha chiesto a don Enrico Coriani, segretario di Sua Eminenza, come dovrebbe risultare, agli occhi del cardinale, un vestito addecente e cristiano. Il segretario, trasformato di punto in bianco in disegnatore di modelli, ha risposto: — Le maniche...

— ... che adesso sono spesso soppressate...

— ... debbono risputare per lo meno sino al gomito. Le gonne...

— ... che ora arrivano sì e no al ginocchio...

— ... debbono scendere: quanto più possibile. La scollatura...

— ... che...

— ... mi lasci dire; la scollatura, poi, deve ridursi a pochi centimetri. Niente, poi trasparenze ed eccentrici colori nelle vesti e nelle calze.

Ahimè ahimè, ho una gran paura che per ottenere troppo si giunga a non ottenere niente!

CHIFFONETTE

sieri lo tenessero occupato in preferenza, quali meditazioni lo avessero attirato proprio verso Roma si può dedurre dai suoi esercizi di pietà, cui egli si consacrava di preferenza.

Poiché egli visitava molto spesso le sette chiese di Roma con i loro ricordi degli apostoli e dei martiri, e passava pregando e meditando intere notti nell'unica catacomba accessibile per quel tempo, quella di S. Sebastiano. Era perciò la chiesa primitiva con le sue grandi azioni dello spirito di fede e di amore per Cristo, che con la sua immagine s'innalzava all'occhio della sua mente e infiammava insieme il suo cuore con sete insaziabile verso un simile eroico coraggio. Sin a dieci ore poteva egli, senza stancarsi, trattenersi in simili pensieri nelle catacombe di S. Sebastiano, e per lui era come se durante quella preghiera si accendesse nel suo petto una fiamma ardente, cosicchè apriva con forza i suoi abiti per spegnere in qualche modo il fuoco interno. Questo stato mistico, che lo accompagnò per tutta la sua vita, raggiunse il suo massimo punto nella Pentecoste del 1544 in un avvenimento che si può raffrontare alle stimmate di S. Francesco, la cui spiegazione però lo storico meno di tutti può provarsi di dare. In una maniera del tutto straordinaria, mentre pregava in una cappella delle catacombe di S. Sebastiano, egli s'intese penetrare dall'amore verso Dio, e nello stesso tempo, quasi fosse stato necessario procurare più ampio spazio al battito violento del suo cuore, la parete toracica si era elevata più che la grossezza di un pugno; l'esame medico dopo la sua morte stabilì che due delle costole false si erano piegate verso fuori ed erano sciolti i punti di congiuntura fra la parte ossea e la parte cartilaginea delle costole, senza però procurargli alcun senso di dolore. Potè dirsi la sua consacrazione ad apostolo dell'amore di Dio.

\*\*\*

Presto egli non soffrì più la solitudine in casa di Caccia; l'amore di Dio lo spingeva al servizio del prossimo, l'entusiasmo di poter lavorare contro la decadenza morale della capitale del mondo, come contro una profanazione dei luoghi santi. Ancora egli non pensava per umiltà al sacerdozio. Pur tuttavia riprese con esito splendido gli studi di filosofia alla Sapienza e di teologia presso gli Agostiniani, ma poi di nuovo li abbandonò e scelse come azione del suo zelo di riforma ciò che può pensarsi di più semplice e di trascurabile. Egli andò negli ospedali, ed ivi curò gli infermi e con la sua prontezza ed amorevolezza nel servirli guadagnava il loro cuore e parlava loro di Dio e di conver-

la particolarmente dopo che i pellegrini dell'anno giubilare (1550 ne avevano diffuso dovunque le lodi. Già nel giubileo successivo (1575) sperimentarono la loro pietosa carità più che 300.000 forestieri, cinquant'anni più tardi, intorno a 60.000. Nel 1614 la confraternita, al posto dell'antica chiesa di S. Benedetto in Arenula che le era stata assegnata da Pio IV, poté costruire un nuovo sontuoso tempio, la SS. Trinità dei Pellegrini. Le ricche indulgenze, che le erano state concesse da Pio IV erano andate perdute con la legge di Pio V. Gregorio XIII le ristabilì di nuovo.

\*\*\*

Col 1551 incominciò un nuovo periodo nella vita di Filippo. Già egli aveva lavorato 12 anni come il più zelante sacerdote, senza però essere prete. Adesso egli, finalmente, dietro pressione del suo confessore, si fece conferire gli ordini sacri nella chiesa di S. Tommaso in Parione e si unì ad alcuni preti eccellenti, che reggevano la confraternita della carità, fondata da Giulio de' Medici, più tardi papa Clemente VII, nel 1519 e che conducevano una vita in comune in San Girolamo della Carità in via Monserrato.

Innumerevoli migliaia in quei quarant'anni del suo sacerdozio hanno a lui aperto la loro coscienza; egli possedeva il dono di rimandarli come uomini nuovi. Inoltre conobbe il modo di moltiplicarsi allo stesso tempo, colmando altri del suo zelo e preparandoli come cooperatori per una cerchia più lontana. Egli non faceva il predicatore nelle chiese; ma raccoglieva, comunemente nel pomeriggio alcuni visitatori nella sua camera, e parlava ad essi di cose spirituali; della bontà di Dio, della fugacità di tutto ciò che è terreno, nella stessa semplice maniera con cui egli era abituato da secolare. La sua intima commozione faceva profonda impressione. Presto la camera del Neri fu troppo piccola per la folla dei visitatori; egli si fornì attorno a sé una cerchia ognora crescente di alcuni e di discepoli, fra i quali erano uomini per nobiltà e per cultura altoceati, quali Giovanni Battista Salviani e molti appartenenti alle più distinte famiglie dei cardinali; inoltre il dotto medico Modio, l'invitato fiorentino Alessandro de' Medici che più tardi col

numero dei discepoli di Filippo era già salito ad alcune centinaia; venne pertanto creata per le loro adunanze una particolare cappella sopra una delle navate di San Girolamo della Carità, cui Filippo dette il nome di Oratorio. La maniera con cui tenendosi le adunanze era descritta dal Baronio. Dapprima raccoglievansi in silenziosa preghiera, quindi seguiva una pia lettura che Filippo commentava e svolgeva frammettendo osservazioni. Talvolta egli pregava anche alcuni dei presenti di esprimere il loro pensiero ed allora l'adunanza veniva proseguita per circa un'ora in forma di conversazione. Seguivano tre discorsi di mezz'ora il cui oggetto toglievasi dalla vita dei santi, dalla Sacra Scrittura, e dai padri della Chiesa o dalla storia ecclesiastica; il canto e una piccola preghiera formavano la chiusura. E quando questa disposizione fu stabilita ed approvata dal Papa, proseguì il Baronio, sembrò come se i bei tempi dei primi cristiani, con le loro adunate apostoliche fossero rivissuti adattati alle condizioni del momento. Che del resto le adunanze dell'Oratorio facessero straordinaria impressione ci viene testimoniato altrimenti: un pellegrino del 1578 assicura che quelle adunanze gli avevano dato maggiore godimento e sollievo che le altre bellezze dell'eterna città.

L'importanza dell'Oratorio per la rinnovazione morale di Roma consistette particolarmente in ciò, che un numero eletto di secolari pii e di cospicua intelligenza vennero ammaestrati sulla vita interiore e sulla profonda conoscenza del cristianesimo, i quali poi, ciascuno nella sua cerchia, diffusero lo spirito avuto da Filippo e lo misero in valore. E' un apostolato laicale che istituì San Filippo; l'Oratorio doveva servire come strumento per portare i suoi pensieri in più vasti strati del popolo.

Che se le adunanze festive presso S. Onofrio attirarono gente sempre numerosa; altrettanto avvenne in un grado più elevato per un'altra istituzione che Filippo aveva ideata nell'interesse religioso dei suoi diletti romani. Memore della potente impressione che egli nella gioventù aveva ricevuto nella visita delle sette chiese primarie di Roma, San Pietro, il Laterano, S. Maria Maggiore, S. Paolo, S. Lorenzo, S. Croce in Gerusalemme, S. Sebastiano, stabilì una visita in comune in questi santuari in un giorno del carnevale o di Pasqua. L'esito dimostrò che il grande uomo aveva con questo incontrato il gusto dei romani. Dapprima lo accompagnarono in questo pellegrinaggio solo venti o trenta compagni, presto però salì il numero dei pellegrinanti a parecchie migliaia; si unirono al corteo pure alti prelati e papi.

Particolare forza attrattiva ebbe Filippo per la gioventù, a cui egli si rivolse con particolare zelo per formare in essa una nuova Roma cristiana. Per essa era egli pronto ad ogni sacrificio di tempo e di comodità; li conduceva all'aperto, avviava i loro giochi e permetteva che essi facessero chissà avanti alla sua camera; purché essi non facciano peccati, pensava lui, possono pure spaccare la legna sulle mie spalle. In alcuni punti, specialmente nella lotta contro la sensualità dei paesi meridionali dava loro severa regola di condotta, del resto egli voleva vedere appunto la gioventù allegra e non brama per loro il sovrappeso negli esercizi di pietà, ma fedeltà in quelli accettati una volta.

Se l'opera di Filippo Neri doveva sopravvivere al suo autore, conveniva istituire una associazione di sacerdoti, la quale potesse proseguirla. L'umiltà del Neri resistette lungo tempo a questo passo, finché finalmente le circostanze ne fecero quasi contro la sua volontà un fondatore di ordine. Già fin dal 1558 un migliaio di preti in S. Girolamo lo riconobbe di fatto come il suo superiore. Il loro numero si accrebbe allorché nel 1562 dieci sacerdoti che vivevano in comune, i quali officiavano in S. Giovanni dei Fiorentini, lo domandarono per loro capo, e l'imposizione di Pio IV lo costrinse ad accettare questo titolo.

Filippo inviò alcuni dei suoi preti a S. Giovanni fra i quali Baronio, che appunto nel 1562 aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale; per dieci anni questi venivano da S. Filippo tre volte al giorno e agli esercizi dell'Oratorio in S. Girolamo finché nel 1574 i Fiorentini costruirono un proprio oratorio nella loro chiesa.

In S. Giovanni i discepoli del Neri attendevano, alternativamente anche alla cucina, ciascuno per la durata di una settimana; fu allora che il Baronio, nella prontezza ilare della sua umiltà si eternò colta scritta posta sul camino della cucina *Caesar Baronius coquus perpetuus* (cuoco in eterno).

LUDOVICO VON PASTOR

Vi ha una penosa età nell'uomo, nella quale cadono le illusioni della giovinezza, e il vero della esistenza si presenta la prima volta all'anima nella sua austera nudità; se in quel brusco trapasso non ci sovviene una virile speranza, si corre gran rischio di restare per sempre annehittiti.

E. PANZACCHI

mente latino e francese. Ma il suo povero piccolo organismo sovrattutto crollò sotto lo sforzo, e lo sventurato e troppo geniale Cristiano finì all'età di quattro anni, il 27 giugno 1725, la sua corta e veramente tragica esistenza di fanciullo-prodigio.

Abbiamo accennato a Mozart, ma ve n'è stato un altro di fanciullo-prodigio, che sostiene una disputa coi dottori nel tempio. Quello, però, era l'Uomo-Dio. Per tutti gli altri, meglio sarebbe lasciarli indisturbati, mostrino o non mostrino precocità e genialità, almeno fino all'età scolastica; ed anche più tardi.

La regola fondamentale della pedagogia — nonché della umanità e della moralità — rimane sempre la stessa: che prima di tutto bisogna lasciar maturare i cervelli infantili in piena libertà; poi è il caso di cominciare ad istruire.

### Perle artificiali

Il Collegio imperiale britannico di scienza e tecnologia, nel South Kensington, ha dedicato inutilmente alcuni mesi di lavoro alla ricerca di un mezzo scientifico per distinguere le perle artificiali o «coltivate» da quelle autentiche. Innumerevoli esperimenti hanno dato esito assolutamente negativo, così da consigliare l'abbandono delle indagini. Queste erano state intraprese nello scorso maggio, quando la notizia che i giapponesi avevano scoperto un segreto per coltivare le perle, che quindi potevano vendere a prezzi comparativamente bassissimi, produsse grande eccitazione sui mercati di perle di tutto il mondo. «Io sono molto mortificato di aver dovuto abbandonare i miei tentativi — ha detto a un reporter di un giornale inglese —; ma ho usato tutti i mezzi a mia disposizione (ed essi sono considerevoli) assolutamente invano. Con gli esperimenti con luce polarizzata riuscii a distinguere le perle coltivate studiandone partitamente qualche frammento. Ma il mio metodo diveniva insufficiente applicato alla intera perla». E' noto come anche gli esperimenti coi raggi X, eseguiti fin dal maggio scorso allo stesso scopo, non abbiano dato risultati soddisfacenti.

### Città italiane in America

In America vi sono parecchie città o borgate che hanno nome di loro consorelle italiane. Esistono infatti: 2 Alba, 13 Alessandria, 1 Ancona, 1 Aquila, 5 Como, 13 Lodi, 5 Mantova, 13 Milano, 4 Napoli, 5 Parma, 4 Piacenza, 7 Palermo, 16 Roma, 2 Sicilia, 6 Siracusa, 4 Tivoli, 3 Torino, 13 Verona.

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 — GENOVA.

IL SANTO DELLA GIOIA

# Filippo Neri

*E' imminente la pubblicazione del IX volume della «Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo» del barone Ludovico von Pastor, la cui traduzione italiana è stata curata dalla Casa Editrice Desclé & C. ed affidata, appunto per questo volume, a mons. Pio Cenci della Biblioteca Vaticana. Questa opera monumentale e fondamentale per la storia del Papato non ha bisogno di parole illustrative. Tuttavia va segnalata la pubblicazione di questo volume nella sua versione italiana in quanto essa viene così offerta alla lettura di tutti gli studiosi del nostro paese. Particolarmente denso di avvenimenti, il Pontificato di Gregorio XIII costituisce uno a' i capitoli della rinnovazione religiosa e morale della Chiesa.*

*Riservandoci di occuparci diffusamente del volume non appena sarà distribuito, siamo in grado di dare oggi una interessante pagina riguardante una fra le più luminose figure di quel periodo: San Filippo Neri, che in mezzo al popolo svolse la sua opera di cristiana carità e di elevazione civile.*

\*\*\*

Il nobile contegno del Neri in Roma fece al primo incontro la più favorevole impressione presso un signore fiorentino, Galcotto del Caccia. Egli gli dette per compassione una povera cameruccia nella sua casa posta in S. Eustachio e un moggio di farina all'anno; come compenso Filippo dovette prendere la sorveglianza dei due ragazzi del suo ospite.

Per sedici anni trascorse il giovane asceta in casa di Caccia una vita di preghiera e di dura penitenza. Quali pensieri lo tenessero occupato in preferenza, quali meditazioni lo avessero attirato proprio verso Roma si può dedurre dai suoi esercizi di pietà, cui egli si consacrava di preferenza.

Poiché egli visitava molto spesso le sette chiese di Roma con i loro ricordi degli apostoli e dei martiri, e passava pregando e meditando intere notti nell'unica catacomba accessibile per quel tempo, quella di S. Sebastiano. Era perciò la chiesa primitiva con le sue grandi azioni dello spirito di fede e di amore per Cristo, che con la sua immagine s'innalzava all'occhio della sua mente o infiammava insieme il suo cuore con sete

sione. Grandi risultati furono il premio del suo zelo.

Un riformatore non poteva cominciare in modo più umile e puro dell'operosità di Filippo al letto degli infermi o di sviluppata tutta la caratteristica del suo apostolato in Roma. I suoi risultati meravigliosi presso gli ammalati richiamarono l'attenzione su di lui, destarono omulazione e gli attirarono preti e secolari, nobili e borghesi come allievi e discepoli. Presto allargò egli stesso la sua cerchia di azione, prendendo a parlare di Dio anche ad altri che non fossero gli ammalati. Egli andò nelle pubbliche piazze, negli uffici, nelle botteghe ed ivi parlava, come egli parlava ai suoi malati, non nello stile ambizioso dell'umanista, ma nel tono fiducioso della conversione. Lontanamente furono posti nelle sue mani ricchi mezzi per l'esercizio delle opere di carità; egli ne usava per salvare coi suoi sussidi ragazze dal disonore, per aiutare giovani intelligenti nello studio; a molti aprì egli la via del chiostro.

Nel 1548 il Neri gittò le basi della prima delle sue grandi istituzioni. Assieme al suo confessore Persiano Rosa riuniti, ugualmente come un giorno Gaetano da Tieni, quindici semplici persone, in una confraternita della SS. Trinità. Scopo dell'associazione era la cura dei poveri pellegrini a Roma, dei malati in convalescenza che abbisognavano ancora di attenzioni. Regolarmente i soci si raccoglievano nella piccola chiesa di S. Salvatore in Campo, nel rione della Regola per ricevere assieme i sacramenti e per vicendevolmente edificarsi per mezzo di semplici discorsi. Sotto la guida di Filippo la confraternita si sviluppò assai presto, particolarmente dopo che i pellegrini dell'anno giubilare 1550 ne avevano diffuso dovunque le lodi. Già nel giubileo successivo (1575) sperimentarono la loro pietosa carità più che 200.000 forestieri; cinquant'anni più tardi, intorno a 60.000. Nel 1614 la confraternita, al posto dell'antica chiesa di S. Benedetto in Arenula che le era stata assegnata da Pio IV, poté costruire un nuovo sontuoso tempio, la SS. Trinità dei Pellegrini. Le ricche indulgenze, che le erano state concesse da Pio IV erano andate perdute con la legge di Pio V; Gregorio XIII le ristabilì di nuovo.

nome di Leone XI ascese la Sede Apostolica, il nipote di Giulio III o di Marcello II Francesco Maria Tarugi, come pure il Baronio, più tardi cardinale.

Di quale magia influenza esercitasse già allora la personalità del Neri sono prove parlanti i suoi due prediletti discepoli Tarugi o Baronio. Tarugi non pensava ad altro che a procurarsi la sua felicità alla Corte pontificia; allorché il cortigiano ventinovenne si incontrò nel 1556 con Filippo, bastarono pochi colloqui con lui perchè l'ambizioso cacciatore di posti si cambiasse interamente. Tarugi rinunziò alla sua vita mondana, si applicò alla preghiera, allo studio della Sacra Scrittura, alle opere di carità. Il Baronio, di diciannove anni arrivato in Roma il 22 ottobre 1557, scelse Filippo per suo confessore; già l'8 dicembre dallo stesso anno egli riguardava la sua vita trascorsa con dolore e presto entrava nella cerchia ristretta di quel perfetto conoscitore di anime. Tutto ciò, così scrive a suo padre nel 1567, ridonderà a suo bene se seguirà le parole del suo maestro; se però si fosse allontanato da lui anche in piccolissime cose egli dovrebbe pentirsi; egli teme le cose peggiori se si sottraesse alla sua ubbidienza. Fu un animo maschio che istillò in lui la direzione di Filippo. Baronio scrive a sua madre, dover essa pregare Iddio per lui perchè diventi un altro Stefano o Lorenzo, o uno dei tanti martiri: «Io desidererei questo, possa essere l'amore che vi legò a me e che vi possa trattare come quelle cristiane nei primi tempi le quali, con grande brama e gioia, conducevano i propri figli al martirio; si stimava felice quella che era fatta degna di avere un figlio martire». Nei due uomini così intellettualmente pregevoli la venerazione per Filippo, anche dopo la sua morte, restò sino alla più tarda vecchiaia.

\*\*\*

Nell'anno 1557-58 come sembra, il numero dei discepoli di Filippo era già salito ad alcune centinaia; venne pertanto eretta per lo loro adunanze una particolare cappella sopra una delle navate di San Girolamo della Carità, cui Filippo dette il nome di Oratorio. La maniera con cui tenendosi le adunanze, ce l'ha descritta il Baronio. Dapprima raccoglievansi in silenziosa preghiera, quindi seguiva una pia lettura che Filippo commentava e svolgeva frammettendo osservazioni. Talvolta egli pregava anche alcuni dei presenti di esprimere il loro pensiero ed allora l'adunanza veniva proseguita per circa un'ora in forma di conversazione. Seguivano tre discorsi di mezz'ora il cui og-

Per secoli questo comune pellegrinaggio diventò una devozione prediletta dei cittadini come dei forestieri che pellegrinavano a Roma; si trattava di un esercizio nel quale i più santi ricordi del Redentore, degli apostoli, dei martiri, la poesia di una vita in primavera, un severo spirito di penitenza si congiungevano con una innocente ricreazione, o la devozione degli uni, colla partecipazione di tanti altri, si accresceva ed accendeva sempre di nuovo. Ai figli di Roma in particolare presentavasi ancora una volta avanti agli occhi in modo sensibile ciò che in essa possedevano, quando l'imponente corteo lasciava la cerchia delle antiche e grigie mura onde raggiungere per silenziose vie attraverso vigneti e giardini le basiliche poste al di fuori della città. La Roma cristiana che di fronte alla pagana qualche volta durante la rinascenza ingiustamente era stata respinta nell'ombra, rientrava dei suoi pieni diritti.

\*\*\*

Questo felice impulso e questo istituzioni elevarono il Neri all'altezza di un apostolo dell'intera Roma. Egli era inoltre fornito di qualità meravigliose. Con tutte le classi della popolazione sapeva egli contenersi, con ciascuno indovinare l'accento che trova un'eco, con cardinali di alto linguaggio, con l'aristocrazia, come con i malati dell'ospedale e con il poverello della via. I suoi risultati, la persuasione che egli operasse miracoli, e che non di rado avesse letto nel segreto dei cuori dettero a lui una stima immensa. La sua spiccata carità, pienamente disinteressata e pronta ad ogni sacrificio verso l'umanità, come il talento con cui egli sapeva misurare le sue pretese alle forze di ciascuno, gli guadagnarono la generale fiducia. Il suo naturale amorevolmente sereno lontano da ogni tristezza di mente, ed il suo sano ingegno naturale allontanavano interamente ogni timore e lo rendevano il prediletto fra i romani. Particolare forza attrattiva ebbe Filippo per la gioventù, a cui egli si rivolse con particolare zelo per formare in essa una nuova Roma cristiana. Per essa era egli pronto ad ogni sacrificio di tempo e di comodità; li conduceva all'aperto, avviava i loro giochi e permetteva che essi facessero chissà avanti alla sua camera: «purché essi non facciano peccato», pensava lui, «possono pure spaccare la legna sulle mie spalle». In alcuni punti, specialmente nella lotta contro la sensualità dei paesi meridionali dava loro severe regole di condotta, del resto egli voleva vedere appunto la gioventù allegra e non bramava per loro il sovrano negli esercizi di

# Cosetto

Fanciulli prodigio

Salvo in casi rarissimi — per esempio, quello di Mozart — i fanciulli-prodigio non offrono più niente di rimarchevole nelle età successive. Piante precoci, essi spendono tutta la loro esuberanza in una fioritura anzi tempo, ed il loro spirito, che sboccò prima dell'epoca, sembra, in seguito, non poter più produrre.

Qualche volta succede pure che il forzato incoraggiamento al loro stupefacente sviluppo li uccide. Certo non compie opera pietosa chi sfrutta, a scopo di lucro, questi fenomeni abnormi; bisogna pur dirlo, dopo aver applaudito più di un fanciullo prodigio rientrato in pochi anni nell'ombra.

Ma il caso del fanciullo-prodigio vitima è rimasto particolarmente illustrato da Cristiano Heinecker, il più straordinario fenomeno del genere che sia stato mai segnalato.

Appena venuto al mondo, avendo soltanto qualche ora di vita, Cristiano Heinecker cominciò a parlare fra lo stupore o, meglio, lo sbigottimento dei genitori. Egli si assimilò con una così spaventevole rapidità tutto ciò che sentiva, che a dieci mesi gli fu possibile di sostenere una conversazione sopra soggetti diversi. A tredici mesi leggeva la Bibbia. Gloriosi ed insensati, i suoi genitori incoraggiavano del loro meglio quella mostruosa precocità ed accumulavano le cognizioni in quel cervello innocente.

Quando Cristiano ebbe due anni e mezzo, la sua fama aveva preso tali proporzioni, che si veniva da lontano per interrogarlo; nella storia, in geografia, non vi era questione alla quale il bimbo non avesse saputo rispondere. Egli si mise allora a studiare le lingue; e dopo poco tempo il piccolo tedesco parlava correntemente latino e francese.

Ma il suo povero piccolo organismo sopraffatto crollò sotto lo sforzo, e lo sventurato e troppo gonfiato Cristiano finì all'età di quattro anni, il 27 giugno 1725, la sua corta e veramente tragica esistenza di fanciullo-prodigio.

Abbiamo accennato a Mozart, ma ve n'è stato un altro di fanciullo-prodigio, che sostenne una disputa coi dottori nel tempio. Quello, però, era l'Uomo-Dio. Per tutti gli altri, meglio sarebbe lasciarli indisturbati, mostrino o non mostrino precocità e genialità, almeno fino all'età scolastica, ed anche più tardi.



di tradizioni e meraviglioso innovatore del componimento popolare napoletano è Libero Bovio, che ha raccolto in pieno le eredità dei maestri e siede degnamente in mezzo ad essi.

Sentite, per esempio, di Libero Bovio appunto questa canzone che si intitola *La cenerentola napoletana* e che, musicata dal Maestro Bongiovanni e lanciata dalla Casa Editrice Santa Lucia (Via Cisterna dell'Olio 5-b - Napoli) formerà il trionfo di questa "Picdigrotta" 1925.

*Volete elevare la durata delle vostre scarpe?*

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN". NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA.

Chiedeteli nei migliori negozi...

AGENTI: RIVALDI Co-Casella Post. 1274-GENOVA

...e resto a fatica po' tutte quante  
l'aggio perzo paria, casa, onore,  
l' so' carno e macello: so' emigrante!

E nec me costa lacremo si' America  
a nule, napulitano...  
pe' nule ca nec chiagnimmo 'o cielo 'o Napule  
omma è anaro stu ppante!

Tenete ancora, dopo aver letto queste strofe, saturate d'una malinconia che non è letteraria o stilizzata, ma espressione più che d'uno stato d'animo di un individuo, del destino di tanta parte dei nostri, destino d'un popolo, purtroppo temete ancora che la canzone napoletana muoia?

Ma non si ferma qui la produzione Picdigrotta del Poeta che oggi occupa il posto maggiore fra i cantori napoletani.

Quest'anno egli dà alla nostra gioia anche *L'ultima lettera*.

Chiarazza,  
Quanta gioia si prepara per gli innamorati della canzone!

CAROLINA RONCATI

**GRUPPO CALZE**

GENOVA - Via Lucenti, N. 22 rosso

Caon Fondata nel 1897

**F.lli Parodi di V. G.**  
Gioiellieri  
Specialità in Perle

Genova Via Lucenti, 20  
Bico Casina, 61

Milano Via Tommaso Grossi  
8 B. D.

# Il tuo cuore

ROMANZO di  
**FLAVIA STENO**

II.

V.

Solo nello studio di Paoli seduto alla scrivania che ormai era diventata la sua, Guido Noris non durò fatica a comprendere come Marisa avesse saputo del duello. Gli bastò un'occhiata al foglio abbandonato sulla scrivania.

— Colpa mia — si disse — avrei dovuto chiuderlo. Ma chi poteva immaginare che ella sarebbe entrata qui. Non ci viene mai!

Soggiunse, scorgendo il ritratto:  
— C'è venuta e ha frugato. E questo suo ritratto lo ha lasciato lei, volontariamente, qui.

Era in grado di saperlo Noris poiché era stato proprio lui a nascondere il ritratto di Marisa dietro le carte dove ella

lo aveva trovato. Lui, era stato, non Paoli. E lo aveva fatto per due ragioni: prima di tutto perché, quella scritta tracciata attraverso il ritratto dalla mano di Paoli: *Marisa, vita!* gli era intollerabile; poi, perché gli era venuto il timore che Carlo Paoli potesse, un giorno o l'altro, scaturito da quella testimonianza che non aveva più altro sapore che di ironia, buttare il ritratto in un cassetto e sottrarglielo per sempre.

— Dal momento che lo ha messo qui — pensò — me lo ha dato. E' mio.

Lo prese, lo guardò.

Era un bel ritratto, che doveva lusingare Marisa. La sua bellezza vi appariva offerta come una provocazione: collo, spalle e braccia nude e su quello splen-

dore di carnosità forte e delicata, la seduzione d'una piccola testa bruna dove i capelli ondulati e nerissimi facevano cuscio al viso dall'ovale purissimo illuminato dal doppio sorriso dei grandi occhi dall'iride chiara e della bocca perfetta.

— Possedere un simile gioiello e tradirlo e perderlo volontariamente! — pensò Noris.

Non comprendeva Carlo Paoli; non riusciva a spiegarselo neppure cerebralmente.

— Ha avuto la fortuna rara di realizzare quello che è il sogno d'ogni uomo: possedere una donna compiuta nella quale siano raccolti i doni tutti della femminilità e anche quelli superiori dello spirito: un'anima in un involucro fatto per suscitare l'amore. E non gli è bastato. E' non gli basta.

Non riusciva a comprenderlo.

— In fondo — si disse — è un disgraziato, un irrequieto, tormentato sempre dalla curiosità. Sì, forse è soltanto un curioso, con limitatissimi bisogni sentimentali. L'opposto, precisamente, di sua moglie.

— E di me — soggiunse dopo una pausa breve.

Pensando, contemplava il ritratto che teneva tra le mani. Com'era bella Marisa! E che aria di felicità c'era sul suo volto! Certo ella aveva amato Paoli e, forse, ne era stata anche amata. Quella dedica era sentita. Troppo esplicita e troppo breve per essere soltanto letteratura. Paoli doveva aver amato Marisa o, per lo meno, doveva aver provato, per lei, un

capriccio fortissimo. Poi, passato il capriccio l'aveva tradita senza ritegno, senza pudore, senza nemmeno prudenza, quasi quasi ostentando come un diritto della sua superiorità intellettuale il vagabondaggio dei suoi sensi. E Marisa? S'era rassegnata, ormai, dopo la ribellione inutile? Aveva rinunziato a suo marito soltanto o anche all'amore? Era possibile che a ventisette anni accettasse la prospettiva di un'esistenza senza gioia, senza sorriso, senza vita? Si era già posto questo problema, Marisa, o si lasciava vivere giorno per giorno senza recriminazioni inutili e senza pensare a una risoluzione qualsiasi della sua situazione?

Un'altra donna, molte altre donne si sarebbero acconciate anche alle infedeltà maritali — salvo a ritorcerle — rifacendosi con le consolazioni della vanità soddisfatta; Essere la moglie di Carlo Paoli voleva dire qualche cosa senza dubbio.

Una parte della gloria di lui si riversava sulla compagna, la indicava alla curiosità del pubblico, all'attenzione degli uomini, all'invidia delle donne.

Una donna che non avesse eccessivi bisogni sentimentali o nella quale il bisogno di benessere soverchiasse tutti gli altri, si sarebbe accontentata e avrebbe chiuso un occhio.

Marisa, no. Per Marisa, possedere Paoli era niente se nel possesso non erano compresi il cuore di Paoli e la esclusività del suo desiderio. La vanità soddisfatta non poteva riempire il suo cuore fatto soltanto per l'amore. La stessa gloria di suo marito non aveva valore per

lei se ella non doveva essere la ricompensa di quella gloria.

Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE"

CREMA - POLVERE - STICKS (dentifrici)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274-GENOVA

lei se ella non doveva essere la ricompensa di quella gloria.

Come doveva aver sofferto dei tradimenti di Paoli! Certo, in un primo tempo, Paoli doveva aver riconquistata sua moglie a forza di proteste di pentimento e di promesse alle quali Marisa aveva creduto. Poi, neppure le promesse avevano più avuto il potere di illuderla. L'amore doveva essere morto così, in lei, per il ripetersi delle ferite infertegli Poi, cessato l'amore, era venuta la ribellione, ma una povera ribellione che aveva dovuto infrangersi come s'era infranto il suo sentimento, contro l'egoismo feroce di Carlo Paoli.

E ora? Che avrebbe fatto Marisa? Come si sarebbe comportata di fronte alla nuova offesa che la feriva pubblicamente attraverso allo scandalo del duello? Avrebbe ripetuto il tentativo d'andarsene?

Noris si pose la domanda con lo stesso tono d'animo col quale avrebbe formulato l'ipotesi d'una catastrofe. E con lo stesso impeto col quale avrebbe respinto quella ipotesi, rispose a se stesso:

— No.

Soggiunse, quasi volesse persuadere, non se stesso e il proprio timore e la terribile nostalgia che già gli pareva di sentir devastargli il cuore alla prospettiva di quella eventualità, ma la volontà di ribellione di Marisa:

— Dov'è dovrebbe andare? e a che fare? e perchè? la lontananza non avrebbe guarito né il suo amor proprio ferito né il suo cuore, e non sarebbe stata nemmeno

# Piedigrotta

No, la canzone napoletana non muore. Come potrebbe morire? Bisognerebbe che l'anima del popolo strappasse le sue radici dal Sogno al quale è abbarbicata. Il sogno; azzurro di mare e di cielo; pieno di dilagante; malinconia d'amore; nacchere e mandolini e chitarre e tamburelli; canzoni...

No, non lasciatevi imballare anche se vi dicono che la canzone è oggi diventata una merce di esportazione, un oggetto di industria, ed attorno ad essa vivono e prosperano forti organismi editoriali, che ne curano il lancio attraverso l'Italia ed oltre i confini, che la canzone ha emigrato dal carro caratteristico e dalla posteggia, sui palcoscenici dei *Musick-Hall* e dei teatri cosmopoliti, e l'umido giacchetta del cantante ha ceduto il posto al frak del divo, così come lo scialle della cantatrice lo ha ceduto alle *toilettes* della *chanteuse* celebrata.

Anche se questo fosse, la canzone napoletana non morirebbe per la semplice ragione che è l'essenza stessa della razza meravigliosa e immortale fiorita su dall'arco lunato di quel mare divino.

Ogni anno come un ritornello vi è chi canfa l'epicedio alla canzone napoletana, vi è chi rimpiange «Penesta che Lucive», o «O mare e van» e dimentica che la canzone napoletana ha dato all'Italia uno tra i più grandi e tra i più semplici poeti viventi: lo nominato Salvatore di Giacomo, maestro insuperabile, che pur troppo non vuole ancora oltre dedicare la sua meravigliosa vena alla nostra canzone.

Vi è chi dimentica che la canzone napoletana ha avuto un poeta che si chiama Ferdinando Russo, vi è infine chi dimentica che oggi continuatore di queste grandi tradizioni e meraviglioso innovatore del componimento popolare napoletano è Libero Bovio, che ha raccolto in pieno le eredità dei maestri e siede degnamente in mezzo ad essi.

Sentite, per esempio, di Libero Bovio appunto questa canzone che si intitola *Lacreme napoletane* e che, musicata dal Maestro Bongiovanni e lanciata dalla Casa Editrice Santa Lucia (Via Cisterna dell'Ofio 5-b - Napoli) formerà il trionfo di questa Piedigrotta 1925.

Volete eternare la divinità delle vostre scarpe?

Mia cara madre,  
sta pe' trasi Natàle,  
e a stà lontano celiù me sape amaro...  
Comme vurria allunà dule tre biangale,  
comme vurria senti nu zampugnaro!...

A 'e minne miete facitela 'o presepio,  
e a tavola metite 'o piatto mio;  
facite, quanno è 'a sera d'a Vigilia,  
comme si mizeo a vule stesse pur'lo...

E nce ne costa lacreme st'America  
a nule, napulitane...  
pe' nule ca nce chiagnimmo, o cielo 'e Napule  
come è amaro stu ppante!

Mia cara madre,  
che ssò, che ssò 'e denare?  
pe' chi se chiagne 'a Patria nun sò niente...  
Mo' tongo quacche dòlaro, e me pare  
ca nun sò stato male tanto pezzente!

Me sonno tutt'ò notte 'a casa mia,  
e d'è criature meie ne sento 'a voce,  
ma 'a vule ve sonno comme a 'na «Marla»  
cu 'e spate 'mpietto 'nant'ò figlio 'n croce.

E nce ne costa lacreme st'America  
a nule, napulitane...  
pe' nule ca nce chiagnimmo, o cielo 'e Napule  
comme è amaro stu ppante!

M'avite scritto  
che Assuntella chiamma  
chi l'ha lassata, e sta lontano ancora...  
Che v'aggia di? Si è figlie-vonne 'a mamma,  
facitela turnà chella «signora»...

Io, no, nun torno. Me ne resto fore,  
e resto a fatica pe' tutte quante;  
l' c'aggio perzo patria, casa, onore,  
j' sò carne 'e maciello: sò emigrante!...

E nce ne costa lacreme st'America  
a nule, napulitane...  
pe' nule ca nce chiagnimmo 'o cielo 'e Napule  
comme è amaro stu ppante!

Temete ancora, dopo aver letto queste strofe saturate d'una malinconia che non è letteraria o stilizzata, ma espressione più che d'uno stato d'animo di un individuo, del destino di tanta parte dei nostri, destino d'un popolo, purtroppo! Temete ancora che la canzone napoletana muo-

Comme desidero 'o sole  
d'int'a sta casa ch'è scura...  
Scrivo, e me metto paura  
quase d'o stesso parole...

Pure si chiagne liggeano  
e'ultima lettera ardente,  
no, nun veni... nun fa niente...  
Chè tourne a MÀ? Sto murenuo!...

E tu? Tu che mi dico?  
Rispuane, Anema mia...  
No, tu non si felice,  
tu, comme a me, muore 'e malinconia

E' il canto di un amante all'amata lontana, è il canto sconcolato di chi non aspetta risposta.

Questa lirica, che è destinata ad essere popolare ben presto, è stata rivestita di una musica delicata dal noto compositore Gaetano Spagnuolo pittore e musicista di indiscusso valore.

Musicata dal Canino è invece la marcia allegra d'un coscritto che ha lasciato i mamma, l'innamorato e il suo campicello.

Altri sei gioielli ancora di poesia ha composto il Bovio:

«Sola sola», con musica di Antonio Procida, «O paese d'o sole», con musica del maestro D'Annibale, «Mare e amore» con musica del maestro Bossi, una canzone italo-napolitana «Signorina dell'Altro Mondo», con musica dal maestro Ettore Bellini e «Voce Antica» con musica del maestro Albano; «E' Pentite», musicata dal maestro Ferdinando Iano, che riproduce la tragedia della povera fanciulla travolta dal destino e costretta a trovare asilo in una di quelle case di contrizione e di espiazione che a Napoli il popolo chiama appunto: «monastero d'e' ppentite».

E accanto a questa di Libero Bovio c'è tutta la produzione degli altri Poeti napoletani. Quest'anno hanno lavorato assai e Ferdinando Russo e S. M. Mario e Ernesto Murolo e Nicolardi e Parisi e Chiarazzi.

Quanta gioia si prepara per gli innamorati della canzone!

CAROLINA RONCATI



CALZE  
BENOVA - Via Luozoli, N. 22 rosso

# Bisbigli

— Sapete che un altro pretendente s'è presentato a chiedere la mano di Fulvia Neri? — incominciò una delle signoriette imbellettate, dalle labbra di carminio o dagli occhi troppo fondi, raccolto nel salotto della Signora Rimalo: un salotto - conciliabolo dove tutti gli avvenimenti della provinciale cittadina passavano per il crogiolo dei diversi commenti.

— Ah, sì?... Ha fortuna quella ragazzina... — soggiunse una seconda.

— E dire che non ne sa cogliere nessuna! Trova da ridere su tutti... Ricordate, l'anno scorso? Era un partito da disprezzarsi quel signore straniero, giovane, bello, ricchissimo, con tutte le qualità atte a far felice una donna? Che cosa voleva di più, quella pretenziosa di Fulvia?

— Se poi lo fa per darsi dello ariete... interloquiva una donnetta anziana più loquace.

— Ma giusto, giusto — sentenziò infine la padrona di casa — non è mica una principessa da esser tanto pretesa e contesa, e tutta quella sua alterigia non so proprio dove la fondi. Sulla sua bellezza?... Eh, via! Ci son tante donne più belle di lei!... Sul fascino che esercitano i suoi occhi, che non sono poi, così strabillantemente maliosi come alcuni dicono e come, forse, ella crede? Certo è, signorinè e figliole care, la troppa schiziosità produce brutti effetti: Fulvia Neri, con lo scartar troppo finirà col non trovar più marito. Siatene certe!...

Queste ultime parole fecero calmare un po' l'ondata d'invidia che aveva invaso quelle donne già mezzo sfiorite, i cui anni già incominciavano a pesare con la preoccupazione di non trovar più un uomo che loro offrisse la prospettiva d'un domani.

E un sorriso di crudele soddisfazione passò sulle loro labbra tinte di donnine dall'intelletto mediocre, cui la felicità e il benessere altrui non apparivano se non come l'assurdo e l'ingiustizia.

— Ma — pensava ciascuna d'esse nel proprio intimo — possibile che solo per quella stranissima Fulvia, che passa per via impenetrabile come il mistero, sorridendo, talvolta, d'un sorriso scettico e spruzzante, con l'autorità d'una regina che voglia veder tutti chinati a riverirla — possibile che solo per lei ci siano pretendenti, ammiratori, amici, e poi, attenzioni, sguardi, occhiate di fiamma?

Possibile? E per noi, che pure siamo belle, che anzi, siamo più seducenti nel-

ma senza fremiti; sensuale, ma senza impulso di vita.

Il fratello di Pinuccia — Gianni — che s'era proposto varie volte di frangere la freddezza di quella inespugnabile breccia mediante la sua raffinata galanteria, attuabile in qualche raro e fortunoso caso — visto l'inutile esito della sua scabrosa impresa, si compiacceva ripetere: «Ma Fulvia Neri non è una donna. E' un essere morto; privo di sensibilità; completamente vegetativo; non ha cuore, oppure l'ha di pietra il cuore, Fulvia Neri».

E con simile avvaloramento di opinione maschile, le ascoltatrici gongolavano di gioia, trovando più che reali le asserzioni di Gianni, acutando i guizzi dei loro sguardi ambigui, rafforzando i garruli motteggi che correvano rapidi da un capo all'altro della conversazione.

— Senza dubbio, Fulvia Neri, troverà da ridire anche su Marco Bisi, il nuovo venuto: Tanto più che Marco Bisi, rispetto agli altri precedenti, non sembra, in apparenza, il migliore. Non è il tipo avvincente del cavaliere stilizzato, sebbene porti sulla fronte, l'impronta d'un pensiero acuto, d'un animo ferreo, celato sotto la cortesia lieve del galantuomo, che riesce in un certo qual modo interessante.

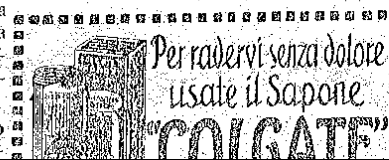
— Forse Marco non le offrirà neppure quella vita di lusso, che ella finge di disprezzare, ma che certo, non disprezza.

— E chissà quando si sposerebbero!... Ma chissà se Fulvia accetti? Una testa quadra di quello stampo!...

Questo il tema dei discorsi. E per quella sera, nel salotto della Signora Rimalo, non si parlò d'altro. Naturalmente, il convegno si sciolse con la tacita promessa, che nel giovedì successivo l'argomento sarebbe stato ripreso, corredato delle relative modifiche e aggiunzioni che, senza dubbio, si sarebbero verificate nei termini di quegli otto giorni.

\*\*\*

Fulvia Neri era la creatura più superba che l'amore avesse mai concepito; il più delicato fiore che l'amore avesse mai colto. Era una divinità nostalgica, con uno sguardo pensoso assorto in sogni lontani, e una voce di malinconia. Era una fanciulla e una fata, con un'anima solitaria e un cuore eternamente ma inutilmente sognante.



Per radervi senza dolore usate il Sapone COLGATE

pirazione di luce, degli occhi singolarmente mobili nel riflesso. Nonati, come certe strane belle madonne di autori che abbiano in sé i germi della divinità geniale e immortale.

Così era da diversi anni, Fulvia Neri, facendosi magra, più alta, acquistando una idealità maggiore negli occhi glauci e lionati che guardavano senza fissare — come i bambini distratti, nelle invenzioni delle braccia, pesanti e grandi, alla sua impenebbilità, resa necessaria da un dovere terribile.



Quando in una di quelle albe, esive in cui perfino negli atomi dei riflessi d'oro si ripercuoteva la visione soave d'un nido e nelle pupille del minuscolo esercito dei liberi alati fremeva l'azzurro dei loro petti canori — quando, allora, si seppe che Fulvia Neri era morta, anche la natura, che sembrava un vaso sterminato per accogliere l'innno della vita e della giovinezza, parve arrestare i suoi flutti di tripudio e sgorgare in una lunga onda di pianto. Fulvia Neri era morta. Morta così, lentamente, d'una lenta malattia di languore che nessun medico aveva saputo definire e nessuna medicina aveva saputo guarire. Morta così, quasi alla vigilia delle sue nozze con Marco Bisli.

Fu allora che tutti si domandarono qual sofferenza ella mai potesse soffrire nella sua freddezza, nella sua indifferenza, nella sua noncuranza, e nel salotto della Signora Rimato ogni reporterio elogiò le

## L'este Patronali

Articoli per Luminarie, Bandiere, Festoni Carta ecc., il troverete

ALLA BOTTEGA DELLA CARTA del completo assortimento CARTA, BUSTE, QUADERNI REGISTRI, MASTRI Cancelleria Superfinissima



per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industrie, Eserciti, Professionisti, Privati.

L'AVIA RICCARDO... Il primo era una lettera approvata da Giorgio III, re d'Inghilterra relativa all'imperatore e riferita alla vigilia di Austertiz, avvenimento che, veduti i termini della lettera, dovette far molto riflettere il sovrano inglese.

Il secondo documento era, nientemeno, la famosa ode di lord Byron a Napoleone. Ma l'attrazione maggiore era offerta dal grand'uomo-stesso. Una lettera di Napoleone scritta in un momento di esaltazione — la penna aveva quasi strappato la carta e sparso l'inchiestro — sembrò a lord Curzon un documento unico. Lord Curzon non esitò; intervenne all'asta e la collezione gli fu aggiudicata per 1450 sterline.

I sembianti sogliono esser testimoni del cuore. DANTE

**Miravignona Bismarico**  
Mirabile unguento contro tutti i tumori. Anticoria e Ultracuraziale. Carbonazoli antibiotici. Educazione della volontà. Magnanimità. Un suo confidatario con altri del governo. Ambiente italiano e non. **BORGIO LANAUOGLI 78-2** (Via Piazza Ponticelli) di fronte al Teatro Apollo.

**PAOLO ALEMANNI**  
Parrucchiere per signora - Manicure - Posticci ultima creazione - Profumerie ONDULAZIONE PERMANENTE **GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1**

Leggete, diffondete La Chiosa

### Appendice de LA CHIOSA (20)

una ritorsione giacchè Paoli ne sarebbe rimasto toccato soltanto nella vanità.

Sollevò il ritratto fin presso al suo viso mormorando, quasi a suggestionare attraverso all'effigie, Marisa lontana:

— Vero che non te ne andrai? dimmi di noi dimmi che non mi lascerai solo!

... Un lieve rumore lo sorprese trandolo dal sogno bruscamente. Istinivamente fece sparire il ritratto in una tasca della giacca e si rivolse... Sulla soglia, rigido, in una espressione di beffarda ostilità, stava, intento a guardarlo, Carlo Paoli.

Comprese subito che aveva visto. Ma non sentì timore alcuno per quella sorpresa. Anzi a un tratto, come se una nuova personalità fosse improvvisamente sorta in lui, si sentì dominato da un senso di calma, di sicurezza e di decisione singolarissimi.

Fu subito in piedi, guardò a sua volta Paoli sostenendo con una espressione di indifferenza che poteva anche sembrare una sfida l'ironia e il freddo sdegno onde lo sguardo di lui era carico, e aspettò.

Il silenzio durò un attimo ma parve durasse un'ora. Paoli s'era accostato lentamente alla scrivania e adesso si trovava di fronte a Noris, vicinissimo a lui.

Noris ebbe tocca la percezione che cento frasi gli erano affiorate alle labbra e ch'egli le aveva soffocate subito come soffocava adesso, l'impero d'ira che minacciava di travolgere la sua ostentata

freddezza. Nello sforzo, egli vedeva le mascelle del suo avversario tremare pallide, ferree sui denti serrati dal convulso.

Finalmente, Paoli parlò. Netta, tagliente, sarcastica, la sua voce impose:

— Giovanotto, quel ritratto!

— No — disse risoluto Guido Noris.

Quel diniego reciso sconcertò Paoli.

Un attimo, quella mirabile lucidità della quale egli era sempre padrone, soverchiò in lui anche la collera: egli capì di avere di fronte a sé non più il subalterno deferente e timido ma un uomo e ancora, che il gesto che aveva sorpreso aveva ben altra importanza di quella che egli aveva voluto attribuirgli di un eccesso d'ammirazione che poteva sembrare anche insolenza, ma, sostanzialmente, anodino.

Per comportarsi così, Guido Noris doveva essere dominato da un sentimento ch'era ben altra cosa di una pur vivissima ammirazione:

Un pensiero lo folgorò:

— Era ricambiato quel sentimento? Era, per lo meno conosciuto?

Il suo orgoglio respinse netto il primo sospetto e s'impegnò sotto il secondo. L'idea che Noris avesse osato rivolgere una dichiarazione a sua moglie sterzò di nuovo tutta la sua collera.

Frasi violente come scudisciate s'incrociarono, si respinsero, si attraversarono:

— Quel ritratto!

— Vi ho detto di no.

— Ve lo strapperò.

— Provatelo.

— Ladro!

Un sussulto, subito frenato. Un sorriso di scherno.

— Ladro è chi ruba.

— Voi, quel ritratto, lo avete rubato.

— E' falso.

— Non vorrete farmi credere che fu mia moglie a darvelo?

— Con le vostre parole sopra? Non lo avrei accettato.

— E allora è rubato.

— No. Trovato. Adesso. Qui.

— Rimettetelo dov'era.

— Lo avrei fatto. Adesso, non più.

— Perché?

— Perché — disse lentamente e con una calma piena di fatalismo Guido Noris — adesso che dovrò andarmene, sarà tutto il bene che porterò con me!

— Ve ne andrete, certo, perchè io vi scaccio. Ma credete proprio che vi permetterò di andarmene col ritratto di mia moglie in tasca?

Guido Noris chiuse gli occhi per un istante poi disse:

— Credo proprio di sì. E per due ragioni: prima di tutto, perchè sono deciso a non darvelo; poi, perchè so che vi date la pena di riflettere un momento: converrete che, a poche ore di distanza da un duello che è un insulto pubblico a vostra moglie, la parte di marito rivendicatore vi si attaglia assai poco.

— Davvero? Ah, è su questo, sul terreno delle mie infedeltà che voi preparate il vostro intrigo?

— Intrigo? — protestò Noris — Ma osate dunque credere che tra me e vostra moglie?...

Un gesto di Paoli lo fermò.

— Alto là! — egli disse — vi prego di lasciare mia moglie fuori causa. Non ho bisogno che siate voi a rispondermi di lei. Mia moglie è mia moglie e ha abbastanza orgoglio per non confondere il segretario di suo marito con suo marito, un subalterno con Carlo Paoli.

— E allora? — fece Noris non senza ironia.

— Allora, la questione è tra me e voi. Sono io che sono offeso dal fatto che voi abbiate osato alzare lo sguardo sulla donna che mi appartiene.

— Precisiamo: sulla sua fotografia.

— Oh, la fotografia non era che... un surrogato!

— Come volete. Sta tutto bene. Se la questione sta tra voi e me, sono a vostra disposizione.

— Un altro duello? Siete matto, carolo, battermi col mio segretario? Tutto varrebbe lasciar credere che... Ah no, poi!

— E allora?

— E allora, è semplicissimo. Voi mi restituite il ritratto e domani ve ne andate.

Noris alla realtà gli davano a un tratto la sensazione di quello che stava per perdere, il giovane disse:

— Voi dovete battervi alle 8. Vi prometto che al vostro ritorno dal duello non troverete più me, qui, ma ci troverete, invece, il ritratto.

— D'accordo.

Si guardarono un istante: erano entrambi pallidissimi. Poi, Guido Noris, per il primo, si mosse, attraversò lo studio sino alla porta del corridoio che aperse. Scompare.

Carlo Paoli sentì il suo passo nella direzione della camera che il giovane occupava, ascoltò aprirsi e richiudersi l'uscio, poi, tutto, ricadere nel silenzio.

Allora, solo, si abbandonò con un crollo improvviso di tutte le sue forze nella poltrona dove qualche ora prima s'era rifugiata Marisa e, deposta la maschera, stette a ripensare ai casi suoi.

\*\*\*

Quella scenata lo aveva sconvolto. Ma più lo aveva sconvolto la scoperta fatta. Quel piccolo Noris così raccolto e chiuso, taciturno e pensoso, casto come un mistico e schivo come una fanciulla! Mai avrebbe sospettato di lui!

Il letterato studioso di psicologia venne subito a galla. Ma perchè, poi, non avrebbe dovuto sospettare di lui? Appunto, tutte quelle qualità erano proprio quelle che spiegavano l'improvvisa sua accensione per Marisa. L'imprudente era stato lui che aveva creduto di poter lasciare im-

Fulvia Neri era nata con l'amore nel cuore; si nasce amanti come si nasce poeti; l'amore è uno slancio, un'attitudine spontanea dell'animo, come il canto, il pianto, la gioia. Era una creatura che viveva e traeva il suo nutrimento di vita, da una personale visione di felicità irraggiungibile. Una meta senza porto, un miraggio senza confini era il suo sogno: parvenza di bene astratto che gelosamente doveva custodire nella profondità della sua anima muta, come in un geloso forziere: ombra di vita non vissuta, che una necessità forzosa comprimereva negli slanci. Ed era anche il suo tormento e la sua gioia che, attraverso ogni privazione d'effondersi, attraverso le lunghe, solitudini peregrinazioni e le meditazioni mai interrotte, l'avevano perfezionata nell'arte crudele di analizzarsi il cuore.

Ella sapeva che quando i suoi grandi occhi glauchi si aprivano per un momento, a mirare coscienti il mondo che ferveva intorno; e la bocca arcuata, pura e taciturna come quella d'una sfinge, si piegava ad un sorriso... un pensiero vagante faceva intorbidire quello sguardo e rendeva malvagio quel sorriso.

In quei momenti — in cui il dramma della propria anima traspariva da un'apparente apatia e indifferenza, ella viveva lontana da tutti, dimentica di tutto, ghiacciata nel suo contegno fiero di figura ioratica. E allora lo sguardo diventava freddo, le labbra fredde, il cuore freddo, ed ella porgeva alle amiche labbra che non baciavano, stendeva agli amici mani che non stringevano. Ella diventava di marmo, passando come un rimprovero fra la sensibilità e la meschinità di altre donne, invidiata per la sua noncuranza e il suo orgoglio che la rendevano simile ad una figura d'altri tempi: figura nobilissima di patrizia dalla pelle diafana d'alabastro, come di chi vive eternamente nella penombra e nei ricordi delle cose antiche; dai capelli che cambiano di colore ad ogni rifrazione di luce; dagli occhi singolari e mobilissimi nei riflessi lionati, come certe strane belle madonne di autori che abbiano in sé i germi della divinità geniale e immortale.

Così era da diversi anni, Fulvia Neri, facendosi magra, più alta, acquistando una idealità maggiore negli occhi glauchi e lionati che guardavano senza fissare — come i bambini distratti; nelle movenze delle braccia, pesanti e grandi ali; nella sua impenetrabilità, resa necessaria da un dovere terribile.

Così viveva: amando e sognando, ma eternamente e inutilmente sognando.

Si ritrovarono, tutte, puntualmente, li giovedì.

La padrona di casa — che poco usciva o che si contentava delle notizie fornite dai «reporters» femminili, convenuti settimanalmente nel suo salotto — era più che mai curiosa di apprendere il resto della faccenda: La quale, di nuovo, presentava questo: Fulvia Neri s'era benignata di concedere la sua mano a Marco Bisi, perciò le nozze si sarebbero celebrate fra tre mesi. La lieta novella fu data dalla più giovine delle lingue forbicette — che poteva, forse, contare un ventisette anni — e che per farsi meglio udire — quasi a mascherare l'intimo dispetto — aveva preso il posto d'onore, andando — cioè a sedere sulla monumentale poltrona accovacciata come una bestiola paziente in un angolo della sala e intorno a cui, lo sciamo delle signorine invidiose o pettegoline, si disponeva in giro.

Un coro di meraviglie eruppe dalle gole esternamente incipriate. Meraviglia, stupore, rabbia. Sicché Fulvia Neri si sposava?... Sicché aveva accettato Marco Bisi?... Ma se aveva 19 anni?... Ma se poteva ancora attendere?... Ancora scartare?... Ed esse?... Nessuna d'esse si sposava?... Mentre gli angetti si facevano alti e la giovinezza, implacabilmente, incominciava a sfiorire, a deperire?...

La conversazione, così, cambiò tono. Non si parlò più né di Fulvia, né di Marco. Tacque anche Gianni, il fratello di Pinuccia, il quale in quell'occasione, avrebbe voluto eruttare qualche altro paradosso. Si commentò della prima donna della nuova compagnia del Massimo, amante del conte tale; della bella marchesa corteggiata dal capitano dei granatieri, ecc.

Quando in una di quelle albe estive — in cui perfino negli atomi dai riflessi d'oro si rispecchia la visione soave d'un nido e nelle pupille del minuscolo esercito dei liberi alati fremito l'azzurro dei loro petti canori — quando, allora, si seppe che Fulvia Neri era morta, anche la natura, che sembrava un vaso sterminato per accogliere l'innocenza della vita e della giovinezza; parve arrestare i suoi flutti di tripudio e sgorgare in una larga onda di pianto. Fulvia Neri era morta. Morta così, lentamente, d'una lenta malattia di languore che nessun medico aveva saputo definire e nessuna medicina aveva saputo curare. Morta così, quasi alla vigilia del

doti della estinazione; qualcuna, si asciugò il ciglio d'una lagrima furiva. Poi si parlò della disperazione del fidanzato, di Marco Bisi, fuor di sé dal dolore; si parlò di Lei, del suo destino ironico e strano, tanto strano; della sua bellezza radiosa anche lì, sul letto di morte; dove appariva bianca, bianca, bianca come la cera; con la pelle diafana senza più fremiti nelle vene azzurre; con gli occhi glauchi, senza più lampi di vita nei riflessi lionati; col cuore ardente senza più sogni di felicità nella vana speranza. Si parlò che sembrava non fosse più di marmo; ch'ella, morta, esalasse insieme ai fiori vivi, sparsi intorno alla bara, un profumo di giovinezza e di femminilità mai sentito.

Ma si parlò pure di un uomo, sconosciuto, senza nome — che nel vano d'una finestra, nella stanza parata a tutto, guardava con occhi vitrei e trasognati quella giovine vita spenta.

Un uomo non più giovane della prima giovinezza, dalle tempie brizzolate d'argento, pallido, alto, simpatico e con gli occhi fascinatori — resi immobili da una visibile sofferenza, ombrati dall'embema d'un sogno vanamente sognato.

Dritto, fiero e solitario, nel vano della finestra della stanza, parata a tutto, quell'uomo sconosciuto, senza nome, mai visto, sembrava la personificazione del dolore più doloroso: quello che non concede supposizioni, che non ammette spiegazioni.

Quell'uomo era l'uccisore di Fulvia Neri: l'unico uomo che lei amasse e da cui sentisse d'esser riamata con la sete della sua anima plasmata per l'amore; e, quegli, era l'unico che non avesse potuto far suo, perché un ostacolo insormontabile — un'altra — sorgeva fra di loro.

Era la sua felicità irraggiungibile — quell'uomo: meta senza porto; miraggio senza confini...

LIVIA RICCARDI

## Le collezioni di Lord Curzon

Lord Curzon testè morto a Londra, ha lasciato nel suo testamento le sue collezioni napoleoniche all'Università di Oxford. Ecco come lord Curzon divenne proprietario di tale collezione. Una dozzina di anni or sono — scrive il *Gailliois* — durante la grande guerra, ebbe notizia di una interessantissima collezione di edizioni rare e di manoscritti che comprendevano il periodo della rivoluzione e dell'impero. La collezione, riunita da un intelligente bibliomane inglese, stava per essere dispersa agli incanti. Lord Curzon, avendo avuto l'autorizzazione di esaminarla e di scegliere, si trovò, con sua grande sorpresa e gioia, in presenza di circa seimila lettere e documenti originali che si riferivano all'epoca napoleonica Carlo di Stato, lettere autografe, rapporti confidenziali, ritratti storici, disegni, acquarelli, caricature, biglietti di teatro, composizioni musicali, canzoni, tutta una documentazione del più sorprendente e del più pittoresco interesse, che si riferiva allo straordinario periodo, e ciò in tutte le lingue e in tutti gli stili, per così dire.

La Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, la Russia, la Spagna, l'Olanda, tutte le nazioni europee erano rappresentate.

Il periodo precedente, quello della rivoluzione, si faceva notare in modo originale: lettere autografe di Rouget de Lisle si trovavano vicino ad un manoscritto di Sanson, il carnefice, che discuteva sul funzionamento della ghigliottina! Ma un grande interesse offriva la documentazione riferentesi agli ultimi anni del diciottesimo secolo e ai primi venti anni del diciannovesimo, cioè riferentesi al periodo compreso fra l'apparizione di Bonaparte sulla scena del mondo e la morte di Napoleone a S. Elena. Due documenti attirarono l'attenzione di lord Curzon in modo tutto particolare.

Il primo era una lettera autografa di Giorgio III, re d'Inghilterra, relativa all'imperatore e scritta alla vigilia di Austerlitz, avvenimento che, veduti i termini della lettera, dovette far molto riflettere il sovrano inglese.

Il secondo documento era, nientemeno, la famosa ode di lord Byron a Napoleone.

Ma l'attrazione maggiore era offerta dal grand'uomo stesso. Una lettera di Napoleone scritta in un momento di collera — la penna aveva quasi strappato la carta e sparso l'inchiostro — sembrò a lord Curzon un documento unico. Lord Curzon non esitò; intervenne all'asta e la collezione gli fu aggiudicata per 1450 sterline.

## Feste Patronali

Articoli per Luminarie, Bandiere, Festoni Carta ecc. Li troverete

ALLA BOTTEGA DELLA CARTA col completo assortimento CARTA, BUSTE, QUADERNI REGISTRI, MASTRI

Via Carlo Felice GENOVA Piazza del Garibaldi

**STEFANO PASTORE & FIGLI**  
Via Roma  
Ultime Novità  
**OMBRELLINI BASTONI**  
da Passeggio  
**PELLETTERIE**  
SI RICEVONO  
**Pelliccerie**  
IN CUSTODIA  
**Uniche Succursali:**  
Piazza Umberto I°  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires

**Alma de Lux**  
Meravigliosa Divinatrice  
Metodo nuovo basato sui più recenti allievi. Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia - oroscopo - Educazione della volontà - Magnetismo  
— Da non confondersi con altre del genere —  
Ambiente distinto e serio.  
BORGO LANAUOLI 78-2 (da Piazza Ponticello) di fronte al Teatro Apollo

**PAOLO ALEMANNI**  
Parrucchiere per signora - Manicure  
Posticci ultima creazione - Profumerie  
ONDULAZIONE PERMANENTE  
GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1



a vivere insieme, ovvero separarsi e vivere altrove, contraindo nuove nozze.

Questa, la notizia.

Osservate una cosa: questa del matrimonio a termine non è mai novina. Primo a lanciaarla fu George Meredith in Inghilterra; l'idea venne poi raccolta da EllenKey che cercò invano di diffonderla in Inghilterra.

Nessuno volle saperne, specie fra le donne.

Un Santo, Francesco di Sales, dice nella *Introduction à la vie dévée*: «Se esistesse un noviziato per il matrimonio come esiste per la vita claustrale, quanti pronunzierebbero i voti definitivi?».

In questa frase è tutto il commento che è possibile fare al nuovo esperimento russo. Il quale esperimento, in realtà, non è che una transazione per arrivare alla libera unione.

alle libere unioni e da ricercarsi soprattutto nell'allentarsi dei freni morali, ma è anche vero che a distogliere l'uomo da crearsi una famiglia regolare hanno contribuito moltissimo il caroviveri e la difficoltà di trovare abitazioni.

Il problema è grave, soprattutto per la donna che di queste irregolarità resta sempre, presto o tardi, vittima.

LIBETTA NANOI

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Liguro di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Ma a Londra, dunque, si è constatato che le voci delle donne hanno minor intensità di quelle degli uomini, però sono molto più chiare. Costatazione, se vogliamo, alquanto stupefacente, dal momento che la voce femminile è argutina ed aurea, secondo i casi, e quella dell'uomo è secura o bronzea.

## Gastronomia medioevale

Nel Medio Evo si amavano i cibi conditi con molte spezie; lusso concesso solo alle persone ricche perchè tali condimenti costavano assai, dati i prezzi del trasporto. Nei secoli che vanno da XIII al XVI il pepe si pagava dalle 30 alle 50 lire il chilogramma; la cannella e lo zenzero da 40 a 180 lire; il garofano o la noce moscata da 60 a 160 lire, e finalmente lo zafferano, che dà al risotto un così piacevole colore, costava in media 300 lire ogni chilogramma, ma fu pagato

non era sempre distinguibile dai concubinato, diffusissimo presso i Romani e non spregiato come fu poi, per l'influsso del cristianesimo. Prima che l'introducessero in dote a distinguere l'una forma dall'altra, Augusto aveva stabilito nel suo codice matrimoniale che la convivenza con donna «onesta» dovesse presumersi matrimonio e non concubinato.

## Alberi leggendari

Una serie di alberi leggendari è citata da «Le Bulletin de la Société National d'Acclimatation». Uno, proveniente da arboscello del salice piangente che ombreggiava la tomba di Napoleone a Sant'Elena, è di proprietà del signor Massou e si trova ad Asniet-sur-Oise; un altro a Melun, appartiene al signor Debril. Questo salice proviene da un albero quasi morto per vecchiaia che esisteva nelle vicinanze di Melun e che proveniva attraverso varie generazioni di... salici piangenti da



**ACQUA COLONIA A PESO**  
Profumo d'arabica purissimo  
Nessun può darsi un'essenza migliore  
FARMACIA GALUS - Via S. Giuseppe

**Istituto di Taglio**  
GUGLIELMINA CARUTI  
Istituto Professionale autorizzato di taglio abiti maschili, femminili, biancheria, modisteria.  
Corsi annuali giorni 20. - Serali più brevi.  
VIA VINCENZO RUCI, 3

## Appendice de LA CHIOSA (21)

penemente la paglia accanto al fuoco. Marisa era giovane, bella, fine e... infelice. Sicuro, era infelice. Gran fascino, questo, per una tempra come quella di Guido Noris.

Per fortuna, il temperamento stesso del giovane escludeva che egli avesse osato una dichiarazione diretta e esplicita. E anche ove vi fosse stata, Marisa, l'avrebbe sicuramente respinta.

Questa sicurezza proveniva in lui non tanto da una sfinta assoluta nella virtù di Marisa quanto dalla propria vanità. Che potesse essere tradito lui, Paoli, era cosa che non gli pareva concepibile. Tutti, ma lui, no.

Non si soffermò neppure sul sospetto che subito il suo orgoglio aveva classificato assurdo.

Era invece seccato, adesso, di dover perdere il suo intelligentissimo segretario così discreto e preciso proprio in un momento in cui la sua vita era attraversata da un seguito di complicazioni che non sapeva come si sarebbe risolte.

Il duello era nulla. Non lo preoccupava affatto. Ne aveva dati tanti nei colpi di spada e di sciabola. E ricevuti anche. Ma il duello non risolveva niente. Dopo ancora egli avrebbe avuto di fronte a sé quel Varini che decisamente era il più incombodo fra i mariti nei quali si era sino allora imbattuto.

Che avrebbe fatto, «dopo» l'avvocato Varini? Le soluzioni erano due: o egli

perdonava alla moglie e se la portava lontano almeno per qualche tempo, se non forse per sempre; oppure non le perdonava e la rimandava a casa sua. Entrambe le soluzioni erano ugualmente incresciose per Paoli: la prima, perchè gli avrebbe tolto la possibilità di vedere Paola alla quale si sentiva tuttavia assai attaccato non avendo ancora avuto la possibilità di esaurire il capriccio appassionato che ella gli aveva ispirato; la seconda perchè respinta da suo marito, Paola sarebbe venuta a cadere naturalmente su di lui ed egli non avrebbe mai più potuto disfarsene decentemente.

Era seccato, ecco; molto seccato.

L'irrequietezza che teneva i suoi nervi gli impediva d'aver sonno. Decise che non sarebbe andato a letto. Fra due ore, invece, avrebbe chiamato Zita per farsi preparare un buon bagno caldo. Valeva una dormita, il bagno. Poi, rimproverato dalla doccia fredda, si sarebbe sentito fresco, riposato e forte.

— Aveva quasi due ore davanti a sé: come le avrebbe riempite?

Si ricordò a un tratto che quando era rientrato aveva cercato Noris per dargli le istruzioni per domani: c'era da scrivere a Treves per le bozze del suo ultimo romanzo; a Ruggeri per la nuova commedia; al *Daily News* per gli articoli...

Quello stupido ragazzo aveva complicato tutto le cose! Chi lo avrebbe aiutato, adesso?

Pensò:

— E se mi prendessi una segretaria?

Per l'appunto c'era la stenografa dell'Amministrazione che s'era raccomandata per ottenere il passaggio alla Redazione. Era intelligente e anche assai carina, il che non guastava.

C'era un *ma*. Era una donna, perciò, pericolosa, e doppiamente per lui che oltre a quello di custodire i propri sensi doveva provvedere anche al dovere di custodire la reputazione e la tranquillità delle numerose sue amiche.

— No no — si disse — niente donne. Sarebbero capaci di incapricciarsi sul serio e di diventar gelose come belvetel.

Passò in rassegna, col pensiero, il personale di redazione: c'era Nazzi, capace, volenteroso e prudente; ma rammentava che Marisa gli aveva trovato, un giorno, l'aria spagnuola e che, da allora, soleva chiamarlo scherzosamente «señor Espada» ogni volta che, recandosi in redazione, le accadeva d'incontrarlo; era un precedente da nulla, al quale, in un altro momento non avrebbe dato nessuna importanza, ma, dopo la scoperta di quella sera, anche quel lievissimo precedente gli pareva suscettibile di creare un piccolo terreno di familiarità pericolosa; c'era Guglielmino, prontissimo, garbato, fine; ma appunto Marisa aveva rilevato più d'una volta la bizzarra eleganza della sua lingua e bionda *silhouette* che le aveva suggerito un raffronto con l'aristocratica linea di una lama; c'era Fornari, sicuramente dal punto di vista sentimentale perchè innamorato morto a perpetuità e a rotazione di tutte le cantarine e le ballerinette che si succedevano sulle scene del

*Giardino d'Italia* e per le quali egli componeva melensaggini in versi e in prosa in tutte le lingue europee, ma sapeva che Marisa non lo poteva soffrire e che mai lo avrebbe accolto in casa. Così non avrebbe sopportato la presenza di Arrighi che l'avrebbe afflitta da mattina a sera col fuoco di fila dei suoi motti per ridere a base di grande passione.

Era difficile sostituire Guido Noris. Eppure, bisognava sostituirlo.

— Chiederò consiglio a Delù — si disse.

Gli venne anche l'idea di incaricare Delù di avvertire Marisa della partenza di Noris. Ma aveva appena accettato quel pensiero che un allarme sorse nel suo spirito. Se si fosse incaricato Noris stesso di annunziare a Marisa la propria partenza? Nulla di più verosimile. Il giovane s'era impegnato a fargli trovare sgombrata la casa della sua presenza per quando egli fosse tornato dopo il duello; ma, fra tre lui, Paoli andava a battersi, egli sarebbe rimasto solo con Marisa, libero di parlarle, di dirle... che cosa? qualunque cosa le avesse detto, quel discorso non avrebbe potuto non diventare pericoloso.

Come fare per impedirlo? Andare da Noris e ingiungergli di uscire con lui? di partire col primo treno? strappargli la parola d'onore che non avrebbe tentato di riveder Marisa prima di partire? Tutte cose impossibili: le due prime misure sarebbero state odiose; l'ultima, inefficace. O Noris non avrebbe dato la parola d'onore, oppure, costretto a darla, non l'avrebbe tenuta. Tutte e tre le misure, poi,

avrebbero fatto credere al giovane che egli si sentiva assai poco sicuro di sua moglie.

Questo, non doveva essere. Questo, non era — egli si disse. Ma, certo, la notizia appresa così all'improvviso da Marisa che si era fatta un'abitudine della presenza di Noris, poteva produrle un'impressione sgradevole.

D'un tratto fu in piedi, e con una risoluzione nuova: Marisa, l'avrebbe avvertita lui, subito. Erano le quattro, ma l'inopportunità dell'ora non lo tratteneva.

— Sarà quel che sarà — disse — ma bisogna che ella sappia come sono andate le cose.

Decise: sarebbe andato subito a trovare sua moglie; se dormiva, l'avrebbe svegliata; se lo avesse rimproverato, te avrebbe chiesto scusa. Ma così, con quell'incertezza nelle vene non poteva resistere.

Uscì dallo studio, attraversò la sala da pranzo; percorse il corridoio sino in fondo; dinanzi all'uscio si arrestò come, preso da un ultimo scrupolo. Non era un poco folle quello che egli stava per fare?

Superò anche quella esitazione: abbassò la maniglia; la serratura cedette. Entrò.

(Continua).

**La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni o entra in tutte le migliori famiglie.**

# Il matrimonio prova

Il giornale «Pravda» di Mosca, organo ufficiale del Governo bolscevico, annunzia che in alcune località della Russia, specie dove si sono incontrate molte difficoltà per concedere i divorzi, sono stati adottati nuovi sistemi e nuovi procedimenti nei rapporti coniugali.

Dopo varie proposte e contro proposte si è creduto opportuno istituire legalmente il cosiddetto «matrimonio a prova».

Le varie notizie pubblicate, specialmente all'estero, circa la proposta della nazionalizzazione delle donne in Russia sono state dimostrate in parte vere ma in gran parte esagerate.

Ora si è finito con l'adozione la teoria che nelle unioni matrimoniali, specialmente tra giovani, è necessario che i coniugi si conoscano bene che possano intendersi specie per quanto riguarda temperamento e carattere. Quindi siamo giunti al «matrimonio a prova», il quale è già, come si è detto, praticato in alcune località della Russia specialmente nelle campagne.

Ecco la copia di un atto nuziale dei cosiddetti «matrimoni a prova» secondo è stato pubblicato dalla stessa «Pravda».

Primo. — Io, cittadino Sergio Komaleiev m'impegno di tenere Anna Romanenka quale mia moglie legale a cominciare dall'anno 1925.

Secondo. — Io, cittadina Anna Romanenka dichiaro la mia volontà di essere moglie legale di Sergio Komaleiev per i prossimi tre anni.

Terzo. — Io, Sergio Komaleiev, per i prossimi tre anni, considero Anna Romanenka quale mia moglie legale e mi impegno di considerarla come tale per il periodo innanzi stabilito.

Siffatto contratto serve a unire i due coniugi soltanto per il periodo di tre anni. Dopo tale periodo, se i due coniugi lo credono opportuno, possono continuare a vivere insieme, ovvero separarsi e vivere altrove, contraendo nuovo nozze.

\*\*\*

Questa, la notizia.

Osserviamo una cosa: questa del matrimonio a termine non è una novità. Primo a lanciarla fu George Meredith in Inghilterra; l'idea venne poi raccolta da Ellen Key che cercò invano di diffonderla in Svezia.

Nessuno volle saperne, specie fra le donne.

Un Santo, Francesco di Sales, dice nella *introduction à la vie dévote*: «Se esistesse un noviziato per il matrimonio come esiste per la vita claustrale, quanti

Ma vi tendono, purtroppo parecchi paesi, non soltanto la Francia.

In poco più di due lustri, dacché è stato riannesso, in Francia, il divorzio, l'idea della precarietà del vincolo matrimoniale è andata generalizzandosi con rapidità vertiginosa. Chi non l'accetta, ammette però di discuterla, facendo così una prima concessione «già lesiva» dell'antico concetto intransigente della indissolubilità.

Quando Naquet, nel 1876, presentava al parlamento francese il suo progetto di riforma matrimoniale, chiuso tutto in questo solo articolo di legge: «Il matrimonio si scioglie colla morte o col divorzio» — suscitava anche oltre la Camera un tumulto d'impressioni che nelle anime timorate o timide andavano fino allo sgomento. L'attentato alla istituzione millenaria, che soltanto la raffica della Rivoluzione aveva osato investire e travolgere, sembrava un attentato allo stesso ordinamento sociale che del matrimonio indissolubile aveva fatto il suo cardine. Parve rinnovarsi l'audacia di Saint-Just nella proclamazione del suo unico articolo semplificatore: «Coloro che si amano sono sposi». Oggi, non solo ne dell'una proclamazione né dell'altra nessuno stupirebbe più, ma molto canunino abbiamo fatto dal Naquet della prima maniera e il cammino percorso ci riporta... a Saint-Just.

Chi ne dubitasse non ha che da consultare le statistiche al capitolo nascite illegittime: per la sola città di Genova esse rappresentano l'8%. E tutti sanno che non è la città che dà il maggior contributo a queste nascite irregolari, bensì le campagne. E tutti sanno ancora che raramente le coppie... libertarie vogliono il figlio.

Certo, la ragione di questo diffondersi delle libere unioni è da ricercarsi soprattutto nell'allentarsi dei freni morali, ma è anche vero che a distogliere l'uomo dal crearsi una famiglia regolare hanno contribuito moltissimo il caroviveri e la difficoltà di trovare abitazioni.

Il problema è grave, soprattutto per la donna che di queste irregolarità resta sempre, presto o tardi, vittima.

LIETTA NANDI

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante

# Vecchio pagliaccio

*Povero cuore mio dimenticato, non piangere, ti voglio regolare un mio vecchio balocco logorato dal tempo, che non seppi abbandonare.*

*Un pagliaccio col volto infarinato, con la battuta del color del mare.*

*... Un giorno non so come gli ho levato la mascherella, stanca di giocare.*

*E dentro l'occhio grande spalancato una lacrima c'era, od ho veduto il mio tormento nello sguardo strano?*

*Non so. Ma quel pagliaccio infarinato è l'unico balocco che piaciuto mi sia nel tempo, per suo volto umano.*

EMMA PELLEGRINI

# Curiosità

## Statistiche

Secondo il censimento del 1921, 17 città italiane superano i 100 mila abitanti.

Napoli ha il primato con 770.611 abitanti. Milano ne ha 707.431; Roma, 663.848; Torino, 499.823; Palermo, 393.519; Genova, 384.108; Catania, 251.618; Firenze, 247.415; Trieste, 239.627; Bologna, 205.058; Messina, 176.704; Venezia, 165.497; Bari, 114.643; Livorno, 113.039; Padova, 108.912; Ferrara, 106.768; Taranto, 104.387.

## La voce della donna

In seguito ad esperimenti fatti a Londra, alla stazione di San Pancrazio, si è ricorso alle donne per annunziare, col mezzo dell'altoparlante, i nomi delle destinazioni dei treni in partenza. Da noi, veramente, non si sente il bisogno di queste indicazioni verbali: bastano quelle scritte.

Ma a Londra, dunque, si è constatato che se le voci delle donne hanno minore intensità di quelle degli uomini, però sono molto più chiare. Costatazione, se vogliamo, alquanto stupefacente, dal momento che la voce femminile è argentea ed aurea, secondo i casi, e quella dell'uomo è scura o bronzea.

## Gastronomia medievare

Nel Medio Evo si amavano i cibi conditi con molte spezie: lusso concesso solo alle persone ricche perchè tali condimenti costavano assai, dati i prezzi del trasporto. Nei secoli che vanno da XIII al XVI il pepe si pagava dalle 30 alle 50

persino 500. E poi si parla del caro vivere d'oggi! Lo scrittore Montaigne ci racconta d'un re di Tunisi che faceva tanto infarcar di spezie le carni dei suoi banchetti, che questi costavano tesori. Un pavone e due fagiani salirono così al prezzo di 2000 lire. E pure di Montaigne ci racconta che in un banchetto offerto dal duca della Trémouille furono necessarie circa 800 lire di spezie per condire circa 1500 lire di carne: una bella proporzione! Come fosse poi possibile esser sobri nel bere e mantenere la castità con tanta roba infiammabile in corpo, è un mistero; ma per pensar bene dei nostri avi diremo ch'essi eran uomini meno nervosi ed eccitabili di noi.

## Matrimoni romani

I Romani antichi conoscevano due forme principali di matrimonio: il matrimonio «*ex manu*» e il matrimonio «*sine manu*». La «*manus*» era un potere caratteristico che il marito acquistava col matrimonio. Il matrimonio «*ex manu*» era possibile in tre forme distinte. Una era detta «*confarreatio*», da una cerimonia solenne, cui partecipava anche un gran sacerdote detto «*flamen dialis*» e in cui gli intervenuti mangiavano una focaccia fatta col farro, o frumento duro. La seconda era detta «*coemptio*», o compra, ed era una finta compra della sposa; fatta con l'accordo suo e dei parenti. La terza era detta «*usus*», e consisteva nella convivenza con una donna per un anno consecutivo, non interrotto dal dormire separati per tre notti consecutive («*trinoctii usurpatio*»).

Questo forme antiche di matrimonio non si mantennero però fino all'Impero. La «*confarreatio*» fu la prima a scomparire, o non fu forse mai accessibile ai plebei, neppure quando la «*Lex Cornelia*» tolse il divieto delle nozze tra patrizi e plebei. Sotto l'Impero non si trova ormai più che il matrimonio «*sine manu*», che non era sempre distinguibile dal concubinato, diffusissimo presso i Romani e non spregiato come fu poi, per l'influsso del cristianesimo. Prima che s'introducesse la dote a distinguere l'una forma dall'altra, Augusto aveva stabilito nel suo codice matrimoniale che la convivenza con donna «*honesta*» dovesse presumersi matrimonio e non concubinato.

## Alberi leggendari

Una serie di alberi leggendari è citata da «*Le Bulletin de la Société National d'Acclimatation*». Uno, proveniente da arboscoglio del salice-piangente che ombreggiava la tomba di Napoleone a Sant'Elena, è di proprietà del signor Massou e

un ramo portato direttamente da Sant'Elena da Monsignor Coqueran, elemosiniere della Belle-Poule. Secondo uno studio del signor Hervier esisterebbe un altro salice di Sant'Elena nei giardini della cappella di San Giorgio a Windsor. Questo ha una storia molto romantica: esso proviene dal salice che ombreggiava la tomba di Napoleone. L'albero era bellissimo e ricco di foglie, quando il 2 settembre 1870 giorno della battaglia di Sedan che segnò la caduta del potere di Napoleone III, un uragano scoppio. L'albero colpito dal fulmine ebbe i suoi rami principali stroncati. Ma, nonostante la sua mutilazione il salice continuò a germogliare; quando, qualche anno dopo, un secondo uragano più violento che il precedente, lo distrusse quasi completamente, lo stesso giorno che il principe imperiale Eugenio cadeva in Africa colpito dall'inconscia zagaglia barbara.

## Denti d'acciaio

E' l'ultima produzione della Casa Krupp. Dopo i cannoni, la quasi argenteria da tavola; dopo l'argenteria le marmitte; adesso i denti d'acciaio.

Le rastrelliere d'oro costavano troppo. La Casa delle «*Berte*» ha pensato di surrogarle con le rastrelliere d'acciaio.

Una volta, quando un uomo alzava una sedia o un barile coi denti, si diceva «*Ha le mascelle di ferro*». D'ora in poi chiunque potrà avere la bocca di ferro: come un cannone.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Dalla materia che si propaga a lungo nel maluccio, nasce e si sviluppa il Granulelo di Pullo Traballoni "DDB" e si evita che ne sorgano dei nuovi.

Il Granulelo "DDB" si trova nelle migliori farmacie.

LABORATORIO  
S. TRABALLONI  
S. GIOVANNI  
S. GIUSEPPE  
S. GIUSEPPE

ACQUA COLONIA A PESO  
Principio dietetico, persistente  
Nessuno può darsi un'ossenza migliore  
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe







ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.--  
 » semestrale » 10.--  
 Estero » 35.--  
 Un numero . . . . . L. 0,40  
 Arretrato . . . . . » 0,60

Inviare manoscritti corrispondenze e viglia a  
 "LA CHIUSA" - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
 Sesta e settima pagina avvisi » 1,50  
 Ultima pagina » 1.--  
 per millesimo di altezza larghezza di una colonna  
 --- Tassa Governativa in più --- Pagamento  
 anticipato.

Ritagliarsi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Tel. 25-81  
 ed alle sue Succursali d'Italia.

--- I manoscritti non si restituiscono ---

Direttrice: FLAVIA STENO

## Omaggio mondiale a Giovanni Pascoli

Le solenni onoranze tributate in tutta Italia a Giovanni Pascoli, rese in Romagna più imponenti dall'intervento del Capo del Governo e in Toscana dall'augusta presenza del Re, hanno avuto la loro apoteosi a Roma nella luce imperiale del Campidoglio e poi nel mistico pellegrinaggio sul colle di Caprona alla tomba del poeta.

\*\*\*

La bella iniziativa, ha ottenuto all'estero l'adesione entusiastica di molti italiani e stranieri.

In questa nobile gara al posto d'onore è la Francia, dove per l'opera alacre di Paul Texier e della sua intelligente collaboratrice, signorina Dora Salvi, già benemerita segretaria del Comitato pascoliano di Trieste, del console Marchetti e del direttore del Banco di Roma comm. De Riso e di un forte nucleo di studiosi e ammiratori del Poeta, si è costituito, sotto la presidenza del barone C. Romano Avezzana, nostro ambasciatore, il Comitato di Parigi, formato di personalità italiane e francesi, che serbano intatto nel cuore il culto per la grande Roma e per la gloriosa latinità. Riviste e giornali, fra cui in prima linea il Figaro dedicheranno numeri speciali al Pascoli, la cui arte sarà ampiamente illustrata in una serie di conferenze; i suoi canti saranno tradotti; in una piazza gli sarà innalzata una statua. Intanto, in questi giorni Albert Valentin, professore di letteratura italiana all'Università di Grenoble, ha

tieri di Aleppo (Siria) e M. Ziandaca di Porto Said, Alberto Bellelli, presidente della «Dante Alighieri» in Alessandria d'Egitto.

Il Corriere Italiano e la Patria di Berna, la Gazzetta di Losanna, l'Avvenire del Lavoratore di Zurigo, il Grigione Italiano di Poschiavo, il Corriere del Ticino e la Squilla Italiana di Lugano ci attestano la fervida propaganda che dell'arte e della poesia pascoliana i nostri connazionali fanno nella libera Elvezia.

Dalla Dalmazia, dalla Croazia, dall'Austria, dalla Bulgaria, dall'Estonia, dalla Lettonia, ogni giorno arrivano consensi al Comitato nazionale, il cui presidente si viene già accaparrando la collaborazione dei più stimati ed efficaci oratori per organizzare un vasto ciclo di conferenze da tenersi nei maggiori centri intellettuali del Belgio, dell'Olanda, della Germania, della Danimarca, della Finlandia, della Svezia e della Norvegia.

Nel nuovo continente la bella rivista Dante di Boston, l'Italia di Chicago, la Voce del Popolo italiano di Cleveland, l'Araldo del Canada e l'Italia di Montréal, il Lupo di Omaha, la Libera Parola e l'Opinione di Filadelfia, il Bollettino della Sera, il Carroccio, il Columbus, il Corriere d'America, la Follia, il Progresso Italo-Americano di New York ci dicono, giorno per giorno, tutta la passione e il trasporto della generosa gioventù italiana transatlantica per il Poeta della «Proletaria»; dall'America Latina ce ne dicono

anni, quando la mente riceveva, dalla rima pascoliana, le sue indecibili impronte.

« Ed è per questo che l'invito è stato così profondamente gradito.

« I due fogli dell'Album che vi ritornano, hanno subito non poche avarie. Potranno perciò parlare più facilmente del lungo cammino percorso per raggiungerci fra queste montagne dove il cuore palpita con la forza dell'altitudine.

« Voglia infine gradire, illustre Presidente il mio più vivo compiacimento per la nobile iniziativa che non è soltanto un doveroso tributo, ma un grande conforto per la gioventù italiana lontana ».

Il Comitato Nazionale che s'intitola al Poeta della Bontà, manda il suo fraterno

saluto alla giovanissima Colonia di Kabul, colpita da selvaggio assassinio, mentre non è spento il grido di sdegno della Madre Patria, fieramente concorde nella protesta contro la violazione dei diritti della civiltà, straziata dal barbaro fanatismo di razza. Gli italiani di Kabul, portatori del genio della stirpe, nei loro cuori fedeli, abbiano dinanzi agli occhi il fulgore potente delle insegne di Roma:

*L'Italia che vive nel sole,  
 che vuole i suoi rischi e i suoi vanti,  
 le marre e i cantieri sonanti,  
 l'Italia che spera e s'adopra  
 concorde al suo lucido fine*

*L'Italia che già si disserra  
 nel grande avvenire il suo varco  
 e, avanti, sia pace sia guerra.*

## Due secoli fa ....

Tra i volumi più riusciti della collezione settecentesca edita da Remo Sandron a cura di Salvatore di Giacomo, è quello nel quale Tancredi Mantovani ci riporta al viaggio che il Presidente de Brosse compì in Italia dagli ultimi giorni del maggio 1739 all'aprile del 1740.

Ma benchè il libro sia interessantissimo e meriti lo spazio e la cura di una completa recensione, non è di tutto esso che io voglio parlarvi, ma soltanto, mie belle signore genovesi, dall'acuto ed ahimè, severo giudizio che il brillante e dotto straniero formula su di voi nella sua prima, lunga lettera, all'amico conte de Blancéy, segretario degli Stati di Borgogna e rinomato non meno del de Brosse per il suo spirito singolarmente viva-

esclusivismo ottentani dei nostri uomini penso che dovrebbe essere almeno divertente una schermaglia a più bersagli che non il solito duello o duetto, come volete, a due voci o a due armi con fine patetico o tragico. Ma il presidente stesso, davanti alla fama generale delle donne nostre ed alla strana «inconvenienza» delle loro abitudini sociali finisce per restare indeciso nel suo giudizio e conclude con una frase sottile e profonda che può ancor oggi a meraviglia sintetizzare la sostanziale diversità della morale franco italiana.

«A Parigi» egli dice «la decenza è assai maggiore negli usi che l'indecenza non lo sia nei costumi. Qui avviene il contrario; ma dopo tutto che cosa è l'indecenza

## Così mi pare ...

Se l'esperienza degli altri bastasse, tutti saremmo saggi, e felici. Ma perchè conti, l'esperienza bisogna farla a proprie spese.

E quando la si è acquistata, non si fa più in tempo a ricominciare la vita per servirsene.

Allora, sotto forma di consigli, la si mette in circolazione.

E gli altri, come abbiamo fatto noi, una volta, non ne vogliono sapere.

\*\*\*

A chi vi dice che ha un oceanico desiderio di libertà, provatevi a chiedere: — E per che farne?

Forse, non vi saprà rispondere.

\*\*\*

Meglio essere ingannati da chi si ama che esserne disingannati.

\*\*\*

Gli uomini preferiscono sempre una amante sciocca a una moglie noiosa.

\*\*\*

E' più facile che una donna, sia fedele per tutta la vita ad un uomo che un uomo ad un'idea politica.

\*\*\*

La donna è scaltra, ma l'uomo è sprejudicato.

\*\*\*

La freddezza calcolatrice è più della donna che dell'uomo. Una donna rinuncia sempre al proprio gusto per il proprio interesse. L'uomo cerca di non rinunciare nè all'uno nè all'altro.

\*\*\*

La facoltà di potersi meravigliare sempre più. Ecco l'unica cosa di cui ci si dovrebbe meravigliare.

\*\*\*

La gelosia degli uomini non è colamen-

sotto la presidenza del barone C. Romano Avezana, nostro ambasciatore, il Comitato di Parigi, formato di personalità italiane e francesi, che serbano intatto nel cuore il culto per la grande Roma e per la gloriosa latinità. Riviste e giornali, fra cui in prima linea il *Figaro* dedicheranno numeri speciali al Pascoli, la cui arte sarà ampiamente illustrata in una serie di conferenze; i suoi canti saranno tradotti; in una piazza gli sarà innalzata una statua. Intanto, in questi giorni, Albert Valentini, professore di letteratura italiana all'Università di Grenoble, ha pubblicato tradotti ed annotati i *Poemi conviviali* e vi ha consacrato un importantissimo studio, edito dalla libreria Hachette (*Giovanni Pascoli — Poete lyrique — Les thèmes de ses compositions*).

La stampa periodica, specie quella italiana, (*l'Italie Nouvelle* e *l'Italie Illustrée* di Parigi, il *Corriere Italiano* di Digione, il *Corriere Italiano* di Lione, il *Courrier Franco-Italien* di Marsiglia) segue con simpatia ed esalta le onoranze al Paeta.

\*\*\*

Non meno gradita ci giunge la voce di Costantinopoli, perchè essa ci dice che anche sulle incantevoli rive del Bosforo il cuore dei nostri fratelli risponde con vibrante slancio ai richiami della Patria, quando essi parlino di bellezza e d'italianità. Il dottor C. Di Marzio, capo della Delegazione commerciale in quella Regia Ambasciata, ha tenuto, nell'Università Popolare Italiana, un'applaudita conferenza, nella quale ha rilevato, con una grazia e una precisione perfette, le delicate finozze e sfumature della poesia pascoliana, di cui la dottoressa Anna Casotti, il dott. G. Primi, il comm. Talliani, il console M. Guarnaschelli, il colonnello Vitelli, con altre notabilità della nostra colonia, diffondono l'amore e il culto nella «perla dell'Oriente», a Bisanzio.

Il *Piave* di Beyruth, il *Messaggero* di Rodi, il *Messaggero Egiziano* di Alessandria, il *Corriere della Cirenaica* di Bengasi, la *Nuova Italia* e il *Corriere* di Tripoli, il *Trieste* e l'*Unione* di Tunisi ci descrivono le belle affermazioni pascoliane nelle nostre fiorenti colonie del Mediterraneo, e fra i tanti benemeriti consoli d'Italia meritano lode speciale Antonio Gaud-

Nel nuovo continente la bella rivista *Dante* di Boston, *l'Italia* di Chicago, la *Voce del Popolo Italiano* di Cleveland, *l'Araldo del Canada* e *l'Italia* di Montréal, il *Lupo* di Omaha, la *Libera Parola* e l'*Opinione* di Filadelfia, il *Bollettino della Sera*, il *Carroccio*, il *Columbus*, il *Corriere d'America*, la *Polla*, il *Progresso Iuto-Americano* di New York ci dicono, giorno per giorno, tutta la passione e il trasporto della generosa gioventù italiana transatlantica pel Poeta della «Proletaria»; dall'America Latina ce ne dicono l'affetto e l'ardore la *Patria* di Caracas, il *Fanfulla* e il *Piccolo* di San Paolo, la *Gazzetta degli Italiani*, *l'Italia del Popolo*, la *Patria degli Italiani*, la *Razon* di Buenos Aires.

Gli Stati Uniti di Massachusetts, Illinois, Ohio, Nebraska, Pensilvania, Connecticut, Nuova Jersey, California nell'America del Nord, il Cile, il Perù, il Venezuela, il Brasile, l'Uruguay, l'Argentina nell'America del Sud hanno acceso il sacro fuoco pascoliano, e in una larga schiera di attivi e autorevoli organizzatori e propagandisti vanno, in primo luogo, ricordati L. Aldrovandi a Buenos Aires, P. Santucci a Rafaela di Santa Fè, F. Berutti a Bahia Blanca di La Plata, A. Martin Franklin e Mina Miniscalchi E. rizzo a Santiago, F. Castoldi a Lima, E. Piano a Los Angeles, F. Rocca a Trenton, L. Sillitti a Philadelphia, P. De Cicco ad Hartford, B. Cellini a Barrington, A. Carnovale a Chicago, M. Pane Fiorentino a Omaha, San Vitale a Boston.

In India opera atace spiegano a Calcutta e in tutto il suo distretto A. Cavichioni, E. Benasaglia, E. Politi, A. C. Alona, S. Gallini, meraviglioso è ciò che scrive, con accento commosso, da Kabul a G. M. Ferrari, suscitatore e animatore infaticabile del movimento pascoliano, Pietro Toni incaricato d'affari di S. M. in Afganistan.

«L'appello di cotesto Comitato, cui si ricollega il nome di Giovanni Pascoli, ha portato ancora una volta in queste terre lontane del cuore asiatico, la voce dolcissima della Patria.

«Nei due grandi poeti nostri, ciascun componente questa giovanissima Colonia ha risentito la eco affettuosa di quei primi

a cura di Salvatore di Giacomo, e questo nel quale Tancredi Mantovani ci riporta al viaggio che il Presidente de Brosses compì in Italia dagli ultimi giorni del maggio 1739 all'aprile del 1740.

Ma benchè il libro sia interessantissimo e meriti lo spazio o la cura di una completa recensione, non è di tutto esso ch'io voglio parlarvi, ma soltanto, mie belle signore genovesi, dall'acuto ed ahimè, severo giudizio che il brillante e dotto straniero formula su di voi nella sua prima, lunga lettera, all'amico conte de Blancey, segretario degli Stati di Borgogna e rinomato non meno del de Brosses per il suo spirito singolarmente vivace ed arguto.

La lettera che il Presidente, ospite di Genova, scrive dopo il suo sbarco in Italia, tratta dapprima della impressione che egli, giunto nella Superba proprio il giorno di S. Giovanni, ritrae dallo spettacolo caratteristico ed imponente della famosa processione in onore del Santo.

Col Doge alla testa, i granatieri e gli Svizzeri della guardia, i paggi in fastosi e smaglianti vestiti; con il corpo aristocratico dei nobili in mantelletta nera e parrucca bianca e le loro funebri (solo nell'abito) dame, in portantina patronale, con il rappresentante del senato ed i suoi mazzieri, il corteo, dalla strada alla Chiesa, compie la cerimonia grandiosa.

Ma, come de Brosses non vuole troppo intrattenere il suo brillante amico in descrizioni religiose, fornendogli d'interessarlo assai meglio ad uno spettacolo teatrale, così io, signore mie, vi prego di volermi senza ombrosità e suscettibilità seguire insieme all'acerbo moralista a quella commedia che era uno dei più diletti ritrovi delle vostre austere autenate....

Austere poi, nessuna troppo, a giudicarlo dallo scandalizzato stupore del de Brosses che giungendo a teatro non può credere a suoi occhi vedendo nei palchetti «una donna, sola con uomo!» e così «a passeggio, in carrozza. Proprio vero che la morale è questione di punti di vista! Da noi, oggi come dugento anni fa, senza molto progresso, a Genova specialmente, sembrerebbe di scandalo proprio lo spettacolo opposto, una donna, sola, con molti uomini! La malizia francese pensa che in due è facile commettere di quei peccati che non vogliono testimoni... La malizia italiana ammette che una donna possa peccar simultaneamente con diversi... soggetti.

Nè si può asserire con certezza quale delle due abbia ragione. Io, personalmente, propendo per la francese, anche perchè da brava donna italiana abituata agli

come una straniera a più bersagli che non il solito duello o duetto, come volete, a due voci o a due armi con fine patetico o tragico. Ma il presidente stesso, davanti alla fama generale delle donne nostre ed alla strana «inconvenienza» delle loro abitudini sociali finisce per restare indeciso nel suo giudizio e conclude con una frase sottile e profonda che può ancor oggi a meraviglia sintetizzare la sostanziale diversità della morale franco italiana.

«A Parigi» egli dice «la decenza è assai maggiore negli usi che l'indecenza non lo sia nei costumi. Qui avviene il contrario; ma dopo tutto che cosa è l'indecenza negli usi se non una mancanza d'abitudini a quegli usi stessi?».

E, con riserva discretamente gentile, nota, sempre a questo proposito, un vecchio proverbio genovese.

«Mare senza pesci, monti senza legna, uomini senza fede, donne senza vergogna!».

E voi siete servite, belle signore dai denti bianchi e dagli occhi neri! Andate a fidarvi della parlantina francese e delle impressioni maschili d'oltr'alpe ed impuguate a vostro vantaggio con i vostri gelosi mariti che vi monopolizzano meschinamente da due secoli in qua, impuguate il ridicolo di questa brutta figura e della mala fede che ispira al visitatore dalla vasta esperienza quella vostra pubblica prigione con una sola guardia del corpo».

Ma, vi prego, non accontentatevi delle mie chiose incomplete, leggetelo tutte attentamente, questo interessantissimo libro che v'ho citato; ci sono molte cose utili ed umoristiche da spulciare, come in un grappolo d'uva opulente, dai molti chicchi maturi, molti chicchi maturi, non tutti e quelli ancor acerbi, se san d'aspro per le nostre labbra sottili, stanno un po' a dimostrare come, prima d'offrire il frutto del loro vigneto, questi signori stranieri antichi e modesti che pretendono interpretare a voi d'uccello, noi ed il nostro paese, dovrebbero saper meglio e più attendere che il sole e la stagione fossero quelli della buona vendemmia!

CLARA FABBRI

*I cambiamenti d'indirizzo devono essere accompagnati da cent. 60.*

La donna è scaltre, ma l'uomo è sprejudicato.

\*\*\*

La freddezza calcolatrice è più della donna che dell'uomo. Una donna rinuncia sempre al proprio gusto per il proprio interesse. L'uomo cerca di non rinunciare nè all'uno nè all'altro.

\*\*\*

La facoltà di potersi meravigliare sempre più. Ecco l'unica cosa di cui ci si dovrebbe meravigliare.

\*\*\*

La gelosia degli uomini non è solamente basata su l'amore, perchè spesso esiste ancora quando l'amore non esiste più.

E' un misto di prepotenza di orgoglio, di sensualità. La gelosia della donna è prodotta dall'amore, se si tratta di una donna «di cuore»: è questione di amor proprio, se si tratta di una donna di spirito.

LOLA BOCCHI

## Aforismi

Il più delle volte li perdono non è fiore di bontà, ma di stanchezza.

Piangere non è triste, triste è veder piangere quelli che amiamo.

In amore molte volte la lontananza crea le illusioni, il ritorno le spezza.

L'amore della mamma è una necessità per ogni bimbo, l'amore del babbo una cara ricchezza.

La mamma non conta i sacrifici che fa per amore dei figli, debbono i figli contare per amore della mamma.

Piangere per colpa degli altri è meglio che far piangere gli altri per colpa nostra.

Chi ama ancora non perdona il tradimento, chi non ama più, sì, poichè anche egli in parte tradisce.

La sofferenza e il pianto di tanti bimbi: ecco la cosa più triste di cui dovremo rendere conto a Dio.

Troppe volte dimentichiamo che vero scopo della vita non è vivere, ma agire.

Se l'anticizia non è sincera diventa il più ignobile dei tradimenti.

Ad essere buoni non basta non volere il male di nessuno, bisogna volere il bene di tutti.

Non c'è niente di più straziante e di più sublime del sorriso che nasconde un dolore.

EMMA PELLEGRINI

# Mezzo secolo di Teatro nei ricordi di Alfredo Testoni

L'editore Zanichelli pubblica i *Ricordi di Teatro* di Alfredo Testoni, ricordi tratti da mezzo secolo di vita trascorsa come giornalista, come autore e anche sì, come attore sui palcoscenici e nelle platee dei teatri italiani.

Chi conosce il Testoni e sa quale divertentissimo narratore egli sia, può immaginare quale messe di preziosi ricordi, di osservazioni, di aneddoti sia contenuta nel bel volume.

I ricordi di Alfredo Testoni. Una miniera. E poiché egli ama parlare più degli altri che di sé, e di sé non dice che quel tanto che è necessario per presentare, inquadrare questo o quell'attore, la tale o la tal'altra compagnia, è mezzo secolo del nostro teatro di prosa che rivive attraverso le pagine delle sue «Memorie».

Sono proiezioni, ma con carattere di mobilità e quasi tutte indovinatissime come colore. Dalla platea si sale sul palcoscenico, ci si addentra nei camerini, e se si ritrovano visi noti, figurine conosciute, si apprendono anche molte cose ignorate e si ritrovano anche le chiavi di molti segreti di cuore e di successi.

Non bisogna credere con questo che il libro del Testoni non sia che una raccolta saporita, intelligente, brillante di ameni episodi teatrali. Già, anche se non fosse altro, avrebbe la sua importanza.

L'aneddoto, quando per testimonianza se ne dubita (quelli che il Testoni narra sono garantiti), costituisce qualche cosa di definitivo, di ricreativo, come un ritratto. Una biografia non vale per certi aspetti l'aneddoto quando è storicamente solido. Per ciò le figure dei grandi nostri artisti, Duse, Benini, Zaccanti, Novelli, Morelli, Emanuel, e nel teatro dialettale, Argia Magazzari, ci appaiono innanzi vive, complete, luminose in una battuta rivelatrice. Certo la novità non è qui. Tutto il mondo è pieno di questi ricordi. La novità del libro è piuttosto in questo: che scritto per la platea, interessa tutti anche coloro che stanno dietro le quinte a fingere di soffrire come i comici, o a soffrire sul serio come gli autori.

Mettiamo le mani, dunque, nella miniera.

Come nacque l'«Ordinanza»

si stabiliva quanto segue per il compenso: «La Società pagherà come compenso e per una sola volta centoventicinquemila lire». A queste prime 125 mila ne vennero aggiunte più tardi altre 375 e 50 lire diede al Testoni l'editore Barbieri per la pubblicazione. Conclusione: per una commedia che ebbe un successo clamoroso e che oggi si rappresenta ancora, Alfredo Testoni guadagnò 550 lire. E l'interessato commenta: «Come si vede, ero già sin d'allora sulla via di diventare un signorone».

## Una «première»

Ogni autore di teatro è anche un pochino attore. Per lo meno in potenza. Alfredo Testoni è un magnifico dicttore di versi dialettali. Di questa sua qualità però egli non parla che fuggacemente nelle sue memorie e si dilunga invece, e non ha torto, sulle recite di beneficenza alle quali ha partecipato a fianco di celebrità della scena e ad altre personalità del mondo letterario. Ecco le sue impressioni su d'una recita data all'«Alfieri» di Torino e che molti ancora ricordano. Si rappresentò il «Braccialello». Attori principali Tina di Lorenzo e Armando Falconi; parti secondarie Giannino Antonia Traversi, buffafuori Alfredo Testoni e Pastonchi.

«Il teatro Alfieri — scrive l'autore del «Successo» — era quel giorno stipato del pubblico più eletto di Torino. Giannino era emozionato e raggiante tanto come autore che come attore, e Francesco Pastonchi aveva preso tanto sul serio la parte d'amoroso che alla prova la declamava come fosse un canto di Dante. E la commedia principò. Dovev stare dietro le quinte nell'umile parte di buffafuori, mentre recitava un mio collega, mi avvilliva troppo, e così, presa una subitanea risoluzione, indosso una ricca livrea a galloni d'oro, con bottoni d'oro e tenendo d'occhio il libro della commedia, al momento in cui la cameriera deve uscire sulla scena ad annunciare l'arrivo d'un signore, mi precipito io e sulla porta d'ingresso mi irrigidisco: «il signor tal dei tali». Giannino, che è in scena, si volta, mi vede, mi fulmina con un'occhiata ma alla vista di quella goffa livrea che mi scende fino ai piedi, si morde i baffi, per non ridere, e mettendosi con grande dignità

sieme, il pubblico correva in folla ad ascoltarli e ad applaudirli con entusiasmo, eppure alla fine del loro contratto, così proficuo artisticamente e finanziariamente, si separarono. Perché? Per il semplice motivo del ruolo. L'uno non poteva adattarsi a cedere all'altro certe parti che riteneva di sua competenza e dalle quali poteva ritrarre maggiori effetti e maggiori applausi. Nel dirsi addio, stretti, abbracciati piangevano come fossero due innamorati che non dovessero mai più vedersi. Eppure ad onta di tanta schietta amicizia, s'allontanarono l'uno dall'altro.

«Ma forse chi provò il più vivo dolore, fu un altro grande attore, Giovanni Emanuel quando dovette separarsi da Virginia Reiter. Chi poteva dar torto alla giovane attrice, a cui bruciava dentro di sé il desiderio irresistibile di essere lei sola vittoriosa sulla scena, quando pubblichi e impresari se la disputavano? Era di ritorno dall'America dove aveva fatto delirare i pubblici del nuovo mondo e voleva trionfare anche in Italia.

Giovanni Emanuel, rincantucciato nel suo camerino, terminata l'ultima recita, vide allontanarsi e sparire la cara donna nell'oscurità del palcoscenico. Non ebbe il coraggio di trattenerla. I suoi occhi, che sapevano esprimere con tanta efficacia l'odio e l'amore, fissavano imbambolati un punto lontano, mentre le labbra si torcevano in una smorfia spasmodica. «Addio!». E non si videro più.

«In quell'anno stesso incontrai la Reiter che, per aspettare di entrare nella nuova Compagnia, era andata a rinchiusersi in una casetta sull'Appennino modenese, accasciata per quel distacco. «Ma voi, Virginia — le dissi — perché procurarvi volontariamente la tristezza che vedo impressa sul vostro volto pallido?». «L'arte ha le sue esigenze — rispose. — Per lei si deve sacrificare tutto. L'Emanuel non poté mai riaversi dal terribile colpo, e quando, trascorsi molti anni, nella nostra intimità si accennava a quella separazione, egli aggrottava la fronte e socchiudeva gli occhi perché lo non indovinassi nello sguardo triste il suo dolore!».

## Un ricordo triste: la bella Otero

Così lo intitola lo stesso Alfredo Testoni e riguarda una rappresentazione della «Bella Otero», la celebre danzatrice spagnuola. Grandissima attesa, fiasco completo, ma un fiasco tale da scatenare l'ira del pubblico:

La scena era veramente impressionante. Poi quando il signore e il segretario vennero ad annunciare che la carrozza era arrivata, essa si alzò e, preceduta dalla custode colla lanterna, si avviò in silenzio verso uno scuro andito, attraversando un corridoio umido, dove si depone il legname per la scena, inciampando nei rotanti. Quelle poche persone sembravano ombre di cospiratori che attraversassero guardinghi luoghi sotterranei per sfuggire alle rappresaglie di soldatesche invisibili.

La diva, che mezz'ora prima sflogoreggiava di gioielli, nel trionfo fantastico di fasci luminosi che su di lei e da lei si sprigionavano, col volto basso, pallido, più per lo sdegno che per il dolore, saliva su di una modesta vettura di piazza, nascondendosi così agli occhi di quei pochi che transitando per via Casseliana si erano fermati a guardare indifferenti le due donne, insieme al signore che portava la piccola valigia, e all'altro, il solo che parlava, dando secchi ordini all'auriga sonolento.

Quali pensieri attraversarono mai la mente della «diva» sprofondata nella stretta carrozza, mentre l'allampanato cavallo si sforzava a correre verso l'Hotel Brun e la gente sempre più numerosa si spingeva contro le vetrate dell'ingresso principale del teatro, minacciosa, urlante e sospinta dalle guardie di pubblica sicurezza? Inutile domanda, a cui nessuno potrà dare risposta.

# Nel mondo del Teatro

## Palcoscenici genovesi

La Compagnia Sperani-Pilotta continua al Giardino d'Italia le sue recite assistite. Il repertorio è ricco di novità scelte con gusto.

Con *La Bajadera* di Kalman ha iniziato la scorsa settimana l'annunciato corso di recite al Teatro Andrea Doria la Compagnia d'opere «La Nazionale» alla quale un pubblico folto ha tributato festeose e cordiali accoglienze.

La Compagnia, nuova per la nostra città, è composta di pregevoli elementi e si rivela ogni sera più, bene fusa ed affiatata.

Al *Genovese*, per qualche sera ancora, stagione d'opera.

all'Olimpia

## Il teatro bolognese

Quanto alla storia del teatro bolognese il Testoni non fa che ricordarne le origini del 1883 e dopo avere rapidamente accennato ad alcuni suoi successi (*Instaurati* e *Scuffarini*) passa subito a ricordare il tentativo felice della rinascita del teatro dialettale, avvenuto con la compagnia di Angelo Gandolfi al teatro Modernissimo un paio d'anni fa. Niente altro.

Ma quanta amarezza, quanto rimpianto nei caritatevoli silenzi del nostro grande autore dialettale! Poco tempo fa, rammentandosi con gli amici di non avere troppa voglia di lavorare, aggiungeva: «Almeno i giovani facessero qualche cosa». La sua voce accorata aveva proprio il linguaggio di chi ormai teme davvero che il seme gettato alla terra resti senza frutto, dopo il bel fiore lusinghiero d'una stagione.

\*\*\*

Queste *Memorie* sono un libro geniale, fatto da chi non volle immalinconirsi per non immalinconire, e lascia tuttavia nel lettore un senso di rammarico indefinibile. Aneddoti, barzellette, grandi figure, piccole figure, vita semplice d'un tempo, grandi battaglie e belle vittorie un senso tramontato di solidarietà fraterna e di reciproco aiuto, tutto sembra risplendere per un momento soltanto per poi colorirsi ai nostri occhi di grigio e di pianto.

artisti: Duse, Benini, Zaccaroni, Novelli, Morelli, Emanuel, e nel teatro dialettale, Argia Magazzari, ci appaiono innanzi vivi, complete, luminose in una battuta rivelatrice. Certo la novità non è qui. Tutto il mondo è pieno di questi ricordi. La novità del libro è piuttosto in questo: che scritto per la platea, interessa tutti anche coloro che stanno dietro le quinte a fingere di soffrire come i comici, o a soffrire sul serio come gli autori.

Mettiamo le mani, dunque, nella mischia.

### Come nacque l'«Ordinanza»

Ecco come nacque, per esempio, l'«Ordinanza», quel gioiello di commedia che per tanti anni fu, in certo qual modo, per gran parte del pubblico italiano, l'espone unico dell'attività teatrale dei Testoni.

«L'Ordinanza», — scrive Testoni — altro non è che lo sfogo del mio cuore... innamorato, l'istoria della mia prima passione! Bisogna pure che io confessi la verità! Una ricca fanciulla, che assisteva assiduamente a quelle recite, aveva tolto appetito e sonno a me che non avevo il becco di un contesino, e così riversai la piena del mio affetto nella commedia, incastrandovi una lettera sentimentale che un'ordinanza scriveva alla figlia d'un colonnello, della quale si era perdutoamente innamorato. Pensai che la bella fanciulla, per la quale avevo perduto sonno e appetito, udendo quella lettera si sarebbe commossa! Infatti nella realtà della vita successo precisamente quanto io avevo ideato e scritto. La fanciulla finì per sposare un altro. Poi l'Ordinanza fu messa in istato di arresto, entrò il cassetto del mio tavolo, finché il cav. Eugenio Tibaldi, che girava in lungo e in largo l'Italia per scritturare gli attori di una grande Compagnia nazionale, che conti, duchi, principi romani, avevano in animo di far sorgere in Italia, giunto a Bologna soppesò del buon esito che quel modesto lavoro aveva avuto, e dietro consiglio di Giacinto Gallina, che era presente alla rappresentazione del lavoro, lo acquistò nel novembre del 1881 per conto della «Società per la tutela e incoraggiamento delle opere drammatiche in Italia». Appena mi è venuto sottocchio in questi giorni fra le mie carte ingiallite quel contratto in carta bollata e in piena regola, ho pensato subito di trascriverlo per sommi capi, perchè proprio ne vale la pena e lo dedico agli autori drammatici moderni, affinché essi vedano che una volta l'arte era incoraggiata in modo abbastanza... scoraggiante. Dopo avere stabilito in separazione articoli che l'autore cedeva alla Società tutti i diritti sull'«Ordinanza»,

me ne sono andato a casa, e ho scritto le quinte nell'umile parte di burattinaio, mentre recitava un mio collega, mi avvilliva troppo, e così, presa una subitanea risoluzione, indossò una ricca livrea a galloni d'oro, con bottoni d'oro e tenendo d'occhio il libro della commedia, al momento in cui la cameriera deve uscire sulla scena ad annunciare l'arrivo d'un signore, mi precipitò io e sulla porta d'ingresso mi frigidisco: «Il signor tal dei tali, Giannino, che è in scena, si volta, mi vede, mi fulmina con un'occhiata ma alla vista di quella rossa livrea che mi scende fino ai piedi, si morde i baffi per non ridere, e mettendosi con grande dignità la caramella all'occhio, mi dice nello squadrarmi dall'alto al basso: «Scusate. E' da molto tempo che servite in questa casa voi?». Preso così all'improvviso, rimango male e rispondo titubante: «Da otto mesi». Allora riprende Giannino in tono ironico: «Ecco, ecco... ma voi rassomigliate molto ad Alfredo Testoni. Anzi siete lui addirittura. Confessatecelo». Mi voleva far recitare ad ogni costo, l'amico vendicativo. Risposi a capo chino cercando di scappare: «Ebbene, sì, sono io». Ma Giannino impedendomi il passo, continuò: «Come mai voi che scrivete commedie, siete caduto così in basso?». Allora alzai la testa: «Oh Signore! Se anche lei soglitterà a scrivere per il teatro, questa è la sorte che le si prepara». E me ne andai. Il pubblico rimase un momento interdetto, ma poi scoppiò in una sonora risata. Il ghiaccio era rotto. Si arrivò alla scena tra la signora Tina e i Pastonchi, e il pubblico s'era messo attento ad ascoltarla, quando al momento in cui il provvisorio attore pronunciava con tutto il calore dolci parole e cercava con non meno calore di abbracciare l'attrice, Armando Falconi che non avendo parte nella commedia stava dietro le quinte, corse in scena e rivolto ai Pastonchi, disse con molta gentilezza: «La prego, signore, di non abbracciarla troppo forte, perchè questa, sa, è mia moglie!». Pastonchi rimase di sasso, mentre il pubblico seguiva a ridere e ad applaudire».

### Divorzi artistici

Uno dei temi più ardenti quando si parla della crisi del teatro di prosa, è costituito dal lamento che gli attori di qualche valore, nati per intendersi, non riescano a far parte lungamente di una stessa Compagnia. Tra i più deprecati nel passato vi fu il distacco di Virginia Reiter da Guglielmo Emanuel e di Ernesto Zaccaroni da Claudio Leigheb. Ecco come il Testoni lo spiegò:

«Ernesto Novelli e Claudio Leigheb si erano messi in società per recitare in-

colpo, e quando, trascorsi molti anni, nella nostra infanzia si accennava a quella separazione, egli aggrottava la fronte e socchiudeva gli occhi perchè lo non indovinassi nello sguardo triste il suo dolore».

### Un ricordo triste: la bella Otero

Così lo intitola lo stesso Alfredo Testoni e riguarda una rappresentazione della «Bella Otero», la celebre danzatrice spagnuola. Grandissima attesa, fiasco completo, ma un fiasco tale da scatenare l'ira del pubblico:

«Mi recai sul palcoscenico — scrive Alfredo Testoni — per vedere quale effetto aveva prodotto sulla dipa la poco lusinghiera accoglienza. Il palcoscenico era buio. La Otero mi apparve in una striscia di luce quando aprì il camerino. «Ha impiegato molto tempo, — mi disse furbescamente la custode, — per levarsi il trucco da teatro e mettersi quello da strada». Aveva invece indugiato per comporre un mazzetto di fiori togliendoli da una ricca cesta che le avevano regalato. Dietro a lei stava la cameriera, una bella ragazza bionda, e il segretario dalla barbetta bianca che teneva in mano una valigetta ben legata contenente i famosi brillanti, del costo, dicevano, di due milioni. L'Otero si dispose a partire, ma un signore, arrivato in quel momento, le annunciò che una vera folla si era radunata davanti alla porta del teatro, con delle idee niente affatto rispettose per lei. «Encore!», esclamò, mentre i suoi occhi, prima sfolgoreggianti d'ira, si velavano di tristezza. Quel signore — certo un commissario di pubblica sicurezza — aveva già pensato di farla uscire per una porta dietro al palcoscenico, e mentre si attendeva la carrozza, essa, la fiera bella che aveva fatto perdere la testa a dei re e vuotato portafogli a dei milionari, che si era gloriata di aver visto cadere morti ai suoi piedi dei giovani innamorati e di possedere la potenza ammaliatrice d'una Dea, si lasciò cadere su di un tappeto rotolato, messo in fondo alla scena, tirandosi sulle spalle con le mani nervose una splendida pelliccia di martora, e abbassando la capo corrucciata e silenziosa. Mi avvicinai, ma, lo confesso, non ebbi il coraggio di rivolgerle una sola parola. La stessa cameriera le era accanto dritta, irrigidita senza osare di aprir bocca. La bella signora aveva qualche scatto insofferente contro quelli che dimostravano tanta ostilità contro di lei. «Pourquoi? — ripeteva — pourquoi?». Il suo suo volto non era illuminato che da una minuscola lanterna ad olio, tenuta in mano dalla custode del teatro. Spenta già la luce del cantierino, tutto s'avvolgeva nel buio...»

Con la dipartita di Kambur a mozzato la scorsa settimana, l'annunciato corso di recite al Teatro Andrea Doria la Compagnia d'operette «La Nazionale» alla quale un pubblico folto ha tributato festose e cordiali accoglienze.

La Compagnia, nuova per la nostra città, è composta di pregevoli elementi e si rivela ogni sera più, ben fusa ed affiatata.

Al *Genovese*, per qualche sera ancora, stagione d'opera.

all' *Olimpia*

# SALOMÈ

LA GRANDE INTERPRETAZIONE DI

## LAZIMOVA

### Notizie e novità

Sembra che i critici drammatici parigini si siano un po' stancati di quell'uso che va prendendo sempre maggiori proporzioni fra gli autori francesi di scrivere in collaborazione.

Il *Journal* osserva che di trentaquattro commedie che figurano sul cartellone, ben diciotto erano segnate da due e anche da tre nomi di autori. E ciò trae a considerare se non si deve cercare in questa abitudine troppo abusata una delle cause della decadenza di quel teatro drammatico. E' certo che tutti i grandi commediografi hanno lavorato soli. Corneille non inaugurò la sera delle sue immortali tragedie, che dopo essersi liberato del terribile servaggio di Richelieu, Moliere, Racine, Marivaux, Beaumarchais, Victor Hugo e de Musset, non devono niente a nessuno. Fra i moderni Sardou e Dumas il, come Beque, Henry Bataille, Bliex, Donnay e Porto Riche hanno lavorato soli. Augier accettò soltanto il concorso di Sandeau per il *Genero del signor Poirier*, ma le sue opere più celebri, non recano che la sua firma. Qualche lavoro, che è rimasto in repertorio, di coloro che associavano il loro talento a quello di un loro collega, si può dire un caso raro.

\*\*\*

Fu un parrucchiere a dare a Rostand l'ispirazione per la sua prima commedia.

Una delle più tipiche figure di Luchon, paese nell'Alta Garonna, l'autore del «Citrano di Bergerac» trascorse la propria adolescenza, era un parrucchiere, certo

volpe. Impavido, da mane a sera, egli da quel giorno non fece che impiastriare la testa dei suoi compaesani calvi, con una mistura biancastra simile alla sapone. Rostand trasse da ciò lo punto della sua prima commedia, a tre personaggi: Guaftron, parrucchiere, Guignol, poeta elegiaco, e la figlia di Guaftron, innamorata della ragazza, il poeta affida al parrucchiere la sua fluente capigliatura. Per lusingare il figaro, confessa che i capelli gli cascano a ciocche e che attendono il miracolo del latte di volpe. Grandi confidenze fra i due, e il poeta finisce per chiedere all'altro la mano della figlia. Ma l'aspirante è un povero squattrinato di sognatore e viene bruscamente espulso dal negozio. Piti che mai innamorato, al secondo atto il poeta ricorre ad uno stratagemma: mascherata la chioma con un cranio di cartone e va da Guaftron. — una lozione di latte di volpe? — propone questi. — Alla larga! — grida Guignol. — Guardate un po' i risultati della vostra invenzione! — Costernazione del parrucchiere che si crede già rovinato e invoca clemenza. Magnanimo, Guignol dichiara la cosa come non avvenuta, ma pone una condizione: Guaftron accorderà la figlia ad un certo poeta elegiaco che spasmia d'amore per lei. Guaftron accetta e, fulmineo, Guignol leva il cranio posticcio, scuote la folta chioma e grida: «Quel poeta sono io!» E mentre i giovani s'abbracciano, il parrucchiere mormora che per essere così astuto bisogna che Guignol abbia addirittura bevuto il latte di volpe!

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

8, 10 G. de Transport Maritimes à Vapour  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**

tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

---

19 Settemb. s/s . . . «MENDOZA»,  
20 » s/s . . . «FORMOSA»,  
9 Ottobre s/s . . . «VALDIVIA»,

---

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

La ragione ed il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'uno o dell'altro.

MANZONI

# Mezzo secolo di Teatro nei ricordi di Alfredo Testoni

L'editore Zanichelli pubblica i *Ricordi di Teatro* di Alfredo Testoni, ricordi tratti da mezzo secolo di vita trascorsa come giornalista, come autore e anche sì, come attore sui palcoscenici e nelle platee dei teatri italiani.

Chi conosce il Testoni e sa quale divertentissimo narratore egli sia, può immaginare quale messe di preziosi ricordi di osservazioni, di aneddoti sia contenuta nel bel volume.

I ricordi di Alfredo Testoni. Una miniera. E poiché egli ama parlare più degli altri che di sé, e di sé non dice che quel tanto che è necessario per presentare, inquadrare questo o quell'attore, la tale o la tal'altra compagnia, è mezzo secolo del nostro teatro di prosa che rivive attraverso le pagine delle sue «Memorie».

Sono proiezioni, ma con carattere di mobilità e quasi tutte indovinatissime come colore. Dalla platea si sale sul palcoscenico, ci si addentra nei camerini, e se si ritrovano visi noti, figurine conosciute, si apprendono anche molte cose ignorate e si ritrovano anche le chiavi di molti segreti di cuore e di successi.

Non bisogna credere con questo che il libro del Testoni non sia che una raccolta saporita, intelligente, brillante di ameni episodi teatrali. Già, anche se non fosse altro, avrebbe la sua importanza.

L'aneddoto, quando per testimonianza seria non è dubitabile (quelli che il Testoni narra sono garantiti), costituisce qualche cosa di definitivo, di ricreativo, come un ritratto. Una biografia non vale per certi aspetti l'aneddoto quando è storicamente solido. Per ciò le figure dei grandi nostri artisti, Duse, Benini, Zacconi, Novelli, Morelli, Emanuel, e nel teatro dialettale, Argia Magazzari, ci appaiono innanzi vive, complete, luminose in una battuta rivelatrice. Certo la novità non è qui. Tutto il mondo è pieno di questi ricordi. La novità del libro è piuttosto in questo: che, scritto per la platea, interessa tutti anche coloro che stanno dietro le quinte a fingere di soffrire come i comici, o a soffrire sul serio come gli autori.

Mettiamo le mani, dunque, nella miniera.

Come nacque l'«Ordinanza»

si stabiliva quanto segue per il compenso: «La Società pagherà come compenso e per una sola volta centoventiquattro lire». A queste prime 125 lire ne vennero aggiunte più tardi altre 375 e 50 lire diede al Testoni l'editore Barbieri per la pubblicazione. Conclusione: per una commedia che ebbe un successo clamoroso e che oggi si rappresenta ancora, Alfredo Testoni guadagnò 550 lire. E l'interessato commenta: «Come si vede, ero già sin d'allora sulla via di diventare un signorone».

## Una «première»

Ogni autore di teatro è anche un pochino attore. Per lo meno in potenza. Alfredo Testoni è un magnifico dicitore di versi dialettali. Di questa sua qualità però egli non parla che fuggacemente nelle sue memorie e si dilunga invece, e non ha torto, sulle recite di beneficenza alle quali ha partecipato a fianco di celebrità della scena e ad altre personalità del mondo letterario. Ecco le sue impressioni su d'una recita data all'«Alfieri» di Torino e che molti ancora ricordano. Si rappresentò il «Braocialetto». Attori principali Tina di Lorenzo e Armando Falconi; parti secondarie Giannino Antona Traversi; buffatuori Alfredo Testoni e Pastonchi.

«Il teatro Alfieri — scrive l'autore del «Successo» — era quel giorno stipato del pubblico più eletto di Torino. Giannino era emozionato e raggianti tanto come autore che come attore, e Francesco Pastonchi aveva preso tanto sul serio la parte d'amoroso che alla prova la declamava come fosse un canto di Dante. E la commedia principò. Dover stare dietro le quinte nell'umile parte di buffatuori, mentre recitava un mio collega, mi avvilliva troppo, e così, presa una subitanea risoluzione, indosso una ricca livrea a galloni d'oro, con bottoni d'oro e tenendo d'occhio il libro della commedia, al momento in cui la cameriera deve uscire sulla scena ad annunciare l'arrivo d'un signore, mi precipitò io e sulla porta d'ingresso mi irrigidisco: «il signor tal dei tali». Giannino, che è in scena, si volta, mi vede, mi fulmina con un'occhiate ma alla vista di quella goffa livrea che mi scende fino ai piedi, si morde i baffi per non ridere, e mettendosi con grande dignità

insieme, il pubblico correva in folla ad ascoltarli e ad applaudirli con entusiasmo, eppure alla fine del loro contratto, così proficuo artisticamente e finanziariamente, si separarono. Perché? Per il semplice motivo del ruolo. L'uno non poteva adattarsi a cedere all'altro certe parti che riteneva di sua competenza e dalle quali poteva ritrarre maggiori effetti e maggiori applausi. Nel dirsi addio, stretti, abbracciati piangevano come fossero due innamorati che non dovessero mai più vedersi. Eppure ad onta di tanta schietta amicizia, s'allontanarono l'uno dall'altro.

«Ma forse chi provò il più vivo dolore, fu un altro grande attore, Giovanni Emanuel, quando dovette separarsi da Virginia Réter. Chi poteva dar torto alla giovane attrice, a cui bruciava dentro di sé il desiderio irresistibile di essere lei sola vittoriosa sulla scena, quando pubblici e impresari se la disputavano? Era di ritorno dall'America dove aveva fatto delirare i pubblici del nuovo mondo e voleva trionfare anche in Italia.

Giovanni Emanuel, rincantucciato nel suo camerino, terminata l'ultima recita, vide allontanarsi e sparire la cara donna nell'oscurità del palcoscenico. Non ebbe il coraggio di trattenerla. I suoi occhi, che sapevano esprimere con tanta efficacia l'odio e l'amore, fissavano imbambolati un punto lontano, mentre le labbra si torcevano in una smorfia spasmodica. «Addio!». E non si videro più.

«In quell'anno stesso incontrai la Réter che, per aspettare di entrare nella nuova Compagnia, era andata a rinchiodarsi in una casetta sull'Appennino modenese, accasciata per quel distacco. «Ma voi, Virginia — le dissi — perché procurarvi volontariamente la tristezza che vedo impressa sul vostro volto pallido?».

«L'arte ha le sue esigenze — rispose. — Per lei si deve sacrificare tutto». L'Emanuel non poté mai riaversi dal terribile colpo, e quando, trascorsi molti anni, nella nostra intimità si accennava a quella separazione, egli aggrottava la fronte e socchiudeva gli occhi perché lo non indovinassi nello sguardo triste il suo dolore».

## Un ricordo triste: la bella Otero

Così lo intitola lo stesso Alfredo Testoni e riguarda una rappresentazione della «Bella Otero», la celebre danzatrice spagnuola. Grandissima attesa, fiasco completo, ma un fiasco tale da scatenare l'ira del pubblico:

La scena era veramente impressionante. Poi quando il signore o il segretario vennero ad annunciare che la carrozza era arrivata, essa si alzò e, preceduta dalla custode colla lanterna, si avviò in silenzio verso uno scuro andito, attraversando un corridoio umido, dove si deponne il legname per la scena, inciampando nei rottami. Quelle poche persone sembravano ombre di cospiratori che attraversassero guardinghi luogghi sotterranei per sfuggire alle rappresaglie di soldatesche invisibili.

La diva, che mezz'ora prima sfolgoreggiava di gioielli, nel trionfo fantastico di fasci luminosi che su di lei e da lei si sprigionavano, col volto basso, pallido, più per lo sdegno che per il dolore, saliva su di una modesta vettura di piazza, nascondendosi così agli occhi di quei pochi che transitando per via Castellana si erano fermati a guardare indifferenti le due donne, insieme al signore che portava la piccola valigia, e all'altro, il solo che parlava, dando secchi ordini all'auriga sonnolento.

Quali pensieri attraversarono mai la mente della «diva» sprofondata nella stretta carrozza, mentre l'allampanato cavallo si sforzava a correre verso l'«Hotel Brun» e la gente sempre più numerosa si spingeva contro le vetrate dell'ingresso principale del teatro, minacciosa, urlante e sospinta dalle guardie di pubblica sicurezza? Inutile domanda, a cui nessuno potrà dare risposta».

## Il teatro bolognese

Quanto alla storia del teatro bolognese il Testoni non fa che ricordarne le origini del 1833 e dopo avere rapidamente accennato ad alcuni suoi successi (*Insteriani* e *Scuffaricini*) passa subito a ricordare il tentativo felice della rinascita del teatro dialettale, avvenuto con la compagnia di Angelo Gandolfi al teatro Modernissimo un paio d'anni fa. Niente altro.

Ma quanta amarezza, quanto rimpianto nel caritatevoli silenzi del nostro grande autore dialettale! Poco tempo fa, rammaricandosi con gli amici di non avere troppa voglia di lavorare, aggiungeva: «Almeno i giovani facessero qualche cosa». La sua voce accorata aveva proprio il linguaggio di chi ormai teme davvero che il seme gettato alla terra resti senza frutto, dopo il bel fiore lusinghiero d'una stagione.

\*\*\*

Queste *Memorie* sono un libro geniale, fatto da chi non volle immalinconirsi per non immalinconire, e lascia tuttavia nel lettore un senso di rammarico indefinibile. Aneddoti, barzellette, grandi figure, piccole figure, vita semplice d'un tempo, grandi battaglie e belle vittorie un senso tramontato di solidarietà fraterna e di reciproco aiuto, tutto sembra risplendere per un momento soltanto per poi colorirsi ai nostri occhi di grigio e di pianto.

# Nel mondo del Teatro

## Palcoscenici genovesi

La Compagnia Sperani - Pilotto continua al *Giardino d'Italia* le sue recite assai seguite. Il repertorio è ricco di novità scelte con gusto.

Con *La Bajadera* di Kalman ha iniziato la scorsa settimana l'annunciato corso di recite al Teatro Andrea Doria la Compagnia d'operette «La Nazionale» alla quale un pubblico folto ha tributato feste e cordiali accoglienze.

La Compagnia, nuova per la nostra città, è composta di pregevoli elementi e si rivela ogni sera più, bene fusa ed affiatata.

Al *Genovese*, per qualche sera ancora, stagione d'opera.

all' *Olimpia*

Arpini, Duse, Remini, Zaccanti, Novelli, Morelli, Emanuel, e nel teatro dialettale, Angi Magazzari, ci appaiono innanzi vivi, completi, limpidi in una battuta rivelatrice. Certo la novità non è qui. Tutto il mondo è pieno di questi ricordi. La novità del libro è piuttosto in questo: che scritto per la platea, interessa tutti anche coloro che stanno dietro le quinte a fingere di soffrire come i comici, o a soffrire sul serio come gli autori.

Mettiamo le mani, dunque, nella mischia.

### Come nacque l'«Ordinanza»

Ecco come nacque, per esempio, l'«Ordinanza», quel gioiello di commedia che per tanti anni fu, in certo qual modo, per gran parte del pubblico italiano, l'esponente unico dell'attività teatrale del Testoni.

«L'Ordinanza», — scrive Testoni — altro non è che lo sfogo del mio cuore... innamorato, l'istoria della mia prima passione! Bisogna pure che io confessi la verità! Una ricca fanciulla, che assisteva assiduamente a quelle recite, aveva tolto appetito e sonno a me che non avevo il becco di un centesimo, e così riversai la piana del mio affetto nella commedia, incastrandovi una lettera sentimentale che un'ordinanza scriveva alla figlia d'un colonnello, della quale si era perdutamente innamorato. Pensai che la bella fanciulla, per la quale avevo perduto sonno e appetito, udendo quella lettera si sarebbe commossa! Infatti nella realtà della vita successe precisamente quanto io avevo ideato e scritto. La fanciulla finì per sposare un altro. Poi l'Ordinanza fu messa in istato di arresto entro il cassetto del mio tavolo, finchè il cav. Eugenio Tibaldi, che girava in lungo e in largo l'Italia per scritturare gli attori di una grande Compagnia nazionale, che conti, duchi, principi romani avevano in animo di far sorgere in Italia, giunto a Bologna seppa del buon esito che quel modesto lavoro aveva avuto, e dietro consiglio di Giacinto Gallina, che era presente alla rappresentazione del lavoro, lo acquistò nel novembre del 1881 per conto della «Società per la tutela e incoraggiamento delle opere drammatiche in Italia». Appena mi è venuto sottocchio in questi giorni fra le mie carte ingiallite quel contratto in carta bollata e in piena regola, ho pensato subito di trascriverlo per sommi capi, perchè proprio ne vale la pena e lo dedico agli autori drammatici moderni, affinché essi vedano che una volta l'arte era incoraggiata in modo abbastanza... scoraggiante. Dopo avere stabilito in separazione articoli che l'autore cedeva alla Società tutti i diritti sull'«Ordinanza».

quinte nell'utile parte di buttafuori, mentre recitava un paio di colleghi, mi avvilliva troppo, e così, presa una subitanea risoluzione, indossò una ricca livrea a galloni d'oro, con bottoni d'oro e tenendo d'occhio il libro della commedia, al momento in cui la cameriera deve uscire sulla scena ad annunciare l'arrivo d'un signore, mi precipitò io e sulla porta d'ingresso mi irrigidisco: «Il signor tal dei tali, Giannino, che è in scena, si volta, mi vede, mi fulmina con un'occhiata ma alla vista di quella goffa livrea che mi scende fino ai piedi, si morde i baffi per non ridere, e mettendosi con grande dignità la caramella all'occhio, mi dice nello squadrarmi dall'alto al basso: «Scusate. E' da molto tempo che servite in questa casa voi?». Preso così all'improvviso, rimango male e rispondo titubante: «Da otto mesi». Allora riprende Giannino in tono ironico: «Ecco, ecco... ma voi rassomigliate molto ad Alfredo Testoni. Anzi siete lui addirittura. Confessate! Mi voleva far recitare ad ogni costo, l'amico vendicativo. Risposi a capo chino cercando di scappare: «Ebbene, sì, sono io». Ma Giannino impedendomi il passo, continuò: «Come mai voi che scrivete commedie, siete caduto così in basso?». Allora alzai la testa: «Oh Signore! Se anche lei sogliterà a scrivere per il teatro, questa è la sorte che le si prepara». E me ne andai. Il pubblico rimase un momento interdetto, ma poi scoppiò in una sonora risata. Il ghiaccio era rotto. Si arrivò alla scena tra la signora Tina e il Pastonchi, e il pubblico s'era messo attento ad ascoltarla, quando al momento in cui il provvisorio attore pronunciava con tutto il calore dolci parole e cercava con non meno calore di abbracciare l'attrice, Armando Falconi che non avendo parte nella commedia stava dietro le quinte, corso in scena e rivolto al Pastonchi disse con molta gentilezza: «La prego, signore, di non abbracciarla troppo forte, perchè questa, sa, è mia moglie!». Pastonchi rimase di sasso, mentre il pubblico seguiva a ridere e ad applaudire».

### Divorzi artistici

Uno dei temi più ardenti quando si parla della crisi del teatro di prosa, è costituito dal lamento che gli attori di qualche valore, nati per intendersi, non riescano a far parte lungamente di una stessa Compagnia. Tra i più deprecati nel passato vi fu il distacco di Virginia Reiter da Guglielmo Emanuel e di Ermete Zaccanti da Claudio Leigh. Ecco come il Testoni lo spiega:

«Ermete Novelli e Claudio Leigh si erano messi in società per recitare in-

tra la nostra intimità si accomiava a quella separazione: egli aggrottava la fronte e chiudeva gli occhi perchè io non indovinassi nello sguardo triste il suo dolore».

### Un ricordo triste: la bella Otero

Così lo intitola lo stesso Alfredo Testoni e riguarda una rappresentazione della «Bella Otero», la celebre danzatrice spagnuola, Grandissima attesa, fiasco completo, ma un fiasco tale da scatenare l'ira del pubblico:

«Mi recai sul palcoscenico — scrive Alfredo Testoni — per vedere quale effetto aveva prodotto sulla diva la poco lusinghiera accoglienza. Il palcoscenico era buio. La Otero mi apparve in una striscia di luce quando aprì il camerino. «Ha impiegato molto tempo, — mi disse furbescamente la custode, — per levarsi il trucco da teatro e mettersi quello da strada». Aveva invece indugiato per comporre un mazzetto di fiori togliendoli da una ricca cesta che le avevano regalato. Dietro a lei stava la cameriera, una bella ragazza bionda, e il segretario dalla barbetta bianca che teneva in mano una valigetta ben legata contenente i famosi brillanti, del costo, dicevano, di due milioni. L'Otero si dispose a partire, ma un signore, arrivato in quel momento, le annunciò che una vera folla si era radunata davanti alla porta del teatro, con delle idee niente affatto rispettose per lei. «Incrocio», esclamò, mentre i suoi occhi, prima sfolgoreggianti d'ira, si velavano di tristezza. Quel signore — certo un commissario di pubblica sicurezza — aveva già pensato di farla uscire per una porta dietro al palcoscenico, e mentre si attendeva la carrozza, essa, la fiera belta che aveva fatto perdere la testa a dei re e vuotato portafogli a dei milionari, che si era gloriata di aver visto cadere morti ai suoi piedi dei giovani innamorati e di possedere la potenza annunziata d'una Dea, si lasciò cadere su di un tappeto rotolato, messo in fondo alla scena, tirandosi sulle spalle con le mani nervose una splendida pelliccia di mariora, e abbassando il capo corrucciata e silenziosa. Mi avvicinai, ma, lo confesso, non ebbi il coraggio di rivolgerle una sola parola. La stessa cameriera le era accanto dritta, irrigidita senza osare di aprir bocca. La bella signora aveva qualche scatto insofferente contro quelli che dimostravano tanta ostilità contro di lei. «Pourquoi? — ripeteva — pourquoi?». Il suo suo volto non era illuminato che da una minuscola lanterna ad olio, tenuta in mano dalla custode del teatro. Spenta già la luce del camerino, tutto s'avvolgeva nel buio...»

La scorsa settimana l'annunciato corso di recite al Teatro Andrea Doria la Compagnia d'operette «La Nazionale» sulla quale un pubblico folto ha tributato festose e cordiali accoglienze.

La Compagnia nuova per la nostra città è composta di pregevoli elementi e si rivela ogni sera più bene fusa ed affiatata.

Al *Genovese*, per qualche sera ancora stagione d'opera.

all' *Olimpia*

# SALOMÈ

LA GRANDE INTERPRETAZIONE DI

## LAZIMOVA

### Notizie e novità

Sembra che i critici drammatici parigini si siano un po' stancati di quell'uso che va prendendo sempre maggiori proporzioni fra gli autori francesi di scrivere in collaborazione.

Il *Journal* osserva che di trentaquattro commedie che figurano sul cartellone, ben diciotto erano segnate da due e anche da tre nomi di autori. E ciò trae a considerare se non si deve cercare in questa abitudine troppo abusata una delle cause della decadenza di quel teatro drammatico. E' certo che tutti i grandi commediografi hanno lavorato soli. Corneille non inaugurò la sera delle sue immortali tragedie, che dopo essersi liberato del terribile servaggio di Richelieu, Moliere, Racine, Marivaux, Beaumarchais, Victor Hugo e de Musset, non devono niente a nessuno. Fra i moderni Sardou e Dumas fils, come Beque, Henry Bataille, Blau, Donnay e Porto Riche hanno lavorato soli. Augier accettò soltanto il concorso di Sandeau per il *Genero del signor Poirier*, ma le sue opere più celebri, non recano che la sua firma. Qualche lavoro, che è rimasto in repertorio, di coloro che associavano il loro talento a quello di un loro collega, si può dire un caso raro.

\*\*\*  
Fu un parrucchiere a dare al Rostand l'ispirazione per la sua prima commedia. Una delle più tipiche figure di Luchon, paese nell'Alta Garonna, l'autore del «Cirano di Bergerac» trascorse la propria adolescenza, era un parrucchiere, certo

di quel giorno non fece che impiasticarla la testa dei suoi compiaciuti clienti, con una mistura biancastra simile alla sapone. Rostand passò da ciò lo spirito della sua prima commedia, a tre personaggi: Gnafron, parrucchiere; Guignol, poeta elegiaco, e la figlia di Gnafron, Annamoro della ragazza. Il poeta affidò al parrucchiere la sua fluente capigliatura. Per lusingare il figlio, confessa che i capelli gli cascano ai ciocchi e che attendono il miracolo del latte di volpe. Grandi confidenze fra i due, e il poeta finisce per chiedere all'altro la mano della figlia. Ma l'aspirante è un povero squattrinato di sognatore e viene bruscamente espulso dal negozio. Più che mai innamorato, al secondo atto il poeta ricorre ad uno stratagemma: maschera la chioma con un cranio di cartone e va da Gnafron. — una lozione di latte di volpe? — propone questi. — Alla larga! — grida Guignol. — Guardate un po' i risultati della vostra invenzione! — Costernazione del parrucchiere che si crede già rovinato e invoca elemosina. Magnanimo, Guignol dichiara la gosa come non avvenuta, ma pone una condizione: Gnafron accorderà la figlia ad un certo poeta elegiaco che spasima d'amore per lei. Gnafron accetta e, fulmineo, Guignol leva il cranio posticcio, scuote la folta chioma e grida: «Quel poeta sono io!» E mentre i giovani s'abbracciano, il parrucchiere mormora che per essere così astuto bisogna che Guignol abbia addirittura bevuto il latte di volpe!

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

8, 10, 12 de Transporte Maritimo a Vapore  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, 111 rosso - GENOVA

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Setteb. s/s... «MENDOZA»  
29 » s/s... «FORMOSA»  
9 Ottobre s/s... «VALDIVIA»

Prima - Seconda - Terza Economica  
o Terza Classa  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

La ragione ed il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'uno o dell'altro.

MANZONI

## Goethe e Carlotta von Stein

Gli anni che Goethe passò a Weimar, dal 1776 al 1786, furono i più operosi, se non per le opere scritte, certamente per la maturazione del suo spirito.

In quell'epoca l'incomposto e sfrenato campione dello Sturm un Drang acquistò e si affinò in quel senso squisito della misura, che affermò, poi, essere il magistero supremo dell'artista.

A Weimar conobbe la signora di Stein, che l'Heinemann non esita a dipingere come l'unica, vera, profonda passione del Goethe. Essa fu, per lui, insieme, ciò che Laura fu per il Petrarca, ciò che Ester Johnson fu per lo Swift. Dinanzi alla sua placida figura impallidiscono le figure più modeste delle altre amanti di Goethe; tremuli rami sui quali s'era posato occasionalmente quell'usignolo errabondo nella gioia spensierata dei suoi giovanili voli.

Quando il 7 novembre 1775 Goethe entrò nella corte di Weimar, Carlotta Albertina Ernestina von Stein aveva trentatré anni. Figlia del maresciallo von Schardt e di Elisabetta Irving of Droni, scozzese, aveva serbato, a causa dell'ambiente, della dignità paterna, e dei rapporti sociali, uno schietto carattere cortigiano. Schiller, che la vide nel 1787, dichiarò che non era bella e non lo era mai stata, e certo ha ragione, giudicando dai due ritratti rimastici. Ma le qualità dell'animo le davano una specie di fascino e facevano dimenticare quanto mancava alla sua avvenenza. Qualcosa della delicatezza sassone materna le si era trasfusa nel sangue, e una placida nobiltà e una vivacità naturale e composta la facevano apparire simpatica a chi osservava attentamente i suoi irregolari lineamenti.

L'educazione del suo spirito s'era formata nelle sale del castello, ove la vedova e giovane duchessa Amalia reggeva il non grave scettro attendendo che uscisse di minorità il figlio Carlo Augusto. Weimar certamente non era neppure un pallido riflesso delle fastose corti di Versailles e di Schönbrunn, ma vi dominava un'aria resa sottile, e alta dalla coltura e dall'amore per lo studio. La duchessa, i cui lineamenti e specie gli occhi ricordavano il suo grande zio Federico, amava circondarsi di dotti e nutrivano fervido il culto dei belli ingegni. Aveva chiamato Wieland per l'educazione del figlio, traduceva Aristofane e Properzio, discuteva con l'abate Raynal di patetica e con Viljoison di letteraria greca e di filologia, esaltava

della sua costanza e la forza della sua continuità.

Sull'intelletto di Carlotta, così alto e così preparato dagli studi e dall'ambiente, l'apporto portentoso di alcune opere del Goethe, il *Götz von Berlichingen*, il pallido, flebile *Werter* lasciarono un'impronta profondissima.

Desiderò subito di conoscere l'autore e palesò il suo desiderio nel 1774 al medico Hannoverese Zimmermann, che conosceva il Goethe. Lo Zimmermann, annunciandole che il Goethe sarebbe andato a Weimar così le scrisse: «Mr. Goethe viendra sûrement vous faire visite à Weimar. Rappelez - vous alors que tout ce que je lui ai dit de vous à Strabourg lui a fait perdre le sommeil pendant trois jours».

Quanto ci sarà stato di vero in questa veglia che veniva a turbare l'apolinico capo di Goethe? Chi lo sa? Certo è un prologo assai adatto alla storia che si svolge poi. Quando egli giunse a Weimar la già matura donna era, consciamente o no, disposta ad avventurarsi con lui in un lento pellegrinaggio nell'azzurro paese del tenero, pur rimanendo solidamente attaccata con una corda di salvezza alla salda roccia matrimoniale.

I precedenti amori del Goethe con Gretchen, con Caterina Schönkopf, con l'idiillia Federica, con Maxe Brentano, con Lili erano stati, salvo i due ultimi, amori borghesi.

L'apparizione di questa baronessa che incontrava già propensa ad ammirarlo aveva per lui e fascino novello e una seduzione particolare. Per la prima volta le sua ormai consueta attitudine di conquistatore si trovava dinanzi a una dama del gran mondo, e sentiva al cospetto di questa una parte delle commozioni che Wilhelm Meister, l'antico innamorato di Marianna, doveva provare al cospetto delle trine profumate e del candido seno tutto ingenuato della pietosa castellana. Egli assaporava, entrando nell'orbita di quella stella discendente, quel non so che la bellezza della persona non dà, che non si acquista coll'arte, ma che vien dalla nascita e dà avita consuetudine di signorilità. Goethe certo non s'innamorò del blasone, ma il luccichio di esso diede uno splendore occasionale alla figura di Carlotta.

La sua fecondità poetica ricercò sempre un oggetto femminile a cui rivolgersi, dagli amori fanciulleschi con la bionda Gretchen a quelli crepuscolari con Ulrica von Laventzow che morì nel 1900, dopo

stessa facoltà, come l'ispirazione e l'ispirazione sono due toni del respiro. Ci provano questo i numerosi epistolari parziali di lui che ci ribattono, quelli ad Augustin von Stolberg, a Barbara Schullfey, a Schütz a Rochlitz e ad altri. I tre volumi di lettere a Carlotta von Stein, più che un monumento d'amore, sono un brano d'amore, sono un brano autobiografico, un documento complesso di psicologia goethiana.

Attraverso le lettere noi vediamo le cose e le persone che attorniano l'uno e l'altra, assistiamo alle vicende della sua giornata, partecipiamo alle varie cure della sua esistenza. Anche la vita di Carlotta non ha più segreti per noi. La vediamo attendere all'educazione del maggiore dei figli Fritz, giocare a palla coi più piccoli, aiutarli nei loro compiti. I dolori, le speranze, i viaggi, i disegni di Goethe ci sfilano davanti in questo quasi diario ininterrotto (e qui sta gran parte della sua importanza) per dieci anni.

Il carteggio ci mostra com'egli crea e le genesi di ciò che crea, ci rivela tutto quello ch'egli compone, legge, disegna, vagheggia. A Carlotta comunica le sue poesie, a brani, così come gli vengono, discute con lei d'ogni manifestazione letteraria tedesca e straniera, si ch'ella diventa la depositaria del tesoro spirituale che il Goethe creò in quel periodo. Questo è stato il vanto, il nobile vanto che ebbe Carlotta von Stein, anche presso i contemporanei. Sicché quando Schiller nel 1787 andò a Weimar con poche benevoli intenzioni verso Goethe, s'inchinò a lei come a Ninfa Egeria di quel favorito dalla fortuna, affermando che nessuna lingua maligna avrebbe osato intaccare la purezza delle loro lunghe relazioni.

Se di tali relazioni noi vogliamo capire la natura occorre tener presente il colore di fondo, che dominava nella seconda metà del XVIII secolo. Oggi dall'esteriorità della forma, nella relazione di Goethe e di Carlotta von Stein tutti vedrebbero tanto, d'aver il diritto d'interpretare nella maniera più audace la loro condotta. Ma in quello scorcio di secolo che aveva per fondamento l'esuberanza del sentimentalismo non poteva esser così. Tra l'eroina di Weimar, il Goethe e il barone von Stein, si poté stabilire, sulla base di questo sentimentalismo, una comunione di cuore, e un'armonia d'interessi.

La condizione psicologica di lei era così chiara che il Goethe le poteva chiedere, senza malizia, notizie del marito, e mandargli con oneste e sincere intenzioni i suoi saluti. Era anzi lo stesso von Stein, che consegnava per lo più aperti i fer-

letteraria, quasi a dare espressione artistica agli affetti del suo stato; scrisse una *Dione*, ben governata, che le procurò le compiacenze d'altre.

E quando egli tornò, non rimase come l'infelice regina virgilliana *solo fixos oculos aversa*, ma finì col riconciliarsi con lui in una placida relazione che durò fino alla morte.

Il mattino del 3 settembre 1786 Goethe s'allontanava da Carlstedt *incognito hospite*.

Voleva fuggire la vita degli ultimi dieci anni, e rinascere.

Qui, nel paese dove fiorisce l'arancio, ritrovò se stesso; qui si manifestò il suo duplice risveglio intellettuale e morale. Quando ritornò a Weimar, dopo due anni, non era più il ministro, il compagno allegro e compiacente di quella società cortigianesca; ma l'uomo che aveva conquistata tutta la fierezza della propria indipendenza. S'era come tuffato in un bagno di sensualità, che gli aveva irrobustito e reso più impetuoso il sangue nelle vene: quella sensualità che doveva sbocciare nelle strofe così virilmente voluttuose delle *Elegie Romane*. E mentre offriva a Carlotta il dono d'una semplice e sedata amicizia, si rivolgeva, nella foga della sua piena vigoria maschile, al morbido viso e alla lunghe chiome di Cristina Valpius, divenuta poi sua moglie, alla quale, pur essendo per grado e per cultura tanto inferiore a lui, egli riconosceva in pubblico e in privato quanto dovesse.

MARIO RUFFINI

## Seimila lettere d'amore

Uno stravagante personaggio della vecchia Francia rivive nelle pagine che gli dedica Pietro Bondois («Le maréchal de Bassompierre») con la sua gustosa figura di gentiluomo senza scrupoli che si prendeva a cuor leggero la vita, battagliando, rimirando, gozzovigliando, tra il campo e la Corte, le alcove e le osterie.

Nato nel castello di Haroué in Alsazia, la sua educazione — scrive «La Sera» — si era svolta durante il regno di Enrico IV; il che significa che essa non comportava molte delicatezze. Il vecchio re non pensava ormai più che all'amore e quando il giovane Bassompierre concepì il progetto di sposare una damigella di Montmorency, Enrico IV ne lo distolse dicendogli: «Sentì, ragazzo mio, il voglio parlar da amico: sono innamorato colto della Mont-

che le stavano intorno a caricare la dose: «Quant'è brutto! quant'è brutto». Così le dulcinie della Corte giudicavano il loro «bel Bassompierre» quando usciva dalle eroiche trincee...

Ma poi lo riconoscevano tosto quando ad un ballo di Corte ricompariva poco dopo a capo di una mascherata bacchico-erotiche, cantando con tanta grazia una cabala d'amore che tutti i fuori femminili gli si offrivano spasimando.

Col crescere degli anni, Bassompierre, pensando che un epicureismo meno agitato poteva avere qualche periglio, si comprò una casa di campagna alle porte di Parigi; romitorio di genere assai particolare, popolato di bottiglie.

Ma i bei tempi erano finiti. Compromesso in uno dei tanti intrighi, dai quali, fin allora, gli era riuscito di districarsi sempre bene, Bassompierre, avvertito una sera che fuggisse, giacché l'indomani sarebbe stato arrestato, non fuggì; nella notte bruciò seimila lettere d'amore, non una di meno, non una di più, e alle prime luci del giorno, disinvolto e ubriaco, si lasciò portare alla Bastiglia.

Triste soggiorno, quel «vivaio di ranocchie» per il non più gaio Sire di Bassompierre: scrisse di se stesso che vi diventava «gros, gras, gris» e si annaiò di enfagione di ventre e di ipocondria.

Morto il Richelieu, fu tolto di prigione; ma colui che usciva dalla Bastiglia non era più il galante gentiluomo del passato: era un vecchio sordo, malazzato, brontolone, insofferente di tutto e di tutti. Diceva di non poter andar d'accordo col suo tempo. Cominciava il Gran Secolo; e l'alba di un giorno di inverno trovò morto nel suo piccolo letto l'ultimo eroe di cappa e spada della storia francese.

## Notiziario femminile

### La plus belle femme du monde

La nostra carissima amica e collaboratrice, signora Marie Croci, consorte a Pietro Croci, corrispondente da Parigi del *Corriere della sera*, ha tradotto in francese il bel romanzo di Salvatore Gotta: *La più bella donna del mondo* che Albin Michel ha raccolto in volume.

La signora Marie Croci è una traduttrice preziosa e rara che sa conciliare la fedeltà più assoluta alla eleganza e nobiltà della versione. Ella ha tradotto anche il romanzo di Flavia Steno: *Il silenzio ardente* che col titolo: *Le silence ardent* è stato riprodotto nelle appendici

educazione del suo spirito s'era venuta male nelle sale del castello, ove la vedeva e provava duchessa Amalia reggeva il non grave scettro attendendo che uscisse di minorità il figlio Carlo Augusto. Weimar certamente non era neppure un pallido riflesso delle fastose corti di Versailles e di Schönbrunn, ma vi dominava un'aria resa sottile, e alta dalla coltura e dall'amore per lo studio. La duchessa, i cui lineamenti e specie gli occhi ricordavano il suo grande zio Federico, amava circondarsi di dotti e nutrirvi fervido il culto dei belli ingegni. Aveva chiamato Wieland per l'educazione del figlio, traduceva Aristofane e Properzio, discuteva con l'abate Raynal di patetica e con Voltaire di letteratura greca e di filologia, ossaltava Klopstock e seguiva con passione ogni moto del pensiero, così vario e tumultuoso del suo tempo. Ma soprattutto alla corte di Weimar si beveva l'onda spirituale e inebriante che, scaturita in Francia dai bisogni del popolo, aveva trovato in Rousseau il purificatore e il diffusore nel mondo intero.

Dopo la comparsa della prima traduzione lipsiense della *Nouvelle Héloïse* nel 1761, s'era in tutta la Germania moltiplicate quel contagio rousseauiano, che Kant e Lessing avevano già considerato prodigioso. Era il regno ammaliante della sensibilità aperto alla affannata coscienza umana. — *Gefühl ist alles!* — è il grido, ripetuto poi dall'Herder e dal Goethe, che diventa il credo universale. E risorge il cuore; risurrezione così smodata, così asportante che si snatura subito in un vezzo morboso del secolo. Siamo in piena Arcadia, alla ricerca della narcotica voluttà del fantasticare. La più bella virtù del secolo è esser «sensibile» — *empfindsam* — la più brutta esser «giudizioso» — *verständig* —.

Questa effusione dell'animo più ricercata che sincera, penetrò anche nell'alta società e davanti alla voce potente dell'amore non ci furono più doveri di etichetta né doveri di casta. E Anna Amalia, la nipote di Federico il grande tratta nelle sue lettere da eguale Frau Aja, la moglie casalinga del placido borghese di Francoforte, mentre Carlo Augusto affettava la familiarità del buon camerata col Goethe e gli dava del tu.

Carlotta ch'era cresciuta respirando questa molcente aria del secolo, s'era frattanto sposata col barone Ernest von Stein, ch'ebbe il merito, nei dieci anni di matrimonio che precedettero l'arrivo del Goethe, di renderla madre sette volte. Fu uomo equilibrato e buono, un po' austero, che seppe mantenere l'orizzonte familiare sgombro da ogni tempesta, da ogni nebbia, e in esso porò quell'affezione sana, fiduciosa, priva di soverchie espansioni, che nella misura ritrova la garanzia

di Wilhelm Meister, l'antico innamorato di Marianna, dovéva provarlo al cospetto delle trine profumate e del candido seno, tutto ingemmato della pietosa castellana. Egli assaporava, entrando nell'orbita di quella stella discendente, quel non so che la bellezza della persona non dà, che non si acquista coll'arte, ma che vien dalla nascita e da avita consuetudine di signorilità. Goethe certo non s'innamorò del blasone, ma il luccicchio di esso diede uno splendore occasionale alla figura di Carlotta.

La sua fecondità poetica ricercò sempre un oggetto femminile a cui rivolgersi, dagli amori fanciuleschi con la bionda Gretchen a quelli crepuscolari con Ulrica von Laventzow che morì nel 1900, dopo aver vissuto nella lunga vita di un lembo senile di gloria goethiana. Più che per il Rousseau si può veramente affermare di lui *«qu'il été né de femmes»*; sempre vagheggiò le sue creazioni attraverso volti di donna ondeggianti tra *Wahrheit und Dichtung*, fra verità e finzione.

Non è ben chiaro come s'iniziasse la relazione tra i due. Al 6 dicembre egli era ospite a Kochberg, abituale residenza di campagna di Carlotta; al momento di partire lasciava inciso sul tavolino di lei con cesarea brevità il proprio cognome «Goethe». Poco più tardi ballarono insieme in un ballo di corte forse pensando il valzer rivelatore danzato da Werter tra le braccia della fanciulla diletta.

Sul finire del gennaio Goethe mandava già bigliettini tutti inzecherati e chiamava Carlotta «angelo dorato» e «donna divina». Ma essa ben presto dové lottare con lui, che sentiva la balda giovinezza pulsargli fremente nelle vene. Ma non le fu difficile attirarlo in quel sicuro mondo ideale, di cui essa era una tacita peregrina; tanto facilmente lo attirò, che di lì a poco Goethe confessava di non sentirsi per lei che un fratello. Da allora Carlotta non si tratteneva ed al confessargli l'amor suo e gli chiedeva, in versi s'intende, se era peccato quel che provava e se non avrebbe dovuto più tardi scontare colpe che le eran così care. Quest'amore idilliaco continuò per ben dieci anni finché il tempo asciugò la sua dolce fonte.

Il prodotto di quest'amore, che dà alla sua storia come un fascino inestinguibile, è la collezione delle lettere che il Goethe scrisse alla von Stein. Non sono soltanto lettere d'amore, come quelle di Mirabeau a Sophie, in cui si canta e si ricanta una monotona rapsodia esotica, ma in esse ripalpa tutta la vita intima ed esteriore goethiana, colta nella sua prodigiosa espansione, nella sua nerburata profondità.

Forse non è esistito mai nessun genio per il quale lo scrivere fosse, come, per Goethe, un'assoluta necessità. Per lui precisare e scrivere furono due atti della

Carlotta von Stein tutti vedrebbero (ante: d'aver il diritto d'interpretare nella maniera più audace la loro condotta. Ma in quello scorcio di secolo che aveva poi fondamento l'esuberanza del sentimentalismo non poteva esser così. Tra l'eroina di Weimar, il Goethe e il barone von Stein, si poté stabilire, sulla base di questo sentimentalismo, una comunione di cuore e un'armonia d'interessi.

La condizione psicologica di lei era così chiara che il Goethe le poteva chiedere, senza malizia, notizie del marito e mandargli con onestà e sincere intenzioni i suoi saluti. Era anzi lo stesso von Stein, che consegnava per lo più aperti i fervidi biglietti alla moglie.

Non fu dunque amore, nel senso comune della parola, il sentimento che legò Carlotta e Goethe, perchè dell'amore non ebbe né l'abbandono, né la virtù del sacrificio, né la gloria dell'abnegazione. Nel periodo più effervescente dei loro legami, il Goethe s'incapricciò d'altre donne e soprattutto di quella Corona Schröter, artista vezzosa, di cui eternò le grazie e l'abilità in alcuni meravigliosi versi. E più tardi in Italia, mentre il tono dell'epistolario era il consueto, dimenticò i tratti un po' avvizziti dell'adonna lontana per le forme rotonde di Maddalena Riggi.

Carlotta, osserva lo Schmidt, fu la consigliera, l'amico, la compagna, la musa del Goethe, ma nulla più. Non rivaleggiò mai con Sophie de Mornier, con la contessa Guiccioli, con Teresa Bignami. Quanto di poco intimo, di poco erotico, di poco appassionato ci fosse nel suo attaccamento al Goethe si vide quando ella si trovò abbandonata: non segreta rabbia e dolore di derelitta, ma una *posa*

## La plus belle femme du monde

La nostra carissima amica e collaboratrice, signora Marie Croci, conosciuta da Pietro Croci, corrispondente da Parigi del *Corriere della sera*, ha tradotto in francese il bel romanzo di Salvatore Gotta: *La più bella donna del mondo* che Albin Michel ha raccolto in volume.

La signora Marie Croci è una traduttrice preziosa e rara che sa conciliare la fedeltà più assoluta alla eleganza e nobiltà della versione. Ella ha tradotto anche il romanzo di Flavia Steno: *Il silenzio ardente* che col titolo: *Le silence ardent*, è stato riprodotto nelle appendici del giornale *L'Echo de Paris*.

## Wanda Landowska

Ci comunicano da Parigi che Wanda Landowska, la deliziosa concertista di clavicembalo, è stata decorata della Legion d'onore. Ricordiamo Wanda Landowska, oriunda polacca, a Parigi: biondissima, alta, snella, con una magnifica cultura. Dopo la guerra, la Landowska ha viaggiato molto anche in Italia dove recentemente si è prodotta in concerti applauditissimi.

## Orientaliste e occidentaliste

Vi è lotta nel mondo femminile giapponese fra orientaliste e occidentaliste, queste favorevoli, quelle recisamente contrarie alla riforma dell'abbigliamento. Le vetrine dei negozi giapponesi e le femministe modernissime sostengono l'abbandono del «Kimono» tradizionale, affermando che le vesti europee sono più pratiche e meno care (bisognerebbe sentire il parere dei mariti europei...) e che il «Kimono» è il simbolo di un'epoca che sta per tramontare, di schiavitù ed umiliazione femminile. Ma non mancano le sostenitrici della tradizione del «Kimono», esse dicono, è il costume nazionale e il portarlo dovrebbe essere orgoglio di ogni buona giapponese. Non è più caro degli abiti europei, perchè, se costa di più, dura degli anni ed è intonato artisticamente alla figurina delicata della donna giapponese, la quale in costume europeo, che non sa portare, perde ogni grazia: il «Kimono» salva la sua modestia, rende i suoi movimenti armoniosi e lenti, mentre il costume europeo, richiede un fisico arido, movimenti sicuri. Portino pure le fanciulle, concludono le tradizionaliste, degli indumenti pratici, ma le donne non abbandonino un abbigliamento che ha tanta bellezza nei colori, nella forma, nei disegni e che dà tanta dignità e tanto fascino all'intimità familiare giapponese.

**LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA**

Il Viso lo ha Braccio o il Decollato sono finalmente aboliti in maniera vigileza

grazie alla **VELOUTY**

do Dixor che sola al mondo rimpiazza la Crema e la Dippia senza macchiare



*Per la salute del viso e la bellezza, il modo più sicuro di averla è Velouty di Dixor.*

DE LA COMMERCE FRANÇAISE.

IN VENDITA in tutte le **PROFUMERIE** Superiore L. 15, - Velocté L. 15,50 - Tubo L. 9 (in bianco o avorio)

Citando il seguente avviso e inviando L. 1,20 riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia: **Icona Nabuoto SpA - Lasa (Lago Maggiore)** Chiedete oae-priva presso il vostro **Coiffeur pour Dames**



# Gli Ospiti di Roma attraverso la Storia

E' interessante rindare attraverso i tempi il primato di Roma come meta di Sovrani, Principi, di personalità delle lettere, delle arti, della politica accorrenti come quest'anno ancora si verifica, in occasione dell'Anno Giubilare.

Già fin dal lontano Medio Evo, da Carlo Magno a Ottone il grande, da Arnolfo di Carinzia al Barbarossa, da Berengario I all'alto Arrigo di Dante, Roma rimane il sogno ambizioso di tutti i candidati al Sacro Romano Impero, che dalle mani del Pontefice ricevevano il crisma simbolico e l'investitura del mondo.

Ma i Comuni rendono libera l'Italia e gli Imperatori tedeschi non possono discendere tra noi; Lodovico il Bavaro è scacciato con dilleggio, Sigismondo accetto come un ospite inoffensivo. Ma sulla fine del secondo decimoquinto, Carlo VIII per virtù d'intrighi scende in Francia a conquistare il Regno di Napoli, si turba il sapiente equilibrio instaurato da Lorenzo il Magnifico; tutta l'Italia è rovina, guerra, strage; dopo trent'anni di lotte — alla luce sanguigna di due immani roghi, il sacco di Roma è l'assedio di Firenze — l'indipendenza e la libertà son perdute; l'Italia, mani e piedi legati, è schiava della Spagna.

Nessun fatto può meglio dimostrare il profondo avviiamento d'Italia, quanto il solenne ricevimento che Roma dovè tributare nel 1535 a Carlo V il bieco Asburgo, il responsabile diretto dell'orrenda rovina avvenuta solo otto anni prima e tristamente conosciuta col nome di sacco di Borbone. Già nel 1529 le tremule mani di Clemente VII — il prigioniero di Castel S. Angelo — avevano a Bologna deposto sul capo di lui la corona imperiale, ed ora Paolo III, eletto da poco, ad ingrarsi il potente monarca, preparò festeggiameti mai visti, tanto più che Carlo V tornava dall'impresa di Tunisi contro i turchi e aveva ricevuto accogliente trionfali in Sicilia e nel Napoletano. Il Papa diè per tanto ordine ad Antonio di Sangallo di aprire una nuova via che seguisse il tracciato dell'antica *via Triumphalis* che da porta Appia conduceva al Campidoglio e desse agio all'Imperatore di ammirare la maestosa vestigia della grandezza romana. E fu così ben servito,

so in Roma. Giunta alla Villa Ogliati, a dieci miglia da Roma, si recarono a riceverla due cardinali diaconi, Carlo de' Medici e Federico D'Assia, cugino quest'ultimo della Regina. I cardinali, come voleva l'usanza, procedevano a cavallo e non erano davvero soli.

Li seguiva uno stuolo di nobilissimi personaggi, fiore della nobiltà romana, in abiti talmente sontuosi che si stimò essere stato sposo per essi ben ottantamila scudi! Alla Storia si fece loro incontro il maggiordomo della regina; questa poi li attendeva nella via ai piedi della scalinata. La regina e i cardinali legati salirono in un'unica carrozza, avviandosi verso Roma, dove giunsero a tre ore di notte in mezzo a innumerevoli torcie accese.

Da ponte Milvio non entrarono in città, ma seguitando a costeggiare il Tevere, per Porta Angelica giunsero in Vaticano, dove la regina fu presentata al Papa.

A questo primo incontro fece seguito, tre giorni appresso, il 23 dicembre 1655, il solenne ingresso in Roma. Il conte Widinann, generale delle milizie pontificie, con bella ordinanza dispose le soldatesche dove sarebbe passata la cavalcata. Presso Ponte Milvio dispose 1000 fanti e sei pezzi d'artiglieria; altri 2000 stavano in piazza S. Pietro con due squadroni di corazze e 12 pezzi di artiglieria.

Di buon mattino i cardinali legati col loro nobile corteggio s'incontrarono con la regina a Ponte Milvio. Era presente anche il governatore di Roma con tutta la sua Corte e i suoi ufficiali. Essi accompagnarono la regina alla Villa di Giulio III donde doveva partire la solenne cavalcata. Qui attendeva il maggiordomo del Papa col seguito, il quale appena che la regina fu giunta le presentò in nome del Papa una carrozza con ornamenti di argento, stupenda invenzione del Bernini, tirata da sei cavalli frigioni leardi. Per la gentile animosa amazzone era apprestata anche una cavalcatura, e cioè una candida *china*, guarnita di velluto turchino, e su essa montò la regina. I cardinali non furono da meno e vestiti in abiti lunghi e in cappa, salirono anch'essi su due bianche mule.

Il magnifico corteo si avviò per la Porta

Pincio dinanzi alla Villa Medici, allora di proprietà dell'arciduca di Toscana.

Ne scendeva un giovane signore vestito con assai semplicità: quantunque i pochi presenti lo accogliesero con ogni segno di rispetto, non aveva nè seguito nè guardia d'onore, parlava fluidamente l'italiano e si faceva chiamare conte di Falkenstein. Altri egli non era che Giuseppe II, imperatore d'Austria, uno dei principi più illuminati del suo secolo, audace riformatore come si vide in seguito. Egli trovava Roma in un momento assai caratteristico, cioè in piena sede vacante, essendo morto da poco papa Clemente XIII Rezzonico.

Giuseppe II si trattene a lungo a Roma insieme con suo fratello Leopoldo, granduca di Toscana; con brio giovanile prese parte a tutte le innumerevoli e splendide feste date in suo onore dal senatore di Roma e dall'aristocrazia romana; visitò tutte le antichità, tutti i musei, tutti gli studi dei più celebri artisti e posò innanzi a Pompeo Beironi, che gli fece un ritratto. Ma non pago di tutti questi svaghi, volle recarsi in Vaticano a ossequiare i cardinali che da settimane e mesi si erano chiusi in conclave per la laboriosa scelta del Papa che doveva esser poi Lorenzo Ganganelli, Clemente XIV.

Sede vacante era un periodo di scarsa sicurezza per Roma; monsignor Governatore non si preoccupava d'altro che di pensare chi sarebbe stato il papa novello e il Senatore non aveva ne autorità ne forza per tenere a freno gli elementi più torbidi della città. Nessuna meraviglia perciò dovè provare Giuseppe II a veder Castel S. Angelo messo in pieno assetto di guerra, coi fossati pieni d'acqua; i cannoni volti verso la città e i soldati pronti a qualunque evenienza. Il Borgo era chiuso da cancelli e non si poteva passare se non presentando un permesso speciale.

Il Vaticano era cinto da svizzeri come una prigione. Naturalmente Giuseppe II non trovò opposizioni e ossequiato dal Maresciallo del Conclave, giunse fino alla Sala Regia, dove i cardinali capi d'ordine erano ad attenderlo e porte aperte, abolendo per un momento la rigida clausura.

Ma Giuseppe II, ignaro del cerimoniale non sapeva che non doveva oltrepassarla. Avvedutosi del suo errore, voleva ritirarsi, ma i cardinali lo invitarono invece a inoltrarsi e a visitare il Conclave.

Pieno di deferenza per l'alto Consesso,

portò per martoriare tanto nobili vite italiane), pure tutti coloro che sospiravano a una patria unita, detestavano l'Austria e il suo sovrano. Così suonano ammonitrici le parole di Massimo d'Azeglio, che stava a Castel Gandolfo: «può figurarsi se mi passò pel capo di lasciar Castello per andare a godere delle feste! Mi sarei più volentieri cacciato nel folto della macchia della Fajola». Ma Francesco I aveva, per allora, intenzioni molto pacifiche e soggiornò lungamente a Roma dal 3 al 20 aprile, e vi tornò alcuni giorni nei primi di maggio. Assistè assiduamente alle funzioni della settimana Santa, intervenendo soprattutto la sera del giovedì in cui l'immensa basilica era fantasticamente illuminata dalla gran croce di metallo adorna di ben 628 lampade. Inutile parlare delle illuminazioni e delle girandole che si fecero in suo onore. Magnifica la festa notturna al Colosseo, splendidissimo il ricevimento dato al palazzo Braschi dall'ambasciatore Kaunitz, in cui Paganini diè stupenda prova della sua portentosa abilità nel suonare il violino; al Collegio di Propaganda Fide gli alunni schierati su due ali salutarono i monarchi ciascuno nel proprio idioma, cosa che destò lieta sorpresa degli augusti personaggi. La notte del 24 aprile l'imperatore e l'imperatrice si recarono a visitare i Musei vaticani al lume delle torcie. Il giorno dopo il Senatore di Roma non volle esser da meno e la sera vi fu ricevimento al Campidoglio chiuso con un fastoso banchetto. Alla loro volta gli Arcadi accolsero le loro Maestà nel belante gregge del Bosco Parrasio, e Francesco I, suocero e mortale nemico di Napoleone, carceriere del duca di Reichstadt, accettò di diventare pastorello d'Arcadia col nome melodico di Amleto Mantinea mentre l'imperatrice Carolina Augusta, prendeva quello non meno dolce di Selene Cefisia. Ad accrescere la solennità di quelle feste, erano in quei giorni convenuti a Roma altri membri di case regnanti. Figuratevi! Il principe Antonio di Sassonia, il granduca Michele di Russia con la moglie e la sorella, l'arciduca Palatino e il principe ereditario di Toscana arciduca Leopoldo.

\*\*\*

Dopo quanto abbiamo riferito troppo lungo sarebbe voler enumerare tutti gli ospiti regali che Roma vide nel corso del secolo XIX. Tre anni dopo Francesco I nel novembre del 1822 giungeva a Roma nel più rigoroso incognito il re di Prussia; egli infatti non accettò i servizi del marchese Massimo sovrintendente gene-

# Cosette

Carlo L. Curjel, l'autore della commedia veneziana *Casanova*, pubblica nel *Piccolo della Sera* di Trieste uno studio su Lorenzo Da Ponte, altro avventuriero, però meno geniale del Casanova, con particolare riguardo alla sua permanenza a Trieste.

« Trieste è solita ad essere il rifugio dei disgraziati; il Da Ponte a quest'ora, se dice vero mai, ci deve essere », scriveva il patrizio Zagari all'amico Casanova, il 13 luglio 1791. Vi si trovava davvero, da qualche giorno, quell'uomo bizzarro, nemico della propria pace. Nato nel ghetto di Ceneda (oggi Vittorio) nel 1749, aveva mutato religione a 14 anni assieme a tutta la famiglia, affinché il padre potesse sposare in seconde nozze una cattolica e, lasciando il nome di Emanuele Coliegliano, aveva assunto quello del Da Ponte, il vescovo che lo aveva battezzato. A 24 l'abate, va a Venezia; presto indispette i suoi protettori, e deve scappare causa intrighi con donne. Ottiene un posto d'insegnante a Treviso, ma si fa scacciare per certe poesie, che rispecchiano le idee del Rousseau. Torna a Venezia e si fa bandire per adulterio e pubblico concubinato. Percorre l'Austria, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, l'Italia, scrivendo libretti d'opera (così il *Don Giovanni* e *Le nozze di Figaro* per il Mozart) salmi, satire e cambiali, sempre in caccia di quella fortuna, che non riesce ad acciuffare neppure in America, dove fa un po' di tutto; il poeta, l'editore, il commerciante, il professore, l'imprenditore, il libraio, e dove pubblica la storia della sua avventurosa vita.

Le *Memorie* sono apologetiche e perciò non sempre sincere; ma sono divertenti, soprattutto nella prima parte, e importantissime poi per la storia del teatro lirico italiano del Settecento. Furono ristampate nel 1915 nella *Collezione dei classici italiani* e nel 1918 dal Laterza, con note di G. Gambarin e F. N. Nicolini. Ora, in ricchissima veste con magnifiche incisioni, le presenta in tedesco il dott. Gustavo Gugitz.

\*\*\*

Del sontuoso villeggiare dei veneziani nel settecento è notevole la frogola da cui, in villa, era presa la «nobiltà» di recitare commedie a soggetto. Son celebri le recite che avevano luogo nella villa dei Bagnoli, ove era ospite Carlo Goldoni. Gli improvvisati attori spendevano la intera giornata nel preparativi; la mattina

deposto sul capo di lui la corona imperiale, ed ora Paolo III eletto da poco, ad ingraziarsi il potente monarca, preparò festeggiamenti nei visti, tanto più che Carlo V tornava dall'impresa di Tunisi contro i turchi e aveva ricevuto accogliente rinfal in Sicilia e nel Napoletano. Il Papa diè per tanto ordine ad Antonio di Sangallo di aprire una nuova via che seguisse il tracciato dell'antica via *Triumphalis* che da porta Appia conduceva al Campidoglio e desse agio all'Imperatore di ammirare la maestosa vestigia della grandezza romana. E fu così ben servito, che in poche settimane d'intensissimo lavoro, (a detta del Rabelais, che si trovava allora allora a Roma), nel Foro e nelle sue vicinanze furono abbattuti circa 200 edifici, tra cui non poche chiese e case ragguardevoli del XIV e XV secolo, con quale danno di Roma, delle arti e delle sacre vestigia è facile immaginare. Completava l'opera un sontuosissimo arco di trionfo, eretto sulla via di S. Marco, non lungi dalla casa dove allora abitava Michelangelo. Ci avevano lavorato di gran fretta un olandese, Martino Harneskereck, ed alcuni tedeschi che, tra l'accenimento dell'opera e il furore del vino, con cui copiosamente si ristoravano, avevano fatto cose stupende!

Le rovine sacre dell'antico Foro rimasero pressochè coperte nella frettolosa opera di livellamento compiuto; esse non dovevano più rivedere il sole che nel secolo XIX, mentre l'Italia sorgeva a libertà. Carlo V, dopo esser passato a cavallo tra il popolo attonito e silenzioso, che non dimenticava l'onta recente (un tal Romolo Amaseo, mentre l'Imperatore passava sotto casa sua, si pose a gridare a gran voce: «Chiudete le finestre!») andò ad alloggiare al palazzo Caffarelli, in via del Sudario, eretto pochi anni prima su disegni del divino urbinato.

Una lapide nell'atrio ricorda la dimora dell'Imperatore tedesco e al piano nobile si conserva ancora il grande e sontuoso salone, chiamato di Carlo V.

\*\*\*

Una iscrizione a grandi lettere nella parte interna della Porta del Popolo reca queste parole indeterminate e quasi sibilline: *Felici faustoque ingressui*. Esse ricordano insieme una bizzarria del genio del Bernini e le trionfali accoglienze che ricevé in Roma, per volere del Papa Alessandro VII, la *Pallade del Nord*, Cristina, Regina di Svezia che a ventotto anni abdicò al trono, abiurò il Lutoranesimo, e divenuta cattolica, venne a Roma per ivi passare gli ultimi e più sereni anni della sua esistenza.

Veramente magnifico fu il suo ingres-

so. Il vaticano era tutto di svizzeri come i membri di case regnanti. Il principe Antonio di Sassonia, il granduca Michele di Russia con la moglie e la sorella, l'arciduca Palatino e il principe ereditario di Toscana arciduca Leopoldo.

Dopo quanto abbiamo riferito troppo lungo sarebbe voler enumerare tutti gli ospiti roghi che Roma vide nel corso del secolo XIX. Tre anni dopo Francesco I nel novembre del 1822 giungeva a Roma nel più rigoroso incognito il re di Prussia; egli infatti non accettò i servigi del marchese Massimo sovrintendente generale delle poste e mentre i romani lo aspettavano con molta curiosità a porta del Popolo e a piazza di Spagna, egli giunto a Ponte Milvio, salì nel legno del principe suo fratello (che si trovava da tempo a Roma) entrò per porta Angelica, andò a S. Pietro, poi di lì al Colosseo, al Campidoglio, alla Rotonda e finalmente alla locanda di Seray a piazza di Spagna dove il papa mandò la guardia, avendo il re accettato solo due sentinelle alla porta.

Nel 1845 si recava a Roma lo Zar di Russia; dieci anni dopo il Principe Ereditario del Belgio duca di Brabante e, quasi contemporaneamente, il Re di Portogallo Pietro V. L'anno dopo era ospite di Roma donna Maria Cristina ex regina di Spagna e nel 1867 la sventuratissima Carlotta del Belgio che chiudeva, si può dire, le serie dei sovrani recatisi a Roma prima del 1870 con lo scopo di far visita al Papa.

Dopo il 70, le visite di Sovrani a Roma si rivolsero soprattutto al Quirinale. E, quali furono sappiamo tutti poichè è storia di ieri.

Il nome del duca di York ci richiama alla memoria due figure dei suoi congiunti, che vissero a Roma ospiti del papa. Roma comincia così ad essere *alma terra d'esilio*, Roma che (come dirà più tardi Pio VII alla dolente madre di Napoleone) sa nella cerchia delle sue mura comprendere e santificare i più grandi dolori.

E re srodestati convengono a Roma durante la bufera napoleonica, Carlo Emanuele IV di Spagna, il re di Etruria, e un re di Spagna, Carlo IV, fratello di Ferdinando di Napoli, che a Roma visse lungamente, a Roma assistè al ritorno di Pio VII, firmò la propria abdicazione in favore di suo figlio Ferdinando VII e ebbe il dolore di perdere sua moglie la regina Maria Luisa.

Ma, per contro altre feste vide Roma nel marzo del 1819, quando vi giunse Francesco I imperatore d'Austria. L'accoglienza che ebbe dal papa e dai romani fu splendidissima; il cardinal Consalvi, l'onnipotente ministro, ci teneva a dimostrare la sua gratitudine verso colui che aveva aiutato a liberare Pio VI dalla prigione di Fontainebleau, ma non tutti la pensavano come l'abile diplomatico. Quantunque l'Austria non si fosse dimostrata per quale infimamente era (non ancora lo Spielberg aveva aperto le sue gelide

Porta Flaminia dove era atteso dal Sacro Collegio; tutti i cardinali, secondo la singolare costumanza del tempo, erano a cavallo, come un abbagliante stato maggiore. Il cardinal Barberini a nome dei suoi colleghi complimentò la regina e senz'altro cominciò la superba cavalcata che percorse tutta Roma tra gli scroscianti applausi del popolo, finchè giunse in Vaticano. La regina salì sola coi cardinali de' Medici e Sforza. Ricevuta dal Capitolo della Basilicata, si fermò a orare brevemente nel tempio e introdotta poi nel Palazzo Apostolico, le si fece incontro il maggiordomo insieme ad otto vescovi assistenti al soglio, il maestro del Sacro Ospizio e i cardinali Orsini e Costaguti.

Il Papa Alessandro VII l'attendeva nella gran sala Concistoriale; la bionda figlia del Nord si avanzò verso il Pontefice romano e devotamente gli baciò il piede e la mano. Scambiate brevi parole di rito, la cerimonia ebbe termine.

Feste, luminarie, girandole formarono in quei giorni una serie incredibile di magnificenze; tutto si prodigava in Roma in una follia d'entusiasmo per l'arrivo della capricciosa sovrana. Piazza Navona fu il maggior centro di tali feste e in essa il cardinal Barberini fece, a sue spese, rappresentare un torneo con magnifici carri trionfali, un combattimento notturno e un fantasmagorico palazzo incantato, traendone idea dall'*Orlando Furioso*.

E' noto che Cristina soggiornò in Roma fino alla sua morte, risiedè nel palazzo Corsini, che divenne presto un aristocratico convegno di poeti e di artisti e dove Cristina seppe radunare insigni capolavori di arte antica. Essa morì nel 1689 e fu sepolta, come tutti ricordano, nella Basilica Vaticana.

Ottanta anni più tardi giungeva a Roma con una modestia che parve ostentazione, un altro sovrano ugualmente bizzarro e geniale. Infatti il 20 febbraio 1769 una modesta vettura si fermava sul

Ma Giuseppe II, ignaro del cerimoniale non sapeva che non doveva oltrepassare. Avvedutosi del suo errore, voleva ritirarsi, ma i cardinali lo invitarono invece a inoltrarsi e a visitare il Conclave.

Pleno di deferenza per l'alto Consesso, l'Imperatore disse: «Depono la spada»; ma con arguta prontezza il cardinale Serbelloni ribatte:

«Anzi Vostra Maestà la conservi a nostra difesa!»

In questa visita eccezionale l'Imperatore vide tra i cardinali e conobbe il duca di York, l'ultimo degli sprodestati Stuardi, quegli che dopo la morte del padre suo Giacomo III e del fratello Carlo Edoardo il pretendente (l'infornuto marito della contessa d'Albany) doveva assumere il nome vanitoso di Enrico IX... come ricorda la lapide murata nell'atrio del palazzo Muti, ora Balestra, in piazza SS. Apostoli, dove il cardinale abitò fino al termine della sua vita.

Il nome del duca di York ci richiama alla memoria due figure dei suoi congiunti, che vissero a Roma ospiti del papa. Roma comincia così ad essere *alma terra d'esilio*, Roma che (come dirà più tardi Pio VII alla dolente madre di Napoleone) sa nella cerchia delle sue mura comprendere e santificare i più grandi dolori.

E re srodestati convengono a Roma durante la bufera napoleonica, Carlo Emanuele IV di Spagna, il re di Etruria, e un re di Spagna, Carlo IV, fratello di Ferdinando di Napoli, che a Roma visse lungamente, a Roma assistè al ritorno di Pio VII, firmò la propria abdicazione in favore di suo figlio Ferdinando VII e ebbe il dolore di perdere sua moglie la regina Maria Luisa.

Ma, per contro altre feste vide Roma nel marzo del 1819, quando vi giunse Francesco I imperatore d'Austria. L'accoglienza che ebbe dal papa e dai romani fu splendidissima; il cardinal Consalvi, l'onnipotente ministro, ci teneva a dimostrare la sua gratitudine verso colui che aveva aiutato a liberare Pio VI dalla prigione di Fontainebleau, ma non tutti la pensavano come l'abile diplomatico. Quantunque l'Austria non si fosse dimostrata per quale infimamente era (non ancora lo Spielberg aveva aperto le sue gelide

memori di case regnanti. Il principe Antonio di Sassonia, il granduca Michele di Russia con la moglie e la sorella, l'arciduca Palatino e il principe ereditario di Toscana arciduca Leopoldo.

Dopo quanto abbiamo riferito troppo lungo sarebbe voler enumerare tutti gli ospiti roghi che Roma vide nel corso del secolo XIX. Tre anni dopo Francesco I nel novembre del 1822 giungeva a Roma nel più rigoroso incognito il re di Prussia; egli infatti non accettò i servigi del marchese Massimo sovrintendente generale delle poste e mentre i romani lo aspettavano con molta curiosità a porta del Popolo e a piazza di Spagna, egli giunto a Ponte Milvio, salì nel legno del principe suo fratello (che si trovava da tempo a Roma) entrò per porta Angelica, andò a S. Pietro, poi di lì al Colosseo, al Campidoglio, alla Rotonda e finalmente alla locanda di Seray a piazza di Spagna dove il papa mandò la guardia, avendo il re accettato solo due sentinelle alla porta.

Nel 1845 si recava a Roma lo Zar di Russia; dieci anni dopo il Principe Ereditario del Belgio duca di Brabante e, quasi contemporaneamente, il Re di Portogallo Pietro V. L'anno dopo era ospite di Roma donna Maria Cristina ex regina di Spagna e nel 1867 la sventuratissima Carlotta del Belgio che chiudeva, si può dire, le serie dei sovrani recatisi a Roma prima del 1870 con lo scopo di far visita al Papa.

Dopo il 70, le visite di Sovrani a Roma si rivolsero soprattutto al Quirinale. E, quali furono sappiamo tutti poichè è storia di ieri.

Del sontuoso villeggiare dei veneziani nel settecento è notevole la frogola da cui, in villa, era presa la nobiltà di recitare commedie a soggetto. Son celebri le recite che avevano luogo nella villa dei Bagnoli, ove era ospite Carlo Goldoni. Gli improvvisati attori spendevano la intera giornata nei preparativi: la mattina si riunivano tra loro, combinavano le scene, ne facevano «sonnario e zibaldone», sceglievano nel guardaroba i vestiti, scrivevano il cartellone d'invito, e il dopopranzo dispensavano sulla piazza i biglietti «a gente di ogni razza», la quale andava per tempo a occupare le panche della sala.

La commedia aveva principio «verso l'ora di notte» e soleva durare tre ore e più. Il soggetto lo dava qualche volta lo stesso Goldoni, traendolo dall'una o dall'altra delle sue commedie. Ma, ahimè! l'attore improvvisato Goldoni, specialmente in una scena ove dovette passare dal giocoso al patetico, si trovò così imbarazzato che, a propria giustificazione, in una lettera in versi martelliani scritta nel luglio 1751 dice: «Altro è scrivere commedie, ed altro è recitare — Parlare all'improvviso ad una colta udienza — Senza l'uso di farlo, così senza esperienza — E' cosa da confondere non solo il mio talento. — Ma ognuno che si esponga a un simile cimento».

L'origine del convento della Verna, di cui fu ospite il Poverello, risale al 1213, quando il conte Catani di Chiusi donò il monte della Verna a San Francesco, il quale subito vi inviò due frati.

Due anni dopo, Frate Sole si recò personalmente a visitare l'unico dono terriero che mai avesse accettato, e fu tanto conquiso dalla bellezza del sito e dalla pace che vi regnava, che decise di fondarvi un ritiro, prima in loggione, poi in muratura.

L'eremo gotiche di eccezionali privilegi e franchigie: papi e imperatori gareggiarono nel professarsi protettori dell'Ordine. Degno, fra gli imperatori, di essere ricordato è Arrigo VII, il quale obbligò i suoi dipendenti dei conti di Arezzo, Bibbiena, Talla, Chiusi, ecc., ad improvvisarsi i naturali difensori del convento. Le vicende del ritiro furono varie fortunate: basti dire che fu sede di quattro Ordini e che il suo possesso fu conteso a mano armata.

Verso il 1625, Urbano IV lo concesse ai «Riformati» che anche oggi l'occupano.

**8 Giorni**

**a PARIGI**

**per L. 960**

tutto lo spese di viaggio in Seconda classe (andata o ritorno) vitto, alloggio, guida, Spese portuali, giro automobilistico compreso.

Sono ammesse le Signore

PARTENZE PERIODICHE

**15-22 Settembre -- 15-22 Ottobre 1925**

Per le partenze e programmi rivolgersi alle locali Agenzie di Viaggio o Turismo oppure al **SENDERATO NAZIONALE A. C. I.** Via Fiesolana, 17 -- FIRENZE (19) organizzatore dei viaggi.

E triste è quella casa dove l'amor non ride.  
GIACOSA

## Aristofano e le donne

Fra le commedie di Aristofano occupano un posto speciale, siccome quelle in cui hanno la parte principale le donne, la *Lisistrata*, le *Fesmoforizuse*, e le *Ecclesiazuse*, le prime due rappresentate nel 411 av. C. la terza nel 392.

Di quest'ultima espongo l'argomento, il quale consiste essenzialmente in questo: una donna, Prassagora, fa una specie di colpo di stato insieme con molte sue compagne: esse si recano travestite da uomini all'assemblea degli Ateniesi e fanno votare una risoluzione, con la quale il governo dello Stato viene affidato alle donne; Prassagora organizza il nuovo regime, impostandolo sulle basi del più puro comunismo, e la commedia si chiude in mezzo alla baldoria generale.

Fra gli studiosi delle commedie di Aristofano molto si è discusso e si discute ancora intorno all'idea fondamentale di questa commedia: secondo alcuni, il poeta avrebbe voluto fare la satira delle idee comuniste; secondo altri, invece, la satira aristofanesca sarebbe rivolta non contro le utopie del comunismo, bensì contro i cittadini ateniesi, poco curanti delle funzioni politiche.

Checchè si pensi di ciò, è interessante esaminare questa commedia dal punto di vista delle notizie che essa viene a fornirci intorno alla vita e alla civiltà degli Ateniesi di quel tempo. E per far questo, il meglio di tutto è di esaminare il personaggio della protagonista, Prassagora, ricercando quanti degli elementi di questo personaggio si debbano considerare non già come finzione poetica dell'autore, ma come rispondenti alla realtà delle cose.

Prassagora ci si presenta come una donna piuttosto esaltata, superiore a suo marito, Bleepiro, il quale finisce col darle sempre ragione, e che essa rigira a modo suo. Noi non la vediamo nè come madre, nè come massaiia: essa non si appaga della semplice vita domestica, allarga il proprio orizzonte alla storia e alle condizioni politiche, econom.che e sociali della città: ha ascoltato attentamente gli oratori delle assemblee pubbliche, e a quella scuola ha fatto tanti progressi che sa parlare in modo meraviglioso, e ne dà un saggio fin da principio, nella riunione notturna delle donne che si raccolgono

per recarsi la mattina per tempo in Parlamento:

A me sia questa terra tanto a cuore.  
Quanto a voi, m'addoloro e m'arrovolo.  
Di tutto Pandamento dello Stato;  
Lo vedo che si vai sempre di capi  
Bricconi: e s'uno fa da galantuomo  
Un giorno, dieci poi, fa da briccone.  
Mettilci un'altro; sarà peggio ancora!  
Arduo è far rinsavire uomini strambili.  
Come voi, che chi vuole il vostro bene,  
Temete, e chi noi vuol, sempre implorate.

In questo stesso discorso essa biasima i cittadini perchè ciascuno pensa unicamente al proprio vantaggio e non al bene comune:

E voi ne siete causa, o cittadini,  
Chè, trafficando il pubblico denaro,  
Ognun pensa al pro suo, che luero ci abbia,  
E il Comune va sciancato, a mo' d'Esimo.

Non soltanto di politica interna essa si occupa, ma anche di politica estera, criticando l'indirizzo allora seguito, e notando l'alleanza con gli Spartani, conclusa nel 394, non abbia dato i risultati che se ne speravano.

Questi sono i tratti principali di Prassagora. La figura non è completa, ma ad Aristofano importava soprattutto il presentarcela dal punto di vista dell'attività politica, come rappresentante delle donne ateniesi che si occupavano di politica.

Vediamola ora all'opera.

Prassagora è fermamente convinta della grandissima importanza del compito che le spetta come rappresentante del suo sesso; essa ha la coscienza di essere superiore alle altre donne, ma con grande tatto non abusa di questa sua superiorità, anzi si considera come prima fra le uguali, e dice alle altre donne, quando esse le affidano il comando supremo dello Stato:

Restate, chè su tale comando, a cui testè  
M'avete eletta, io prendo con tutte voi consiglio  
Tanto virili foste, là tra il chiasso e i perigli!

Il suo programma di politica generale essa lo espone chiaramente e brevemente:

Niun or tra voi s'apponga nè m'interrompa,  
(avanti)  
Di saper quel che medito, d'udir come favello.  
Dirò: tutto accumularsi, si abbia ognituno,  
(e di quell)  
Viva; nè l'un sia ricco, l'altro tapin; nè molto

E di questo suo sistema essa sa mettere abilmente in rilievo la bontà accennando alle conseguenze che dall'applicazione delle sue teorie possono derivare per il bene comune. Essa insiste sui vantaggi della comunanza ed espone il modo in cui sarà istituita:

Niun farà, per bisogno, nulla: avran  
(tutti quant  
Tutto: pan, pesce, forte, vin, serif, ceci  
(e mant.  
A non por tutto in massa, che pro? di,  
(se tu sal.

E il comunismo da lei applicato a tutte le manifestazioni della vita arriva, in quanto si riferisce alle relazioni sessuali ad applicazioni e a conseguenze che tacere è bello.

Del resto, tutto deve procedere nel modo migliore nella sua organizzazione sociale da lei istituita: non più differenze fra ricchi e poveri, non più furti, non liti, non processi; le aule dei tribunali convertite in sale da banchetti; agli schiavi soltanto il lavoro, agli uomini liberi il godimento completo della vita.

In quale relazione dobbiamo figurarci questo personaggio della commedia aristofanesca con la media delle donne ateniesi di quel tempo?

Non credo che vi sia bisogno di sopprimere molto dal carattere di Prassagora per avere una donna reale della società ateniese contemporanea. La lunga guerra aveva indebolito le forze della città e aumentato la demoralizzazione; sicchè non è improbabile che più d'una volta qualche donna avesse a esclamare: «Oh, io avrei fatto questo e quello ben diversamente!».

Appunto perchè gli uomini avevano fatto così cattiva prova nel governo della repubblica, non poche saranno state le donne che, pur non pensando ad assumere esse stesse quel governo, li avranno vivamente biasimati, Prassagora, con l'inevitabile esagerazione tecnica, può considerarsi come la rappresentante di questo sentimento della società femminile di quel tempo. E Aristofano era troppo accorto per non comprendere che con la sua commedia tanto più facilmente avrebbe riportato successo quanto meno si fosse allontanato dalla realtà.

GUIDO PACI

N.B. Vi è una traduzione dell'*Ecclesiazuse*, pubblicata nel 1901 da Augusto Franchetti col titolo: *Le donne a Parlamento* (Città di Castello, editore S. Lapi) dalla quale son presi i passi citati.

## Il romanzo di Luce Miranda

Ecco una interessante storia coloniale sconosciuta o dimenticata.

È una storia d'amore — vera.

Essa si svolge ai tempi ormai leggendari quando Carlo Quinto, ad opera di Sebastiano Caboto, si stabilì sulle sponde del Paraguay, ed ha tutta la crudeltà ad un tempo e la dolcezza di un dramma del Rinascimento.

Dunque nel 1527 Sebastiano Caboto, risalendo il fiume, si era fortificato al confluente di Zacarionà, che gli spagnoli chiamarono Rio Ferrero. Caboto aveva quivi costruito una «difesa», il forte Spirito Santo, e vi aveva lasciato una guarnigione per recarsi in Spagna ad ottenere i rinforzi che reclamava da due anni. Egli riportava, sotto forma di lingotti d'oro, i suoi migliori argomenti ed aveva lasciato nel forte, per resistere alle cupidigie portoghesi e tenere alta la bandiera imperiale, Nugno de Lara con 120 uomini.

Centoveinti uomini... Lara sentì il pericolo della situazione in mezzo a popolazioni, di cui egli non poteva sperare la sottomissione che nella misura delle proprie forze e cercò l'alleanza dei suoi prossimi vicini, i *Timbuez*.

Mangora, cacico dei Timbuez, faceva visite frequenti al comandante. Lara non vedeva in ciò che della simpatia; ma dovette arrendersi all'evidenza: il cacico tentava di rivedere una dama spagnola Luce Miranda, moglie di Sebastiano Hurtado, uno dei principali ufficiali del forte, veduta per caso dall'indigeno e di cui egli si era innamorato perdutamente. L'ingenuo non dissimulava punto la propria passione, e poichè la bella Luce, offesa, non si lasciava più vedere quando egli si recava al forte, Mangora pregò semplicemente Hurtado di andarlo a trovare con la sua signora. Era una maniera selvaggia meno esplicita di altre iniziate senza altro con un ratto violento, ma precisamente più pericolosa.

Hurtado si scusò con la consegna che gli interdiceva di uscire dal forte e declinò l'invito.

Ma non si riduce punto con simili argomenti un cacico innamorato. Mangora si presentò qualche giorno dopo con una scorta carica di viveri, di cui gli spagnoli avevano gran bisogno. Hurtado era appunto partito con cinquanta uomini per andare a rivetovagliarsi.

Nugno de Lara ricevette il cacico ed i suoi doni — con riconoscenza; si festeggiò una parte della notte; e si se-

cesò nel magazzino dei viveri. Nello stesso tempo la scorta indiana assassinò le sentinelle e facilitò l'entrata di rinforzi che stavano appiattati nella vicina palude. Lara alla luce delle fiamme vide il cacico e lo passò da parte a parte con la sua spada. Egli stesso qualche istante più tardi cadde mortalmente ferito sul cadavere del traditore. E la strage fu generale.

Non era rimasta nel forte che la sfortunata Miranda, causa innocente della tragedia. Così troiani e greci si erano già sgozzati fra loro per la divina Elena.

Gli indiani presero Luce a viva forza ed insieme a quattro altre donne e ad alcuni fanciulli sfuggiti al massacro, la portarono a Siripa, fratello e successore del cacico.

E volle il destino che anche Siripa concepisse per Luce la stessa passione che era costata la vita al di lui fratello. Siripa, dunque, la fece slegare, le dichiarò che non era punto schiava, che dipendeva da lei di regnare presso di lui, e che non la riteneva per così cieca da preferire un marito indigente e senza risorse, al capo di un popolo potente.

È facile indovinare la risposta data da Luce Miranda all'indigeno dagli occhi sfavillanti in fondo alla faccia rossa, dalla chiosura dei forti denti bene esposti nella bocca smisurata e dalle molteplici e variopinte penne erette sul capo.

Essa non esitò fra il dovere ed il timore: anzi dette al cacico una risposta irritante nella speranza di indurlo dall'amore al furore e di mettere il proprio onore al coperto mediante una pronta morte.

Ma l'amore sveglia la dolcezza nei cuori più feroci e l'astuzia in quelli più ingenui. Siripa continuò a trattare la bella ribelle con un rispetto inaudito. Se non fosse sopraggiunta alcuna complicazione chi, sa che i Timbuez non avrebbero finito per conoscere la gioia di un'altra civiltà sotto un altro governo. Ma la complicazione venne con Hurtado, il marito, che di ritorno al forte, lo aveva trovato ma-

COLGATE  
È il dentifricio  
preferito dalle Signore eleganti  
PERCHÈ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI!  
LI DIFENDE DALLA CARIE, DOPPIA L'ALITO

Avete scarpe di camoscia  
sporche o scolorite?  
Pulitele o tingetele

sempre ragione, e che essa rigira a modo suo. Noi non la vediamo né come madre, né come massaja: essa non si appaga della semplice vita domestica; allarga il proprio orizzonte alla storia e alle condizioni politiche, economiche e sociali della città; ha ascoltato attentamente gli oratori delle assemblee pubbliche, e a quella scuola ha fatto tanti progressi che sa parlare in modo meraviglioso; e ne dà un saggio fin da principio, nella riunione notturna delle donne che si raccolgono

anzi si esaltano come prima. E, allora, si affida alle altre donne, quando esse lo affidano il comando supremo dello Stato.

Restate, che su tale comando, a cui testé M'avevo eletta, lo prendo con tutte voi consiglio. Tanto virili foste, la tra il chiasso e i perigli!

Il suo programma di politica generale essa lo espone chiaramente e brevemente:

Nun or tra voi s'apponga nè m'interrompa, avanti

Di saper quel che nedito, d'udir come favello. Dirò: tutto accuratissi; si abbia ognuno,

(e di quello  
Viva; nè l'un sia ricco, l'altro tapin; nè mollo  
Questi abbia in terre, e quegli manco ove.

(andar sepolto,  
Nè tale abbia più schiavi, tal non un servo  
(appresso:

Ma comun vitto a tutti darò, ed il vitto stesso.

L'inevitabile esagerazione tecnica, può considerarsi come la rappresentante di questo sentimento della società femminile di quel tempo. B. Aristofane era troppo accorto per non comprendere che con la sua commedia tanto più facilmente avrebbe riportato successo quanto meno si fosse allontanato dalla realtà.

GUIDO PACI

N.B. - Vi è una traduzione dell'*Ecclésiaste*, pubblicata nel 1901 da Augusto Franchetti col titolo: *Le donne a Parlamento* (Città di Castello, editore S. Lapi) dalla quale son presi i passi citati.

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni o oltre in tutto lo migliori famiglie.

Erano in una maniera selvaggia meno esplicita di altre iniziative senz'altro con un tratto violente, ma precisamente più pericolosa.

Hurtado si scusò con la consegna che gli interdiceva di uscire dal forte e declinò l'invito.

Ma non si riduce punto con simili argomenti un caicco innamorato. Mangora si presentò qualche giorno dopo con una scorta carica di viveri, di cui gli spagnoli avevano gran bisogno. Hurtado era appunto partito con cinquanta uomini per andare a rivetovagliarsi.

Nugno da Lara ricevette il caicco ed i suoi doni — con riconoscenza; si festeggiò una parte della notte: e si separarono secondo le migliori tradizioni della ospitalità.

Ma Lara si era appena coricato, quando divampò un incendio perfidamente ac-

risse con un rispetto inaudito. Se non fosse sopraggiunta alcuna complicazione chi sa che i Timbuez non avrebbero finito per conoscere la gioia di un'altra civiltà sotto un altro governo. Ma la complicazione venne con Hurtado, il marito, che di ritorno al forte, lo aveva trovato in-

**COLGATE**  
E il Dentifricio preferito dalle Signore eleganti  
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI  
LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'AUTO  
Ossesso tutti i profumieri e farmacisti  
Concessionari RIVALDI Co. Casella 127A GENOVA

# Il tuo cuore

ROMANZO di  
**FLAVIA STENO**

II.

VI.

Marisa dormiva, ma si destò subito alla improvvisa luce che si diffuse nella stanza e, prima ancora d'aver scorto suo marito, domandò:

— Che ore sono?

— E' presto, è ancora notte.

La voce le rivelò, prima degli occhi non ancora sbendati del sonno, la presenza di suo marito.

Stupita e anche un po' allarmata, interrogò:

— Che cosa succede, allora? che vuoi?

— Non succede nulla. Dovevo parlarli e mi son permesso di venire a destarli.

— A quest'ora? non potevi aspettare domani?

— No — fece Paoli — non potevo.

Adesso, completamente desta, Marisa cominciava a commettere e a ricordare.

— E' vero. Ti batti, domani.

— Stamattina, puoi dire fra quattro ore. Ma tu, come lo sai?

— Che t'importa? lo so. Non puoi proprio rimandare a più tardi quello che mi devi dire?

— Se potessi non sarei qui.

— Allora, vai ad aspettarmi nel salottino. Mi alzo subito.

— Ti alzi? Perché? quello che ti devo dire, posso benissimo dirtelo qui.

— No, vai, ti prego. Preferisco alzarmi.

— Come vuoi.

Cinque minuti dopo, indossata una vestaglia chiara e calzate due pantofoline di

broccato scarlatto, Marisa compariva nel salottino un poco pallida, un poco spettinata, con un insieme di intimità suggestiva che in tutt'altro momento sarebbe stato più che sufficiente a risvegliare il capriccio di Paoli.

In quel momento, no.

A finire di indisporlo era venuta quella rivelazione della conoscenza che sua moglie aveva del duello. Chi poteva averla informata? Un nome si era subito presentato al suo sospetto: Guido Noris. Chi se non lui aveva interesse a dirglielo? E, senza dubbio, Noris l'aveva informata anche delle ragioni del duello. Tutto aveva raccontato Noris. Tutto.

L'ira per quella scoperta soverchiava adesso in Paoli qualsiasi altra preoccupazione. E l'immaginazione galoppante esagerava naturalmente la situazione.

— Fortuna — pensava — che ho scoperto tutto e che me ne libero! Bella videra che mi covavo in son! Chissà non sia stato lui ad aizzare Marisa contro di me! Perché, infine, da qualcuno Marisa deve pure aver sempre saputo...

Risolvette di indagare subito, sino in fondo.

Marisa era entrata, s'era seduta, e adesso aspettava:

— Che hai da dirmi?

Era stanca; la sua voce pareva rilassata come la sua persona ch'era tutta un abbandono.

Invece di rispondere, Paoli interrogò a sua volta:

— Chi t'ha informata del duello?

— Nessuno.

Egli sorrise con aria insopportabilmente ironica.

— Non sapevo — disse — che Noris si chiamasse anche «nessuno».

— Noris? che c'entra Noris?

— E' il solo che avesse interesse a dirtelo.

Marisa corrugò la fronte.

— Interesse? — domandò — non capisco. Spiegati.

— Subito. Ti ho disturbata per avvertirti che ho licenziato Noris.

Marisa non cercò di dissimulare la sorpresa che la notizia le produceva. E nemmeno si curò di tacere la preoccupazione che prima d'ogni altra affiorava dal turbamento improvviso del suo spirito.

— E' partito? — domandò.

Un'altra volta Paoli sorrise e anche adesso con evidente disdegno.

Tuttavia disse con tono disinvolto:

— Partirà fra qualche ora. Ma siccome io non sarò qui quando egli se ne andrà, voglio pregarli di non riceverlo se egli chiedesse di vederti, come è probabile, anzi, certo. Mi son permesso di svegliarti per questo.

— Vorrai almeno dirmi perché lo dovrei rifiutarmi di ricevere Noris.

— Subito. Per la stessa ragione per la quale lo scaccio dalla mia casa: perché ti ha mancato di rispetto.

Gli occhi di Marisa si spalancarono in un interrogativo pieno di stupore:

— Ha mancato di rispetto a me? — domandò — Come? quando?

Sentì nella voce di suo marito ch'egli cominciava a spazientirsi.

— A te, a me, a tutti e due, insomma.

— Precisa.

— Preciserò. Se ti può lusingare l'ammirazione di un imbecille può anche darsi che la cosa ti faccia piacere. Ho sorpreso quel signore mentre rubava un tuo ritratto.

— Quando?

— Un'ora fa, entrando nel mio studio. Marisa si mise a ridere.

— Era il ritratto che una volta stava sulla tua scrivania?

— Non so. Forse. Può darsi.

— Come, non sai? non l'hai visto?

Fu non senza un certo fastidio che Paoli dovette confessare:

— Non tanto da poterlo osservare. Entravo mentre egli stava recitando probabilmente le litanie dell'ammirazione dinanzi al ritratto. Appena m'ha visto ha tentato di farlo scomparire cacciandoselo in tasca.

— Non glielo hai chiesto?

— Immediatamente.

— Ma non te l'ha dato — concluse Marisa non senza un accento di rappresaglia soddisfatta.

— Oh, gli ho ingiunto di restituirlo o mi ha promesso che stamattina, tornando a casa, lo troverò sul mio tavolo.

— E tu credi alla sua promessa, naturalmente.

— Tu, non ci credi, forse?

— Perché non dovrei crederci? Sono sicura che Noris farà come ha detto. E non mi stupirà. E' un galantuomo. Chi mi stupisce sei tu che mentre lo ritieni un galantuomo poiché credi che manterrà la parola data, lo scacci di casa, per usare la tua espressione, come un servo ladro.

condito la guarnigione massacrata, sua moglie rapita.

Egli si precipitò dal caciccio. Questi al vedere un marito, unicamente amato dalla donna che egli voleva possedere non seppe più comportarsi: lo fece legare ad un tronco d'albero, ordinando di coprirlo di frecce. I selvaggi si disponevano ad ubbidire al loro capo quando Luce andò a gettarsi ai suoi piedi, fondendosi in lagrime ed implorando la grazia.

Effetti sorprendenti dell'amore! — esclamò la storia del padre Penillée, donde abbiamo tratto questa narrazione. Esso, l'amore, calmò il furioso trasporto che già aveva suscitato nel cuore di un antropofago.

Ma questo qualificativo di antropofago è un'inguria ingenua e gratuita dello storiografo. I Timbuz ed in generale, i peliosse non sono stati mai antropofagi. Però nel secolo decimottavo quell'appellativo veniva facilmente largito a tutti i selvaggi.

Comunque sia, il caciccio fece distogliere Hurtado e gli permise perfino di parlare qualche volta con la sua moglie, «ma senza familiarità», aggiungendo che solo a quella condizione egli avrebbe avuto salva la vita.

Evidentemente il caciccio innamorato era geloso, ed è facile comprendere che l'estensione di quella parola «famigliarità» dovesse andare fino alla proibizione di carezze, sorrisi, abbracci e, Dio libori, baci.

O forse anche quella generosità non era che un ripiego, un'astuzia, ed il caciccio non lasciava loro la libertà di parlarsi che per avere un pretesto di revocare la sua promessa?

Hurtado non tardò, difatti, a fornirne l'occasione, e la moglie di Siripa — di cui la personalità sfugge alla storia, come conviene ad una sposa indiana, ma che doveva seguire l'avventura con l'interessamento di una sposa civilizzata — non mancò ad andare ad avvisare il proprio marito quando Hurtado... ruppe la consegna. Ed il caciccio, servendo meglio la gelosia della moglie, che non avesse fatto per la propria, condannò Luce Miranda al fuoco ed Hurtado alla fine non meno crudele, di San Sebastiano. La sentenza venne eseguita immediatamente, e i due sposi spirarono in vista uno dell'altro, degni conclude lo storico religioso della loro virtù.

## In cucina

Accontentiamo una buona volta anche le mogliette cuoche che sanno quale prezioso elemento di felicità coniugale sia una buona tavola. Ecco qua, per esse, una serie di ricette preziose che «Marta» ha raccolto con cura particolare:

**Filetti di rombo alla Giulio-Desbot.** — E' un piatto che si consuma invariabilmente da più di trent'anni nel pranzo annuale di parecchi scrittori francesi della vecchia guardia.

Ecco la ricetta autentica: Mettere in un piatto scaldato tappezzato di una fine «julienne» di porri e di funghi, filletti di piccolo rombo tagliati a crudo conditi con sale e pepe e bagnati con salsa di pesce molto ristretta (preparata con le spine e coi ritagli dei pesci) al vino di «champagne»; far cuocere al forno bagnando di frequente. Far sgocciolare bene stringere fortemente la vivanda completandola con crema spessa fresca e con burro. Ruvolvere i filletti nel centono, asciugare bene l'orlo del piatto e far vivamente arrossolare all'americana e, alle due estremità, con muscoli di conchiglia, disposti ciascuno su due scaloppe, impanati all'inglese e fritti a vivo fuoco, all'ultimo momento.

**Piccioni alle erbe fine.** — Dopo di averli bene aggiustati e fatti imbianchire, tagliateli sopra la schiena per appianarli alquanto; metteteli poi in una casseruola con i loro legami tagliati, un pezzo di butirro unito con un buon pugillo di farina, sale, pepe rotto, funghi, cipollette, prezzemolo, mezzo spicchio d'aglio, il tutto tagliato ben fino, mezza foglia di lauro, timo e basilico in polvere; fate cuocere per una mezz'ora; aggiungendo poi un mezzo bicchiere di vino bianco con altrettanto di brodo; terminato di cuocere, levate il grasso, e servite a corta salsa per «entrée».

**La marmellata di rose.** — La marmellata di rose diviene ogni di più gradita nei pranzi signorili. Questo dolce, che sembra d'importazione orientale, è invece una creazione cinquecentesca della regina Margot, e dalla Corte di Francia si diffuse a quella di Costantinopoli e del Bey di Tunisi. Ecco la ricetta originaria dettata, secondo un autorevole storico della ghiottoneria, da gentili quanto crudeli labbra regali: Prendete una quantità di bocciuoli di rosa, tagliateli e gettatene via la parte esterna, poi pestateli e per ogni libbra della profumata poltiglia che ne otterrete mesce due libbre di zucchero. Quando la poltiglia sia perfetta, pestate ancora, e

vari anni. La marmellata, così ottenuta fu rimessa in grande onore dalla regina inglese Elisabeta, che doveva ad essa, si assicura, la meravigliosa freschezza delle carni anche in età matura. Una celebre artista, Adolina Patti credeva pure alla virtù alimentare affinatrice del corpo e perpetratrice di giovinezza racchiusa nelle rose, come nelle violette, tanto è vero che ogni giorno degustava una certa quantità di conserve ottenute con questi fiori. E serbò in tal modo un viso giovanissimo all'estrema vecchiezza.

**«Gâteau» di riso.** — Centoventicinque grammi di riso fine; un mezzo litro di latte; centoventicinque di zucchero; tre uova; cinquanta grammi di burro. Mettere il riso in una casseruola con due litri di acqua fredda e in grano di sale. Portare quest'acqua al bollore, passare il riso in un passino molto fine, per rinfrescare varie volte il riso sotto il robinetto della fontana e lasciarlo gocciolare qualche istante. Mettere il latte bollire con lo zucchero, aggiungere il riso e lasciar cuocere venticinque minuti, senza rimescolare. Caramellizzare la forma. Quando il riso è cotto, metterlo in un terrina col burro e coi tre rossi di uovo, lavorarlo qualche istante, aggiungere le chiare dell'uovo battute alla neve, molto ferme. Versare la mescolanza nella forma. Cuocere al bagnomaria quarantacinque minuti. Sformare il gâteau tiepido. Aggiungere una crema liquida attorno al gâteau.

**«Gratin» di banane alla confettura.** — Prendere cinque banane; tagliarle in due o tre pezzi, ognuna; cuocerle nell'acqua come se fossero delle patate, farle colorare, passarle al setaccio per farne una purée. Imburrare un piatto che vada al fuoco, mettere uno strato di purée di banane, uno strato di confettura e così, di seguito, finire con uno strato di banane. Mettere dei piccoli pezzi di burro e fare gratiner.

al forno, per dieci minuti.

**Mele alla Condè.** — Fare cuocere, durante un'ora, a fuoco lento, dugento grammi di riso, in tre quarti di litro di latte, con uno spicchio di vainiglia o una scorzetta di limone. Aggiungere ottanta grammi di zucchero, con la grossezza di una noce di burro; e legare con due rossi di uovo. Fare con questo riso cotto, una corona sopra un piatto, verniciandola di un foggiero strato di marmellata di albicocca. Cuocere, prima, in composta, cinquecento grammi di mele rosse; collocare questa composta nel centro vuoto della corona. Mettere al fuoco per venti minuti e servire.

**Budino di noci.** — Prendere centoventicinque grammi di mollica di pane, centoventicinque grammi di zucchero, dugentocinquanta grammi di noci, quattro uova. Pulire le noci e pestarle in un mortaio. Battere i quattro rossi di uovo con lo zucchero e aggiungerli, lentamente, le noci pestate. Battere le chiare di uova alla neve, aggiungerle a poco a poco, come la mollica di pane. Ingrassare una forma con l'olio fine, versarvi questa composizione e fare cuocere un'ora, al bagnomaria. Sformare e servire con una crema alla vainiglia.

**Rosolio.** — Un chilogrammo di zucchero bianco che si fa disciogliere a freddo in un litro d'acqua.

Poi aggiungervi un litro di spirito di vino di prima qualità, e l'una o l'altra delle sostanze seguenti:

un grammo d'essenza di menta per fare il rosolio di menta;

350 grammi d'ananas raspato, in fusione per otto giorni nello spirito, per fare il rosolio d'ananas;

un grammo d'essenza d'anci con quattro gocce di essenza di cannella pel rosolio d'anci;

mezzo grammo d'essenza di cannella pel rosolio di cannella.

Nella difficoltà di procurarsi la essenza di cannella si può supplire colla cannella della regina in canna in quantità conveniente, due o tre bacchette per bottiglia, che si mette prima in fusione nello spirito.

Pel rosolio detto latte di vecchia, abbisognano 75 grammi di cacao, 12 grammi di cannella, 12 grammi di seme di carote da mettersi in fusione nello spirito.

## Alma de Lux

Moravigliosa Divinatrice

Metodo nuovo basato sui più recenti studi. Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia speciale - Interpretazione della volontà - Magnetismo

## SAGRE LUMINARIE Feste Patronali

Troverete

gli articoli per

ILLUMINAZIONI BANDIERE FESTONI CARTA

BOTTEGA DELLA CARTA - GENOVA

Piazza del Garibaldi (in Via Carlo Felice e Via Lucelli) col completo assortimento

Carta, Busto, Quaderni, Copialtetro

## GITE ESCURSIONI TOURISMO

Troverete

SACCHETTI PER PROVVISORI E BICCHIERI IGIENICI DI CARTA

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Confezioni

Riparazioni

PELLIGGERIE

PARACQUA

PELLETTERIE

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I.  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires

Casa fondata nel 1887

J. III Parodi di V. G.

Distillatori  
Specialità in Verde

Genova  
Via Lucelli, 90  
Vico Casana, 81

Milano  
Via Tommaso Grossi  
S. P.

FR CALZE

GENOVA - Via Lucelli, N. 22 rosso

FERRO-CHINA  
BISLERI

...amento di una sposa civilizzata non mancò di andare ad avvisare il proprio marito quando il marito... ruppe la consegna. Ed il caelico, scrivendo meglio la gelosia della moglie, che non avesse fatto per la propria, condannò Luce Miranda al fuoco ed il marito alla fine non meno crudele, di San Sebastiano. La sentenza venne eseguita immediatamente, e i due sposi spirarono in vista uno dell'altro, degni, conclude lo storico religioso della loro virtù.



**La marmellata di rose.** — La marmellata di rose diviene ogni di più gradita nei pranzi signorili. Questo dolce, che sembra d'importazione orientale, è invece l'antica creazione cinquecentesca della regina Margot, e dalla Corte di Francia si diffuse a quella di Costantinopoli e del Bey di Tunisi. Ecco la ricetta originaria dettata, secondo un autorevole storico della ghiottoneria, da gentili quanto crudeli labbra regali: Prendete una quantità di bocconelli di rosa, tagliateli e gettatene via la parte esterna, poi pestateli e per ogni libbra della profumata poltiglia che ne otterrete mesceate due libbre di zucchero. Quando la poltiglia sia perfetta, pestate ancora, e poscia aggiungete un'altra libbra di zucchero. Infine porrete il tutto in vasi ben colmati, e ricopriteli con pergamento o carta ben solida e bene aderente. La marmellata potrà così essere conservata per

**SACRE LUMINARIE**  
Festo Patronali  
Trovarate  
gli articoli per  
**ILLUMINAZIONI BANDIERE FESTONI CARTA**  
**BOTTEGA DELLA CARTA - GENOVA**  
Piazza del Garibaldi  
(da Via Carlo Felice a Via Luccoli)  
col completo assortimento  
**Carta, Busto, Quaderni, Copialettere REGISTRI, MASTRI e CANCELLERIA**  
superfinitissimi  
por Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industrie, Esorcanti, Professionisti, Privati.

**GITE ESCURSIONI TOURISMO**  
Trovarate  
**SACCHETTI PER PROVVIGIONI E BICCHIERI IGIENICI DI CARTA**

Nella difficoltà di procurarsi la essenza di cannella si può supplire colla cannella della regina in canna in quantità conveniente, due o tre bacchette per bottiglia, che si mette prima in fusione nello spirito.

Per rosolio detto latte di vecchia, abbisognano 75 grammi di cacao, 12 grammi di cannella, 12 grammi di seme di carote da mettersi in fusione nello spirito.

**Alma de Lux**  
Moraugliosa Divinatrice  
Metodo nuovo basato sui più recenti studi.  
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia, speiche  
Educazione della volontà - Magnetismo  
— Da non confondersi con altre del genere —  
Ambiente distinto e serio.  
**BORGIO LANAIUOLI 78-2** (da Piazza Ponticelli) di fronte al Teatro Apollo  
ORARIO: 9-12 e 15-19 festivi esclusi.

**F.lli Parodi di V. G.**  
Gioiellieri  
Specialisti in perle  
Genova  
Via Luccoli, 20  
Vico Casana, 61  
Astano  
Via Tommaso Grossi  
8 P. D.

**FR CALZE**  
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 russo

Appendice de LA CHIOSA (23)

— Lo è un servo ladro. Ha tentato di rubare un tuo ritratto.

— Ma che rubare! Quel ritratto lo avevo scoperto io un'ora prima dentro la cassetta della corrispondenza che è sulla tua scrivania. L'ho guardato e poi l'ho lasciato in vista di tutti, al posto che per tanto tempo aveva occupato. Noris lo ha sicuramente veduto mentre si metteva alla scrivania per lavorare. L'ha preso, l'ha osservato e siccome tu lo hai scoperto in quest'atteggiamento s'è trovato confuso e ha fatto sparire il ritratto cacciandoselo in tasca. E per una simile sciocchezza tu scacci un galantuomo e lo pregiudichi nell'opinione di tutti.

Carlo Paoli che aveva ascoltato pazientemente sua moglie, osservò:

— Il racconto è abile, ben congegnato e verosimile.

— E vero — fece Marisa offesa.

— Sarà magari anche vero. Ma tu, scusa, come lo sai?

— Se l'ho messo là io il ritratto!

— Ma se tu non ci entri mai nel mio studio?

— Che cosa ne sai, tu? e perchè ti permetti di dubitare di quanto ti dico?

— Perchè... perchè la cosa è troppo grave perchè io stia a farti delle proteste di fiducia.

— Che cosa vuoi dire?

— Nulla.

— Non credi a quanto t'ho detto, dunque? Vuoi un'altra prova? mi chiedi poco fa come ho saputo o meglio, chi m'ha informata del tuo duello.

— Noris.

— No. O meglio, Noris, in un certo qual senso ma senza volerlo. Tornata da teatro dopo il secondo atto siccome era presto per andare a dormire, entrai nel tuo studio.

— C'era Noris.

— No, non c'era. E lo sai pure, tu, poichè hai telefonato due volte in serata per dirgli che ti aspettasse.

— E' vero. Continua.

— Per curiosità ho messo gli occhi sul foglio che stava aperto sulla scrivania. Era un foglio d'appunti: numeri di telefoni, parole staccate, nomi. Lì per lì non mi dicevano nulla. Poi, collegandoli con parecchie altre circostanze occorsemi durante la giornata, si illuminarono. E capii che si trattava di un duello.

— Ci vuol poco. Quando poi a collegare e a lumeggiare tutto concorrono le insinuazioni delle amiche...

Stavolta, Paoli non rilevò l'accento alle conversazioni del pomeriggio. Disse invece:

— Se dai retta a tutti i pettegolezzi delle donne che io non ho voluto!

— Sei grossolano adesso!

— Eh!... non ti racconto novità. Nerina Paschia. D'altronde, lo sai tu pure. E' preistoria.

— Già. Ma la cronaca d'attualità: la passi sotto silenzio.

— Ahimè! non ce n'è cronaca, adesso!

— Infatti. Per questo ti batti stamane.

— Un incidente di giuoco. Un pretesto, se vuoi, ma non al romanzo escogitato dalla fantasia delle tue amiche. Sai perfettamente che tra Varini e il mio giornale...

Marisa lo interruppe.

— Ti prego. Tralascia: non mi interessa affatto di sapere perchè o per chi ti batti.

— E nemmeno che io mi batta ti interessa.

Marisa rimase impassibile.

Paoli proseguì:

— Infatti, dormivi tranquillissimamente.

— Come sapevi dormire tu, in altri tempi, quando io, sdraiata al tuo fianco non potevo chiudere occhio e spiavo sul tuo viso i tuoi sogni per sapere quale fosse, chi fosse il nemico misterioso che ti staccava da me!

C'era tanto appassionato, accoramento, tanta amara malinconia nella sua voce che Paoli ne fu turbato.

— Marisa! — disse.

Ella chiuse un istante gli occhi. Ah, il suo nome, pronunziato così, con tanto orgoglio e tanta implorazione, quante volte l'aveva fatta smarrirsi! In istanti come quello Paoli aveva sempre avuto ragione di lei, aveva trionfato delle sue gelosie, dei suoi sospetti, aveva anche medicato le ferite della sua consapevolezza. Adesso, no; adesso, non più. Era tardi per riprenderla, tardi per illuderla ancora. Egli lo sapeva. Ma ne ebbe la conferma nella immediatezza con la quale vide sua moglie riprendersi dopo l'attimo fugace di turbamento.

A sua volta non volle prolungare quel disagio che toccava il suo amor proprio più che il suo cuore. Disse, ritrovando il tono di leggera disinvoltura che gli era abituale:

— Ti chiedo scusa di tutto, Marisa. Anche d'aver disturbato il tuo sonno. Spe-

ro che potrai riprenderlo. Vado a tentare di dormire un'ora anch'io. Buon riposo. Le stese la mano.

Invece di prenderla, ella domandò:

— E Noris?

Paoli coraggiosa la fronte.

— Noris se ne va.

— Anche adesso che t'ho spiegato...

— Che cosa? La faccenda del ritratto? Voglio crederli: che vuol dire? non ha rubato il ritratto ma, se gli riuscisse, tenterebbe di rubarmi te.

— Oh!

— Quel ragazzo è innamorato: non lo avessi intuito subito, me lo avrebbe fatto capire il tono con cui m'ha affrontato. Da nemico, proprio, da nemico. Non dici nulla?

— Che debbo dire? Affermi tutto tu. Te lo ha detto, forse?

— No perchè non gliel'ho chiesto. Ma son sicuro che se glielo avessi chiesto mi avrebbe detto di sì.

— Questo, poi?

— Non credi?

— Non so, non so. Mi riesce tutto così nuovo!

— Lo spero. Ci mancava altro ch'egli avesse avuto il coraggio di dirtelo.

— Arrighi, per esempio, lo ha.

Carlo Paoli alzò le spalle.

— Arrighi — disse — non conta.

— Perchè?

— Perchè a te non fa nè caldo nè freddo.

— Costechè tu credi che Noris mi potrebbe turbare o commuovere, almeno.

— Non credo nulla. Anzi, credo che nessun uomo possa turbarti. Sei invulnerabile, tu.

— Se è un elogio che intendi farmi, ti ringrazio. Ma ti osservo che sei illogico. Se ritieni Noris altrettanto innocuo di Arrighi nei miei riguardi, perchè lo scacci?

— Perchè non tollero l'audacia che gli ha fatto alzare gli occhi su di te.

— E allora non dovresti tollerarla nemmeno in Arrighi. Dovresti licenziare pure lui.

— Arrighi non è il mio segretario.

— Ah!

— C'è una bella differenza! — soggiunse Paoli trionfante, convinto d'aver sbaragliato tutte le argomentazioni di sua moglie.

Ma già senti subito replicare:

— Infatti. Il tuo segretario non ha mai osato dirmi una sola parola che potesse rivelare anche lontanamente il sentimento che tu gli supponi, mentre Arrighi...

— Arrighi ti fa le sue dichiarazioni anche me presente.

— E tu le tolleri.

— Io, ne rido. Sono galanterie senza conseguenze. Sento troppo che tra te e Arrighi non c'è nessuna affinità. Guarda, ti lascerei andare a fare un viaggio con Arrighi.

— Mentre... Noris?

— Noris... Noris mi secca! E' un idiota.

— Da stasera. Perchè prima mi hai sempre decantata la tua intelligenza.

— Intelligenza... intelligenza! bisogna intendersi sulla parola. Intelligenza è facilità e prontezza di comprensione. Noris ha l'una cosa e l'altra. Ma come? si può essere intelligentissimi per quella immediatezza di intuito che è quasi divinazione.

# Dal taccuino d' uno scrittore

## TORMENTI

Pochi sanno che cosa l'arte dello scrivere nasconda di odioso, di brutto, di insopportabile.

Gli uomini, in genere, giudicano a colpo d'occhio.

E fanno male.

Anzi malissimo: perchè i giudizi avventati sono sempre i peggiori, accreditando modi di vedere, che, con l'andar degli anni, si trasformano in vere e proprie leggende, che, come tali, sono quasi insuscettibili di correzioni e di revisioni radicali.

Una di queste leggende — la più falsa — è quella che ci gabella l'arte dello scrivere come l'arte desiderabile fra tutte, come una rosa senza spine, come un canto pieno e soave privo di stonature.

Leggenda... Leggenda... Leggenda...

Ogni arte ha i suoi lati deboli, le sue zone grigie, che l'artefice deve subire, delorando, imprecaando, bestemmiando, ma, ciò nonostante, subire.

L'arte dello scrivere è un po' come una galera a vita, allietata da molto sole e da sincere gioie, ma al galotto — scrittore la pesante catena che porta al piede riesce gravosa lo stesso, nè forse le ore liete possono in tutto vincere le opposte ore tristi, nelle quali il poveretto sente svuotato il cervello, morta l'ispirazione, fiaccata la volontà, e la gloria — da lungi — gli ride sul muso, come un macabro scheletro in attesa della vittima designata.

Il calamita è colmo di ottimo inchiostro. Il pennino — di marca inglese — è nuovo, flessibile, perfetto.

La carta è buona e copiosa.

Che manca?

Fuori, infuria il sole estivo, il pazzo sole che brucia con selvaggia virulenza gli uomini e le bestie, e rende fertili le brune zolle, e fa prosperare i frutti sui rami e i fiori nelle siepi...

Fuori, cantano gli uccelli, volando nell'aria senza una nube, tra i fili telegrafici, che si incrociano, in grovigli stranissimi, sopra le alte cose...

Fuori, ferve tutta la varia operosità umana, intenta alla sua missione quotidiana, che adempie quasi sempre con gioia, cantando...

Triste, lo scrittore guarda tutte queste belle cose, e l'inchiostro e la penna e la carta.

Si comincia? Cominciamo pure!

Ma che cosa dirà oggi ai suoi lettori, oggi che la testa gli fa male, e le idee gli s'ingarbugliano nel cranio, come i fili telegrafici, sopra le alte case?

Ah, correre all'aria libera, godere anche lui della vampa solare, immergersi in un bagno di luce e d'aria e di serenità!

Ma la pagina bianca attende, l'editore attende, il suo pubblico attende.

... il fabbro potrà bene, ogni giorno, piegare il ferro onde formarne i più vari oggetti; il fornajo, ad ogni alba nuova, riuscirà ottimamente a sfornare il fresco pane odoroso; il facchino scaricherà, con facilità, i pesanti bagagli dai piroscafi in arrivo... ma lo scrittore?

Per lo scrittore, è tutta un'altra vicenda.

Che manca? — si chiede il povero galotto — che manca?

Nulla manca, di quanto è strettamente necessario alla materiale bisogna dello scrivere; tutto manca, ove si ponga mente alla fonte d'ogni creazione artistica: il cervello.

Oggi, il cervello è vuoto, come un quartierino fuori mano, di cui l'avaro proprietario chiede un fitto esorbitante.

Vuoto... Vuoto... Vuoto...

Senza rimedio.

È lo scrittore si morde le mani, e si tormenta, e soffre.

Rivede i primi passi, i primi tentativi, le liriche giovanili, le prosette incerte da esordiente.

Oh, avesse allora bruciata tutta quella inutile cartaccia! Un falò bisognava farne! Un gigantesco falò!

Adesso, è troppo tardi; il dado è tratto; non può più mutare il suo destino.

Ed egli si piega, vinto, alla schiavitù volontaria, e scrive, con mille stenti; la sua paginetta quotidiana.

Non c'è che fare: per un giorno, per un giorno solo, il pubblico avrà pazienza. Domani, forse, l'estro ritornerà.

Domani, forse.

E così per anni, per anni, con rade gioie, tra mille dolori e tormenti, lo scrittore tira avanti la sua vita, che i superficiali giudici trovano beata, invidiabile, splendida, come una sinecura lucrosa o come un posticino al municipio.

L'arte dello scrivere è un po' come una

## Curiosità

### Il castello di Randau

Il castello di Randau, recentemente distrutto da un incendio, era ben noto a un gran numero di francesi e di stranieri, perchè era una delle mete delle passeggiate preferite da coloro che si recavano a passare le acque a Vichy.

La strada di Randau attraversa boschi d'alto fusto e radure ammirevoli. Quando la signora di Sévigné si recò alle acque di Vichy nel 1676 e nel 1677, fece, senza dubbio, almeno una parte di quella passeggiata; «Io son sola e ne sono ben lieta; purchè non mi tolgono il paese grazioso, la riviera d'Allier, mille piccoli boschi, ruscelli, praterie montane, capre, contadine che ballano nei campi, consento a dire addio a tutto il resto; il paese solo mi guarirà».

E quel piacere faceva obliare alla marchesa il supplizio della doccia. Si arrivava al castello da un bel viale di olmi e di platani. La costruzione non era un capolavoro, Emilio Montégut, che gli ha consacrato alcune pagine nel suo libro, «En Bourdonnais et en Forez» diceva: «E' un maniero di aspetto imponente, ma di una architettura un po' pesante, bisogna confessarlo, annegato, soffocato dalle costruzioni e dalle enormi torri che fiancheggiano le facciate dell'edificio».

Le modificazioni apportate alla prima costruzione, cominciate nel XVI secolo da Fulvio Pico della Mirandola, furono eseguite nel 1822 dalla principessa Adelaide, sorella di Luigi Filippo, alla quale apparteneva Randau. La principessa Adelaide aveva nominato suo erede il principe di Joinville. Odillon Barrot e Dupin furono i suoi esecutori testamentari. Ma, quando i beni della famiglia d'Orleans furono confiscati, il duca di Galliera comprò Randau, e, al ritorno dei principi, lo rese al duca di Montpensier, quinto figlio di Luigi Filippo. Montpensier cedette Randau al duca di Atinale, che a sua volta lo cedette al conte di Parigi, e dalla contessa di Parigi lo aveva ereditato il duca di Montpensier, morto pochi mesi fa.

### Due nuovi elementi

Due elementi chimici nuovi sono stati scoperti da M. Noddack di Berlino, un allievo di Nernst. Tutto ciò che esiste sulla terra, tutto quello che ci circonda, gli oggetti più diversi, in breve tutta la natura, quella che ci è nota e tutte le produzioni dell'arte si compongono di combinazioni diverse con un certo numero di novantadue, secondo tutte le probabilità. La maggior parte di questi elementi sono conosciuti. Qualche lacuna sussiste ancora; recentemente il chimico Urbain ne colmava una scoprendo il *actinium*, che tedeschi e danesi rivendicavano sotto il nome di *kafnium*. Ora il chimico Noddack di Berlino è riuscito a isolare il *masurium* e il *thanium*. Non resterebbe dunque a scoprire che tre elementi, quelli che, nel sistema periodico, recano i numeri di 61, 85 e 87. Bisogna notare del resto, che se certi elementi chimici sono molto sparsi nella natura — come l'ossigeno o il silicio — gli altri sono assai rari. Sarebbero forse dei composti di quantità differenti di un elemento unico? Non lo si può dire.

Il *masurium* e il *thanium* (nominato così dalla Masuria e dal Rono) appartengono al gruppo del manganese. Infatti furono ricercati in certi minerali di platino o presso la *Colombite*, e la ricerca ha dimostrato che il metodo seguito era quello buono. Si dovette ricorrere all'analisi mediante i raggi X, secondo la bella invenzione scientifica, dovuta al brillante e giovane fisico inglese Moselaj, lo che fu fatto. Il risultato è che i due elementi, recanti i numeri 43 e 75 nella tavola periodica, sono stati bene isolati. Avranno questi elementi scoperto una utilità pratica? Non lo si può dire. L'*helium*, quando fu scoperto, pareva che non dovesse servire a nulla, si aveva già l'idrogeno più leggero, più prezioso dal punto di vista aerostatico; ma si dovette più tardi riconoscere la grande superiorità dell'*helium*, perchè incombustibile.

Non facciamo profezie, perchè i profeti spesso commettono degli errori.

### Il «cibo da lupi»

L'origine del pomodoro (*Solanum Lycopersicum*, mangiabile) è antichissima — scrive la rivista *I cuochieri d'Italia* — ma i primi nomi dati alla pianta dai botanici del secolo XIV la fanno logicamente oriunda dall'America e più specialmente dal Messico o dal Perù dove, anzi, pare fosse legalmente coltivata dagli antichi Indos, abitanti di quelle contrade. La parola *tomato* o *tomata* usata anche fra noi, è una corruzione della parola messicana *tomatl*, che significa pomodoro.

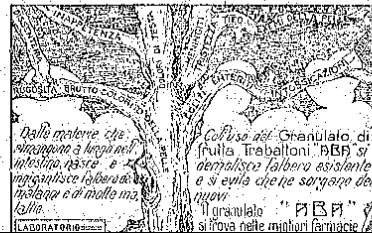
Da attrarre la considerazione degli spagnoli e dei portoghesi che la portarono in patria verso il 1550, e dalla Spagna entrò in Italia subito dopo. Galeno, il famoso medico dell'antichità greca, ha lasciato, fra diverse descrizioni di erbe medicinali, quella di un *Licopersicon*, che molti hanno voluto identificare col pomodoro. Egli sembra ottenesse il frutto da semi raccolti nell'Egitto da un soldato il quale adoperava il frutto medesimo per guarire le malattie epatiche. Ma Galeno ebbe paura di assaggiarlo, ritenendolo nocivo, e lo chiamò appunto *Licopersicon* che significa «cibo da lupi». Il pomodoro entrò a far parte della letteratura botanica francese nel 1857, ma fino alla seconda metà del secolo XVII venne coltivato per curiosità; in Francia lo si chiamò poi «pomme d'amour», per le sue proprietà afrodisiache, denominazione che venne introdotta anche in Germania («leber apfel», dove si giunse addirittura a ritenere che se due persone di diverso sesso si mettevano a mangiare pomodoro, finivano con l'innamorarsi reciprocamente. In Inghilterra si cominciò a coltivarlo come pianta ornamentale.

### L'età nuziale delle ragazze

Prima dei 20 anni c'è il 13 per cento delle ragazze che, piene d'illusioni, si affrettano verso l'altare. Ma è tra i 20 e i 25 che il più gran numero, cioè il 36 per cento, si decide al gran passo. Poi la percentuale diminuisce; è del 22 p. c. dai 25 ai 30 anni, del 15 dai 30 ai 35; del 7 p. c. dai 35 ai 40; del 5 p. c. dai 40 ai 45; dell'1,5 dai 45 ai 50. Dopo la cinquantina e fino ai 60 l'ardore si calma, poichè non si trova più che il 0,5 p. c. Dopo i 60 anni c'è ancora il 0,2 per cento che il tardivo imeneo non attardisce e che convola a giuste, ma ahimè, brevi nozze.

### La «Mezzaluna verde»

È il nome di una società di temperanza costituita dopo la guerra che assegna un premio di mille lire turche all'uomo più virtuoso di tutta la Turchia. Ora, questo anno il premio non fu assegnato, perchè nessuno dei concorrenti riuscì a fornire prove sufficienti della propria sobrietà. O la società di temperanza è molto severa o la decadenza dell'osservanza dell'astinenza imposta dal Corano è ben grave. Che stia per diventare una verità il vecchio proverbio italiano che i sudditi del Sultano chiamavano calunnioso: «Bere come un turco?» Ah, quel progresso!



**PAOLO ALEMANNI**  
 FARMACIA...  
 ...

**Il Garage ISOLA**





è che più è puro, più sarà vantaggioso agli intestini».

Durante tutto il medio evo e i secoli che immediatamente lo seguirono, il vino fu considerato addirittura una panacea. Lo si dava ai fanciulli appena nati, col pretesto di irrobustirli. Contro la rabbia, addizionato di *acqua di Luce* (non era che una preparazione di alcuni volatili assieme a olio di succino) fu meravigliata. Nella stessa forma gode reputazione di agire contro i morsi delle vipere, applicato in compresse sulle piaghe o preso all'interno a piccole dosi. Si adopera il vino contro gli avvelenamenti e in particolare contro quelli prodotti dai funghi. Dei tamponi imbevuti di vino rosso arrestano l'emorragia del naso. Si consiglia anche il vino come trattamento contro la dissenteria, usato come clisteri. E preso per via interna come preservativo di questa malattia. Ancora: usato per clistere, alla dose di 4 once con incorporato altrettanto olio d'oliva guarisce spesso il mal di testa.

Scaccia anche i vermi. La formola è questa: un'oncia di olio d'oliva, una cucchiaia di sale comune, un bicchiere di vino rosso, tiepido, per clistere, tre volte al giorno.

Preso per bocca, il latticello al vino era la bevanda conveniente che eccitava la traspirazione senza scaldare il malato.

Nel regime dei fanciulli rachitici era in grande uso il vino, il buon vino, ma allungato con acqua. Un bicchiere di vino caldo si riteneva utile a ricondurre la vita in un assiderato; e per attivare la convalescenza nelle malattie acute, del vino vecchio in ragione di un terzo contro due terzi di acqua.

Tuttavia ad una categoria di persone il vino si sconsigliava: ai letterati. Il vino per essi non doveva essere che un rimedio nei momenti di debolezza, di lassatezza o d'abbandono; in via ordinaria l'acqua doveva esserla bevanda ordinaria.

Il vino serviva poi da solvente per molti rimedi o per rendere accettabili delle medicine. E così c'è il vino aromatico, il vino di coca, di Colombo, di Kola di genziana, di china, il jodotannico, l'antiscorbuto, il diuretico.

Il buon vino ha poi una parte onorevolissima come stimolante durante il corso di malattie acute, come coadiuvante di convalescenze, come buon amico delle regolari funzioni gastro-intestinali, del

13. Madre, il tuo latte appartiene al tuo bambino.
14. Non accontentare le glotonerie dei piccoli.
15. Pesa sovente i bimbi.
16. Procura che i tuoi piccini ammalati non comunichino ad altri la loro malattia.
17. Non permettere che i bimbi si bacino e si abbraccino.
18. La tua casa è sana, se il sole vi può penetrare e se l'aria ne può uscire liberamente.
19. Allontana la polvere solo con l'acqua mai con altri mezzi.
20. Non tollerare alcun insetto intorno a te.
21. Gli animali domestici siano tenuti nelle stalle e nel cortile.
22. Abbi per la nettezza della via gli stessi riguardi che hai per la nettezza di casa tua.

## di GINECOLOGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesta) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra  
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium  
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

## ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

## Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza cromatiche, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della paleografia; questi possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono o pensano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avvenire.

Non bassi ampirismi, non volgari magia, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: Via della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

I vostri abiti

Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a natta - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nozani - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Luicelli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

## "NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

# Il vino e la medicina

Dall'antichità più remota il vino ebbe parte onorevole nell'arsenale terapeutico, e anche prima di Ippocrate lo si usò a medicare piaghe e a rinvigorire le forze dei malati e dei convalescenti.

Ma Ippocrate ha il grande merito di avere date le prime prescrizioni mediche sulla saggia somministrazione terapeutica dei diversi vini.

« Il vino debole appesantisce meno la testa che il vino generoso; esso attacca meno il centro frenico; esso passa più facilmente attraverso gli intestini, ma ingrossa i visceri come il fegato e la milza. Non conviene a quelli che sono carichi di bile amara, perchè esso li altera. I vanti che il vino di gusto zuccherino produce soggiornano negli ipocondri. E' in generale meno diuretico che il vino bianco generoso, ma più di questo facilita l'espettorazione.

« Il vino bianco generoso si porta più alla vescica che l'altro; esso è diuretico e aperitivo, e in tale qualità conviene nelle malattie acute; se per altri aspetti è meno utile del vino debole, tuttavia la purga che esso provoca dalla vescica è vantaggiosa...

« Voi adopererete il vino paglierino e il vino nero astringente nelle malattie acute. Se non vi ha pesantezza di testa né torbidi del centro frenico; se l'espettorazione e la urine non sono più sospese, e se le scariche sono umide e rassomigliano a lavatura di carne; in queste circostanze bisogna abbandonare il vino bianco e tutti quelli che con esso hanno analogia, per prendere quelli di cui parliamo. Si deve sapere che più il vino è diluito con acqua e meno nuoce a tutti gli organi superiori e alla vescica e sue dipendenze, e che più è puro, più sarà favorevole agli intestini ».

Durante tutto il medio evo, e i secoli che immediatamente lo seguirono, il vino fu considerato addirittura una panacea. Lo si dava ai fanciulli appena nati, col pretesto di irrobustirli. Contro la rabbia, addizionato di acqua di Luce (non era che una preparazione di alcali volatili assieme a olio di succino) fa meraviglia! Nella stessa forma gode reputazione di agire contro i morsi delle vipere, applicato in compresse sulle piaghe e preso all'interno a piccole dosi. Si adopera il vino contro gli avvelenamenti e in par-

buon umore e della salute.

Da un venticinquennio, studi e statistiche sapienti aggiungono una virtù impensata e quasi paradossale al vino, ma pure reale e positiva: quella di essere un rimedio contro l'alcolismo.

IL DOTTORE

## Per vivere sani

Il prof. Hericourt ha compiuto una campagna lodevolissima nel pubblicare un saggio di aforismi igienico-sanitari: fra essi sono notevoli i «Comandamenti» che riproduciamo a titolo di propaganda igienica:

1. Ricorda che lo spirito è più vigoroso in quegli organismi che funzionano bene.
2. Conserva il tuo corpo in istato di costante nettezza.
3. Durante i pasti non soddisfare mai tutto il tuo appetito.
4. L'acqua sia la tua bevanda abituale, astienti completamente dall'alcool.
5. Se lavori coi muscoli, sii vegetariano e ghiotto di zucchero; se lavori di cervello, sii carnivoro.
6. Più che dal freddo riparati dai raffreddamenti.
7. Lavora con slancio, giacchè il lavoro è condizione di salute.
8. Se lavori di cervello, riposati lavorando di mano, se lavori di mano, riposati lavorando di cervello.
9. Consacra il tuo riposo settimanale alla vita all'aria libera.
10. Non fumare, né masticare tabacco.
11. Dormi otto ore.
12. Abbi ogni cura ed ogni riguardo per la maternità.
13. Madre, il tuo latte appartiene al tuo bambino.
14. Non accontentare le ghiottonerie dei piccoli.
15. Pesa sovente i bimbi.
16. Procura che i tuoi piccini ammalati non comunichino ad altri la loro malattia.
17. Non permettere che i bimbi si bacino e si abbraccino.
18. La tua casa è sana, se il sole vi può penetrare e se l'aria ne può uscire liberamente.
19. Allontana la polvere solo con l'acqua mai con altri mezzi.

23. Se sei ammalato, prendi o fa prendere le precauzioni occorrenti per non diffondere il tuo male attorno a te.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



### OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-0  
Consultazioni, Cura mediche, Serietà, Sagretezza

### CELEBRE

Chromanto - Cartomanto

### Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

Per Vendere GIOIE anche se pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA

GENOVA

VIA OREFICI N. 6 - Interno 8

CHIRURGO - DENTISTA

## FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata  
gli collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

Le Famiglie tutelano i loro interessi e quelli morali ed educativi del loro figliuoli collocandoli nel primario

## ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO FOSCOLO

COLLEGIO CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE

Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di

VIA MESSINA, 8 - VIA PARMA, 48

Chiedere Programma TORINO Chiedere Programma

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla

## UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA - Genova

Via Roma; 4 p. p. - e alle sue Succursali d'Italia.

### CLINICA PRIVATA

## di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesta) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra

### TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE

Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato

Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK  
con scalo a NAPOLI - PALERMO

« GIUSEPPE VERDI », 26 Settembre

« LEONARDO DA VINCI », 10 Ottobre

Per BUENOS AYRES  
con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

« AMMIRAGLIO BETTOLO », 15 Settembre

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 » semestrale » 10.—  
 Estero » 35.—  
 Un numero » L. 0,40  
 Arretrato » 0,60

Inviare manoscritti corrispondenze e vaglia a:  
 "LA CHIUSA" - Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

# LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
 Sesta e settima pagina avvisi » 1,50  
 Ultima pagina » 1.—  
 per millimetri di altezza, larghezza di una colonna — l'Espresso Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Tel. 25-61  
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono  
 Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE AZZURRE

## L'isola delle sirene

... Uno scoglio gigantesco — caratteristico nel profilo, tipico nelle linee, velato da un velo trasparente e insieme denso di sfumature digradanti dal violaceo al rosato — che si erge estatico e contemplativo da una più gigantesca coppa d'azzurro

... Una enorme roccia calcarea — asprigna, ferrigna, colorata di sole — che mostra fenditure taglienti, inscature profonde, grotte goccianti e ritmate di echi, vasci scogliere corrose e sgretolate dall'acqua.

... Un millenario «sarcofago» che, sorridente, accoglie — con rara e misteriosa blandizia — tutta una folla diversa per razza, costumi, lingue e condizioni ed avviluppa, questa folla, in un fatale filtro magico, ove la dimenticanza mistica e pagana, la volontà tacente e imperiosa, il desiderio flebile e prepotente, formano — nel loro incoerente dualismo — una duplice, palese fusione armonica.

... Una maliosa perversa belva — accosciata con languidezza felina dinanzi alla curva armoniosa del golfo — che sfavilla, beatamente, tutta la sua ebrietà, nel godimento paradisiaco di dolci sensazioni suscitate o da un tramonto, caldo di barbagli e di guizzi dorati; oppure del tenue, ceruleo sfondo dei vapori dell'alba; oppure dalla glauca coltre turchina, bizzarramente schizzata dalle scialbe e vivide fiammelle delle «lampare» dei pescatori.

... Una grande, bellissima nave di pietra, che riposa sugli orneggi da epoca lontana, senza una meta verso cui dirigersi, senza un porto nel quale giungere, senza principio nè fine all'eterno viaggio.

Questa fioritura di similitudini — ciascuna con una fisionomia propria e sedu-

una delle visioni più stupende, fra tutte le stupende visioni di Capri.

«Nell'ora che volge il disio...» Punta Tragara è l'immagine sognata della chimera, è il convegno d'ogni più eletto e spirituale godimento per l'anima e per le pupille.

Per le pupille, c'è un sole introvabile che sembra spegnersi in un rogo trionfante e spaventosamente bello.

Per l'anima c'è una melopea flebile e chiara, precisa e indistinta fatta per radolcire ogni asprezza; una melopea che non si sa se parta dalla tersa volta celeste o dalla quiete superficie di cobalto, dalla gola delle rondini — saettanti basse nel cielo — o da quella delle Sirene: una melopea che inonda l'aere di note fascinatrici che poi si affievoliscono e si estinguono in un arcadico languore, mentre lieve discende la notte e blanda s'alza la luna e timide occhiaggiano le stelle.

Seduzioni presso a poco simili, proiettano le marine dell'isola — con le spiagge listate d'argento e i neri contorni disegnati sul piano delle acque; — le due ampie bocche sinuose e gonfie di abissi dei golfi di Napoli e Salerno; il damaschinato ricamo dell'intera lussureggiante vegetazione che, coi solenni pini di Villa Krupp, e i violetti tappezzati di musco, e i davanti e le logge su cui s'arrampica l'edera, e l'impulenza floreale di tutti i giardini — compongono una tavolozza complessa di ombre e di penombre, di profili e di scorci, in tutte le gamme del verde.

Tutto ciò è la liuta misteriosa e miracolosa del suolo di Capri; è la generatrice di una beatitudine che si espande li-

proporzioni ideali; qui tutto si spiritualizza in una realtà senza ombre, in una idealità senza profilo; tutto si trasfigura e diventa poesia. Vera poesia.

Poesia di cose umane accanto a cui sta il divino.

Poesia di cose divine accanto a cui sta l'umano.

Poesia che abbraccia tutta la vita «cielo e terra, tempo ed eternità: ciò che di più astratto ha l'intelligenza e ciò che di più concreto ha la realtà».

E questa integrazione di due mondi che lampeggia attraverso il tempo e persiste accanto all'eterno — con un agitarsi di forme fluttuanti e determinate; con raggi di luce riflessa nei brillanti colori dell'iride; con suoni sparsi vibranti armonia — inonda piena per la terra solare.

La poesia lascia così il mondo vago dei fantasmi e quello chiaro delle immagini; percorre le vene del poeta autentico e del più duro e restio osservatore. E tutte le corde dell'anima risuonano di una sensibilità dolcissima.

\*\*\*

Ma anche mille ombre secolari emergono in questa Capri incantata.

Sono evocatrici di antiche gesta, cui la voce del tempo ha rivestite di leggenda e di fama che — fra le tenebre — appare or colma di bacchiche dissolutezze, or di sanguigno ferocia.

La scala Fenicia (che, ancor oggi, le donne di Anacapri ascendono) gli avanzi di molte ville romane, testimoniano, qui intorno, la vita che fu: e le ruine si popolano di figure note ed ignote...

Fra queste ombre, giganteggia sovrana quello di Tiberio.

Colui che fu duce delle legioni romane, dominatore dei Cheruschi, dei Partini, dei Dalmati, e poi assoluto tiranno del mondo intero, parla qui, con una vo-

mente, da una corona di verde imperituro e sospesi, quasi, nella luminosità dell'atmosfera.

La pace è solenne, lassù. Non una voce, non un suono che violi o turbi il silenzio chiosale del luogo. Echeggiano solo, sommessi, flebili, smarriti, gli agili ritornelli delle stornellatrici, sparse per i pittoreschi declivi del bel colle caprese.

Una festa caratteristica, raduna su Monte Tiberio, nella notte dell'8 settembre, tutto il popolo marinairesco di Capri e di Anacapri, che invade di brio, di allegria, di canti, di trombe assordanti quel silenzio mai interrotto. Allora la sommità della montagna si incendia di fiacole, e di luminarie, che brillano come tanti immensi fari per naviganti solitari, mentre nei gorghi dell'insidia raggiano, volteggiano e si spengono le stelle multicolori, i fuochi di bengala, le scie luminose precipitate a getti, a cascate, dall'alto della roccia.

Così, un dì lontano, precipitavano le vittime, sacrificate dal dispotismo dell'imperiale capriccio di Tiberio...

In quei dì, il colle di Santa Maria fremeva di terrore e di raccapriccio, ed il mare — perdendo l'abituale colore azzurro — si, illividiva di odio.

\*\*\*

Gli abitanti rappresentano un'altra fulgida espressione dell'isola. Essi ne plasmano la personalità con manifestazioni fisiche e spirituali, con elementi atavici e trasmissibili che ne costituiscono la fisionomia con le sue luci e le sue ombre.

Pure, fra tutta la tipica folla, emerge una figura ancora più tipica. E questa, oggi, è Spadaro.

Un vecchietto bellissimo — dal portamento agile, dallo sguardo di linco e la candida barba fluente, vestito secondo l'antica foggia dell'isola — che si vede effigiato in

## Due centenari

Ecco un centenario industriale: il 15 dicembre 1824, nelle prime ore del pomeriggio, si presentava nei solennotti e polverosi uffici del «Royal Patent Office» di Londra un modesto fornaciaio, nativo di Leeds, contea di York, a nome Joseph Aspdin. Egli veniva a chiedere — scrive Savorgnan di Brazza nella *Sera* di Milano — «un privilegio regio» — così chiamavasi allora l'attuale brevetto — per assicurarsi l'esclusivo diritto di fabbricazione di un nuovo materiale costruttivo, ottenuto per mezzo dell'opportuna calcinazione di speciali rocce polverizzate in fine miscuglio di determinati calcari con argilla. E' dubbio che il buon fornaciaio nelle sue più rosee speranze, e l'impiegato, che flemmaticamente stendeva la ricevuta della richiesta dubitassero dell'importanza storica dell'atto che in quel momento compivano. Inconsapevoli marcavano la data di nascita di una scoperta destinata a rivoluzionare l'edilizia, dando ad essa possibilità di orientamenti del tutto nuovi. Pochi lustri ed il *Cemento Portland*, così aveva chiamato l'inventore il suo prodotto, doveva essere adoperato ovunque rievocando una sempre più intensa ricerca di giacimenti di materie prime necessarie.

Oggi giorno, dopo appena un secolo, la produzione di questo indispensabile materiale cementizio impiega capitali che sommano a miliardi ed il suo consumo nel mondo supera l'enorme cifra di oltre 54.000.000 di tonnellate annue, di cui 25.000.000 per la sola Europa.

Non sarà quindi senza interesse il richiamare in proposito qualche breve notizia storica. Materiali cementizi erano noti fin dalla più remota antichità. Assiri, egizi e specialmente romani, ne facevano il più largo uso. La prima comparsa del cemento propriamente detto, data dal 1756, anno in cui l'inglese Smeaton ot-

... villa, beatamente, tutta la sua ebbrieta, nel godimento paradisiaco di dolci sensazioni suscitate o da un tramonto, caldo di barbagli e di guizzi dorati; oppure del tenue, ceruleo sfondo dei vapori dell'alba; oppure dalla giacca coltre turchina, bizzarramente schizzata dalle scialbe e vivide fiamme delle *dampare* dei pescatori.

... Una grande, bellissima nave di pietra, che riposa sugli ormeggi da epoca lontana, senza una meta verso cui dirigersi, senza un porto nel quale giungere, senza principio né fine all'eterno viaggio.

Questa fioritura di similitudini — ciascuna con una fisionomia propria e seducente — germoglia, con una vampata di fuoco, dal cuore di Capri: la tranquilla obliosa perla del Tirreno.

Ed ogni similitudine è annealata di visioni meravigliose, di prodigi visivi e fantastici, che i sensi — avvinti e conquistati — contemplan in un trasognamento ardente e nostalgico, mentre, intorno, la realtà mirifica si concretizza e, perennemente, s'indugia ad offrire la sua letizia.

E' dapprima una sterminata azzurrità di cielo e di mare — fusa e confusa in un unico specchio di luccicori opalini e senza un sol tocco che divide il tripudico ed inebriante connubio — che si rivela e travolge la vita.

Poi è un brivido sottile di agitazioni che alia come un zefiro pungente e carezzevole e trasfonde nei petti un palpito di rinascenza.

Poi ancora è l'esistenza sensibile ed invisibile d'una gran possanza divina che sflogora nell'aria e che con la genialità e la spensieratezza d'un Dio che si trastulli, crea, rinnova e comunica la magia di «Capri solare».

\*\*\*

Vibrazioni di musiche e luci, irradiano l'isola azzurreggiante, nelle più intime essenze e parvenze.

Dalla celebre «Grotta Azzurra» — che è tutta un guizzare di cangianti colorazioni fulgenti e raggianti come lampi di fiamma e di frenesia; — alla classica monumentalità dei Faraglioni — sorgente d'una sinfonia lirica e impercettibile di mormurii, sciacqui, sibili, ritmi, pause che le onde elevano, danzando fra l'intrigo delle pietre rose e odorose.

Dalla magica architettura dell'Arco naturale — mito poema di meravigliosità indicibile, il cui incantesimo emerge come un gemito dalle spaccature della roccia che par plastica e duttile, quasi l'avessero maneggiata e foggata secondo quel senso artistico il desiderio ciclopico d'una superba funca di giganti; — alla metodica silenziosità di Punta Tragara —

disegnati sul piano delle acque; — lo due ampie bocche sinuose e gonfie di abissi dei goli di Napoli e Salerno; il damaschinato ricamo dell'intera lussureggiante vegetazione che, coi solenni pini di Villa Krupp, o i vialetti tappezzati di musco, e i davanzali e le logge su cui s'arrampica l'edera, e l'opulenza floreale di tutti i giardini — compongono una tavolozza complessa di ombre e di penombre, di profili e di scorie, in tutte le gamme del verde.

Tutto ciò è la linfa misteriosa e miracolosa del suolo di Capri: è la generatrice di una beatitudine che si espande di vinca in un mondo realmente felice; divicolata dalla schiavitù del tempo e dello spazio, solo voluttuosamente perduta in un oblio senza nome.

Forse dinanzi a tanta gioia la nostra coscienza di esseri effimeri ci rattrista un poco, e subentra nell'anima una malinconia, una amaritudine e una doglia materializzata di palpito e di rinuncia e di struggimento. Ma la felicità raggiunta non vien, per questo, offuscata. E le pupille, invase di sole, mirano, ancora abbagliate, questo prodigio che non è miraggio di sogno irreali, ma realtà di sogno vissuto.

\*\*\*

La parola ammirativa qui sboccia col rigoglio perenne d'una perenne primavera, e sfarfalla, in accenti di tripudio, con una nevicata di petali odorosissimi.

Ogni tratto di strada — caratteristiche strade che paiono rughe socanti la pietra — ogni casetta taciturna — tanto taciturna da parer disabitata — ogni lembo di cielo e di mare, ogni colloquio di onde, ogni oscillamento di fronde, risuscita e rinfresco, nell'animo, il torrente dell'inesauribile gaudio.

Talora il gaudio germina in una commozione intensa, che, arretrata la nevicata di petali pregni di estasi, che smorza il grido d'ammirazione e fa apparire il silenzio come l'espressione più eloquente nell'elogiare la magnificenza d'una beltà che si rivela sempre in nuovi aspetti.

Si: la terra di Capri è sempre nuova e varia.

Anche lo sguardo più adusato ai bagliori delle sue luci e dei suoi colori, risente la prodigiosa rigenerazione delle cose che — ogni giorno — appaiono con la stessa anima e con un'altra faccia.

E a noi par quasi di aver acquistato un certo senso che rivela un mondo dall'orizzonte consueto e dallo spettacolo inconsueto e che lo fa lucere innanzi con la giovinezza delle prime impressioni.

Da questa apparente e pur sostanziale mutabilità qui tutto prende un significato,

voce del tempo ma rivestita di leggerezza e di fana che — fra le tenebre — appare or colma di bacchiche dissolutezze, or di sanguigno ferocia.

La scala Peniccia (che, ancor oggi, le donne di Anacapri ascendono) gli avanzi di molte ville romane, testimoniano, qui intorno, la vita che fu: e le ruine si popolano di figure note ed ignote.

Fra queste ombre, giganteggia sovrana quella di Tiberio.

Colui che fu duce delle legioni romane, dominatore dei Cheruschi, dei Pannoni, dei Dalmati, e poi assoluto tiranno del mondo intero, parla qui, con una voce che vortice del tempo non ha ingoiata, e non ingoierà mai, e rivive attraverso le fosche e nefaste memorie che balzano da ogni pietra, da ogni poggio e si unificano nella culla che riposa lassù: sul colle di Santa Maria — detto più comunemente — e storicamente — Monte Tiberio.

Monte Tiberio: dal viso livido e arcigno, dalla sagoma altissima, sporgente a picco sul mare che riflette, sgomento — quel massiccio colosso ammantato di traieita.

Ebbene, su Santa Maria sorge — ora decaduta e abbandonata — la Villa di Giove; il «nido del falco rapace» cioè la favolosa terribile reggia del romano imperatore che vi profuse marmi, ori e ricchezze infinite.

I ruderi della dimora tiberiana sono stati oggetto di pazienti ricerche da parte di molti studiosi, per rilevare, almeno, approssimativamente la costruzione del ricco palagio: il quale, in un recente studio di G. Petraccone, vien così descritto:

«L'edificio ebbe tre piani, nell'ultimo dei quali era l'appartamento dell'imperatore. Il vestibolo era in basso, a sinistra della scala, e se ne vedono ancora le tracce nei frammenti di marmo cipollino e di basi marmoree. Poco più su del vestibolo, a fianco ai cisternoni, è una stanza ove si riconoscono i resti di una vasca; seguono grandi riserve d'acqua; enormi costruzioni a calcestrizzo, o in pietra e mattoni a strati successivi ricoperti d'uno spessissimo intonaco.

Più su, verso la chiesa, sono varie stanze, con avanzi di stucco colorato e un corridoio che porta a un edificio semicircolare.

A sinistra, presso la scaletta, che mena alla chiesa, è un passaggio a mosaico, in pendio, verso la campagna.

Tutta la parte superiore dell'edificio è divisa in aule con non vasti cubicoli, ed ha al centro «l'aula regia o basilica».

Ora non resta che un ammasso di muri e di archi cadenti, abbracciati, pietosa-

Gli abitanti rappresentano un'altra fulgida espressione dell'isola. Essi ne plasmano la personalità con manifestazioni fisiche e spirituali, con elementi atavici e trasmissibili che ne costituiscono la fisionomia con le sue luci e le sue ombre.

Pure, fra tutta la tipica folla, emerge una figura ancora più tipica. E questa, oggi, è Spadaro.

Un vecchietto bellissimo — dal personale agile, dallo sguardo di linca e la candida barba fiorentina, vestito secondo l'antica foggia dell'isola — che si vede effigiato in tutti i negozi d'arte, che balza dalle pareti di ogni studio di pittore.

Non v'è chi, non rimanga attratto dalle sue sembianze, come non v'è chi non subisca la magia delle donne capresi.

Una magia fatta di passionalità ardente, celata sotto un tenue velo di sentimentalità, di romanzesco, di misticismo e di coraggio.

Care donne di Capri! Sono fiori spontanei d'una terra che nasce o si veste di bellezza: fiori degni di figurare in questa cornice di suggestività, mediante la loro irresistibile grazia e quel non so che di ingenuo, di misterioso, di primitivo, che, sovente, fa di esse la personificazione di una divinità mitologica.

Ogni artista, infatti, materializza, nelle donne capresi, una Circe e una Diana; una Venere e una Sirena.

E la materializzazione riesce perfetta, nonostante la mancata impronta isolana che si rivela nelle linee scorrevoli del corpo — sanguigno, come i grappoli succosi pendenti dai tralci dei ricchi vigneti — ed asciutto come le pietre scabre; — nel colorito della pelle anibrata dai raggi d'oro: nelle labbra appena abbozzate e sempre schiuse su una chiostra regolarissima di denti periferici; e soprattutto negli occhi.

Occhi neri, glauci, misteriosi; occhi azzurri, splendenti, chiarissimi; occhi verdastri, irrequieti, variabili.

In quegli occhi di diversi colori, di diverse espressioni, balenano e ridono tutto il sangue, il sole e l'anima di Capri.

LIVIA RICCARDI

Capri, settembre.

*I cambiamenti d'indirizzo devono essere accompagnati da cent. 60.*

Oggi giorno, dopo appena un secolo, la produzione di questo indispensabile materiale cementizio impiega capitali che sommano a miliardi ed il suo consumo nel mondo supera l'enorme cifra di oltre 54.000.000 di tonnellate annue, di cui 25.000.000 per la sola Europa.

Non sarà quindi senza interesse il richiamare in proposito qualche breve notizia storica. Materiali cementizi erano noti fin dalla più remota antichità. Assiri, egizi e specialmente romani, ne facevano il più largo uso. La prima comparsa del cemento propriamente detto, data dal 1756, «anno in cui l'inglese Smeaton ottenne una patente per il suo cemento idraulico». Ed ora per la curiosità degli amanti di etimologia, aggiungeremo che il denominativo «cemento» deriva dal latino *incipere utrum*, cioè da quel principio di vetrificazione che è indispensabile di raggiungere nella cottura delle materie prime. Nel 1796 James Parker otteneva una patente reale, per utilizzare giacimenti calcarei argillosi situati nei dintorni di Londra. Altri seguirono, ma solo Joseph Aspdin doveva per primo risolvere definitivamente l'importante problema.

\*\*\*

Il quarto centenario della introduzione del cacao in Europa avrà la sua celebrazione nel paese più grande produttore e consumatore insieme di cioccolato: l'Inghilterra, ed a Londra si terrà un congresso di tutti i grandi industriali del cacao e prodotti derivati.

Il cioccolato fu il primo ad essere conosciuto fra le tre bevande più note oggi in Europa: the, caffè, cacao. In nessuna letteratura europea, prima del 1588 — dice *Observer* — si fa menzione del the o solamente nel 1600 si conobbe il caffè.

Invece non si può precisare l'epoca in cui fu conosciuto ed usato il cacao in America, suo paese d'origine naturale.

Cristoforo Colombo e più praticamente Fernando Cortez, scoprì il cacao nel 1519; era confezionato in tavolette, impastato con zucchero di canna, e presso molte tribù era un cibo riservato ai sacerdoti ed ai misteri religiosi. Nel 1524 lo gustarono per primi gli spagnoli. In Inghilterra si diffuse, veramente, dopo il 1650. Un giornale del 1657 — il *Public Advertiser* — annuncia che in una via di Londra si può bere una eccellente bevanda o liquore, chiamato cioccolato. Il caffè, invece, pare che fosse usato dapprima dagli abissini, presso i quali però l'uso si perdeva nella notte dei tempi; nella seconda metà del XVII secolo, appare ufficialmente in Europa. Ultimo ad arrivare fu il the, che è di un secolo più giovane delle altre due bevande aromatiche; però stando alle antiche carte cinesi, in quel paese si beveva il the oltre tremila anni prima di Cristo.

## Ritorno dall' Africa

In questi tempi, reduce dalle nostre colonie d'Africa ove dirigeva egli lavori nel deserto, fece ritorno in Italia un ingegnere, mio parente, e per il fascino e la curiosità che esercitano sempre su di noi le terre lontane, che non conosciamo, lo sottoposi a un vero e proprio interrogatorio che egli subì con sufficiente pazienza.

I negri, come ognuno sa, sono lavoratori instancabili. Esiste anzi quel paragone: «ho lavorato come un negro» anche se si avesse lavorato come un... bianco che lavori poco. Essi sono retribuiti in proporzioni irrisorie: due - tre lire il giorno. E' ben vero che basta così poco a quella gente primitiva, che non ha esigenze di vita, dato l'ambiente nel quale è nata e cresciuta. Le loro abitazioni, beati loro che non conoscono l'esosità dei padroni di case non formate da rami di albero, da stuoie per i più abbienti o da pietre per i capi di quei così detti villaggi: tukul.

Essi sono molto disciplinati. Il mio cortese informatore ebbe più volte motivo di riprenderne qualcuno assai vivacemente, ma non ebbe mai a rilevare uno scatto di rivolta e di ribellione; anzi, con gesto ampio e caratteristico di entrambe le mani, sottolineò da un movimento di approvazione del capo: «Giusto! Giusto!» era la parola che metteva fine all'incidente, perchè nella nostra Colonia molti negri sanno esprimersi nella nostra lingua in modo abbastanza comprensibile.

Dato il... ménage dei negri, che vivono sperduti, in mezzo a lande sterminate, le donne passano i giorni nell'ozio quasi assoluto. Nelle loro povere capanne tutte le suppellettili, gli utensili e ogni larva o apparenza di mobilio, sono, naturalmente, assenti. Essi dormono sulle stuoie o in terra, e un drappo di tela di qualche metro quadrato serve a loro per molti usi: per coperta, per avvolgere, e proteggere il corpo dal sole ardente o dall'essiuante vento del deserto «cansim» o per arraffarlo sulla testa; come una specie di cuffia. Il terribile vento del deserto, che dura settimane consecutive o investe di onde d'aria e di sabbia infuocate, o che costringe talvolta a gettarsi a terra per non essere sollevati da certe raffiche più impetuose, li deprime e li spessa più di noi bianchi, forse per la denutrizione alla quale per necessità, e per altre ragioni, si sottopongono. Rarissimamente mangiano carne ed alla condizione assoluta che gli animali siano macellati da un musulmano. Intran-

palma a palma, un ritmo uniforme, che sottolinea una nenia gutturale, iniziano lo scongiuro, mentre la malata, febbricitante, corre attorno emettendo dei piccoli gridi destinati a fuggire il demone. Ma siccome, a quel che sembra, anche il demone dei maomettani è cocciuto e resiste a quelle intimidazioni, così protraggono la «fantasia» sino a che la donna, affranta dal male e dalla fatica, cade a terra, incapace di proseguire la commedia grottesca, impressionante e penosa. Dopo un riposo di qualche minuto, la incitano a rialzarsi e a riprendere la pericolosa follia, e soltanto quando la poveretta si abbatte, ansante ed esausta, viene portata nella sua capanna. All'indomani se il male ha resistito alla strana medicazione, gli sconsigliati... medici riapplicano il loro metodo di cura, con quale esito disastroso ognuno può immaginare.

Una delle più grandi solennità dei musulmani è la «festa del Ramadan» che ha luogo pochi giorni dopo la nostra Pasqua. E' preceduta, tra altro, da una penitenza di trenta giorni che consiste nell'astensione assoluta di ogni cibo e di ogni bevanda tra l'alba e il tramonto, e si può facilmente immaginare quanto più riesca grave e penosa quest'ultima penitenza data la temperatura canicolare di quei luoghi. Quest'anno la festa del Ramadan ebbe luogo in un giorno di caldo eccezionale e tormentoso. Con sorpresa vivissima, verso le dieci del mattino, il mio informatore vide giungere presso le sue baracche un centinaio di negri guidati da due capi, muniti di bastoni e di certi arnesi rassomiglianti ai vecchi archibugi, e mentre egli scoppiava in una risata irriverente, i buoni negri, venuti per fargli omaggio come ad un uomo prodigioso, tanti erano

rimasti già presi da una ammirazione profonda e indescrivibile dinanzi ai suoi impianti di luce elettrica, di ventilatori, ecc. che giudicavano cose miracolose, degne forse di Maometto, cominciarono una «fantasia guerresca»; una parte, con gli strumenti bellissimi, simulava una battaglia, mentre altri danzavano le più strane ed esilaranti danze accompagnati da canzoni gutturali e incomprensibili. Giunse il mezzogiorno che la cerimonia continuava ancora.

I negri, sotto la sferza del sole ardente, grondavano sudore e i loro volti rivelavano la fatica alla quale si erano sottoposti con tanta volontà e costanza. Il festeggiato offrì loro tutto quello di cui poteva disporre, mentre invitò a colazione i due capi, i quali, questa volta per gratitudine, gli annunziarono che la esilarante cerimonia in suo onore sarebbe stata poi ripresa.

Egli cercò di farli desistere dal... preoccupante proposito per un senso di umanità e anche perchè il divertimento aveva cessato di essere... tale; con la sua riconoscenza li assicurò che si era già divertito molto per le loro danze così caratteristiche, ma che giudicava opportuno non continuarle dato anche il caldo veramente eccezionale, ecc. ecc. ma i due capi, con un sorriso di compiacenza che scopriva i loro bianchissimi denti: «no, no...» risposero — adesso mangiare, e poi ancora «fantasia».

Il festeggiato, con un gran gesto di... rassegnazione: «Ebbene, continuate!» sospirò. E malgrado li avesse esortati a ripartirsi almeno sotto l'ampia tettoia che proteggeva tutt'intorno la sua costruzione di legno, i buoni negri, impertentiti, esilararono per un'altra ora l'esilarante omaggio, grondanti sudore, sotto i raggi del sole che avvolgeva in un'onda di fuoco l'immensità del deserto africano.

ADA GOBBI

## Le indiscrezioni d'un almanacco

Recensendo il nuovo volume del «Gotha» per il 1925, uscito il mese scorso, un collaboratore del «Neues Wiener Journal» si diffonde ad esaminare un curioso antenato, pubblicato nel 1780, che porta questo titolo chilometrico: «Annuario genealogico europeo, nel quale si trovano le recentissime notizie di tutte le Case degli imperatori e dei re europei ora regnanti, di tutti i principi laici ed ecclesiastici ed

Filippo V, nato il 25 giugno 1727, arcivescovo di Toledo e Sevilla, doveva diventare cardinale, ma gettò la tonaca e sposò Maria Teresa Vailabriga y Rosas, figlia di un semplice capitano. Questa moglie non deve mai recarsi a Corte a causa di tale omesallance».

Passando alla Francia, ecco, annoverate tutte le favorite e tutti i figli illegittimi di Luigi XV compresi alcuni dei quali di un semplice capitano. Questa moglie non deve mai recarsi a Corte a causa di tale omesallance».

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

La seconda quindicina di settembre vede mutamenti in un solo Teatro: al «Politeama Genovese» dove la stagione d'opera, brillantemente chiusa col *Barbiere*, ha ceduto il campo all'Operetta: Compagnia Riccioli che ha debuttato venerdì con *La donna perduta* del Maestro Pietri.

Operetta, sempre, anche all'Andrea Doria e teatro esaurito tutte le serate, il che è il più bel commento dello spettacolo.

Al *Giardino d'Italia*, prosa. La Compagnia Sperani-Pilotta ha dato martedì sera una novità: *Morgana*, autori, duo professionisti genovesi notissimi: V. De Cigna e E. Bonetti.

In «Morgana» gli autori hanno voluto identificare l'«irraggiungibile» dietro cui vaneggia Cenzo Andreoli, giovane maestro vasaio di Gubbio, che da' suoi maggiori ha ereditato, col nome, maestria grande e passione profonda per l'arte del «cotto». Ora egli non cerca nuove forme plastiche che differenzino i prodotti della sua officina da quelli degli avi; ma una nuova materia-prima, *infrangibile*, grazie alla quale passino all'immortalità i capolavori sbocciati dalla sua fantasia, e dal suo pollice d'artefice tradotti nella creta. E l'idea fissa finisce per diventare in lui ossessione, e l'affanno delle ricerche lo fa esplodere in maledizioni all'arte che gli è croce e delizia; in rampogne verso la vecchia madre che gli è confortatrice, e verso Alba, una mite giovinetta che gli è compagna di lavoro e segretamente lo ama.

Affranto dallo sforzo inutile, Cenzo si abbandona su una poltrona e si addormenta ed ecco apparirgli Isa, la donna proca che egli desiderò adolescente e che era scomparsa da tempo per ignoti lidi. Ella pretende di conoscere il segreto della infrangibilità della creta, appreso in Oriente alla «Sagra di Mulabika», e offre di rivelarglielo in cambio della sua dedizione. Preso nell'incantesimo Cenzo la segue; cade nell'inganno. Essa non sa nulla e quando il povero vasaio, per ottenere la temperatura voluta dalla prova avrà gottato alle fiamme della fornace perfino le suppellettili di casa, la bella ceramica salvata dalla combustione andrà, come le altre, in tanti cocci. Qui ha luogo il brusco risveglio e conseguente morale della favola, che riconduce il giovane vasaio al ravvedimento, alla gioia dell'usato lavoro, all'affetto materno, al tenero a-

intercorrente fra il 1850 ed il '70 che vide l'estrema agonia del romanticismo e le lettere orientarsi verso la contemplazione nuova della vita portata dall'avvento della filosofia positiva.

Nel teatro imperava ancora la maniera dello Scriba, mentre Ponsard, reagendo contro i furori romantici, veniva appellato l'instauratore della scuola del «buon senso». Dumas figlio, già nella famosissima «Signora delle Camelie», ultraromantica nello spirito, ma spesso realistica nella sua estrinsecazione scenica, aveva dato un esempio fortunato di quello che doveva essere il nuovo teatro. Riprodurre la società contemporanea, nei suoi aspetti esteriori e nella sua essenza spirituale: ecco il canone cui si doveva per un cinquantennio prestare cieca obbedienza.

Nel nuovo teatro, l'Augier portò il suo solido preciso buon senso di borghese penseroso o bonario; il Dumas la sua costante mania riformatrice di uomini e di cose; Vittorio Sardou — figlio spirituale dello Scriba — si accontentò di dare rapide occhiate attorno a sé, per tradurre dalla vita sulla scena, solidi personaggi di teatro.

Per Augier l'amore, anche nelle sue manifestazioni più volgari, è pur sempre una forza invincibile che bisogna accettare quale è: «La signora Caverletto» e «Le Pouchambault» sono, in proposito, due drammi solidi e profondamente umani.

Per Dumas l'amore è sempre spasimo, è raffinato tormento psicologico: ed egli lo vivisezionava crudelmente; lo mostra in tutte le sue più diverse sfaccettature.

Vedete il «Demi-monde», «Il signor Alfonso», «La moglie di Claudio» o «La visita di nozze».

Quanto a Vittorio Sardou, egli ha preso il suo bene ovunque gli sia tornato di comodo: a che logorarsi nello sforzo di una introspezione psicologica penosa e difficile? Scuotere piuttosto i nervi del pubblico, divertirlo, divertirlo ad ogni costo: piuttosto che alla logica della vita obbedire a quella «del teatro». Possiede egli, al sommo grado, la genialità ed il buon senso del mestierante. Così l'amore s'impersonifica in eroine di vario tipo, ottime perchè una «prima attrice» sfoggi il suo virtuosismo. E si chiamano «Serafina», «Fernanda», «Dera», «Odette», «Fedora», «Marcella», ecc., ecc. I vizi poi, grandi e piccoli della società, gli han dato modo, accennandoli appena fuggacemente, di comporre gustosi quadretti di genere, «i nostri intimi», «i nostri buoni

in terra, e un drappo di tela di qualche metro quadrato serve a loro per molti usi: per coperta, per avvolgere e proteggere il corpo dal sole ardente o dall'esciamente vento del deserto (cansim) o per arrofarlo sulla testa, come una specie di cuffia. Il terribile vento del deserto, che dura settimane consecutive e invade di onde d'aria e di sabbia infuocate, e che costringe talvolta a gettarsi a terra per non essere sollevati da certe raffiche più impetuose, li deprime o li sposa più di noi bianchi, forse per la denutrizione alla quale per necessità, e per altre ragioni, si sottopongono. Rarissimamente mangiano carne ed alla condizione assoluta che gli animali siano macellati da un musulmano. Intransigenti e ossequianti alle regole della loro religione, non uccidono gli uccelli per non provocare gli sdegni e le saette del loro Nume.

L'arte culinaria non procura soverchie occupazioni e preoccupazioni alle brave massaje negre. Il loro maggiore lavoro consiste nella fabbricazione del pane, per il quale adoperano la «dura», chicchi della grossezza di quelli di frumento. Dopo di averli spruzzati di acqua, procedono alla... macinatura servendosi di due pietre; su quella più levigata e di maggiori dimensioni, pongono i chicchi, mentre con l'altra li schiacciano e li riducono in poltiglia, con la quale rivestono dei sassi, pressochè rotondi e previamente arroventati, e la cottura avviene così. Quando poi, in giorni fortunati, la carne e precisamente il capretto, fa la sua apparizione, viene preparata con l'unico ausilio del fuoco, mentre ogni recipiente e ingrediente brillano di loro assenza.

Curioso il modo di medicarsi! Un giorno uno dei negri della squadra che lavorava sotto la direzione del mio... intervisitato, si presentò con la fronte stranamente solcata da bruciature. E la spiegazione fu sorprendente: per guarire di un forte dolor di capo si era più volte passato sulla fronte un ferro rovente, ciò che fanno anche su altre parti del corpo quando sono doloranti! C'è quindi da credere che la forza del dolore dal quale trae origine lo strano medicamento, sia sempre dominata dal dolore prodotto dal medicamento stesso.

Come avviene nella gente primitiva e ignorante, sono schiavi di superstizioni e di pregiudizi impressionanti. Quando una donna si ammala, in quei poveri intelletti tenebrosi, mai irradiati da un raggio di luce di civiltà sorge la convinzione assoluta che essa sia invasa dal demonio e allora procedono alla «fantasia», una strana cerimonia allo scopo di liberare la malata dai tentacoli di Satana. Dopo il tramonto portano la donna fuori della capanna, la circondano e battendo con le mani,

## Lo indiscrezioni d'un almanacco

Recenzendo il nuovo volume del «Gotha» per il 1925, uscito il mese scorso, un collaboratore del «Neues Wiener Journal» si diffuse ad esaminare un curioso antenato, pubblicato nel 1780, che porta questo titolo chilometrico: «Annuario genealogico europeo, nel quale si trovano le recentissime notizie di tutte le Case degli imperatori e dei re europei ora regnanti, di tutti i principi laici ed ecclesiastici ed elettori come dei conti del Sacro Romano Impero ed egualmente dei cardinali, degli appartenenti agli ordini cavallereschi, dei canonici dei Duomi e dei capitoli e degli ordini che si trovano in Germania, insieme con un'attendibile esposizione di tutte le Case civili e militari imperiali, reali, principesche, della Dieta imperiale di Rengensburg e della Camera giudiziaria di Wetzler, del Tribunale di Corte di Rothenweil, degli ambasciatori e ministri ora presenti nelle Corti europee e dei cavalieri immediati dell'Impero».

«La Sera» che riceve la notizia da Vienna, dice che, a tanti anni di distanza, il dargli una scorsa è interessante dal punto di vista della curiosità storica, anche per le notizie pepate che contiene. Intanto, esso documenta una volta di più come allora nei matrimoni delle Case regnanti si procedesse esclusivamente con criteri di convenienza politica, senza cura alcuna dell'età degli sposi, dei loro sentimenti, delle loro simpatie.

A tralasciare il fatto che Giuseppe II di Portogallo sposasse a diciott'anni la figlia quattordicenne di Filippo V di Spagna, ecco che, per ragioni politiche, Giuseppe II, sedicenne, è ammogliato con sua zia, l'infante Maria, che ha trentadue anni. Giovanni V di Portogallo anche lui fu sposato con una principessa di età superiore alla sua, egli diciannovenne e lei, figlia di Leopoldo I, venticinquenne. Ne venne che tutti costei principi ebbero presto favorite e figli naturali e che intorno alle amanti si intrecciarono intrighi e mene. L'«Annuario» dà i nomi di tutte le amanti di re e dei loro nati.

Per il Portogallo dice: «Michele, nato nel 1698, da Pedro II e da donna Amanda de Vega che allietò la camera regale, fu legittimato nel 1713; morì annegato nel Tago il 13 gennaio 1724». I tre Braganza — Antonio, Gasparo e José — sono citati quali figli naturali e legittimati del re portoghese Giovanni V, ma con la bizzarra chiosa «di madre ignota».

Ecco un romanzo spagnolo in poche righe: «Luigi Antonio Giacomo, fratello di

Filippo V, nato il 25 giugno 1727, arcivescovo di Toledo e Scyllia, doveva divenire cardinale, ma restò la tonaca e sposò Maria Teresa Mailabriga y Rosas, figlia di un semplice capitano. Questa moglie non deve mai recarsi a Corte a causa di tale oncesalliance».

Passando alla Francia, ecco, annoverate tutte le favorite e tutti i figli illegittimi di Luigi XV compresi alcuni dei quali si ignorava l'esistenza: «Un figlio non legittimato nacque nel 1761 dalla signorina Romans, oggi marchesa de Cavagnac. E' ora abate di Borbone ed ebbe l'abbazia di Signy. Inoltre una figlia illegittima nacque da Madama de Morsy e nel 1773 fu maritata con un nobile del controllore generale Terray».

Nella parte dedicata all'Inghilterra è rammentata la discendenza naturale di re Giacomo II, nata dalla sua relazione con Miss Arabella Churchill, sorella del celebre duca di Malbrough. Quanto alla Danimarca, la lista dei figli naturali dei re del secolo decimottavo riempie quattro pagine del libro che è in formato ottavo grandel Questo Gotha troppo esatto, ha nella parte russa notizie pepate e tragiche. Il romanzo di Caterina, che giunse al trono dalla corte di una fattoria, è narrato in poche parole con la stessa precisione di una storia in sei volumi: «Caterina Alexeivna Skawronska, nata il 16 aprile 1689; passata all'imperatore nel 1705; dichiarata consorte il 17 marzo 1711; sposata pubblicamente il 1° marzo 1712; coronata imperatrice il 18 maggio 1724; successe alla morte del suo consorte nel 1735».

Il curioso «Annuario» reca anche curiosi particolari sui matrimoni delle principesse reali di Turchia. Basta questo: «Principessa Sach Sultanin, figlia di Mustafa III, nata nel 1761, ha 19 anni ed ebbe tre mariti: il granvisir Mustafa Pascià, sposato il 23 aprile 1764, strangolato il 20 marzo 1765; il granvisir Emin Mehmed Pascià, sposato il 7 gennaio 1768 decapitato nel settembre 1768; Nizanghi Pascià, custode dei sigilli e fratello del Silinda Pascià, sposato il 6 novembre 1766 vivente».

Ne risulta che, quando la principessa andò sposa per la prima volta aveva 170 anni e sette quando si sposò la seconda volta!

Muovono le città, muovono i regni; Copre i fasti e le pompe arena ed erba; E l'uom d'esser mortal par che si sdegni. Oh mostra mente cupida e superba!

Tasso

ora scomparsa da tempo per ignoti lidi. Ella pretende di conoscere il segreto della infrangibilità della creta, appreso in Oriente alla «sagra di Mitabib», e offre di rivelarglielo in cambio della di lui dedizione. Preso nell'incantesimo Cerzo la segue, cade nell'inganno. Essa non sa nulla e quando il povero vasajo, per ottenere la temperatura voluta dalla prova, avrà gettato alle fiamme della fornace perfino le suppellettili di casa, la bella cornicella salvata dalla combustione andrà, come le altre, in tanti cocci. Qui ha luogo il brusco risveglio e conseguente morale della favola, che riconduce il giovane vasajo al ravvedimento, alla gioia dell'usato lavoro, all'affetto materno, al tenero amore di Alba.

Tecnicamente il lavoro è apparso ben costruito e anche gli impeti di lirismo che lo attraversano sono stati rivelati dal pubblico con vivi applausi. Il suo valore intrinseco, nell'insieme, è però assai menomato dalle reminiscenze che suggerisce e d'ordine storico (Benvenuto Cellini e il Perseo) e d'ordine teatrale (la Niobe).

all' Olimpia

# SIGFRIDO

interpreto:

PAUL RICHTER

### Notizie e novità

Poichè «le novità» tardano ancora, esumiamo i vecchi maestri del teatro di prosa. Il Secondo Impero ha visto tre «padreterni» della scena di prosa: Augier, Dumas, Sardou.

Un po' di cronologia anzitutto: Augier nasceva nel 1820. Alessandro Dumas nel 1824, Sardou nel 1831. Il primo esordiva nel 1844, Dumas nel 1852, nel 1854 il Sardou. Augier scriveva sino al 1878; Dumas fino al 1887; Sardou proficava la sua carriera d'infaticabile artefice sino all'ultimo anno di sua vita, che fu il 1908.

Questa teoria di cifre è necessaria per meglio spiegare il carattere peculiare della produzione dei nostri autori. Il teatro, più d'ogni altro ramo dell'arte, è intimamente collegato allo spirito dei tempi.

Ed il teatro di Augier, di Sardou e soprattutto di Dumas non poteva meglio fiorire che fra mezzo alla società borghese del Terzo Impero, in quel ventennio

di comodità a che flogorasi nello sforzo di una introspezione psicologica penosa e difficile? Scuotere piuttosto i nervi del pubblico, divertirlo, divertito ad ogni costo; piuttosto che alla logica della vita obbedire a quella «del teatro». Possiede egli, al sommo grado, la genialità ed il buon senso del mestierante. Così l'amore s'impersonifica in eroine di vario tipo, ottiene perchè una «prima attrice» sfoghi il suo virtuosismo; E si chiamano «serafina», «Fernanda», «Diana», «Odette», «Pedora», «Marcella», ecc., ecc. I vizi poi, grandi e piccoli della società, gli han dato modo, accennandoli appena fuggacemente, di comporre gustosi quadretti di genere. «I nostri intini», «I nostri buoni villi», «Rabagas» e altri lavori del genere.

Si riuscirà a dare, come si vorrebbe e come a suo tempo era stato annunciato, *Turandot* di Puccini, alla Scala, quest'anno? L'intenzione sarebbe di rappresentarlo proprio la sera del 29 novembre, anniversario della morte del grande Maestro. Dopo questa significava commemorazione, l'opera del compianto Maestro verrebbe ripresa a suo tempo completata, nella parte mancante, dalla geniale reverenza di Franco Alfano al quale, come si sa, è stata affidata dopo la morte del Maestro.

Ora, *Turandot* è nelle mani di Franco Alfano che saprà foggarsi un'anima pucciniana e così completarla, sugli appunti e le tracce segnate dal suo autore. L'opera che egli tanto amorosamente compiva. Ma, come il Puccini disse nel sentirsi morire, «a un certo momento la musica tacerà, e verrà fuori qualcuno che dirà: Ecco; a questo punto Puccini è morto. E il volario si chiuderà».

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

8, 10, 12 de Transporta Maritima a Vapore  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29  
Genova - Buenos Aires  
trascando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Settem. s/s. «MENDOZA»,  
20 » s/s. «FORMOSA»,  
9 Ottobre s/s. «VALDIVIA»

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 290 e 690

# L'educazione dei figli

Il Dott. Giuseppe Cattani pubblica nei tipi della Casa U. Hoepli, di Milano, un magnifico volume sull'Igiene del matrimonio. Ci riserviamo di parlare a lungo, nel prossimo numero, di questo lavoro nobile e degno. Oggi, come saggio, riportiamo per le lettrici questo articolo.

\*\*\*

Nel matrimonio, non sono solamente i rapporti coniugali da mantenersi coll'affetto e col rispetto, non sono solo le relative condizioni economiche per il sostentamento materiale della famiglia. L'educazione dei figli è, o deve almeno essere, il problema assillante dei genitori, che vivamente sentono questo dovere, rispondendo al primo fine del matrimonio.

Non possono i figli essere a loro stessi abbandonati, non basta assicurare loro la vita materiale. I doveri sono estesi alla loro vita morale. Da questa dipende la loro riuscita, da questa dipende il loro avvenire di cittadini.

Quanto non si presenta mai grave il problema della educazione! Quanta responsabilità per i genitori! No no, non basta il *panem et circenses*, occorre il pane dello spirito, e si impone severamente l'opera dell'educazione.

A seconda del principio sul quale la educazione si impernia e si modella, gli effetti si producono in bene od in male.

La natura umana è debole e fragile. Data la sua corruzione di origine, non può da sola né reggersi, né governarsi, se nella sua intelligenza non sia inculcato un codice regolatore. A questo codice appunto l'individuo, se ha rispetto ed ossequio, ne trarrà i maggiori vantaggi. Quando tutta la sua energia è a disposizione dello spirito, e conseguentemente la volontà resta a servizio dell'intelligenza illuminata dai principi di verità e di moralità l'ordine della vita sarà osservato. Al contrario lasciato a sé il figlio, anche l'intelligenza sua cade mancipia dell'istinto, col dominio della passione naturale, raffinata dall'azione intellettuale, e colla volontà pronta ai desideri del senso.

L'educazione impartita praticamente a norma dell'esperienza, e degli insegnamenti della fede viva, mostra il dolore quale carattere della vita, e come maestro. Dal soffrire viene il progresso morale e civile. Il piacere non può portare bene di sorta.

dalla virtù nel compimento del proprio dovere.

\*\*\*

Un potente aiuto dell'educazione è il sentimento religioso insinuato, e gelosamente conservato. Esso è forte spinta al bene, è freno contro la malvagità delle passioni nei figli. L'esempio, quando sia offerto dai genitori, agevola il lavoro educativo tanto delicato e geloso.

Ai figli, qualunque sia la posizione fortunata della famiglia, per ben riuscire, sia loro inculcata l'idea dell'autorità, per essere gradatamente sviluppata coll'età. L'autorità impone il rispetto, e comincia così l'amore al dovere, senza essere riconosciuto sull'inizio, che come obbedienza a chi ha il diritto di guidare e di comandare. Più tardi a norma dell'esperienza illuminata da una parallela educazione, il senso del dovere sarà integrato nella mente del fanciullo.

Ai ricchi e ai poveri questa legge dell'obbedienza si impone. Conculcandola, gli effetti sono certamente più o meno disastrosi. Il verbo obbedire deve conoscersi, e declinarsi in tutti i tempi e in tutti i modi. Il capo comanda e i figli devono obbedire. Ma se allevati a non subire la forza dei consigli, e delle imposizioni, il verbo obbedire non entrerà nelle cognizioni prime dei figli. Coll'età se ne dimenticherà l'esistenza. Al momento di doverlo sapere, non saranno capaci, e declineranno il verbo ribellarsi suo antagonista, in omaggio alla libertà, intesa come licenza. L'assecondamento di ogni desiderio anche più insano, quando si oppongano le circostanze materiali conduce ai peggiori risultati.

Il ragazzo diventato giovane, cioè senza più il bisogno diretto ed immediato dei parenti, padroni di se stesso seguirà ogni stimolo di licenza. La sua vita non regolata fin da principio da una sana educazione, non informata all'ossequio del dovere diviene viziata; coll'uso poi della libertà sregolata, ne consegue anche la protervia.

Fortunatamente l'indole buona di tanti, preserva il giovane, malgrado l'accontentamento dei desideri continuato, ma egli non sarà mai esercitato alla sofferenza, alla quale nessuno può sottrarsi.

Le famiglie ricche, senza preoccupazioni economiche di sorta, avendo pochi figli, questi vengono allevati nella mollezza, nel trionfo continuo dei loro capricci,

nella coscienza individuale, in conformità alle passioni coltivate nel terreno educativo.

\*\*\*

L'educazione alleata alla religione, regola la vita fin dal primo risveglio dell'intelligenza, frena o modera le passioni, in quanto l'attività propende al male, le combatte. Le favorisce le incoraggia, in quanto tengono ad elevare al bene.

Male e bene non si limitano al morale, ma si riflettono sulle condizioni biologiche tutte.

Il male accarezzato dal desiderio di godere riverbera il suo veleno sull'organismo, lo ammorba più o meno insanabilmente. Tutte le forme di debilitazione sono scritte dal vizio, abbonievole sempre, qualunque inclinazione esso prenda. Colpisce il sistema nervoso, o qualunque organo, colpisce inesorabilmente. Il vizio è disordine della vita, contro il quale non si rivolgono mai abbastanza le armi per combatterlo in prevenzione e in repressione, e ricostituire in tal modo, l'ordine biologico pervertito. Si compia della vita, a seconda, o in contrasto colle leggi naturali; essa se si compie normalmente sarà a vantaggio, se anormalmente sarà a danno individuale.

L'uomo coltiva la pianta per averne un frutto maggiore, ammaestra l'animale per renderlo più utile, quanto dunque non sarà l'effetto di una saggia ed amorosa educazione nei figli. L'affetto prodigo di cure, di sollecitudini, di sacrifici, farà crescere la pianticella, l'infante diventerà bambino, fanciullo, adolescente, giovane, adulto, utile a sé e agli altri. Egli si troverà preparato a lottare contro tutte le difficoltà della vita. Rispettivamente all'età, verrà a trovarsi in faccia a condizioni diversamente penose e gravi, in grado di superarle a norma del bisogno e dell'opportunità. Qualora diventi indipendente, e a sua volta educatore, sarà geloso maestro dei propri figli, sia pure coll'aiuto di altri, qualora personalmente non possa bastare da sé stesso.

L'educazione mentre si opera esclusivamente coll'intelligenza, come l'istruzione, differisce da questa in quanto non è obbiettiva, ma intuitiva, tenendo il più esatto conto delle attività biologiche; regolando verso il loro maggiore perfezionamento morale, fattore unico di progresso individuale, e consensualmente civile e collettivo.

E ciò senza trascurare l'educazione fisica, ma facendola procedere parallela. Con ciò l'individuo, sia eticamente, come esteticamente, si perfezionerà nelle sue qualità morali e fisiche, per diventare

pre il binomio: godere è dovere, l'uno e l'altro al posto rispettivo. L'ordine generale è particolare lo vuole, tardi sì, ma trionferà, sia pure passando attraverso dei disastri.

La medicina combatte il vizio, non abbastanza forse quanto si deve cercare alla sua origine. Concede forse troppo alla natura, e diventa in qualche modo favoreggiatrice del vizio, formantesi a tarda scadenza. La medicina tante volte non tiene in sufficiente considerazione l'ordine morale, o quanto meno lo ritiene non di natura spirituale, ma solamente come il risultato della costituzione, in quanto da questa si forma il carattere, il temperamento le tendenze.

La medicina è proclive in genere ad assecondare le tendenze naturali, le riguarda piuttosto, come bisogni personali, anziché attività organiche da correggersi al bisogno, e da governarsi sempre.

Le tendenze le inclinazioni, convergenze di attività formatrici del temperamento o del carattere, sono manifestazioni originali della passione. Sono gradi genetici progressivi di attività, i quali sia pure in rapporto diretto colla costituzione, si stabilizzano col rafforzarsi dell'attività organica.

Dalla semplice tendenza si va alla inclinazione unica, o molteplice, formante poi il carattere, e da ultimo il temperamento. Sono stati successivi della passione, comunemente detta amore, avente la manifestazione più forte e più acuta nella sensazione distinta alla trasmissione della vita stessa (procreazione).

Se la convergenza dell'attività biologica formante la passione, da uno stadio originario, fino allo stadio culminante, viene regolata e corretta debitamente, come ogni altra forza naturale, con sapiente indirizzo, diventa forza produttrice, cioè attività individuale a vantaggio della sua potenzialità biologica, e quindi dell'ordine, elemento conservatore del bene, contro il disordine causa del male.

Nessun miglior paragone si presta al proposito di una massa d'acqua cadente. Lasciata abbandonata a sé, per gravità scende disastrosamente danneggiando lungo il suo corso. Incanalata, confinata in un letto al punto di origine, la forza di gravità dominante produce il lavoro meravigliosamente utile. Dalla volontà umana costretta ad obbedire la forza, agente secondo la sua natura, cambia il suo corso catastrofico in energia produttrice di reale utilità.

Non basta l'ordine costruito, occorre poi la cura e la sorveglianza, perché la forza sia mantenuta nei nuovi canali, nei quali corre, altrimenti la pressione natu-

# Dal teatro al convento

Alcuni anni fa molta gente accorreva al mese mariano nella chiesetta della suora di Sant'Anna a Roma; via Merulana, dove una deliziosa dolce voce di soprano cantava le litanie accompagnata dall'organo. Si diceva che fosse stata la voce della celebre artista Donadio, che aveva riportato già trionfali successi sulla scena lirica, improvvisamente rinchiusasi nel convento.

E' certo che quella che si chiama comunemente la «conversione» applicata ad una bella e giovane artista di teatro è destinata a produrre sempre una sensazione profonda sul pubblico. Adesso è il caso di Eva Lavallière, che fu per lungo tempo la stella delle *Variétés* a Parigi, di cui aveva sposato il direttore, signor Samuel. Avendo rinunciato al teatro nel 1915 per entrare nell'Ordine delle Carmelitane, la Lavallière non fu potuta ammettere nel noviziato ed allora essa si ritirò in una grande casa in un minuscolo villaggio di duecento anime nei Vosgi. La ex-artista non riceve alcuno e un giornalista parigino, che ha testè cercato di violare la consegna, è stato respinto. Egli si è vendicato scrivendo un articolo di ricordi su la stella delle *Variétés* ed ha intervistato il curato della parrocchia, che è pure confessore dell'antica operettista e che ha fatto l'elogio della sua penitente, vantando «la purità di quell'anima di eccezione».

Ma se la Lavallière ha cercato l'oblio del mondo e la pace dello spirito, male la servono i giornalisti del suo paese, che, in povertà estiva di argomenti, si sono gettati su l'articolo del loro collega e ne hanno fatto uno *charivari*.

I giornalisti, degnamente o indegnamente, secondo la loro sensibilità e le circostanze, sono gli araldi dell'opinione pubblica; la quale li segue come uno stormo di uccelli segue quello di loro che va avanti e fa da guida. Così l'attrice parigina finirà per diventare — prima del tempo, in ogni caso — una specie di santa, una nuova Margherita da Cortona. E questo, in lingua profana e coerente, si chiama sciupare le situazioni. Vi è una soglia, quella del mondo spirituale, che a nessuno dovrebbe essere lecito di varcare. Un tempo fu fatto un *can-can* dello stesso genere, qui in Italia, intorno ad un pittore che si era fatto frate. Non era egli valso moltissimo nel mondo dell'arte, ma dopo, a furia di parlarne, lo avevano fatto diventare un gran pittore e un gran frate. Il *can-can* ricordiamo non gli respo-

sta in servizio dell'intelligenza illuminata dai principi di verità e di moralità. L'ordine della vita sarà osservato. Al contrario, lasciato a sé il figlio, anche l'intelligenza sua cede mancipia dell'istinto, col dominio della passione naturale, raffinata dall'azione intellettuale, e colla volontà prona ai desideri del senso.

L'educazione impartita praticamente a norma dell'esperienza, e degli insegnamenti della fede viva, mostra il dolore quale carattere della vita, e come maestro. Dal soffrire viene il progresso morale e civile. Il piacere non può portare bene di sorta.

Il godimento si presenta nella vita, come soddisfazione dei bisogni ordinari della vita vegetativa, e come sollievo alle pene, in genere, della vita morale ordinaria, e non come scopo della vita stessa (eudemonismo).

La scuola del dolore nell'educazione, si istra da gradatamente, colle imposizioni delle piccole rinunce, per giungere, coll'adeguato esercizio, alle rinunce massime, volute fino al dominio completo di se stesso.

La pratica dell'obbedienza istruisce, ed educa il bambino alle rinunce volontarie, e alla resistenza alle maggiori possibili in ogni circostanza, e non aspettate. E' poi merito dell'educatore, l'ottenere con la dolcezza e la fermezza, la soggezione all'obbedienza.

Il processo educativo continuato la comprendere il sentimento del dovere, e la pratica della virtù, il cui valore inestimabile rende veramente libero l'uomo, in quanto sa tenersi svincolato dalle passioni pericolose.

La vita si figura come un'alta montagna, col vertice accuminato da raggiungerci con la salita erta e faticosa dei multiformi affanni. Il cammino lungo è rinvigorito dalle soste di riposo, e dalle interpolare soddisfazioni. Queste rianimano chi sale stanco, e danno nuova lena, rinforzata già dall'incessante e graduale esercizio della fatica.

Formandosi sui poggi trovati lungo il corso ascensionale, si domina il piano e si misura l'altezza, alla quale si è arrivati. Un sentimento di compiacenza conforta e assicura per ascendere ancora verso la vetta con costanza, e pazienza sempre. La cima è prossima, e si pregusta il momento di toccare il punto prefisso e sospirato, la vittoria sopra di sé, la gloria del sacrificio compiuto.

L'opera dell'educatore è di accompagnare, soccorrere il fanciullo, che comincia la vita, finché sia bene allenato, e sicuro al cimento delle difficoltà, per guadagnare la posizione di onesto lavoro, colla propria attività, e coll'amore del lavoro, sorretto

dal principio di liceità. La sua vita non regolata fin da principio da una sana educazione, non informata all'ossequio del dovere diviene viziosa, coll'uso poi della libertà sregolata, ne consegue anche la protervia.

Fortunatamente l'indole buona di tanti, preserva il giovane, malgrado l'accontentamento dei desideri continuato, ma egli non sarà mai esercitato alla sofferenza, alla quale nessuno può sottrarsi.

Le famiglie ricche, senza preoccupazioni economiche di sorta, avendo pochi figli, questi vengono allevati nella mollezza, nel trionfo contro dei loro capricci, i quali diventeranno vizi reali della giovinezza. Riconoscendo i figli solo i diritti non educati alla scuola del dovere, e della conseguente eventuale rinuncia, ignari affatto dei valori morali della vita, saranno pieni di orgoglio, anche quando tutti in loro vi sia di umiliante. L'egoismo sarà la regola della loro vita e la superbia il contorno. Spregiatori degli altri, essi non sapranno nulla compatire, tutto intenderanno esigere dagli altri, senza nulla concedere, protervi verso i genitori stessi si ribelleranno, quando non venga soddisfatto un desiderio giustamente negato. La loro condotta suonerà fiera condanna della educazione edonistica, causa insanabile dei torti ricevuti, quando si aspettavano una delicata gratitudine.

Inetti questi figli, senza carattere, amanti solo del godimento, saranno sfruttatori di tutti i vizi sociali imputriditi dalla corruzione.

Malati di spirito e di corpo, superbi, procaci, incapaci insaziabili di piacere, diverranno veri parassiti sociali. Il senso morale interpidito e assopito in loro, porterà l'indifferenza e la nessuna compassione per chi soffre senza propria colpa. Se pure esiste il senso morale, volentieri si soffoca nell'oblio. Il vizio li avvicina e il pudore scompare nella vergogna.

Quante lacrime sarebbero risparmiate ai genitori agiati, e quante rovine morali dei figli, se l'educazione fosse stata impartita sul criterio dei valori morali elevanti i giovani a dignità, e a potere!

Dalla parte, dalla quale dovrebbe venire l'esemplare della famiglia, viene lo scandalo per discendere questo negli umili strati sociali, dove la corruzione, se prende altre forme, la sua sostanza, è sempre quella del dissolvimento morale propagatosi, come una pestilenza nel popolo.

L'educazione, preparazione etica, crea gli eroi futuri e i martiri, o i vili e i delinquenti, a seconda dell'obbiettivo prefissosi dai genitori; dell'amore al sacrificio o dell'amore del godimento. Sono due opposte direzioni, due antinomie cozzanti

sa bastare da se stesso.

L'educazione mentre si opera esclusivamente coll'intelligenza, come l'istruzione, differisce da questa in quanto non è obbiettiva, ma intuitiva, tenendo il più esatto conto delle attività biologiche, regolandole verso il loro maggiore perfezionamento morale, fattore unico di progresso individuale, e conseguentemente civile e collettivo.

E ciò senza trascurare l'educazione fisica, ma facendola procedere parallela. Con ciò l'individuo, sia eticamente, come esteticamente, si perfezionerà nelle sue qualità morali e fisiche, per diventare strumento sociale di attività utilitaria a vantaggio proprio e comune.

L'uomo anche il più intelligente, il più operoso, in ordine ai principi, se non si attacca alla verità assoluta, e al bene, segue la china naturale. Obbiettivamente può operare prodigi, ma moralmente seguirà il cammino verso il basso, con danni sociali incalcolabili. E' sempre questione di bene o male, di amare questa o quella, coscientemente con vera, o falsa credenza.

\*\*\*

Oggidi pur troppo l'ambiente è infetto dall'edonismo dottrinario. Predicato da certi apostoli, il vangelo del godere, il proscrittismo fu facile e pronto, e la società civile ne fu invasa. Dappertutto esso si insinuò, in alto e in basso, nei ricchi e nei poveri, nell'intellettuale e nel povero di spirito. Tutti sotto un certo riguardo ne risentirono di una simile influenza, e quindi anche il sistema educativo.

Il rigore del passato, travolto, lasciò una certa rilassatezza nel sentimento del proprio dovere, nelle stesse persone animate dallo spirito del bene, tanto è forte l'impulso del desiderio di godere, sia pure onestamente.

Migliorandosi la tecnica della vita crebbero i bisogni materiali e morali. L'idea dell'agio entrò in tutti, e lo spirito di rinuncia si interpidì e si paralizzò, intisichito. Nessuna meraviglia pertanto, se da chi non prova difficoltà economiche oltrepassi i limiti della saggezza preventiva nell'allevamento della prole, e non pensi ai mali di conseguenza inevitabili?

La ribellione contro le strettezze, e contro la sudditanza al dovere, emergono sempre più ogni giorno. La ribellione della prima età diventa poi ad età matura, ribellione delle masse, e lotta senza quartiere, politica ed economica. Qualunque gioco opprime, il diritto acquisito scaccia il dovere imposto. Il diritto fa la guerra al dovere, ma questo non si cancella per quanto oggi tenti di far valere il diritto della forza, alla forza del diritto, è sem-

prezzo di una massa d'acqua cadente. Lasciata abbandonata a sé, per gravità scende disastrosamente danneggiando lungo il suo corso. Incanalata, confinata in un letto al punto di origine, la forza di gravità dominante produce il lavoro meravigliosamente utile. Dalla volontà umana costretta ad obbedire la forza, agente secondo la sua natura, cambia il suo corso catastrofico in energia produttrice di reale utilità.

Non basta l'ordine costruito, occorre poi la cura o la sorveglianza, perché la forza sia mantenuta nei nuovi canali, nei quali corre, altrimenti la pressione naturale sulle pareti supera la resistenza, e rompe la diga o il canale, ritornando il disordine e il danno.

Non può per nulla diversificare l'energia della vita; deve essa essere governata, e tenuta nel suo ordine naturale per trarne il vantaggio morale e fisico.

Come l'acqua che cade dall'alto, obbedisce alle leggi della gravità, così anche l'energia della vita segue la china più o meno precipitosa. Contenuta, frenata, regolata e dominata dalla volontà, la passione incontra la resistenza insinuata da una retta educazione.

L'energia biologica, come tale costituisce un pericolo di danni per l'esistenza. Ordinata coi congegni della morale, ed assicurati questi per la necessaria resistenza, la forza naturale dell'istinto viene dominata, e rimesso l'ordine fisico e morale.

La tutela dell'esistenza stessa minacciata, viene assicurata contro forze diventate nocive alla natura stessa.

E come l'ordinamento educativo delle inclinazioni e delle tendenze forma delle attitudini, aumentando il potenziale della capacità, così perfezionandosi queste si arriverà alla genialità dell'intelligenza, e magari al genio, quando le attività biologiche svolgentesi nell'intelligenza, convergessero numerose, si accumulassero e si concentrassero tanto da produrre l'attività complessa del genio.

DOTT. GIUSEPPE CATTANI

Se tu segui tua stella,  
Non puoi fallire a glorioso porto.

DANTE

Ci sono delle indoli chine, altiere, selvatiche, in cui l'amor proprio è così vivo ed ombroso, che in ogni sorriso sospettano uno scherno, in ogni parola un nemico. Sono indoli buone in fondo, e affettuose; e pajono invece e sono giudicate malvage e superbe.

DE AMICIS

nessun ingegno paragono si presta al proposito di una massa d'acqua cadente. Lasciata abbandonata a sé, per gravità scende disastrosamente danneggiando lungo il suo corso. Incanalata, confinata in un letto al punto di origine, la forza di gravità dominante produce il lavoro meravigliosamente utile. Dalla volontà umana costretta ad obbedire la forza, agente secondo la sua natura, cambia il suo corso catastrofico in energia produttrice di reale utilità.

Non basta l'ordine costruito, occorre poi la cura o la sorveglianza, perché la forza sia mantenuta nei nuovi canali, nei quali corre, altrimenti la pressione naturale sulle pareti supera la resistenza, e rompe la diga o il canale, ritornando il disordine e il danno.

Non può per nulla diversificare l'energia della vita; deve essa essere governata, e tenuta nel suo ordine naturale per trarne il vantaggio morale e fisico.

Come l'acqua che cade dall'alto, obbedisce alle leggi della gravità, così anche l'energia della vita segue la china più o meno precipitosa. Contenuta, frenata, regolata e dominata dalla volontà, la passione incontra la resistenza insinuata da una retta educazione.

L'energia biologica, come tale costituisce un pericolo di danni per l'esistenza. Ordinata coi congegni della morale, ed assicurati questi per la necessaria resistenza, la forza naturale dell'istinto viene dominata, e rimesso l'ordine fisico e morale.

La tutela dell'esistenza stessa minacciata, viene assicurata contro forze diventate nocive alla natura stessa.

E come l'ordinamento educativo delle inclinazioni e delle tendenze forma delle attitudini, aumentando il potenziale della capacità, così perfezionandosi queste si arriverà alla genialità dell'intelligenza, e magari al genio, quando le attività biologiche svolgentesi nell'intelligenza, convergessero numerose, si accumulassero e si concentrassero tanto da produrre l'attività complessa del genio.

La prima santa del genere fu una attrice di Antiochia, ricca di bellezza come di talento. Essa viveva nel quinto secolo e si convertì. Morì nella più severa virtù, e la Chiesa l'ha santificata sotto il nome di santa Pelagia. Si celebra la sua festa il giorno 8 di ottobre. La sua storia, pubblicata nel 1847, da un vecchio attore, contiene particolari curiosissimi ed interessanti, salvo la loro integrale autenticità.

Gli annali teatrali drammatici parlano assai lungamente di un'altra attrice, questa pure francese come la Lavallière, e cioè di madamigella Gauthier, che teneva nel *Théâtre Français* il primo ruolo di tragica.

Essa aveva, a quanto pare, una condotta poco raccomandabile quando, nel 1726, entrò nelle Carmelitane di Lione, dove visse ancora per trent'anni. Quando si ritirò dal teatro fu pensionata, e riceveva regolarmente il denaro della *Comédie-Française*.

Un'altra, Virginia Déjazet, una delle attrici più spiritose di Francia nel secolo scorso, cercò essa pure di entrare nel convento di Lione, ma in età abbastanza tarda. Stava recitando in quella città nel 1855, ed aveva cinquantotto anni, quando fu battezzata e cresmata dall'arcivescovo di Lione. Pare che fosse di origine israelita.

Non essendo stata ammessa fra le Carmelitane, tentò poco più tardi di prendere l'abito delle Orsoline. L'arcivescovo pensò che sarebbe stato opportuno di attendere una conferma della vocazione. Infatti la conferma non venne, perché pochi mesi dopo la cinquantottenne Déjazet non pensava più a monacarsi.

Vocazione sbagliata!

E. T.



# Come vivere cent'anni

secondo Luigi Cornaro

Pare che nel prossimo Congresso internazionale d'igiene che sarà tenuto prossimamente a Londra, si esaminerà l'opera di un grande igienista italiano del Rinascimento, Luigi Cornaro, nato dalla nobile famiglia storica a Venezia nel 1475, morto a Cadovigo (Padova) nel 1569, scrittore, architetto, agricoltore, dilettante di musica e di medicina. L'opera che verrà illustrata s'intitola *Discorsi sulla vita sobria* e il suo valore intrinseco è incalcolabilmente accresciuto per l'esperienza positiva singolarissima che l'autore fece sopra di sé di quanto ivi è affermato.

Infatti, nato di cagionevole salute, e avendo condotto fino ai 35 anni vita disordinata e crapulona, il Cornaro riuscì, mediante l'applicazione severissima di quelle norme di sobrietà che formano la base del suo sistema igienico, a raggiungere la bella età di 94 anni e questo termine egli prevedeva come limite estremo della sua resistenza stante appunto i disordini della sua prima giovinezza, ché, se non fosse stato per quelli, egli avrebbe dovuto e potuto — soleva dire — raggiungere facilissimamente i cento anni, cosa, questa che il Cornaro assicura possibile per tutti.

\*\*\*

Egli pose dunque a base del suo sistema di lunga e prospera vita, la sobrietà, e, nel suo aureo piccolo trattato, così ne canta le lodi:

« Questa è quella divina sobrietà grata a Dio, amica della natura, figliola della ragione, sorella della virtù; compagna del vivere temperato, modesto, gentile, di poco contenta, regolata e distinta nelle sue operazioni. Da lei, come da radice, nasce la vita, la sanità, l'allegria, l'industria, gli studi, tutte quelle azioni che sono degne di ogni animo ben nato e composto. A lei lavoriscono le leggi divine e umane. Da lei fuggono come tante nebbie al sole le repressioni, i disordini, le crapule, i soverchi umori, le dissenterie, le febbri, i dolori e i pericoli della morte. La sua bellezza alletta ogni animo nobile. La sua sicurezza promette a tutte paziosa e durevole conservazione. La sua facilità in vita ciascuno con poco disturbo all'acquisto delle sue vittorie. E finalmente ella promette di essere grata e benigna custoditrice della vita tanto del ricco quanto del povero. »

« Questa è quella divina sobrietà grata a Dio, amica della natura, figliola della ragione, sorella della virtù; compagna del vivere temperato, modesto, gentile, di poco contenta, regolata e distinta nelle sue operazioni. Da lei, come da radice, nasce la vita, la sanità, l'allegria, l'industria, gli studi, tutte quelle azioni che sono degne di ogni animo ben nato e composto. A lei lavoriscono le leggi divine e umane. Da lei fuggono come tante nebbie al sole le repressioni, i disordini, le crapule, i soverchi umori, le dissenterie, le febbri, i dolori e i pericoli della morte. La sua bellezza alletta ogni animo nobile. La sua sicurezza promette a tutte paziosa e durevole conservazione. La sua facilità in vita ciascuno con poco disturbo all'acquisto delle sue vittorie. E finalmente ella promette di essere grata e benigna custoditrice della vita tanto del ricco quanto del povero. »

lioni, la carne di porco, le torte, i mangiarci di pasta e simili altre vivande che mi diletta-vano sommamente e pur tutte mi nocevano; così avendo riconosciuto che il proverbio era falso, per falso lo ritenni. Onde fondato sopra l'esperienza lasciai la qualità di tali cibi ed il bere freddo; ed ebbi vinoappropriato allo stomaco mio bevendone quella quantità che conoscevo con facilità potere smaltire. Avvezzandomi a fare che l'appetito mio non si saziasse mai di mangiare e di bere, ma tale si partisse da tavola, che potesse ancora mangiare e bere, seguendo in ciò quel detto che dico, che non saziarsi di cibi è uno studio di sanità; e chi mangia poco, mangia molto, perchè serbandosi in salute lungamente vive».

\*\*\*

Quando ebbe oltrepassati gli 80 anni gli amici e i medici lo costrinsero ad aumentare la quantità dei cibi, adducendo il pretesto che indebolendosi per la vecchiezza aveva necessità di un maggiore nutrimento. Egli infatti aumentò di due oncie le sue vivande e di quattro il vino, ma questa innovazione gli nacque tanto che in dieci giorni lo ridusse in disperate condizioni. Subito ritornò al regime normale e guarì, egli dice: «perchè, non essendo in me, per il regime di vita antecedente praticato, alcuna vecchia malignità, che è quella che ammazza gli uomini, ma solamente quella nuova introdotta per il nuovo disordine, non ebbe forza il male, ancorchè gravissimo, di ammazzarani ».

Talchè poco dopo così poteva scrivere al cardinale Barbaro, patriarca di Aquileia: «in questa età di 91 anni non posso mancare, perchè più a me moltiplicano gli anni e la mia prosperità aumenta; ed io che so da quale azione procede sono costretto a dimostrare e far conoscere che si può possedere un paradiso terrestre dopo l'età degli 80 anni, il quale possiedo io. Ma non si può possedere se non con il mezzo della santa continenza e della vita sobria; amate, molto dal grande Dio, perchè sono nemiche del senso, e amiche della ragione ».

Via via che invecchiò ridusse gradatamente la quantità delle vivande, poichè poté constatare che indebolendosi lo stomaco bisognava diminuirgli la fatica; e volle che la morte, da lui non temuta, lo

contenari ed uliva; tra questi due di 125 anni; 4 di 130; 4 da 135 a 137; 3 di 140. Nel secolo XVII ebbe celebrità in Inghilterra un povero contadino, certo Parr, che convolvè a nozze l'ultima volta a 120 anni; la sposa avrebbe dichiarato di non essersi accorta di tanta età. A 152 anni fu presentato a Carlo I che ospitò principescamente questa meraviglia mondiale, il buon vecchio peccò di gola e passò a miglior vita. Il medico sezionatore gli riscontrò uno stomaco sanissimo. Il danese Drakenberg, nato nel 1626, morì nel 1773 a 147 anni. Era stato marinaio fino a 91 anni e ne aveva passato in schiavitù dei turchi quindici. L'inglese Essingham raggiunse quasi la stessa età. Aveva mangiato pochissima carne in vita sua. Molta ne mangiò invece Peter Albrecht, nato nella Prussia Orientale il 16 febbraio 1870 e morto il 14 ottobre 1793, dopo una dura carriera di servo della gleba, di carrettiere e di rivendugliolo, dopo aver partecipato a 70 anni, alla prima guerra slesiana ed essersi sposato a 80 anni avendone 7 figli.

## Sua Maestà il dolore

Molti libri insegnano, dicono ai giovani che l'amore esiste e resiste, che l'amore regna, che l'amore impera.

Insegnano, molti, i pratici, gli affaristi, i così detti uomini di buon senso, che l'importante è il Danaro, che il motore del mondo, che il perno dell'universo, è il Danaro.

Sua Maestà l'Amore.

Sua Maestà il Danaro.

Pochi dicono, pochi insegnano che su tutti e su tutto, su l'Amore che è sogno o favola breve sul Danaro che insanguina le mani e colora d'assenzio le anime su tutto e su tutti, impera, invita e implacabile, Sua Maestà il Dolore.

Il Dolore esiste. Si può per un istante, dimenticare. Non lo si può negare. E' in noi. Intorno a noi. Ha, mille volti — ha infiniti nomi.

E', nell'essenza, uno, indistruttibile, eterno.

Allegria — s'innalza — balena — trionfa.

Proviamo a recarci — dopo aver proclamato l'impero dell'amore, in un ospedale.

L'Amore — non quello che soccorre e placa — l'amore che consuma, l'amore che è febbre, non c'è più. Lontano, nel cuore, lontano nella memoria.

tanto bene da compiere, da sentirsi l'anima inondata di trepida gioia, tanto da dimenticare generosamente quella che era o sembrava — un'indicibile amarezza, una sofferenza, acuta.

Diciamolo, ai fanciulli, ai giovani, che c'è bisogno della loro bontà intelligente, portiamoli negli orfanotrofi, negli ospedali, — portiamo, anche noi, con loro, anche noi, con loro, coi giovani, con le fanciulle, le briciole della nostra bontà, le briciole del sentimento ai bimbi — i passerotti senza nido che la raffica ha scaraventato su la strada, che la mano del soccorritore ha raccolto.

Si dà ai giovani, alle fanciulle, un'educazione troppo incompleta: portiamoli sul luogo del dolore, perchè si temprino, perchè sappiano che cosa vuol dire soffrire,

## La terapeutica dei superstiziosi

In ogni tempo il sangue è stato considerato come la base della vita. Gli antichi gli attribuivano virtù terapeutiche e poteri straordinari. Era per essi un medicamento eroico suscettibile di operare in molti casi delle vere resurrezioni. Lo somministravano ai malati sotto forma di bagni, oppure come pozioni. Talvolta adoperavano il sangue di buc, mescolato con l'aceto, per combattere l'emottisi; quello di montone per lotiare contro la pietra; quello di capra contro la stitichezza e le affezioni polmonari; quello di piccione contro la dissenteria e dolori mestruali. Utilizzavano il sangue di elefante contro le flussioni, i reumatismi; quello della jena per calmare i dolori di ventre; quello di cervo per sedare l'asma, infine quello di pipistrello per neutralizzare i veleni.

Ma al sangue di animale si preferiva per lo più quello umano. I Romani bevevano il sangue dei gladiatori spiranti nell'arena. Pretendevano che ciò fosse un portentoso rimedio contro l'epilessia, le febbri maligne e le pleuriti. Celso affermava che molto spesso questo semplice mezzo era sufficiente per rianimare i moribondi. Nerone e Caligola non esitarono a ricorrere a questo ultimo mezzo per rifare rapidamente le loro forze.

Più tardi, nel medio evo, Luigi XI per ristorare, sembra, la sua salute debole e vacillante, osò anch'esso servirsi di questo antico procedimento. Dietro consiglio dei suoi cortigiani si decise a bere il sangue di un giovinetto; le cronache non dicono se questo rimedio che era tenuto in

guardo in faccia la Malaria, la Morte, senza inorridire, senza sentirsi mancare.

La giovinezza non deve essere tutta offuscata dallo spettro del Dolore, ha diritto di essere serena, di sorridere, di cantare il proprio inno alla speranza. Ma si abitui. Si prepari. Non è lecito ignorare le cose tristi, oggi che non s'ignorano più le cose turpi.

Ne avrà, da questa scuola del dolore, una più salda, una più esatta nozione del dovere, un più caldo incoraggiamento alla Carità. E la giovinezza che si crede infelice imparerà a benedire il destino anche per qualche ora di luce, vedendo le esistenze per le quali il sole non ha più raggi, nè sorrisi.

LOLA BOCCHI

lie e occorre all'uopo rinforzare la munita spirituale, per ristabilire la calma e la salute nell'organismo.

Questi rinforzamenti si operavano con certe sostanze così dette «attrattive», dalla cui miscela si ottenevano medicinali strani e mirabili guarigioni. Uno di questi medicamenti era il famoso unguento delle armi di Paracelso, che guariva qualunque ferita, purchè si avesse a disposizione l'arma ancor sanguinante. In tal caso bastava spalmare il sangue che era ancora sulla lama con l'unguento, perchè la ferita si cicatrizzasse rapidamente e senza dolore. Ecco com'era composto questo rimedio così portentoso. Si prendeva dell'«usnèe» specie di muschio verde che germogliava sulle ossa umane, vi si aggiungeva una certa resina composta di nitro o carbonato di soda cristallizzato, di aloè, di mirra, di benzoino e d'altri aromi che servivano per balsamare i morti e del grasso umano, del sangue umano, olio di lino, olio di rose, del bolo armeno, del miele, del grasso di toro; e con altri questi ingredienti si faceva la pomata miracolosa.

Altro medicamento del genere era la polvere di simpatia che guariva rapidamente le piaghe. Tuffando in tal polvere un pannolino inzuppato nel sangue del ferito, questi, ancorchè fosse stato lontano di qualche chilometro, non tardava a risentirne gli effetti benefici.

Quando si voleva dar sollievo ad un malato, si prendeva qualche goccia del suo sangue e se lo scongiuro era rivolto al

la vita la santa e antica industria, gli affetti, tutte quelle azioni che sono degne di ogni animo ben nato e composto. A lei favoriscono le leggi divine e umane. Lei fuggono come tante nebbie, al sole le repressioni, i disordini, le erapide, i soverchi umori, le dissenterie, le febbri, i dolori e i pericoli della morte. La sua bellezza allenta ogni animo nobile. La sua sicurezza promette a tutte graziosa e durevole conservazione. La sua facilità fa vita ciascuno con poco disturbo all'accumulo delle sue vittorie. E finalmente ella promette di essere grata e benigna custoditrice della vita tanto del ricco quanto del povero, tanto del maschio quanto della femmina, tanto del vecchio quanto del giovane: come quella che al ricco insegna la modestia, al povero la parsimonia, alla donna la pudicizia, al vecchio la difesa dalla morte, al giovane la speranza del vivere più ferma e più sicura. La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace; i movimenti spediti le azioni pronte e disposte. Per lei l'anima, quasi sgravata dal suo terrestre peso, trova gran parte della sua libertà; gli spiriti si muovono dolcemente per le arterie, corre il sangue per le vene; il calore temperato e soave fa soave e temperati gli affetti; e finalmente queste potenze nostre servono con bellissimo ordine una gioconda e grata armonia. Oh santissima e innocentissima sobrietà quanti debbono gli uomini lodarti e ringraziarti dei tuoi cortesi doni! Poiché tu dai loro la via di conservare la vita, la sanità che sono quel bene cui piacciono a Dio di darci, essendo la vita e l'essere cosa tanto naturalmente da ciascuno vivente apprezzata e volentieri custodita ».

\*\*\*

Il Cornaro non aveva molta fiducia nei medici, ritenendo che: «l'uomo non può essere medico perfetto degli altri fuorché di sé solo; e la cagione è questa: perchè può ben ciascuno con diverse esperienze conoscere la complessione sua perfettamente o le sue proprietà più occulte; e qual vino e qual cibo gli faccia per il suo stomaco... E chi direbbe che il vino vecchio, passato che ha l'anno successe al mio stomaco e gli giovasse il nuovo? Qual medico mi avrebbe avvertito di questa proprietà occulta, se io con lunga osservazione appena l'ho potuta avvertire e ritrovare».

E a proposito del proverbio che dice, si debbano mangiare le cose che più ci gustano egli osserva: «questo è il fondamento di tutti i sensuali che seguono i loro appetiti; e seguendolo trovai che era falso, perchè a me il vino brusco e freddissimo sapeva buono, e così i me-

gli anni e la nuda prosperità aumentata, ed io che so da quale azione procede sono costretto a dimostrare e far conoscere che si può possedere un paradiso terrene. Ave dopo l'età degli 80 anni, il quale possiede io. Ma non si può possedere se non con il mezzo della santa continenza e della vita sobria, amate molto dal grande Dio, perchè sono nemiche del senso, e amiche della ragione ».

Via via che invecchiò ridusse gradatamente la quantità delle vivande, poichè poté constatare che indebolendosi lo stomaco bisognava diminuirgli la fatica; e volle che la morte, da lui non temuta, lo raggiungesse senza violenza, così come se la sua vita dovesse spegnersi lentamente, come una lampada a cui venga a mancare l'olio. Il peso dei cibi che ingeriva normalmente era di dodici oncie per quelli solidi e sedici per quelli liquidi; complessivamente 1100 grammi al giorno. Quantità che se fosse messa in pratica da ognuno farebbe sì da rimediare alta scarsità dei generi alimentari da cui ogni l'umanità è afflitta.

\*\*\*

Il grande igienista veneziano fu un lavoratore instancabile: bonificò grandi laghi paludosi, costruì strade, ville, riordinò tutte le sue proprietà e concorse a fare grandi opere di fortificazione per la sua diletta Venezia. Questa sua lunga operosità mai disgiunta da letizia ha un valore profondo che forse non è stato notato da coloro che hanno studiata e commentata l'opera del Cornaro. Egli inneggia alla vita poichè la sente sempre presente nella sua mente e nel suo spirito. Il vedersi e sentirsi vivere, e gioire del bene della vita ha un così alto senso morale e ideale che va al disopra delle stesse umane contingenze da cui sembrerebbe dovesse provenire. Vivere per operare il bene, in letizia, è in fondo una delle vie migliori per raggiungere la felicità.

L'ottimismo, nella valorizzazione della vita, è dunque la verità profonda che scaturisce dall'aurea opera di questo nobilissimo spirito italiano del rinascimento; e questo dovrebbero ben capire, oltre che gli adulti, i giovani e le giovinette, i quali, allorchè la vita sorride nel suo primo fiorire, fanno spesso volte sfoggio di accorato pessimismo.

(Da uno studio di Bindo Fedii).

ESEMPI DI LONGEVITA'

Poichè siamo in tema, riferiamo da *La Sera* alcuni esempi di longevità. L'antichità, specialmente, ne è ricca.

Plinio narra che sotto Vespasiano vivevano, fra gli Appennini e il Po, 124

Il dolore esiste. Si può per un istante dimenticare. Non lo si può negare. E' in noi. Intorno a noi. Ma, mille volti — ha infiniti nomi.

È nell'essenza, uno, indistruttibile, eterno.

Aleggia... s'innalza balena... frionta.

Proviamo a regarci — dopo aver proclamato l'impero dell'amore, in un ospedale.

L'Amore — non quello che soccorre e placa — l'amore che consuma, l'amore che è febbre, non c'è più. Lontano, nel cuore, lontano nella memoria.

Una cosa sperduta in nebbie d'irrealità. Il Danaro non è più che una povera spregevole cosa: ciò che Papini chiama «lo sterco del demonio».

E se soffriamo di mali che la nostra complicata anima moderna ha creato con le sue stesse convulse, fluttuanti aspirazioni, se soffriamo di... non si sa che, d'irrequietezza al nonadismo, di mali di lusso, di mal d'amore, di spleen — di aspirazioni che non han nome, che non han volto; se soffriamo perchè amiamo sedicemente e nostalgicamente il nostro male, andiamo — per un giorno — per un'ora — dove si soffre veramente — fisicamente e moralmente, dove Sua Maestà il Dolore artiglia i cuori e la carne con le sue mani roventi.

Eccoci all'ospedale, con le sue candide teorie di Suore instancabili, con l'attività intelligente dei medici, con l'operosità degli infermieri.

La casa di cura — la casa del dolore — l'ospedale dei bimbi che non hanno la mamma, che non hanno carezza. I vecchi, gli incurabili: poveri occhi stanchi che guardano già l'Al Di Là. Mani tremule che hanno benedetto tanto, forse seppure, nella irta — e che la vita — qualche volta feroce, non ha benedetto.

I tubercolotici che hanno ancora uno spasmodico desiderio di vivere, — ai quali la vita che sfugge appare bella come una lirica, bella come un sogno sognato innamoratamente.

I risici dagli occhi sperduti a rincorrere miraggi di primavera che non vedranno — o le bocche anelanti baci che non avranno più.

C'è — per chi crede di soffrire, una parola buona da dire a chi soffre veramente.

Un sorriso da prodigare, una visita, un fiore, un filo di speranza che può legare ancora alla vita chi se ne sentiva già staccato.

Una parola di fede.

Una parola di santa, di cristiana carità.

C'è, negli ospedali, anche per un'estraneo, anche per un visitatore che passa,

Parente. Prevedevano che ciò fosse un portentoso rimedio contro l'Epilessia, le Febbri maligne e le pleuriti. Celso afferma che molto spesso questo semplice mezzo era sufficiente per rinviare i moribondi. Nerone e Caligola non esitarono a ricorrere a questo ultimo mezzo per rifare rapidamente le loro forze.

Più tardi, nel medio evo, Luigi XI per ristorare, sembra, la sua salute debole e vacillante, osò anch'esso servirsi di questo antico procedimento. Dietro consiglio dei suoi cortigiani si decise a bere il sangue di un giovinetto; le cronache non dicono se questo rimedio che era tenuto in tanta stima, producesse l'effetto desiderato.

Infine non è ancora molto tempo, secondo Bertini di Torino, che si usava tale procedimento terapeutico nella Svizzera e in Savoia, con successi prodigiosi. Nell'America del Nord, anche attualmente, certe tribù selvagge utilizzano i bagni di sangue caldo di un animale appena ucciso per guarire i dolori reumatici e le contusioni.

Una gentile ballerina essendosi prodotta una storta ad un piede, in uno dei suoi voli geografici, venne prontamente guarita, non già seguendo il classico trattamento dei massaggi e dei bagni di acqua calda, ma immergendo semplicemente il suo piede per due o tre mattine di seguito, nel corpo caldo e sanguinante di un animale appena ucciso. Infine tutti sanno che ai giorni nostri vi sono ancora dei malati, degli esauriti che vanno la mattina al macello per bere, non senza una certa repugnanza, scusabile d'altronde, un bicchiere di questo rosso liquore.

I nostri antenati gli riconoscevano una potenza straordinaria ch'essi attribuivano agli astri. Per essi il sangue, essendo un liquido fortemente magnetizzato, aveva il potere d'attrarre e ricevere certe vibrazioni e radiazioni riflesse dai pianeti circostanti. Era un potentissimo condensatore di energia. Tale potere di condensazione gli derivava in gran parte da un elemento complesso, da una quintessenza chiamata «mumia». Questa, vero substrato della vita, era, secondo Paracelso, il toccasana di qualunque piaga. La mumia era doppia: ve ne era una spirituale e un'altra corporale. Quella spirituale era, secondo Nicola de Locques, una sostanza incorruttibile, risultante dall'unione degli umori sanguigni con l'elemento astrale. Quanto a quella corporale, era composta di quattro opposti elementi: o, pertanto, essa non poteva produrre che alterazione, corruzione e morte, a meno che non fosse neutralizzata dalla mumia spirituale. Per gli antichi era dunque la mumia materiale che dava origine a tutte le malat-

ti del grasso umano, del sangue umano, olio di lino, olio di roe, del bolo aneno, del miele, del grasso di toro; e con altri questi ingredienti si faceva la pomata miracolosa.

Altro medicamento del genere era la polvere di simpatia che guariva rapidamente le piaghe. Tuffando in tal polvere un panolino inzuppato nel sangue del ferito, questi, ancorchè fosse stato lontano di qualche chilometro, non tardava a risentirne gli effetti benefici.

Quando si voleva dar sollievo ad un malato, si prendeva qualche goccia del suo sangue e, se lo scongiuro era rivolto al regno vegetale, s'innaffiava con questo sangue la terra contenuta in un vaso, poi vi si piantava una semenza in cui si scriveva il nome del malato. La pianta si sviluppava attirando la mumia del malato e perdendo essa la salute e la vita.

Quando si voleva trapiantare la malattia in un animale, si prendeva un gatto o un cane, si stabiliva un rapporto, un legame fra il malato e l'animale prescelto col mezzo della mumia, del sangue, della saliva, o dell'urina. Se si ricorreva ad un gatto gli si dava a mangiare un pezzetto di carne già applicata sulla piaga. Se invece si utilizzava un rospo, gli s'introduceva qualche goccia di sangue o di saliva nella bocca e lo si portava indosso, e rinchiuso in un sacchetto. Sotto l'influenza di questi diversi scongiuri la mumia del malato era fortemente attirata da quell'animale. Quanto all'animale, abitualmente dimagriva, si lamentava e moriva in poco tempo. Tali pratiche bizzarre e misteriose erano note ai medici, ma per lo più venivano esercitate dagli empirici e degli istruitori i quali componevano con la stessa mumia dei filtri e dei beveraggi che turbavano la ragione e rendevano pazzi d'amore coloro che li assorbivano. Era questo il sortilegio amoroso.

DOR.

Dalle erbe che crescono a lunga nell'Alpi, nasce e si purifica libero dai nocivi e di molte malattie.

Coluso del Granulato di PISA si dissolve libero esaltante e si cura che soffre dei nuovi.

Il Granulato "PISA" si trova nelle migliori farmacie.

LABORATORIO...  
FARMACIA...  
S. TRAY...  
S. TRAY...  
S. TRAY...  
S. TRAY...

# I Browning

A proposito di quanto scriveva circa un mese fa, ne La Chiosa, la giovanissima Dottoressa Emilia Renzi, sulla poesia di Elisabetta Barrett Browning, una lettrice ci segnalò giustamente la grande simpatia della poesia inglese per l'Italia.

Milton, Byron, Keat, Shelley, Rossetti, ecco la teoria dei poeti inglesi che trasero materia ispirativa dal nostro paese e che ne ebbero da questa risplasmata l'anima.

Ma i due poeti che più profondamente si nutrono della ispirazione italiana, sono senza dubbio Roberto ed Elisabetta Earnest Browning.

Una scrittrice inglese, la signora A. Harter ha idealmente seguito l'itinerario dei due poeti sul nostro suolo. Ed ecco quanto essa ne scrisse alcuni anni fa.

\*\*\*

La grande poetessa inglese Elisabetta Barrett venne in Italia per la prima volta nel settembre 1846, in viaggio di nozze, ma Roberto Browning vi era già stato nel 1833 e nel 1844 a scopo di studio. Per lui, che all'età di quattordici anni aveva lasciato la scuola, l'Italia fu l'Università, l'Alma Mater, alla quale attribuiva ogni sua cultura e cui ne' suoi scritti si mostrò sempre d'una riconoscenza filiale.

Dopo un inverno passato a Pisa «la città piena di solenne bellezza e di riposo, inghirlandata di montagne azzurre», gli sposi andarono nell'aprile del 1849 a Firenze, occupando un appartamento nella via delle Belle Donne, donde Elisabetta Browning, con caratteristico entusiasmo, scrisse le sue prime impressioni, proclamando Firenze «la più divina delle città mai edificate dall'uomo». Ma non fu in questa casa che si esplicò la grande attività letteraria del Browning, si bene nel palazzo Guidi, dove si trasferirono ben presto, e dove Elisabetta scrisse quel magnifico poema inneggiante alla libertà d'Italia che volle intitolare *Casa Guidi Windows* (Dalle finestre di casa Guidi). Fu qui che nacque il suo bambino nel 1849, e qui essa stessa fermò in sua vita operosa e soave nel 1861. Sulla porta d'ingresso del palazzo leggessi questa iscrizione in onore della gentile poetessa inglese che tanto amò l'Italia e ne condivise le ansie e le speranze:

Qui scrisse Elisabetta Barrett Browning, che in cuore di donna conciliava

L'estate del 1848 fu passata dal Browning in un delizioso vagabondaggio visitando fra le altre città Ravenna, che deve aver lasciato una profonda impressione nell'animo di Roberto, a giudicare da alcuni versi magnifici in *Pippa Passes* e in *Christmas Eve*, e Pano, dove il famoso quadro del Guercino ispirò al Browning il poema *A Guardian Angel*.

L'anno appresso i poeti si recarono ai bagni di Lucca, attrattivi forse dalle lodi di Shelley e di Byron per quel posto incantevole, e qui, mentre il marito scriveva *In a Balcony*, Elisabetta Browning iniziò il suo capolavoro, *Aurora Leigh*, che condusse a termine in Roma e che venne pubblicato nel 1856. Di quest'opera poderosa, ispirata dall'Italia e riboccante di affetto per il «bel paese», Ruskin scrisse: «Per quanto io mi sappia, l'*Aurora Leigh* della signora Browning è il più grande poema che sia stato prodotto in questo secolo in qualsiasi lingua».

L'estate del 1859 fece palpitare di gioia e di speranza il cuore della Browning: due grandi bandiere tricolori sventolarono dal balcone di casa Guidi quando giunse la notizia di Solferino e San Martino, e Massimo d'Azeglio, che andò a visitare i Browning, rimase commosso dall'entusiasmo della poetessa. Ma poi venne l'armistizio di Villafranca e il crollo, almeno per il momento, del bel sogno di unità, libertà e di grandezza. Elisabetta ne ricevette un tale colpo che annalò seriamente, e dovette essere trasportata e Siena per passarvi la convalescenza.

Fu questo periodo di ansietà, quando la sorte d'Italia sembrava in pericolo, che le ispirò *A tale of Villafranca* (Un racconto di Villafranca), *Poems before Congress*, *Napoleon III in Italy*, *An August voice* (pieno d'amaro sarcasmo a proposito del ritorno del Granduca), *Italy and the World* (l'Italia e il mondo) e altri scritti in prosa e in versi, tutti ispirati da un amore appassionato per la sua Italia.

Nel 1861 da Roma dove avevano passato l'inverno i Browning tornarono a Firenze, in quella casa Guidi, dove poco dopo doveva spegnersi la gentile poetessa. Fu qui che Elisabetta apprese la notizia della morte di Cavour, rimanendo profondamente afflitta per la scomparsa del grande uomo di Stato. Scrivendo ad una amica così si esprimeva: «La grande anima che concepì e fece l'Italia, è volata in una regione più divina; se le mie

e la felicità della sua patria d'adozione.

Roberto Browning abbandonò Firenze per non mai più tornarvi; troppo avrebbe sofferto riponendo piede nelle sale deserte e silenziose di casa Guidi. Ma passato il primo spasimo del dolore, egli si rimise al lavoro, e fra il 1868 e il 1869 pubblicò in quattro volumi la sua opera principale *The Ring and the Book* (l'Anello e il Libro) poema magnifico ispirato esclusivamente dall'Italia e dall'amore che per essa nutriva il poeta.

In conclusione può dirsi che i migliori lavori di Roberto e di Elisabetta Browning dovettero la loro ispirazione all'Italia e alla letteratura italiana, e che furono ideati e scritti nel bel paese dove vissero tanti anni felici e dove ambedue morirono «col nome d'Italia nel cuore».

Open my heart and you will see  
Graved inside of it, «Italy».

Apri il mio cuore e vi troverai inciso  
«Italia».

E con certezza ed orgoglio noi possiamo trarre la deduzione che se i Browning non avessero visitato ed amato di così profondo amore l'Italia, la poesia inglese avrebbe qualche capolavoro di meno.

## II. ARTER.

### Stornellata

Fiore di croco,  
giocavamo all'amore, e a poco a poco  
noi fummo presi dentro il nostro gloco.

Fior di frumento,  
sarà la passeretta del tuo nido,  
contenta solo se sarai contento.

Fior di betulla,  
sogno soltanto una casina bianca,  
e di vegliar con te sopra una etilla.

Fior di giaggiolo,  
credevi tu tarpando l'ali al sogno  
di perdermi per sempre al primo volo.

Fior di trifoglio,  
nulla richiedi ed accettai il dono  
in un'unità che a te parve d'orgoglio.

Fior di roseto,  
il tuo silenzio non mi dà rancore,  
chè non avrò saputo farti lieto.

Fior di verbona,  
avevo solo un piccolo fiorire  
d'idee tranquille che ti dava pena?

Fiore di spino,  
tu sognavi la gloria e la ricchezza,  
io la cunella per un mio bambino.

Fiore di ciano

# Una rosa

Novella di ROSA CLAUDIA STORPI

— Senza, mi ascolti? — chiese irrispettissima battendo il piccolo piede per terra.

— Ma sì, ti ascolto — acconsentì tediato Roberto Levico senza alzare gli occhi dalla cartella che stava scrivendo.

— Non mi pare. Già tu sei sempre assente. Nessuna cosa t'interessa specialmente quando riguarda tua moglie.

— Che fissazione! Alda!

— Ma se ti mostri quasi seccato della mia presenza, insomma è inutile che io spenda una parola di più. Te l'ho detto, Donna Vivina mi chiama a Roma per il matrimonio di sua figlia.

— Ho capito.

— E allora? Naturalmente devo accettare l'invito...

— Certo, certo... è un dovere — mormorò con lieve ironia senza scomporsi.

— Dovere o no l'amicizia che mi lega alla Marchesa di Torrebianca è tale che non posso rifiutarmi. Quindi andrò a Roma.

— Quando?

— Fra tre o quattro giorni.

— Ah!

— Il tuo atteggiamento è abbozzato. Non hai altro da dirmi?

Il marito alzò finalmente la testa dal suo lavoro per guardarla con il suo volto chiuso e fermo ombrato di stanchezza.

— Devo semplicemente domandarti come si farà per Bebbè.

— Oh Dio, non mancherò per dei mesi. Del resto poiché si era deciso di prendergli un'istitutrice, si può cercarla subito.

— Già — ecco che tutto si accomoda. Si prende l'istitutrice a Bebbè.

— Sembra quasi che tu mi disprezzi e che non capisca la necessità di certi doveri mondani.

— Oh, ma la capisco benissimo, invece. Capisco anche che tu ti annoi molto in campagna.

Ella scattò viperina:

— Sì è vero, mi annoio mortalmente qui. Col pretesto del tuo lavoro letterario mi hai segregata in questo deserto inospitale dove si crepa di monotonia e di tedio.

— Ma credevi forse che io mi ritirassi a scrivere il mio libro sulle antiche civiltà, in un Grand'Hotel di St. Moritz?

— Ora siccome io non partecipo alla tua vita... intellettuale dalla quale mi hai

Ella si voltò già finta di averlo umiliato. — L'istitutrice... inglese, non è vero? — e riabbassò il capo tranquillamente.

\*\*\*

Fra tutte le istituttrici che l'Agenzia di collocamento le indicò a mezzo di fotografie inviate per espresso, Alda scelse la meno appariscente, la meno attraente, quella che sembrava una quietta vecchia ragazza creata per quella professione.

Poi, con la sua piccola gioia di donna irrequieta e troppo giovane si mise a preparare le sue valigie, con molta soddisfazione di Giovanna la cameriera, che intravedeva in quella partenza la possibilità di un suo prossimo interregno.

\*\*\*

Miss Madlen Door arrivò due giorni dopo, con pochi bagagli e con una presenza veramente modesta. La sua sottile figura pareva proprio quella di una bonne: Mite, tranquilla, incolore.

L'unica nota viva nel suo pallido viso erano due grandi occhi azzurri, quasi bluastri che irradiavano sul volto, quando li spalancava, il loro gentile colore di pervinca. Ma ella li teneva quasi sempre abbassati dietro il mistero delle sue lunghe ciglia dorate.

La signora la squadrò, l'interrogò, ne fu soddisfatta. Anche Bebbè che aveva cinque anni ed era prodigiosamente sensibile ne fu contento, e le tese subito una mano in segno di simpatia.

Così la bella mamma dopo averle affidato il suo bambino con precise raccomandazioni profferite con molto sussiego, partì tranquilla e felice con la sua anima e le sue cappelliere colme di frivolezza.

\*\*\*

Roberto, dopo qualche giorno, si trovò molto contento di Miss Madlen Door e del suo carattere.

Egli aveva bisogno di silenzio, di raccoglimento, di solitudine. Era venuto a cercare la pace su un ridente colle toscano, in quella piccola casa nascosta dai pini, avvinata di rose e di caprifoglio come un nido d'amore.

Ovunque, nel fiorito giardino, nell'orticello fresco, nella loggetta solitaria, per le stanze fluttanti di profumata penombra, c'era la quiete che bisognava al suo spirito e al suo lavoro.

Ora, Miss Madlen pareva creata per quel silenzio.

palazzo, dove si trasferirono ben presto, e dove Elisabetta scrisse quel magnifico poema intitolato alla libertà di Italia che volle intitolare *Casa Guido Windors* (Dalle finestre di casa Guido). Fu qui che nacque il suo bambino nel 1849, e qui essa stessa terminò la sua vita operosa e soave nel 1861. Sulla porta d'ingresso del palazzo leggasi questa iscrizione in onore della gentile poetessa inglese che tanto amò l'Italia e ne condivise le ansie e le speranze:

*Qui scrisse Elisabetta Barrett Browning, che in cuore di donna conciliava scienza di dotto e spirito di poeta e fece del suo verso tutto quello fra Italia e Inghilterra. Per questa memoria Firenze grata; 1861.*

*Volete eternare la durata delle vostre scarppe?*

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA GILLETTE. NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA.

Chiedeteli nei migliori negozi...

AGENZIA RIVALE DI CO-CASALE POST. 1274 GENOVA

(Italia e il mondo) e altri scritti in prosa e in versi, tutti ispirati da un amore appassionato per la sua Italia.

Nel 1861, da Roma dove avevano passato l'inverno, Browning tornarono a Firenze, in quella casa Guido, dove poco dopo doveva spengersi la gentile poetessa. Fu qui che Elisabetta apprese la notizia della morte di Cavour, rimanendo profondamente afflitta per la scomparsa del grande uomo di Stato. Scrivendo ad una amica così si esprimeva: «La grande anima che concepì e fece l'Italia, è volata in una regione più divina; se le mie lagrime e il mio sangue avessero potuto salvarlo, mi sarei sacrificata con gioia per lui. Ancora non giungo a comprendere questo grande vuoto. Cavour valeva tanto Garibaldi».

Poco dopo le giunse un'altra ferale notizia: la sua sorella cui era affezionatissima, era morta. Non resse il debole organismo a questa scossa, e poco dopo Elisabetta Browning spirava serenamente fra le braccia del marito. Le ultime parole che scrisse in una lettera indirizzata alla sua amica Jessie White Mario, erano piene di profondo amore per l'Italia, di nobili augurii e aspirazioni per la grandezza

del suo carattere.

Egli aveva bisogno di silenzio, di raccoglimento, di solitudine. Era venuto a cercare la pace su un ridente colle boscoso, in quella piccola casa nascosta dai pini, avvolta di rose e di caprifoglio come un nido d'amore.

Ovunque, nel fiorito giardino, nell'orticello fresco, nella loggetta solitaria, per le stanze fluttuanti di profumata penombra, v'era la quiete che abbisognava al suo spirito e al suo lavoro.

Ora, Miss Madlen pareva creata per quel silenzio.

— Ma credevi forse che io mi ritrassi a scrivere il mio libro sulle antiche civiltà, in un Grand'Hôtel di St. Moritz? — Ora siccome io non partecipo alla tua vita... intellettuale dalla quale mi hai escluso come un elemento profano, avrei potuto essere più generoso e scegliere una villeggiatura meno deserta.

— Ma cara, tu puoi andare qualche tempo a Roma, nessuno te lo proibisce, nessuno vuole sacrificarti. Non ti lascio abbastanza libera? —

— Con che aria di compassione... —

Insomma, Alda — l'interruppe evidentemente seccato — vuoi occuparti subito di trovare un'istitutrice per Bebe? —

Indispettita Alda si alzò e raggiunse altezzosamente la porta.

— Alda — la chiamò improvvisamente Roberto mentre stava per uscire.

Fior di roseto, il tuo silenzio non mi dà rancore, chè non avrei saputo farti feto.

Fior di verbena, avevo solo un piccolo fiorire d'idee tranquille che ti dava pena?

Fiore di spino, tu sognavi la gloria e la ricchezza, io la emella per un mio bambino.

Fiore di ciliegio, perdutamente ci guardammo muti: sogni diversi ed anime lontane.

Fior di violetta, addio tristezza d'uno che è lontano: torno all'amore mio che mi riforma.

Fiore di lino, se il ritrovo sogno mio, qual'erai oasi di luce è fatto il mio destino.

Fior fiordaliso, non val niuna parola il tuo sorriso perdutamente se mi guardi in viso?

EMMA PELLEGRINI

— Ora siccome io non partecipo alla tua vita... intellettuale dalla quale mi hai escluso come un elemento profano, avrei potuto essere più generoso e scegliere una villeggiatura meno deserta.

— Ma cara, tu puoi andare qualche tempo a Roma, nessuno te lo proibisce, nessuno vuole sacrificarti. Non ti lascio abbastanza libera? —

— Con che aria di compassione... —

Insomma, Alda — l'interruppe evidentemente seccato — vuoi occuparti subito di trovare un'istitutrice per Bebe? —

Indispettita Alda si alzò e raggiunse altezzosamente la porta.

— Alda — la chiamò improvvisamente Roberto mentre stava per uscire.

Per vedervi senza dolore usate il Sapone COLGATE.

CREMA-POLVERE-STICKS (Dentoni)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari RIVALE DI CO-CASALE POST. 1274 GENOVA

# Il tuo cuore.

ROMANZO di FLAVIA STENO

II.

VII

Come se quelle parole l'avessero a un tratto fatta rientrare in se stessa, Marisa si copse il volto con le mani.

— Per Noris — esclamò — per Noris? Io non ho fatto questo nome. Nemmeno il mio cuore lo ha fatto. Ma se è vero quello che tu dici, ch'egli mi ama, guarda: adesso no, non sono più insensibile a quell'amore.

— Ah, finalmente! — esclamò Paoli con accento di trionfo.

Ma la donna proseguì, amara: — No, non è conto tu vuoi far mostra

di credere. Sei stato tu, adesso, e lo sai; sei troppo intelligente per non capirlo. Sei stato tu che hai dato un corpo all'ombra. Io non l'avrei mai visto quell'amore perchè è con gli occhi del cuore che lo si percepisce l'amore e i miei eran suggellati, ormai, suggellati da te, dopo essere stati aperti una sol volta per te, suggellati dal disinganno dei tuoi tradimenti, delle tue menzogne. Sei tu ancora che li riapri, adesso. Perchè lo hai fatto? perchè?

— Che cosa pretendevi? che dopoavor scoperto il mio segretario, intendo a

baciare il ritratto di mia moglie mi ritrassi prudentemente per non metterlo in imbarazzo? E perchè non incoraggiarlo addirittura? e magari aumentargli lo stipendio perchè ci avessero a entrare, per esempio, i fiori per te?

— Sei cinico e volgare. Sai bene che non è di questo che si tratta. Non è neppure di Noris. E' di me. Tu potevi fare quello che volevi nei suoi riguardi. E con me che hai sbagliato. Dovevi licenziare Noris e non dirmene la ragione. O dimmela, e farmi sentire che non era soltanto l'amor proprio che ti faceva agire ma anche un sentimento più umano e più dolce nei miei riguardi: un movimento di gelosia, il timore di perdermi...

— Scusa, cara. Ti avrei offesa atrocemente, mi sembra, se avessi soltanto sollevato il sospetto che tu potessi anteporre il mio segretario a me.

— Ma se hai fatto peggio! se hai osato pensare addirittura che io rispondessi al suo amore!

— Ma non l'ho pensato mai. Tu lo sai benissimo.

— Sicuro che lo so. Ma anche qui è nel tuo amor proprio soltanto che va cercata la tua sicurezza. Tu non l'hai pensato non perchè tu mi creda incapace di tradire, di diminuirmi, di avvillirmi nell'

la colpa, ma soltanto perchè pensi che nessun uomo possa uguagliarti nel concetto d'una donna sulla quale tu hai posto il tuo suggello. Perchè tu credi che il possesso anche spirituale e sentimentale di una donna sia da parte tua definitivo. Che nessun uomo possa più trovar nulla là dove tu sei passato, nulla, tranne che cenere. E' perchè ti credi insostituibile che non temi. Ebbene, qui, vedi, ti sbagli. Quando una donna che abbia bisogno d'amore come dell'aria per vivere si trova ad essere infelice per amore, ingannata, offesa, trascurata, delusa, non è mai insensibile alla devozione assoluta e disinteressata di un cuore.

— Ragione per cui — interruppe Carlo Paoli — io mi applaudo sempre più di aver tolto di mezzo quel bellimbusto.

Con molta malinconia nella voce, Marisa osservò:

— Non lo hai tolto di mezzo. Anzi! mentre io non mi sarei mai accorta, come non m'accorsi mai, dell'amore di Noris, perchè sono certa ch'egli non sarebbe mai uscito, nei miei confronti, dai limiti d'una deficiente amicizia, adesso, tu, mi costringi a pensare a lui. Egli se ne andrà, io non lo vedrò forse mai più, ma non potrò più ricordarlo senza dargli un significato speciale a tutte le espressioni dei suoi

rapporti con me: le sue parole, le sue attenzioni, le sue premure che mi erano sempre sembrate soltanto espressione di una deferenza piena di cordialità assumeranno adesso, nella mia memoria, un altro significato; e io saprò che i suoi silenzi talvolta inesplicabili erano commozion; che la sua malinconia creduta abito di temperamento era amore. Hai sbagliato, vedi. Per una volta tanto, anche tu che ti picchi di profonda psicologia hai sbagliato.

— Eh, va bene! — fece Paoli con voce irritata — avrò sbagliato! L'importante è che lui se ne vada. Dopo, ripareremo delle tue fantasie.

— Non sarà necessario. Anzi, ti prego di considerare questo colloquio come definitivo. Noris se ne va. Tu devi essere soddisfatto. Il resto riguarda me.

— Il resto? C'è un resto, dunque?

— Le mie fantasie; le hai denunziato tu. Ti riprometti di riparlarne. Io ti dichiaro che non è il caso, che non voglio, insomma. Le mie fantasie sono mie: cosa mia, dominio mio. Forse, la sola cosa mia che mi rimanga.

— E va bene. Tientelo.

Prese a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza. Era innervosito dal-

Non si avvertiva la sua presenza e la sua voce non si udiva quasi mai. Stava tutto il giorno con Bebbè. Andavano insieme per i campi tenendosi per mano come due vecchi amici fatti per intendersi o si ricacciavano nell'angolo più ombroso del giardino per lunghe ore.

Alla sera Roberto li trovava a tavola col volto sorridente ad aspettarlo e Miss Madlen aveva quasi sempre delle fresche camiciette di lino bianco odorose di lavanda, che stavano bene accanto al fulgore dei suoi capelli biondi.

Anche nell'ora comune del pasto parlava pochissimo. Diceva di saper male l'italiano, ma forse non osava conversare perchè Roberto le metteva nell'anima candida un po' di soggezione.

Bebbè invece raccontava molte cose cinguettando, tutte le cose che avevano fatto durante la giornata e tutte le favole che gli aveva raccontato Miss Madlen — My dear Baby — mormorava la dorata istituttrice carezzandogli la testina con la sua morbida mano.

— Anche voi siete molto cara e buona, Miss Madlen — diceva Roberto sorridendo.

— Essere voi con me indulgente moltissimo, sir. — e non diceva altro chinando le sue bianche palpebre sugli occhi lucenti.

Ma Roberto le era veramente grato di un'umile gratitudine. Le doveva quella bella tranquillità che lasciava la casa di silenzio, quella quiete profonda creata volutamente dalla sua bontà per non turbare il suo fervore operoso, il suo isolamento ricercatore.

\*\*\*

Alda mandava da Roma brevi lettere frettolose insieme a ritagli di giornali che parlavano del matrimonio di Donna Francesca Terrebiana, la figlia di Donna Vivina.

Roberto le leggeva a tavola mentre aspettavano il caffè che Giovanna portava il più tardi possibile per far dispetto alla Miss che le era ferocemente antipatica. Finita la lettura, Roberto tentennava la testa, ostile e beffardo verso le manifestazioni mondane dalle quali era sempre rifuggito con evidente riluttanza e intanto diceva alla bionda istituttrice guardandola coi suoi occhi fermi e profondi: — Come si sta bene, Miss Madlen, lontani da quella baranda, da quella flora delle vanità. Come si vive bene in questa lontananza, in questa sincerità.

— Molto veritiero, sir, quello che voi dite. Io comprendo benissimo. — e il suo bianco volto, forse non più giovane, sembrava per lui, un'offerta di pace serena, forata attraverso la tacita misteriosa, af-

voco che un accento esoticamente gutturale rendeva piacevole — ma io credo che Giovanna non faccia bene ordine in vostra stanza da lavoro... Vorrei io medesima occuparmi di ciò. Approvate voi mio desiderio, sir?

Il suo breve discorso in cattivo italiano giunse al cuore di Roberto armoniosissimo, senza lacune, con tutte le sfumature della più squisita femminilità.

Guardò nei miti occhi chiari di lei la sua anima limpida, tersa di semplicità e si sorrisero e ognuno afferrò una manina di Bebbè che li guardava con curiosità.

L'indomani trovò che sul suo tavolo i libri eran bene ordinati e gli oggetti meglio disposti. Tra il calamaio e le cartelle del manoscritto, in un trasparente vaso di Murano vi era una rosa bianca gonfia di primavera e di profumo. Gli sembrò che una leggera mano femminile, lieve come un'ala gentile come il fruscio di una veste vaporosa, fosse ancora su tutte le cose come una tepida carezza, e questo gli fece bene, gli riconciliò i pensieri con una serenità riposante, gli sgombrò lo spirito da tutte le ombre.

A poco a poco si stabilì fra loro una composta confidenza amichevole, ove i gesti eran frenati dal timoroso rispetto, e le parole eran trattenute da un riserbo interiore che in lei sembrava pudore soave.

Miss Madlen veniva ora a salutarlo prima di andare per i campi con Bebbè. Appariva piccola, agile, fine. I suoi occhi al mattino avevano il colore dei fiordalisi e contenevano un mondo. I suoi capelli biondi attorno al viso chiaro, la facevano rassomigliare un poco ai dolci ritratti di Lawrence.

E ogni mattina, passando, lasciava sull'oscuro tavolo da lavoro, fra il tumulto degli inquieti pensieri e il tormento della tenace fatica, una rosa, bianca e odorosa come le sue leggiadre camicette di lino.

\*\*\*

Dopo la festa matrimoniale, Alda scrisse da Roma che sarebbe volentieri andata a passare un mese da sua zia, la Contessa di Darnica, a Frascati. Per scrupolo, nel garbato post scriptum domandava a Roberto come si comportava Miss Door con Bebbè.

Roberto rispose immediatamente che Miss Door si comportava benissimo, che Bebbè era sano e lieto e imparava molte cose in inglese, e che lui lavorava molto senza essere disturbato e infine che lei poteva benissimo andarsene a Frascati per tutto il tempo che le garbava.

Poichè in quell'ora la rosa mattutina di Madlen investiva di profumo perfino la lettera di Alda, Roberto si domandò

rumorose, nella sua più vana inconsistenza, nella sua più incongruente artificiosezza e la cultura archeologica di suo marito la seccava mortalmente.

Non Roberto era mutato dunque, ma la vita intorno a lui; l'esistenza quotidiana che ora aveva il colore degli occhi di Miss Madlen, il suo isolamento spirituale che ora aveva per conforto una rosa.

Adesso i rosei sembravano fiorire per la festa di una creatura gentile colmana di poesia i vuoti di una vita solitaria.

Egli si smarriva nella dolcezza di questa pace, finalmente raggiunta, finalmente compiuta dalla presenza silenziosa di una donna, che gli viveva accanto senza parlare.

\*\*\*

Giovanna, la robusta cameriera scesa dalle sue montagne bergamasche per farsi la dote con i lauti margini della spesa, non tollerava assolutamente che un'altra persona, e non lei, fosse divenuta nella casa, la seconda padrona.

Con Miss Madlen la vita era impossibile, perchè non si poteva origliare alle porte data la sua mania di tenerle aperte quando era col padrone, non si poteva far sopralluoghi nei cassetti arruffati della signora e non si poteva, questo poi era inconcepibile, rubare nelle cospere perchè controllava tutto.

Eh no, far aspettare un anno di più il matrimonio con Poldo al suo paese per la zelante pedanteria economica di una straniera, non era proprio di suo gusto.

Però quando ne ebbe abbastanza prese un bel foglio di carta bianca e in collaborazione alla cuoca, alleatissima, da quel regno di casseruole minacciato nella sua podestà, scrisse una lunga sgrammaticata ma chiarissima lettera alla sua signora.

\*\*\*

Alda arrivò proprio il giorno in cui Roberto, occupato negli studi di una chiesa quattrocentesca dei dintorni, si trovava assente.

Giunse accigliata e nervosa con tutti i suoi bagagli ricomposti in fretta e furia.

Dopo aver confabulato con Giovanna, fece chiamare immediatamente Miss Madlen, e quando se la rivede dinanzi col suo dolce volto stupito di tranquilla meraviglia, scoppò come una furia:

— Signorina Door, voi avete abusato indegnamente della mia assenza per insidiare la pace di mio marito. Che cosa speravate, che io non ritornassi più e che mi lasciassi sostituire?

Miss Madlen investita dall'accusa sgranò i suoi occhi infantili e si sbiancò tranquillita.

— Voi meravigliate me, lady — rispo-

Ah no, lo aspetterò vostro signor marito. Egli potrà dirvi mia innocenza.

— Siete furba. Volete aspettarlo perchè siete sicura che vi difenderebbe e vi terrebbe qui. Ma voi dimenticate che la padrona di casa sono io e che all'educazione di mio figlio provvedo come mi piace.

Il pallore della bionda figlia d'Albione era tutto rigato di lacrime. L'angoscia le incatenava la protesta in uno sdegno muto o la rendeva incapace di difendersi.

Povera piccola creatura smarrita! Quali parole poteva dire nel suo linguaggio imperfetto per spiegare il sentimento sottile del suo cuore spaurito; quale ribellione poteva urlare per difendere la verità dei suoi gesti.

Si guardarono, ostili, nemiche, l'una saettando di rabbia e di livore come una sovrana, l'altra umiliata e ferita nella sua vita più segreta.

— Signorina Door — scattò duramente padrona Alda Levico — potete approfittare della vettura che ho lasciata alla porta per farvi condurre alla vicina stazione. Darò ordini che vi si aspetti coi vostri bagagli — e la lasciò sola.

\*\*\*

Prima di lasciare la casa, semplice e dolorosa com'era venuta, Madlen fece due cose, spinta dal cuore illuminatosi in quell'istante: andò in salotto e rubò un grande ritratto di Bebbè, poi andò nello studio di Roberto si guardò intorno smarrita, mandò alle pareti il primo bacio della sua vita, e al posto della rosa bianca, pose nel trasparente vaso di Murano, una rosa rossa, viva, carnosa, fiammante, che pareva non staccata da un rosaio, ma dal suo cuore acceso, ferito, straziato d'amore.

ROSA CLAUDIA STORTI

## Le meraviglie della Scienza

“ACQUA DI TEBE,,

L'“ACQUA DI TEBE” ridona ai capelli canuti o grigi il colore primitivo della loro gioventù.

Non è una di quelle tinture solite preparate oppositamente a seconda dei diversi colori dei capelli. Trattasi di un solo tipo di soluzione, limpidissima, rigeneratrice nel vero senso della parola, inquantochè la stessa Lozione applicata ai capelli, barba o baffi, siano stati biondi, rossi o neri; *ridà loro il primitivo colore.*

Non è una tintura, ma la vera cura dei capelli, dei quali impedisce seriamente la caduta. Non tinge, cura radicalmente la

\*\*\*\*\*

## La Merveilleuse

TORINO

### ESPOSIZIONE

Modelli per Autunno-Inverno  
Robes - Tailleurs - Manteaux

GENOVA - Hôtel Bristol

nei giorni 16 - 17 e 18 corr.

\*\*\*\*\*

Casa fondata nel 1897

F.lli Parodi di V. G.  
Diolettieri  
Specialità in Perle

GENOVA  
Via Lucchi, 90  
Vico Garana, 61

MILANO  
Via Tommaso Grossi  
8 P. D.



GENOVA - Via Lucchi, N. 22 rosso

## Aima de Lux

Meravigliosa Divinatrice

Metodo nuovo basato sui più recenti studi.  
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia speciale  
Illuminazione della volontà - Magnetismo

— Da non confondersi con altre del genere —  
Ambiente istruito e serio.

GENOVA - Via Lucchi, 24-2

ORARIO: 9-12 e 15-19 festivi esclusi.

SAGRE  
LUMINARIE  
Feste Patronali  
Troverete  
gli articoli per

GITE  
ESCURSIONI  
TOURISMO  
Troverete  
SACCHETTI PER

il più tardi possibile per lei, si spogliò. Miss che le era ferocemente antipatica. Finita la lettura, Roberto tentennava la testa, ostile e beffardo verso le manifestazioni mondane dalle quali era sempre rifuggito con evidente riluttanza e intanto diceva alla bionda isititrice guardandola coi suoi occhi fermi e profondi: — Come si sta bene, Miss Madlen, lontani da quella baronessa, da quella fiera delle vanità. Come si vive bene in questa lontananza, in questa sincerità.

— Molto verificherò, sir, quello che voi dite, lo comprendo benissimo — e il suo bianco volto, forse non più giovane, sembrava per lui, un'offerta di pace serena, fiorita attraverso la tacita misteriosa, affinità delle anime.

Perdonate, sir Levico — gli disse un giorno a colazione con la sua dolce



Appendice de LA CHIUSA (20)

la piega che il discorso aveva preso, e adesso si chiedeva se non sarebbe stato meglio ch'egli avesse lasciato dormire Marisa, quella notte, e che a sua volta fosse andato a riposare. Perché aveva voluto parlarle? Per il timore che Norris cercasse di veder Marisa prima di partire, sì. Ma che cosa aveva ottenuto, invece? Il colloquio non aveva scongiurato affatto quel pericolo e invece aveva allargato l'abisso tra lui e Marisa. Non era certo il caso di strappare, adesso, a Marisa, la promessa ch'ella avrebbe rinunziato a parlare con Norris anche ove questi avesse avuto l'ardire di chiederle un colloquio. Quella promessa egli avrebbe potuto chiederla ove Marisa avesse interpretato diversamente le ragioni che lo avevano spinto a licenziare il segretario.

Sì, bisognava dare a Marisa l'illusione di una gelosia improvvisamente suscitata, l'illusione d'un timore. L'illusione d'essere tuttavia amata, insomma.

Ma non lo era, forse? Era ben certo, lui, Paoli, che in fondo alla rivolta del suo amor proprio, alla sua ira, al suo preteso disprezzo, non esistesse anche un allarme d'amore? Marisa gli era dunque diventata davvero così indifferente che l'i-

se da Roma che sarebbe volentieri andata a passare un mese da sua zia, la Contessa di Darnica, a Frascati. Per scrupolo, nel garbato post scriptum domandava a Roberto come si comportava Miss Door con Bebe.

Roberto rispose immediatamente che Miss Door si comportava benissimo, che Bebe era sano e lieto e imparava molte cose in inglese, e che lui lavorava molto senza essere disturbato e infine che lei poteva benissimo andarsene a Frascati per tutto il tempo che le garbava.

Poichè in quell'ora la rosa mattutina di Madlen investiva di profumo perfino la lettera di Alda, Roberto si domandò per una logica concatenazione di idee se per caso non stesse per disaniare sua moglie.

Non credeva. La sua tenerezza per lei era ancora uguale; forse perchè non era mai stato un amore, si poteva pensare. Ma sua moglie, giovane, irrequieta, rumorosa, mondana, gli era come sempre diversa e lontana. Non che fosse cattiva o infedele, povera piccola dama peccata di mondanità! Era un'anima frivola e capricciosa come le sue trasparenti camicie, un cervello vivace e senza pensieri fermi. Amava la vita in tutte le sue folle

Giunse accigliata e nervosa con tutti i suoi bagagli ricomposti in fretta e furia. Dopo aver confabulato con Giovanna, fece chiamare immediatamente Miss Madlen, e quando se la rivede dinanzi col suo dolce volto stupito di tranquilla meraviglia, scoppiò come una furia: — Signorina Door, voi avete abusato indegnamente della mia assenza per insidiare la pace di mio marito. Che cosa speravate, che io non ritornassi più e che mi lasciassi sostituire? — Miss Madlen investita dall'accusa sgranò i suoi occhi infantili e si sbiancò tramortita.

— Voi meravigliate me, lady — rispose semplicemente.

— Ah vi stupisco? Avete un'incredibile audacia. Volete che vi parli apertamente della vostra vergognosa condotta? Ora capisco perchè mio marito incoraggiava la mia assenza.

— Voi sbagliate, lady. Sbagliate fortemente, lo ho molto rispettato vostro signor marito e vostra casa.

— Non una parola di più, Signorina Door. Sono informata esattamente dei rapporti che intercorrono tra voi e mio marito e v'impongo di lasciare la mia casa immediatamente.

“ACQUA DI TEBE”

L'“ACQUA DI TEBE” ridona ai capelli canuti o grigi il colore primitivo della loro gioventù.

Non è una di quelle tinture solite preparate oppositamente a seconda dei diversi colori dei capelli. Trattasi di un solo tipo di soluzione, limpida, rigeneratrice nel vero senso della parola, inquantochè la stessa Lozione applicata ai capelli, barba o baffi, siano stati biondi, rossi o neri; ridà loro il primitivo colore.

Non è una tintura, ma la vera cura dei capelli, dei quali impedisce seriamente la caduta. Non tinge, cura radicalmente la forfora.

La Società Concessionaria ha stabilito un pagamento di Lit. 25.000 contanti che verserà subito a chiunque riuscirà a provare che anche una sola delle decantate virtù dell'“ACQUA DI TEBE” non risponde alla più scrupolosa esattezza.

La vendita è incominciata col 1° Settembre - Farmacie - Profumieri - Parrucchieri - Privati - possono richiederla direttamente alla Sede Centrale Genova - Via XX Settembre, 37-G - inviando cartolina vaglia di Lit. 30, costo di una boccetta di grammi 250 sufficiente per la cura.

**Strevigiliosa Divinità**  
Molto nuova basata sui più recenti studi  
Astrologici - Olfattometrici - Carminativi speciali  
Rinforzatori della volontà - Magnificanti  
Da non confondersi con altre del genere...  
Anche in bottiglia di vetro.  
**GENOVA - Via Lucoli, 24-2**  
ORARIO: 9-12 e 15-19 festivi esclusi.

**SAGRE LUMINARIE**  
Feste Patronali  
Troverete gli articoli per  
**ILLUMINAZIONI BANDIERE FESTONI CARTA**  
BOTTEGA DELLA CARTA - GENOVA  
Piazza dei Garibaldi (tra Via Carlo Felice e Via Lucoli)  
col completo assortimento  
**Carte, Buste, Quaderni, Copialtutto REGISTRI, MASTRI o CANCELLERIA**  
superfinissimi  
per Scuole, Istituti, Uffici, Bancho, Navigazioni, Industriali, Esorcanti, Professionisti, Privati.

**CITTE ESCURSIONI TOURISMO**  
Troverete  
**SACCHETTI PER PROVVISORI E BICCHIERI IGIENICI DI CARTA**

potesi di saperla commossa dall'amore di Norris e tentata dalle passioni di lui lo lasciasse indifferente? La risposta fu una vampata di sangue al cervello.

— Se sapessi che Marisa appartiene a un altr'uomo, l'ammazzol si disse.

Esisteva adunque anche in lui la gelosia, e nella sua esigenza di avere per se unicamente anche ogni pensiero della sua donna entrava non soltanto l'amor proprio ma anche l'amore.

Perchè, allora, non era riuscito a dare questa sensazione anche a Marisa? perchè aveva lasciato che il suo temperamento beffardo prendesse il sopravvento e non aveva invece lasciato parlare semplicemente il suo cuore?

Il perchè c'era. Ed era rappresentato dalla scoperta che Marisa era al corrente non soltanto del suo imminente duello ma anche della ragione che lo aveva provocato.

Come sarebbe stato possibile parlare d'amore a Marisa nell'atto stesso in cui le infliggeva lo scorno di andarsi a battere per un'altra donna?

— Eppure — pensò — Dio sa se m'importa più di Marisa che non di Paola Varini!

L'imminenza di quel duello non lo aveva turbato d'una linea e invece lo aveva sconvolto la scoperta di Norris sorpreso col ritratto di Marisa fra le mani. Sconvolto al punto da togliergli anche la possibilità d'andare a riposarsi mentre tanto bisogno di equilibrio e di calma avrebbero avuto, proprio quella notte, i suoi nervi.

Paola Varini chi ci pensava ormai più?

Era stata la conquista ambita perchè difficile, lo sprone offerto alla sua mania degli ostacoli. Anche la complicazione che ne era derivata: quella sfida — conseguenza d'una scoperta determinata dalle imprudenze della donna tutta dominata, ormai, da una passione senza controllo — non gli era dispiaciuta. Rientrava anche quella nella sua linea di ricerca incessante dell'arrischiato, dell'avventuroso, del difficile. Eppoi, era una maniera di pagare che rispondeva esattamente al suo bisogno di «tavola pulita» con'egli poteva dire. Comprava, a quel prezzo, anche il diritto di liquidarla, adesso, Paola Varini; soluzione desiderata già da qualche tempo ma che gli era stato impossibile, sino allora, di adottare decentemente.

Adesso, l'avrebbero adottata.

Ebbe un sorriso sarcastico mentre pensava:

— Giornata d'importanza capitale, questa: sgombrare il terreno da due ostacoli: Guido Norris e Paola Varini.

Se Marisa avesse potuto leggere quel pensiero chissà come avrebbe modificato le sue impressioni? Invece, ella vide soltanto il viso di Paoli: aggrondato, beffardo e fatto quasi sinistro dalla smorfia sarcastica che lo deformava.

Disse, per sfuggire all'impulso di ribellione che sentiva invaderla:

— Torno a dormire.

Paoli si scosse, riprese la sua espressione abituale, disse:

— Hai ragione. Scusami d'averti intrattenuta tanto a lungo.

Avvezza a percepire ogni minima espressione delle più recondite sensazioni di suo marito, Marisa avvertì come un'ombra di commozione nella fredda correttezza della intonazione della sua voce. Ed ebbe un attimo di esitazione che la fece sostare mentre già si dirigeva verso la porta e la fece rivolgersi. Il suo sguardo incontrò gli occhi di Paoli, interrogando. Egli ebbe, un attimo, l'impulso di dirle:

— Perdonami, Marisa, donna mia! — Ma non osò. Ella sentì a sua volta quasi un segreto suggerimento di dire una pa-

rola che fosse saluto o augurio a quell'uomo che fra qualche ora si sarebbe battuto in duello; ma il pensiero che era per un'altra donna, forse amata perdutamente, ch'egli si batteva, annegò in un impeto di rancore il breve impulso di bontà.

Si limitò a suggerire:

— Vai a riposare anche tu.

Paoli alzò le spalle.

— Non è necessario — disse — e non ne avrò più il tempo. Fra un'ora sarà qui Delù che mi ha promesso di venire per tempo. Faccio un bagno caldo: mi riposerà come una dormita.

Ella ebbe un gesto che diceva:

— Come vuoi.

Fortè, uscendo, disse soltanto:

— Arrivederci.

Paoli rispose:

— Addio, Marisa.

Per andare verso la stanza da bagno, Carlo Paoli attraversò in tutta la lunghezza il corridoio sul quale dava anche la porta della stanza da letto di Guido Norris. C'era una linea sottile di luce sull'impiantito, sotto la porta chiusa.

Non si avvertiva la sua presenza o la sua voce non si udiva quasi mai. Stava tutto il giorno con Bebbè. Andavano insieme per i campi tenendosi per mano come due vecchi amici fatti per intendersi o si ricantucciavano nell'angolo più ombroso del giardino per lunghe ore.

Alla sera Roberto li trovava a tavola col volto sorridente ad aspettarlo e Miss Madlen aveva quasi sempre delle fresche camiciette di lino bianco odorose di lavanda, che stavano bene accanto al fulgore dei suoi capelli biondi.

Anche nell'ora comune del pasto parlava pochissimo. Diceva di saper male l'italiano, ma forse non osava conversare perchè Roberto lo metteva nell'anima candida un po' di soggezione.

Bebbè invece raccontava molte cose cinguettando, tutte le cose che avevano fatto durante la giornata e tutte le favole che gli aveva raccontato Miss Madlen — My dear Baby — mormorava la dorata istitutrice carezzandogli la testina con la sua morbida mano.

«Anche voi siete molto cara e buona, Miss Madlen — diceva Roberto sorridendo.

— Essere voi con me indulgente moltissimo, sir — e non diceva altro chinando le sue bianche palpebre sugli occhi lucenti.

Ma Roberto le era veramente grato di un'amile gratitudine. Le doveva quella bella tranquillità che lasciava la casa di silenzio, quella quiete profonda creata volutamente dalla sua bontà per non turbare il suo fervore operoso, il suo isolamento ricreatore.

\*\*\*

Alda mandava da Roma brevi lettere frettolose insieme a ritagli di giornali che parlavano del matrimonio di Donna Francesca Torrebiana, la figlia di Donna Vivina.

Roberto le leggeva a tavola mentre aspettavano il caffè che Giovanna portava il più tardi possibile per far dispetto alla Miss che le era ferocemente antipatica. Finita la lettura, Roberto tentennava la testa, ostile e beffardo verso le manifestazioni mondane dalle quali era sempre rifuggito con evidente riluttanza e intanto diceva alla bionda istitutrice guardandola coi suoi occhi fermi e profondi: — Come si sta bene, Miss Madlen, lontani da quella baraccola, da quella fiera delle vanità. Come si vive bene in questa, lontananza, in questa sincerità.

— Molto veritiero, sir, quello che voi dite. Io comprendo benissimo — e il suo bianco volto, forse non più giovane, sembrava per lui, un'offerta di pace serena.

voce che un accento esoticamente gutturale rendeva piacevole — ma io credo che Giovanna non facesse bene ordine in vostra stanza da lavoro... Vorrei io medesima occuparmi di ciò. Approvate voi mio desiderio, sir?

Il suo breve discorso in cattivo italiano giunse al cuore di Roberto armoniosissimo, senza lacune, con tutte le sfumature della più squisita femminilità.

Guardò nei miti occhi chiari di lei la sua anima limpida, tersa di semplicità e si sorrisero e ognuno afferrò una manina di Bebbè che li guardava con curiosità.

L'indomani trovò che sul suo tavolo i libri eran bene ordinati e gli oggetti meglio disposti. Tra il calamaio e le cartelle del manoscritto, in un trasparente vaso di Murano vi era una rosa bianca gonfia di primavera e di profumo. Gli sembrò che una leggera mano femminile, lieve come un'ala gentile come il brusco di una veste vaporosa, fosse ancora su tutte le cose come una tepida carezza, e questo gli fece bene, gli riconciliò i pensieri con una serenità riposante, gli sgombrò lo spirito da tutte le ombre.

A poco a poco si stabilì fra loro una composta confidenza amichevole, ove i gesti eran frenati dal timoroso rispetto e le parole eran trattenute da un riserbo interiore che in lei sembrava pudore soave.

Miss Madlen veniva ora a salutarlo prima di andare per i campi con Bebbè. Appariva piccola, agile, fine. I suoi occhi al mattino avevano il colore dei fiordalisi e contenevano un mondo. I suoi capelli biondi attorno al viso chiaro, la facevano rassomigliare un poco ai dolci ritratti di Lawrence.

E ogni mattina, passando, lasciava sull'oscuro tavolo da lavoro, fra il tumulto degli inquieti pensieri e il tormento della tenace fatica, una rosa, bianca e odorosa come le sue leggiadre camicette di lino.

\*\*\*

Dopo la festa matrimoniale, Alda scrisse da Roma che sarebbe volentieri andata a passare un mese da sua zia, la Contessa di Darnica, a Frascati. Per scrupolo, nel garbato post scriptum domandava a Roberto come si comportava Miss Door con Bebbè.

Roberto rispose immediatamente che Miss Door si comportava benissimo, che Bebbè era sano e lieto e imparava molte cose in inglese, e che lui lavorava molto senza essere disturbato o infine che lei poteva benissimo andarsene a Frascati per tutto il tempo che le garbava.

Poichè in quell'ora la rosa mattutina di Madlen investiva di profumo perfino

rumorose, nella sua più vana inconsistenza, nella sua più incongruente artificiosità e la cultura archeologica di suo marito la seccava mortalmente.

Non Roberto era mutato dunque, ma la vita intorno a lui, l'esistenza quotidiana che ora aveva il colore degli occhi di Miss Madlen, il suo isolamento spirituale che ora aveva per conforto una rosa.

Adesso i rosei sembravano fiorire per la festa di una creatura gentile colmante di poesia i vuoti di una vita solitaria.

Egli si smarriva nella dolcezza di questa pace, finalmente raggiunta, finalmente compiuta dalla presenza silenziosa di una donna, che gli viveva accanto senza parlare.

\*\*\*

Giovanna, la robusta cameriera scesa dalle sue montagne bergamasche per farsi la dote con i lauti margini della sposa, non tollerava assolutamente che un'altra persona, e non lei, fosse divenuta nella casa, la seconda padrona.

Con Miss Madlen la vita era impossibile, perchè non si poteva origliare alle porte data la sua mania di tenerle aperte quando era col padrone, non si poteva far sopralluoghi nei cassetti arruffati della signora e non si poteva, questo poi era inconcepibile, rubare nelle compere perchè controllava tutto.

Eh no, far aspettare un anno di più il matrimonio con Poldo al suo paese per la zelante pedanteria economica di una straniera, non era proprio di suo gusto.

Perciò quando ne ebbe abbastanza prese un bel foglio di carta bianca e in collaborazione alla cuoca, alleatissima, da quel regno di casserole minacciato nella sua podestà, scrisse una lunga sgrammaticata ma chiarissima lettera alla sua signora.

\*\*\*

Alda arrivò proprio il giorno in cui Roberto, occupato negli studi di una chiesa quattrocentesca dei dintorni, si trovava assente.

Giunse accigliata e nervosa con tutti i suoi bagagli ricomposti in fretta e furia.

Dopo aver confabulato con Giovanna, fece chiamare immediatamente Miss Madlen, e quando se la rivide dinanzi col suo dolce volto stupido di tranquilla meraviglia, scoppiò come una furia: — Signorina Door, voi avete abusato indegnamente della mia assenza per insidiare la pace di mio marito. Che cosa speravate, che io non ritornassi più e che mi lasciassi sostituire?

Miss Madlen investita dall'accusa sgravidò i suoi occhi infantili e si sbiancò tramortita.

Ah no, lo aspetterò vostro signor marito. Egli potrà dirvi mia innocenza.

— Siete furba. Volete aspettarlo perchè siete sicura che vi difenderebbe e vi terrebbe qui. Ma voi dimenticate che la padrona di casa sono io e che all'educazione di mio figlio provvedo come mi piace.

Il pallore della bionda figlia d'Albione era tutto rigato di lacrime. L'angoscia le incatenava la protesta in uno sdegno muto e la rendeva incapace di difendersi.

Povera piccina creatura smarrita! Quali parole poteva dire nel suo linguaggio imperfetto per spiegare il sentimento sottile del suo cuore spaurito; quale ribellione poteva urlare per difendere la verità dei suoi gesti?

Si guardarono, ostili, nemiche, l'una saettante di rabbia e di livore come una sovrana, l'altra umiliata e ferita nella sua vita più segreta.

— Signorina Door — scattò duramente padrona Alda Levico — potete approfittare della vettura che ho lasciata alla porta per farvi condurre alla vicina stazione. Darò ordini che vi si aspetti coi vostri bagagli — e la lasciò sola.

\*\*\*

Prima di lasciare la casa, semplice e dolorosa com'era venuta, Madlen fece due cose, spinta dal cuore illuminatosi in quell'istante: andò in salotto e rubò un grande ritratto di Bebbè, poi andò nello studio di Roberto si guardò intorno smarrita, mandò alle pareti il primo bacio della sua vita, e al posto della rosa bianca, pose nel trasparente vaso di Murano, una rosa rossa, viva, carnosa, fiammante, che pareva non staccata da un rosaio, ma dal suo cuore acceso, ferito, straziato d'amore.

ROSA CLAUDIA STORTI

## Le meraviglie della Scienza

“ACQUA DI TEBE”

L'“ACQUA DI TEBE” ridona ai capelli canuti o grigi il colore primitivo della loro gioventù.

Non è una di quelle tinture solite preparate opositamente a seconda dei diversi colori dei capelli. Trattasi di un solo tipo di soluzione, limpidissima, rigeneratrice nel vero senso della parola, inquantochè la stessa Lozione applicata ai capelli, barba o baffi, siano stati biondi, rossi o neri; *ridà loro il primitivo colore.*

Non è una tintura, ma la vera cura dei capelli, dei quali impedisce seriamente la

\*\*\*\*\*

## La Merveilleuse

TORINO

## ESPOSIZIONE

Modelli per Autunno-Inverno  
Robes - Tailleurs - Manteaux

GENOVA - Hôtel Bristol

nei giorni 16 - 17 e 18 corr.

\*\*\*\*\*

Casa Fondata nel 1897

**F.lli Parodi di V. G.**  
Ostetteri  
Specialità in Perte

Genova Milano  
Via Lucoli, 20 Via Tommaso Grossi  
Vico Casana, 21 5 P. P.

**CALZE**

GENOVA - Via Lucoli, N. 22 rosso

**Alma de Lux**

**Miravigliosa Divinatoria**  
Metodo nuovo basato sui più recenti studi.  
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia spirituale  
Estirpazione della voluttà - Magnetismo

— Da non confondersi con altre del genere —  
Ambiente distinto e serio.

GENOVA - Via Lucoli, 24 - 2  
ORARIO: 9-12 e 15-19 festivi esclusi.

SAGRE LUMINARIE Feste Patronali Trovereto

CITTE' ESCURSIONI TOURISMO Trovereto

il più tardi possibile per far dispetto alla Miss che lo era ferocemente antipatica. Finiva la lettura. Roberto tentennava la testa, ostile e beffardo verso le manifestazioni mondane dalle quali era sempre rifuggito con evidente riluttanza e intanto diceva alla bionda istituttrice guardandola coi suoi occhi fermi e profondi: — Come si sta bene, Miss Madlen, lontani da quella baronessa, da quella fiera delle vanità. Come si vive bene in questa lontananza, in questa sincerità.

— Molto veritiero, sir, quello che voi dite. Io comprendo benissimo — e il suo bianco volto, forse non più giovane, sembrava per lui, un'offerta di pace serena, fioriva attraverso la tacita misteriosa, affinità delle anime.

— Perdonate, sir Levico — gli disse un giorno a colazione con la sua dolce



Appendice de LA CHIUSA (26)

la piega che il discorso aveva preso, e adesso si chiedeva se non sarebbe stato meglio ch'egli avesse lasciato dormire Marisa, quella notte, e che a sua volta fosse andato a riposare. Perché aveva voluto parlarle? Per il timore che Noris cercasse di veder Marisa prima di partire, sì. Ma che cosa aveva ottenuto, invece? Il colloquio non aveva scongiurato affatto quel pericolo e invece aveva allargato l'abisso tra lui e Marisa. Non era certo il caso di strappare, adesso, a Marisa, la promessa ch'ella avrebbe rinunciato a parlare con Noris anche ove questi avesse avuto l'ardire di chiederle un colloquio. Quella promessa egli avrebbe potuto chiederla ove Marisa avesse interpretato diversamente le ragioni che lo avevano spinto a licenziare il segretario. Sì, bisognava dare a Marisa l'illusione di una gelosia improvvisamente suscitata, l'illusione d'un timore. L'illusione d'essere tuttavia amata, insomma.

Ma non lo era, forse? Era ben certo, lui, Paoli, che in fondo alla rivolta del suo amor proprio, alla sua ira, al suo preteso disprezzo, non esistesse anche un allarme d'amore? Marisa gli era dunque diventata davvero così indifferente che li-

potesi di saperla commossa dall'amore di Noris e tentata dalla passione di lui lo lasciasse indifferente? La risposta fu una vampata di sangue al cervello.

— Se sapessi che Marisa appartiene a un'altr'uomo, l'ammazzerei di disse.

Esisteva adunque anche in lui la gelosia, e nella sua esigenza di avere per se unicamente anche ogni pensiero della sua donna entrava non soltanto l'amor proprio ma anche l'amore.

Perché, allora, non era riuscito a dare questa sensazione anche a Marisa? perché aveva lasciato che il suo temperamento beffardo prendesse il sopravvento e non aveva invece lasciato parlare semplicemente il suo cuore?

Il perché c'era. Ed era rappresentato dalla scoperta che Marisa era al corrente non soltanto del suo imminente duello ma anche della ragione che lo aveva provocato.

Come sarebbe stato possibile parlare d'amore a Marisa nell'atto stesso in cui le infliggeva lo scorno di andarsi a battere per un'altra donna?

— Eppure — pensò — Dio sa se m'importa più di Marisa che non di Paola Varini!

L'imminenza di quel duello non lo aveva turbato d'una linea e invece lo aveva sconvolto la scoperta di Noris sorpreso col ritratto di Marisa fra le mani. Sconvolto al punto da toglierli anche la possibilità d'andare a riposarsi mentre tanto bisogno di equilibrio e di calma avrebbero avuto, proprio quella notte, i suoi nervi.

Paola Varini! chi ci pensava ormai più? Era stata la conquista ambita perché difficile, lo sprone offerto alla sua smania degli ostacoli. Anche la complicazione che ne era derivata: quella sfida — conseguenza d'una scoperta determinata dalle imprudenze della donna tutta dominata, ormai, da una passione senza controllo — non gli era dispiaciuta. Rientrava anche quella nella sua linea di ricerca incessante, dell'arrischiato, dell'avventuroso, del difficile. Eppoi, era una maniera di pagare che rispondeva esattamente al suo bisogno di «tavola pulita» com'egli soleva dire. Comprava, a quel prezzo, anche il diritto di liquidarla, adesso, Paola Varini: soluzione desiderata già da qualche tempo ma che gli era stato impossibile, sino allora, di adottare decentemente.

Adesso, l'avrebbero adottata.

Ebbe un sorriso sarcastico mentre pensava:

Giunse accigliata e nervosa con tutti i suoi bagagli ricomposti in fretta e furia. Dopo aver confabulato con Giovanna, fece chiamare immediatamente Miss Madlen, e quando se la rivide dinanzi col suo dolce volto stupido di tranquilla meraviglia, scoppiò come una furia:

— Signorina Door, voi avete abusato indegnamente della mia assenza per insidiare la pace di mio marito. Che cosa speravate, che io non ritornassi più e che mi lasciassi sostituire?

— Voi meravigliate me, lady — rispose semplicemente.

— Ah vi stupisco? Avete un'incredibile audacia. Volete che vi parli apertamente della vostra vergognosa condotta? Ora capisco perché mio marito incoraggiava la mia assenza.

— Voi sbagliate, lady. Sbagliate fortemente. Io ho molto rispettato vostro signor marito e vostra casa.

— Non una parola di più, Signorina Door. Sono informata esattamente dei rapporti che intercorrono tra voi e mio marito e v'impongo di lasciare la mia casa immediatamente.

— Giornata d'importanza capitale, questa: sgombrò il terreno da due ostacoli: Guido Noris e Paola Varini.

Se Marisa avesse potuto leggere quel pensiero chissà come avrebbe modificato le sue impressioni? Invece, ella vide soltanto il viso di Paoli: aggrondato, beffardo e fatto quasi sinistro dalla smorfia sarcastica che lo deformava.

Disse, per sfuggire all'impulso di ribellione che sentiva invaderla:

— Torno a dormire.

Paoli si scosse, riprese la sua espressione abituale, disse:

— Hai ragione. Scusami d'averti intrattenuta tanto a lungo.

Avvozza, a percepire ogni minima espressione delle più recondite sensazioni di suo marito, Marisa avvertì come un'ombra di commozione nella fredda correttezza della intonazione della sua voce. Ed ebbe un attimo di esitazione che la fece sostare mentre già si dirigeva verso la porta e la fece rivolgersi. Il suo sguardo incontrò gli occhi di Paoli, interrogando. Egli ebbe, un attimo, l'impulso di dirle:

— Perdonami, Marisa, donna mia! — Ma non osò. Ella sentì a sua volta quasi un segreto suggerimento di dire una pa-

rola che fosse saluto o augurio a quell'uomo che fra qualche ora si sarebbe battuto in duello, ma il pensiero che era per un'altra donna, forse amata perdutamente, ch'egli si batteva, annegò in un impeto di rancore il breve impulso di bontà.

Si limitò a suggerire:

— Vai a riposare anche tu.

Paoli alzò le spalle.

— Non è necessario — disse — e non ne avrei più il tempo. Fra un'ora sarà qui Delù che mi ha promesso di venire per tempo. Faccio un bagno caldo: mi riposerà come una dormita.

Ella ebbe un gesto che diceva:

— Come vuoi.

Forte, uscendo, disse soltanto:

**ACQUA DI TEBE**  
L'ACQUA DI TEBE ridona ai capelli canuti o grigi il colore primitivo della loro gioventù.  
Non è una di quelle tinture solite preparate oppositamente a seconda dei diversi colori dei capelli. Trattasi di un solo tipo di soluzione, limpidissima, rigeneratrice nel vero senso della parola, inquantochè la stessa Lozione applicata ai capelli, barba o baffi, siano stati biondi, rossi o neri; ridà loro il primitivo colore.  
Non è una tintura, ma la vera cura dei capelli, dei quali impedisce seriamente la caduta. Non tinge, cura radicalmente la forfora.  
La Società Concessionaria ha stabilito un pagamento di Lit. 25.000 contanti che verserà subito a chiunque riuscirà a provare che anche una sola delle decantate virtù dell'ACQUA DI TEBE non risponde alla più scrupolosa esattezza.  
La vendita è incominciata col 1° Settembre - Farmacie - Profumerie - Parrucchieri - Privati - possono richiederla direttamente alla Sede Centrale Genova - Via XX Settembre, 37-G - inviando cartolina vaglia di Lit. 30, costo di una boccetta di grammi 250 sufficiente per la cura.

**SAGRE LUMINARIE**  
**Pasto Patronali**  
**Traverote**  
*gli articoli per*  
**ILLUMINAZIONI**  
**BANDIERE**  
**FESTONI CARTA**  
**BOTTEGA DELLA CARTA - GENOVA**  
*Plazza del Garibaldi*  
*(da Via Carlo Felice a Via Lucelli)*  
col completo assortimento  
**Carte, Buste, Quadermi, Copialettero**  
**REGISTRI, MASTRI o CANCELLERIA**  
*superfinissimi*  
**per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industria, Esportanti, Professionisti, Privati.**

**GITE**  
**ESCURSIONI**  
**TOURISMO**  
**Traverote**  
**SAGHETTI PER**  
**PROVVIGIONI E**  
**BICCHIERI IGIENICI**  
**DI CARTA**

— Arrivederci.

Paoli rispose:

— Addio, Marisa.

Per andare verso la stanza da bagno, Carlo Paoli attraversò in tutta la lunghezza il corridoio sul quale dava anche la porta della stanza da letto di Guido Noris. C'era una linea sottile di luce sull'impiantito, sotto la porta chiusa.



## Il dottore insegna

### Memento per i fumatori

Medici e igienisti notano con preoccupazione il rapido progredire di un malanno sociale: l'avvelenamento mediante il tabacco. La guerra e il dopo guerra hanno dato una spinta fortissima al vizio di fumare. Alcuni governi sono gravemente preoccupati di questo nuovo malanno sociale. Già in Inghilterra, in Danimarca, in Giappone sono state emanate leggi che vietano ai ragazzi sotto i 16 anni, di fumare in pubblico. Una delle malattie tipiche dei fumatori è la «angina pectoris». In Italia i morti per angina pectoris erano meno di 600 all'anno negli anni attorno al 1900, nel 1914 erano 1123; nel 1915 erano 1144; nel 1916 salivano a 1158.

Pari andamento seguono le morti per arterio-sclerosi e per cancrena senile degli arti. Anche queste malattie sembrano strettamente collegate al vizio del fumare. Proibire addirittura il fumo sarebbe un'esagerazione, ma temperarne l'abuso sembra saggia cosa. Ecco in proposito una opportuna serie di consigli: 1. Fuma solamente quando sei sano e adulto; 2. Non fumare mai molto intensamente; 3. Non inghiottire il fumo; 4. Fa, possibilmente, uso del bocchino; 5. Fuma piuttosto un sigaro o la pipa che le sigarette; 6. Non fumare mai a stomaco vuoto; 7. Non fumare attraverso il naso né aspirarlo mai il fumo; 8. Bada il tabacco bruci bene; 9. Fuma in posizione comoda...

### Come si beve il latte

Tra gli adulti il latte non è bevanda favorita; pure chi ha bisogno d'un rapido cordiale non può trovarlo che in un bicchiere di latte caldo. Il latte è cento volte migliore dell'alcool. Cibo perfetto, può sostenere la vita per mesi. L'obiezione di molti, di non digerire il latte, è dovuta semplicemente al fatto che non sanno come berlo. Il latte dev'essere centellinato; e per berne un bicchiere colmo bisogna impiegare cinque minuti. Entrando nello stomaco, il latte immediatamente si coagula. A berne una certa quantità in un fiato, si ha nello stomaco una gran massa coagulata, che i succhi digestivi possono soltanto intaccare all'esterno. Può venire mal di stomaco, nausea, o indigestione. Bevetolo a piccoli sorsi, ed ogni sorso si coagulerà separatamente. Invece di un'unica massa ve ne saranno delle piccole e separate, e lo stomaco potrà fare il suo lavoro. E i mali lamentati non si avverranno più. Bevuto così, il latte è tra gli

descritto come la sede e la sorgente del sangue, e spesso identificato con l'anima. Uguale importanza ha il cuore: fegato e cuore formano i due centri dello spirito vitale. Finché questi due organi non sono distrutti, i morti possono rivivere; il mangiarli quindi può considerarsi in molti casi come un raffinamento della pena di morte.

Il fiele è una manifestazione dell'anima e, come il fegato è la sede del coraggio.

Il sangue dei delinquenti decapitati possiede una efficacissima virtù vivificante. A Tientsin, dopo una esecuzione, i garzoni del boia si misero a inzuppare pallottole di midollo vegetale nel sangue del delinquente ancora caldo e le vendettero a scopo curativo.

Si narra che figliuoli e figlitole per salvare i genitori da certa morte, si strappano da sé brani di carne dai lombi, dalle braccia, dal petto e dalle coste per prepararne quella minestra che deve vincere la malattia.

Siccome i capelli e le unghie non si corrompono, così si deve attribuire loro un alto grado di vitalità e perciò anche una potente virtù curativa, ed è anche prestabilito il tempo in cui debbono essere ridotte in polvere e bevute in acqua.

Un largo posto nella medicina cinese è poi riservato alle secrezioni umane. La saliva per esempio rinforza la vita; il latte di donna è identico al sangue e perciò aumenta la vitalità.

FEDINANDO TENZE - Redattore responsabile

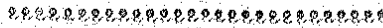
Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



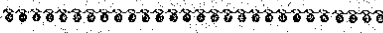
La pubblicità della «CHIOSA», dura otto giorni o entra in tutte le migliori famiglie.

Istituto di Taglio

GUGLIELMINA CANUET  
Unico Istituto Professionale autorizzato di taglio abiti maschili, femminili, biancheria, modisteria. - Corsi accelerati giorni 20. - Sorditi per suiti. - VIA VINCENZO RICCI, 3 -



**STEFANO PASTORE**  
& FIGLI  
Via Roma  
**Confezioni**  
e  
**Riparazioni**  
**PELLICERIE**  
**PARACQUA**  
**PELLETTERIE**  
Uniche Succursali:  
Piazza Umberto I.  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires



**PAOLO ALEMANNI**  
Parrucchiere per signora - Manicure  
Posticci ultima creazione - Profumerie  
ONDULAZIONE PERMANENTE  
GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1



Fornitore della Real Casa  
**G. DELBOSCO** TORINO  
Via Roma, N. 10

**8 GIORNI**  
**a PARIGI**  
PER L. 900  
Tutto lo spese di viaggio, in Seconda Classe (andata e ritorno), Vitto, Alloggio, Guide, Serate Teatrali, Gite Automobilistiche comprese.  
**SONO AMMESSE LE SIGNORE**  
PARTENZE PERIODICHE: **15-22 Settembre -- 15-22 Ottobre 1925**  
Per le condizioni e programmi rivolgersi alle locali Agenzie di Viaggio o Turismo oppure al SINDACATO NAZIONALE A. G. I., Via Piccolina, 17 - FIRENZE (19) organizzatori dei viaggi.

**GINECOLOGIA-OSTETRICIA** Prof. M. MASSONE  
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica  
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena  
CASA DI OURA  
Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

**La Rinascenza**  
CASALINGHI E ARREDAMENTO  
A. DADDI

me berle. Il latte dev'essere contaminato; e per berne un bicchiere, colmo bisogna impiegare cinque minuti. Entrando nello stomaco, il latte immediatamente si coagula. A berne una certa quantità in un flato, si ha nello stomaco una gran massa coagulata, che i succhi digestivi possono soltanto intaccare all'esterno. Può venire mal di stomaco, nausea, o indigestione. Bevetele a piccoli sorsi, ed ogni sorso si coagulerà separatamente. Invece di un'unica massa ve ne saranno delle piccole e separate, e lo stomaco potrà fare il suo lavoro. E i mali lamentati non si avvertiranno più. Bevuto così, il latte è tra gli alimenti di più facile digestione.

### Come si cura in Cina

I cinesi affermano che l'alimentazione è più che altro un processo psichico; ed in questo, del resto essi sono d'accordo con gli antichi ed i nuovi postulati della scienza, al riguardo.

Così spiegano e giustificano le loro teorie i dottori in medicina, i chirurghi e gli scienziati della Cina:

«La sede principale della forza vitale nel corpo umano è il fegato; fonte di coraggio e di audacia. Questo organo viene

## Istituto di Taglio

GIULIOLINA CANOPI  
 Unico Istituto Professionale autorizzato di taglio abiti maschili, femminili, biancheria, modisteria, Corsetti, ecc. ecc. giorni 20. — Segni per abiti. —  
 VIA VINCENZO RUCI, 4

Parrucchiere per signora — Manicure —  
 Posticci ultima creazione — Profumerie —  
 ONDULAZIONE PERMANENTE  
 GENOVA — Portici XX Settembre, 40-1

Fornitore della Real Casa

G. DELBOSCO — TORINO  
 Via Roma, N. 10

## SETERIE - LANERIE

Alta Novità per Signora

TESSUTI ESCLUSIVI

annuncia la PROSSIMA APERTURA

della Sede di Genova

— VIA LUCCOLI N. 102 R. —

### Appendice de LA CHIUSA

(27)

Noris vegliava.

— Che diavolo farà? — si chiese Paoli.

Ebbe per un istante la tentazione di bussare, di sorprendere. Prevalse un ragionamento semplice.

— Che cosa gli direi? certamente egli prepara le sue robe poichè deve partire appena giorno.

Una voce beffarda gli suggerì dentro: — Oppure sta scrivendo a Marisa.

Questo pensiero gli diede una improvvisa sania. La sua fantasia attraversò la porta, scorse Noris seduto al tavolino lungo la prima parete a sinistra dell'entrata, proprio presso la porta...

A proposito: guardando dal buco della serratura si poteva perfettamente scorgere il tavolino...

Appena la tentazione si presentò, Paoli si passò una mano sulla fronte:

— Vergognati — disse a se stesso — Sei un uomo o un ragazzo?

Proseguì. Giunse in fondo al corridoio, aperse la porta della stanza da bagno, accese la macchina, aperse i rubinetti. Poi, all'istante di chiudere la porta, rivide Noris, il tavolino, i foglietti bianchi sui qua-

li la scrittura minuta chiara dritta di lui si allineava per pagine e pagine in espressioni accese di passione e di dolore che dovevano rievocare per sempre, dinanzi agli occhi di Marisa il viso pallido e caldo del giovane, i suoi occhi romantici fondi di sogno... E la sania lo riprese.

Quasi di corsa, in punta di piedi rifece il corridoio, si arrestò dinanzi alla porta donde filtrava la luce, si chinò a guardare.

Attraverso allo spiraglio breve della serratura vide nettamente il tavolo illuminato dalla luce che vi pioveva sopra dritta. E vide Noris seduto al tavolo, ma non intento a scrivere, com'egli aveva immaginato. Lo vide, invece, accasciato tutto contro il tavolo con la testa abbandonata sulle braccia incrociate, il viso nascosto, il corpo scosso da sussulti.

Guido Noris piangeva.

Uno sgomento profondo seguì allo stupore che la scoperta suscitò in Carlo Paoli.

Lentamente egli si staccò dalla porta, come un automa si diresse verso la stanza da bagno, spense, chiuse, poi rifece il corridoio e ritornò nella sua stanza da studio.

— Piange! — si ripeté, per l'ennesima volta, stordito.

La sua sorpresa era enorme. Tutto egli avrebbe supposto ma non quello. Guido Noris piangeva. Era dunque innamorato profondamente. Non d'uno sperato romanzo banale, si trattava, ma di una passione autentica. La passione! Carlo Paoli la conosceva. E perchè la conosceva, era sgomento di sorprenderla nel giovane che egli aveva ritenuto soltanto sedotto superficialmente dal fascino di grazia e di bellezza di Marisa.

Noris piangeva. Se Marisa lo avesse veduto come egli lo aveva veduto...

Tremò a questa supposizione.

Ma chi poteva garantirgli che Marisa non lo avrebbe veduto piangere?

Innamorato quale si rivelava, era assurdo supporre che Noris si sarebbe rassegnato a partire senza avere avuto un ultimo colloquio con Marisa.

— Si parleranno mentre io sarò lontano, a battermi — si disse Paoli.

E subito soggiunse:

— Bisogna impedirlo.

Cercò il modo. In capo alle sue preoccupazioni non trovò che un nome: Delù. Solamente Delù poteva aiutarlo. Tra poco sarebbe venuto.

Guardò l'orologio: erano le sei e mezzo. Aspettare Delù per un'ora era un for-

mento superiore alle sue forze. Senza contare che adesso cominciava a sentire anche fisicamente l'orgasmo di quella notte di emozioni.

Abituato a controllarsi sempre, disse a se stesso:

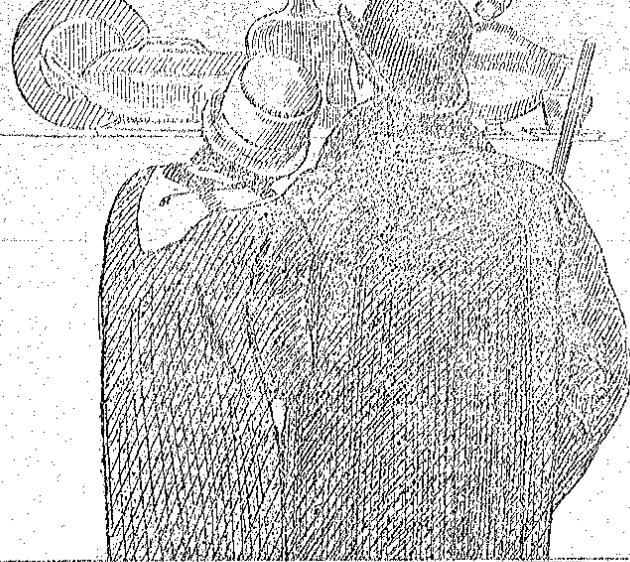
— Se vai sul terreno con questi nervi in fermento sono guai.

Più che mai la necessità d'un bagno caldo e prolungato che distendesse i suoi nervi e riposasse i suoi muscoli s'imponeva.

Decise di lasciare un biglietto per Delù. Se fosse arrivato mentre egli era nel bagno, la cameriera glielo avrebbe consegnato e Delù avrebbe trovato, nel frattempo qualche rimedio.

La risoluzione presa lo acquistò come d'incanto. Sedette alla scrivania, al posto stesso dove qualche ora prima aveva sorpreso Noris e scrisse:

«Carissimo, invece d'una sola noia — il padrinnaggio, te ne infliggo due. Ho scoperto Noris intento a fare all'amore col ritratto di Marisa. Per evitare che dal ritratto egli passasse all'originale, l'ho licenziato. Marisa è avvertita. Però ho commesso un'imprudenza. Ho concesso qualche ora a Noris. Egli mi ha promesso di andarsene esattamente prima che io rientri in casa dopo il



GRANDE VENDITA SPECIALE PER LA CASA

«duello. Ma non voglio che, prima d'andarsene, egli riveda Marisa o le parli. Come fare? Trova tu il modo, ti prego. Io non ho visto il letto, stanotte. Per non farti fare una cattiva figura sul terreno, prendo un bagno. Mi riposerà. A fra pochi minuti, Carlo...»

Suggellò, chiamò la cameriera che entrò dopo poco susandosi per il ritardo:

— Mi vestivo — spiegò.

E soggiunse:

— Il signore s'è alzato presto.

— T'ho chiamato — disse Paoli senza rispondere alla sua osservazione — perchè tu consegna questa lettera a Delù quando verrà, fra poco. Io vado a prendere il bagno.

— Glielo preparo?

— Faccio da me. Tu, bada alla lettera.

— Non dubiti.

— Non è necessario che la signora sappia.

— Sta bene — rispose la donna.

Ma siccome non era stata capace di simulare la sorpresa che quella raccomandazione le faceva, Paoli credette di dover spiegare:

— Si tratta d'un duello.

— Ah!

(Continua)

Il giornale di informazione di tutti i giorni  
 pubblica  
 Indirizzo al suo Gabbaiato: Vico della Croce  
 Bianca, 10 - GENOVA.

**CLINICA PRIVATA**  
**di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**  
 Direttore Prof. L. A. OLIVA  
 della Regia Università — Primario Chirurgo specialista  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata  
**GENOVA**  
 Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Cesasia) - Telefono 13-52

---

*CONSULTI (in d. lingue) - Ore 14-16*

Modernissima **Sala Operatoria** per Laparotomie = Qualunque altra  
 Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium  
 = Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

---

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici  
 Facilitazioni alle classi meno abbienti

**I vostri abiti** Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore?  
 Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

**La Tintoria Mecca**  
 Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

\* \* Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO \* \*

GENOVA - Stabilimento a raffa - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - No-  
 gazi - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buon-Ayros, 36-1 - Via Lincelli, 30 (piano terreno) - Via  
 Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

**ARREDAMENTO DELLA CASA**

■ **MOBILI** ■

*Per consegna Riviera prezzi speciali*

**NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

**"NAFTA"**  
**SOCIETA' ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFFINI**  
 Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato Sede in GENOVA

---

**Petroli "Aureola,"** per illuminazione, riscalda-  
 mento e motori " " "

---

**Apparecchi a petrolio** per industrie, illuminazione,  
 riscaldamento, cucine, ecc.

**OSTETRICA BARISONE**  
 GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
 Consultazioni, Cure mediche, Sordità, Segretezza

**CELEBRE**  
**Chiromante - Cartomante**  
**Senora FERNANDEZ**  
 Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

Le Famiglie tuteleranno i loro interessi e quelli morali ed  
 educativi dei loro figliuoli collocandoli nel primario

**ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO FOSCOLO**  
**COLLEGIO CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE**

*Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di*  
**VIA MESSINA, 23 - VIA PARMA, 483**  
 Chiedere Programma **TORINO** Chiedere Programma

**PRIMARIO**  
**Gabinetto Dentistico**  
 del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)



**Sistema Vecchio**  
 La dentiera occupa tutto il palato.



**Sistema Moderno**  
 La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontologica :: :: ::  
 Specialità in approsioni di Denti e Dentiere  
**Sistema Americano** soppressione delle placche ingombranti il palato  
**CONSULTAZIONI** dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18  
 Festivi dalle 10 alle 12  
**Piazza Umberto I° N. 25 (già Piazza Nuova) GENOVA**  
**TELEFONO 35-51**

**Leggete e diffondete "LA CHIOSA"**

**TRANSATLANTICA ITALIANA**  
 SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato  
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

**PARTENZE:**

**Per NEW-YORK**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO  
 " GIUSEPPE VERDI ", . . . 26 Settembre  
 " LEONARDO DA VINCI ", 10 Ottobre

**Per BUENOS AYRES**  
 con scalo a  
 NAPOLI - PALERMO - SANTOR - MONTEVIDEO  
 " CESARE BATTISTI ", . . . 6 Ottobre

Per informazioni sulle partenze, acquisto biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla SEDE IN GENOVA - VIA BALBI, 40 oppure agli Uffici della società in Italia ed all'Estero.



**MADAME CARMEN**

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facilità divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicotipia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operista, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano o lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa fare il consiglio sicuro per superare la difficoltà o per fronteggiare l'avversità.

Non basi ampievoli, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Utilizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

**DIFFIDA**



LA DITTA  
**"Odetti,"**  
 FABBRICA

di Guanti di Pelle  
 rende noto alla sua Gentile e scelta Clientela che non ha mai avuto e non ha rivendita di sorta dei Guanti di propria produzione in alcun Negozio del genere in Genova.

La vendita è esclusivamente effettuata al minuto come sempre in  
**PIAZZA DEFERRARI**  
 N. 36 piano primo.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato  
 AI PIU' ALTI PREZZI  
 Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA  
**GENOVA**  
 VIA ORSICOLI N. 6 - Interno 8



Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA - GENOVA - Via Roma, Num. 4, primo piano e alle sue Succursali d' Italia.



**CLINICA PRIVATA**  
 di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**  
 Direttore Prof. **L. A. OLIVA**  
 della Regia Università - Primario. Chirurgo specialista  
 Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
 della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Poente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

**"NAFTA"**

SOCIETÀ ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI  
 Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato  
 Sede in GENOVA

Petroli "Dinamo" per illuminazione, riscalda-

## ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
» semestrale . . . . . » 10.—
Estero . . . . . » 35.—
Un numero . . . . . L. 0,40
Arretrato . . . . . » 0,60

Inviare manoscritti corrispondenze e vaglia a  
"LA CHIOSA" - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica o sociale

## PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
Sesta e settima pagina avvisi . . . » 1,50  
Ultima pagina . . . . . » 1.—  
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla

**Unione Pubblicità Italiana**  
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-91  
ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

## La Principessa felice

La seconda figliola del nostro Re è andata sposa anch'Essa secondo il cor suo. Che Dio la benedica!

Matrimonio d'amore, com'era stato quello di Jolanda. E chissà non abbia influito l'esempio della felicità realizzata dalla sorella nella determinazione che ha portato a queste nozze! La Principessa Mafalda è diventata Principessa d'Assia. Tedesca? O non è piuttosto il Principe Filippo d'Assia che diventa in qualche modo italiano d'elezione? Questo matrimonio lascia a Mafalda di Savoia tutte le priorità: anzitutto, i suoi figli saranno cattolici; poi, nasceranno in Roma giacché è a Roma che gli Sposi prenderanno stabile dimora e precisamente nella villa che il Principe Filippo d'Assia che è ingegnere e bravissimo, si è fatta costruire proprio accanto a Villa Savoia; infine, parleranno italiano prima che tedesco i nascituri da queste nozze d'amore.

Il Principe Filippo d'Assia ci appare, così, circondato di un'aureola di cavalleria simpaticissima nell'atto di fare alla fanciulla regale che accettava il suo amore, le concessioni che dicono la comprensione dell'alto onore fattogli.

E Mafalda di Savoia che dona il suo amore e affida la sua vita all'esule Principe che la guerra ha spodestato, riveste nella nostra impressione una dolcezza da poesia inconsueta.

Certo, da questa Sua scelta come già da quella di Jolanda appare limpidamente il valore altissimo che nell'educazione fa-

## La moralità e la moda

Mai si è parlato tanto di moda come in questi ultimi tempi. I capelli tagliati, hanno fatto spargere fiumi d'inchiostro, per persuadere le signore e le signorine a tenersi caro quello che il cielo ha ad esse largito. Si sono spazzolate è il caso dire, le chiome di viola della divina Saffo, e quelle bionde come il miele della Maddalena. Ma le signore e le signorine poco si sono lasciate commuovere.

Saffo è una donna assolutamente *vieux jeu* se ha creduto di dovere finire così tragicamente perchè un uomo si era stancato di lei, e le Maddalene non pensano punto a pentirsi ma bensì escogitano tutti i mezzi per farsi regalare quella tale collana di perle, senza la quale si sentono disonorate.

Inutilmente le signore 1925, sono state avvertite poichè esse, si capisce, non leggono quella irriducibile cosa che sono i versi dei poeti di tutti i tempi che hanno cantato le molli chiome delle creature amate — prima di tutto, perchè d'un poeta, in questo tempo d'automobili, esse non saprebbero cosa farsene, e poi, via, le fluenti chiome colore di viola e le morbide capigliature di miele che scendono come un'onda sulle spalle, anzi, sugli omeri, sono rarissime, e la maggior parte delle donne sacrifica alla moda attuale un ciuffo di capelli nè lungo nè divino sul quale mi pare anche un po' ridicolo, commuoversi.

Senza contare che tale meschini sacrificio porta con sé delle innegabili comodità: la possibilità di curare meglio l'igiene del capo, ad esempio, e inoltre, gli uomini che rimpiangono le pettinature complicate, dimenticano la poco gradita impressione dei riccioli riposanti sul tavolino da toilette o del crespo che gonfiava i molli *bandeux* ciò che succedeva

mariti e padri hanno il piacere di sentirsi dichiarare dalle loro donne, che esse non hanno assolutamente niente da mettersi. Uno scrittore francese pretende anzi che questa sia stata la prima frase pronunciata da Eva, che, siamo giusti, la diceva, poveretta, con qualche fondato motivo. C'è però da scommettere che se Dio, nella sua provvidenza, avesse creato di colpo una casa di mode, una casa di modisteria, nonchè qualche calzolaio di vaglia, Eva non avrebbe dato neppure per un minuto ascolto al serpente tanto sarebbe stata occupata a montarsi un guardaroba decente — e noi tutte si vivrebbe in ozio nei più celesti dei paradisi.

Io credo che nessun uomo capirà mai fino in fondo, il fascino dei cenci, diciamo dei lussuosi cenci. A tutte le età a dieci anni e a settanta la donna che discute con la sua sarta lo fa con profonda serietà, e per il momento ogni altra occupazione è abolita. Una donna, quando sa di essere vestita bene, acquista, di colpo, una disinvoltura che non avrà mai con un vestito male fatto, se ha la coscienza che questo sia tale. E' una vera passione che tutte abbiamo per la stoffa inedita, per la linea nuova, per il cappellino della stagione che verrà — mai come in settembre si vedono tanti cappellini di velluto — per mettersi un vestito dissimile di quello che avevano ieri — e le donne che non sentono questo non sono delle vere donne. Naturalmente, per questa come per tutte le passioni, ci sono persone assennate o che sanno contenerla nel limite del dovere, spendendo soltanto un pochino più di quello che potrebbero, per la loro acconciatura; e ci sono le persone troppo deboli, o eccessivamente frivole che per questa passione rovinano se stesse e gli altri, e subiscono, pure di ap-

che i giovani di oggi che hanno visto dall'adolescenza in su, un infinito numero di braccia, un numero infinito di gambe, semiscoperte non ne fanno assolutamente più caso. Tutti sono diventati un po' come i medici e come i pittori, che si commuovono soltanto quando è il caso di commuoversi, per una tale, precisa persona e non per le altre.

Un mese fa io mi recavo a Sturla in uno di quei tram genovesi dove si ha il vantaggio con soli 60 cm. di fare un bagno che non ha nulla da invidiare alle terme più celebri, da Acqui a Mansummano; dirimpetto di me c'era una compagnia di signore o di signorine tutte giovani tutte graziose, tutte con le gambe accavallate e calzate di color carne cotta dal sole. Sei paia di gambe ben tornite che in altri tempi avrebbero fatto metter fuori tutti i canocchiali maschili sulle cantanti d'operetta che sole avevano la privativa di tale esibizione. Per curiosità, io guardai i giovanotti che erano vicini a me. Uno leggeva con grande interesse la Gazzetta dello Sport, senza neppure alzare gli occhi — altri due discutevano di gare natatorie, in un angolo un operato sonnecchiava. Quella dozzina di gambe era come se non ci fossero, e benché i vestiti salissero quasi fino al ginocchio bisogna dire che anche le loro proprietarie non pensavano neppure che questa mostra potesse essere poco corretta.

Per ciò coloro che più si scagliano contro l'immodestia della moda attuale — che io trovo graziosissima quando il garbo della signora per bene ci mette quel limite non troppo severo ma che il buon gusto basterebbe a vietare di sorpassare — sono generalmente delle persone di età, perchè giudicano con la mentalità di tempi diversi.

I giovani invece non ci pensano — non trovano più provocanti le donne su veste succinta di quello che le trovasse-

## Bandiera al vento

Quando fui presentata alla Regina Margherita, qualche anno fa, ricordo l'impressione di solennità che avevano fatto nel mio spirito fanciullesco — avevo le trecce sulle spalle! — le tre riverenze da fare andando incontro alla veneranda Signora e le altrettante, all'indietro, nel lasciarla. Rammento mi furono utilissime in quel momento le istruzioni materne che fin da piccina m'avevano insegnato a fare un piccolo inchino alle signore quando la *bonne* mi conduceva in salotto perchè le amiche della mamma volevano vedermi. E mettendo in pratica quella scuola insieme con l'altra succedutasi del maestro di ballo, m'ero trovata perfettamente a posto per quella forma di etichetta. E l'idea del gesto mi pareva gentile ed augusta, utile d'omaggio e dignitosa di grazia ad un tempo. La Regina che mi sorrideva buona in fondo alla sala mi sgomentava meno di quel che prima temevo nella mia gran timidezza; chè percorrere quasi tutta la sala con i tre inchini rituali mi pareva il solo modo degno per giungere a parlare con lei.

Ebbene, quando col cuore pieno d'una commozione sempre intensa, leggermente esaltante, assisto alla sfilata d'un reggimento, — fanfara in testa, gli alti ufficiali a cavallo — e la vibrazione interiore raggiunge il culmine al passaggio della bandiera, che è spesso uno stinto brandello tricolore con l'asta coperta di medaglie, provo lo stesso bisogno di reverente omaggio. E mi son sempre domandata perchè mentre gli uomini che si trovano per via si scoprono e i militari s'irrigidiscono sull'attenti ponendo la mano al berretto, le donne guardano apparentemente indifferenti, senza esser capaci d'un gesto di saluto.

Io propono a tutte le sorelle italiane

terza simpatissima nell'atto di fare alla fanciulla regale che accettava il suo amore, le concessioni che dicono la comprensione dell'alto onore fattogli.

E Mafalda di Savoia che dona il suo amore e affida la sua vita all'esule Principe che la guerra ha spodestato, riveste nella nostra impressione una dolcezza di poesia inconsueta.

Certo, da questa Sua scelta come già da quella di Jolanda appare limpidamente il valore altissimo che nell'educazione familiare impartita dai Sovrani ai Figli si dà al sentimento, alla tenerezza, all'affetto considerati come base della felicità familiare.

Sappiamo che, un tempo, questa felicità aveva assai poco peso nelle combinazioni matrimoniali auliche. Oggi, per merito del nostro saggio Sovrano che è anche un tenerissimo Padre, ne ha e considerevole. Meglio così.

Erà assai triste, in verità, e anche assai poco onesto che l'essere nate all'ombra d'un trono costituisse un privilegio negativo nei confronti del diritto a costruirsi la propria felicità.

Questi spietati destini femminili non vigono più, per fortuna, almeno nella Famiglia reale italiana. Si direbbe che il sacrificio di Clotilde di Savoia che fu la posta della prima possibilità di realizzazione della indipendenza e della unità della Patria, abbia chiuso e suggellato per sempre la teoria di queste dolorose necessità.

Oggi, le Principesse di Casa Savoia che vanno all'altare sorridono non soltanto con le labbra ma anche col cuore. Sorrideva, ieri, Mafalda di Savoia, radiosa nella veste bianca, sotto i veli bianchi.

E sorride, oggi, Mafalda d'Assia, felice del suo sogno realizzato. Dolcissimo sogno che le permetterà di vivere la sua vita di Sposa e di Madre senza nulla mutare delle sue abitudini quotidiane: senza rinunciare alla Sua Patria.

Si, il Destino è stato dolce e mite con questa Diletta tra le Figliole del nostro Re, con questa cara Primavera bionda ammantata di gentilezza e di poesia. Non c'è cuore d'italiano che non se ne rallegri e non invochi: «Le sia mite e dolce e fausto sempre!».

omeri, sono rarissime, e la maggior parte delle donne sacrifica alla moda attuale un cinfo di capelli né lungo né divino sul quale mi pare anche un po' ridicolo, commuoversi.

Senza contare che tale meschini sacrificio porta con sé delle innegabili comodità: la possibilità di curare meglio l'igiene del capo, ad esempio, e inoltre, gli uomini che rimpiangono le pettinature complicate, dimenticano la poco gradita impressione dei riccioli riposanti sul tavolino da toilette o del crespo che gonfiava i molli *bandeaux* ciò che succedeva nove volte su dieci, senza contare quella cosa antiestetica che è una donna spetinata.

Io non so se la moda dei capelli corti continuerà, ma sicuramente è una moda simpatica, specialmente per le persone giovani, e siccome grazie agli istituti di bellezza e alla loro volontà, le donne hanno deciso di non diventare mai vecchie, come di non essere mai grasse, c'è da credere che si diffonderà sempre più.

Contro di essa, la Chiesa non ha protestato, si capisce. Se i capelli sono una delle grazie femminili, togliersela dovrebbe essere segno d'umiltà e di rinuncia. In tale senso si tagliano i capelli alle monache, per tale senso di umiltà tagliavano i capelli, gli ebrei d'altri tempi, alle donne che prendevano marito, poichè si ammetteva — dato che allora anche Berta si lava — che esse non avevano più bisogno di piacere ad alcuno. Non sono sicura che fossero mosse dallo stesso nobile pensiero, le teste alla *garçonne* sormontanti bronzate nudità, in esposizione lungo tutte le spiagge della testè finita estate, ma, senza dubbi, esse erano molto più graziose di quei riccioli sfatti che una volta eravamo costrette di vedere al mare.

Ma non è per questo particolare di *coiffure* che le donne sono biasimate, tanto più che non è neanche una novità. Sotto il terrore, qualcuna delle famose *tricotieuses* deve avere trovato così elegante una *ci-devant* con le chiome recise per comodità del carnefice, che tale moda fu subito lanciata ed accettata quasi a reazione delle piramidali pettinature che erano piaciute a Maria Antonietta. Biasimate sono invece per la foggia dei vestiti. Le donne, a dire la verità, seguono ora quanto è loro possibile, le igieniche norme predicate dal dottor Kneipp il quale affermava che il corpo ha bisogno di aria e di luce e che molti mali si vincono non coprendoli, ma hanno, siamo giusti, un pochino esagerato. Non è questa la prima volta.

La donna è portata ad esagerare sempre. Ad ogni cambiamento di stagione,

mostra potesse essere poco corretta. Per ciò coloro che più si scagliano contro l'innocenza della moda attuale — che io trovo graziosissima quando il garbo della signora per bene ci mette qualche limite non troppo severo ma che il buon gusto basterebbe a vietare di sorpassare — sono generalmente delle persone di età, perchè giudicano con la mentalità di tempi diversi.

I giovani invece non ci pensano — non trovano più provocanti le donne su veste succinta di quello che le trovasse il loro predecessori quando era di moda fare *froufrou* le corti donne di seta, ed essi immaginavano chissà quali grazie recondite. Mona Vanna nuda sotto il mantello di velluto turberà sempre di più le folle che se non avesse il mantello.

Il diavolo disse Anatole France, quando volle turbare l'innocenza delle brave pinguine battezzate per l'errore d'un santo, gettò un cenefo ad una di esse, e quella vi si drappoggiò dentro, e poco di sé lasciò scorgere. I pacifici pinguini dormicchianti al sole cominciarono a correre dietro immaginando che ciò ch'era nascosto dovesse essere più interessante di quello ch'era scoperto. No, la moralità del mondo non può venir turbata da una gamba nuda, la moralità deve essere come tutte le cose alte, di natura spirituale, della conoscenza di ciò che è bene e di ciò che è male, dal fermo desiderio di camminare per una via retta, e specialmente dal non considerare i beni immediati e materiali come le sole aspirazioni della vita.

Una volta, la cameriera non avrebbe mai immaginato di vestire come la marchesa, nè la cucitrice come la ricca borghese. Adesso non ci sono più queste limitazioni; c'è, come linea, una specie d'uniforme per le donne giovani e snelle e ognuna ambisce di copiare il costume più riuscito d'un'altra, senza contare l'abitudine quotidiana della seta, che non ha mai grande durata e l'ambizione necessaria della pelliccia per riparare alla mancanza di molti indumenti aboliti dalla toilette.

Questa esposizione di braccia, di colli, di gambe, queste vesti che coprono il nudo e spesso lo svelano con una precisione che anche non molti anni fa ci avrebbero scandolezzati, ha provocato come tutta sanno delle deplorazioni ecclesiastiche e la proibizione di entrare in chiesa vestite senza decenza. La cosa è più che giusta.

La Chiesa non può essere tramutata in un convegno mondano. Ma qualche società cattolica ha voluto essere troppo zelante. Ha messo i suoi giovani esploratori a guardia delle entrate, per osservare i costumi delle signore. Ora io francamente non mi fiderei del colpo d'occhio d'un giovane esploratore cattolico che dovrebbe esplorare ben altre cose, per giudicare se una signora è troppo scollata o cortovestita. Inoltre non c'è credo, una donna di garbo che voglia fare pompa di soverchie nudità in una chiesa, ma a parte questa giustissima restrizione riguardo la Casa del Signore, io credo che le persone anziane cioè abituate a costumi diversi, diano troppa importanza, in fatto di moralità, alla moda di oggi. Non voglio citare esempi classici, non voglio affermare che — Sparta severo esempio di rigida virtù che faceva pugnare le vergini sopra l'arena ignuda — ma sono convinta

Per ciò coloro che più si scagliano contro l'innocenza della moda attuale — che io trovo graziosissima quando il garbo della signora per bene ci mette qualche limite non troppo severo ma che il buon gusto basterebbe a vietare di sorpassare — sono generalmente delle persone di età, perchè giudicano con la mentalità di tempi diversi.

I giovani invece non ci pensano — non trovano più provocanti le donne su veste succinta di quello che le trovasse il loro predecessori quando era di moda fare *froufrou* le corti donne di seta, ed essi immaginavano chissà quali grazie recondite. Mona Vanna nuda sotto il mantello di velluto turberà sempre di più le folle che se non avesse il mantello.

Il diavolo disse Anatole France, quando volle turbare l'innocenza delle brave pinguine battezzate per l'errore d'un santo, gettò un cenefo ad una di esse, e quella vi si drappoggiò dentro, e poco di sé lasciò scorgere. I pacifici pinguini dormicchianti al sole cominciarono a correre dietro immaginando che ciò ch'era nascosto dovesse essere più interessante di quello ch'era scoperto. No, la moralità del mondo non può venir turbata da una gamba nuda, la moralità deve essere come tutte le cose alte, di natura spirituale, della conoscenza di ciò che è bene e di ciò che è male, dal fermo desiderio di camminare per una via retta, e specialmente dal non considerare i beni immediati e materiali come le sole aspirazioni della vita.

WILLY DIAS

## Il paese delle dottoresse

I dottori e le dottoresse, del Regno Unito sono assurti agli onori del giorno. La Federazione medica delle donne della Gran Bretagna ha approvato una speciale deliberazione con la quale «riconosce con sincero apprezzamento il sacrificio fatto dalle donne dottoresse» le quali rifiutarono cariche sanitarie pubbliche con un emolumento di sole 500 sterline annue. La situazione creata dalle condizioni del dopo-guerra, quando la smobilitazione dei medici oscurò ogni prospettiva per le numerose allieve di medicina che cominciarono a frequentare i corsi durante la guerra, va gradualmente migliorando. Non si sente più parlare di insormontabili difficoltà per le dottoresse di fare tirocini pubblici, o anche esercitare liberamente la professione. C'è posto, in questo senso più di quel che si creda, a condizione naturalmente che esse diano prova di abilità e di tatto.

Per ciò coloro che più si scagliano contro l'innocenza della moda attuale — che io trovo graziosissima quando il garbo della signora per bene ci mette qualche limite non troppo severo ma che il buon gusto basterebbe a vietare di sorpassare — sono generalmente delle persone di età, perchè giudicano con la mentalità di tempi diversi.

Io propongo a tutte le sorelle italiane che quando passa la bandiera col suo reggimento o con un cambio di guardia anche le donne salutino con l'inchino, la graziosa movenza che da secoli appartiene alla femminilità, che ha traversato le corti principesche, i salotti incipriati del settecento e vive ancora malgrado la moda spregiaticcia di forme anche fondamentali — la «moda di esser maleducati», che ha invaso la società, ma che, a bene osservare, cammina sui trampoli con futilità sicurezza.

Salutino tutte le donne, dunque, salutino il simbolo purissimo e magnifico della terra, della storia, della stirpe nostra, simbolo che parla e vibra come una immensa anima rappresentante quella d'un popolo, che è poema ed inno, il passato e l'avvenire. Salutino tutte le italiane: la dama con la bella riverenza di suprema eleganza come in una reggia o in un salotto, la piccola popolana come può, come sa fare dinanzi alle immagini sante in chiesa; atto dove non si cerca sempre la linea ma si considera nel suo significato del chinare la fronte davanti alla grandezza.

E anche le bimbe salutino, come i fanciulli si scoprono. Che nelle nostre città i soldati sfilino, con la loro insegna di gloria, fra tutto un atto d'omaggio e di riverenza. I simboli sono potenti sempre perchè sorti dall'idea e circconfusi d'ideale.

E' più che la retorica e la convenzione del simbolo tricolore, quando una fanfara squilla il cuore avverte e ricorda.

E' la Patria che passa.

LINA GIOBBE - FRANGIPANE

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da centesimi 60.

UNA GLORIA ITALIANA

# Giandomenico Cassini

L'Osservatorio astronomico di Parigi celebra in questi giorni il terzo centenario della nascita del suo primo organizzatore e fondatore.

Non credo che molti giornali ricordano questa data, benché si tratti di un nome che appartiene a quella falange, senza tregua rinnovata, che in tutti i tempi, tenne alta la fiamma del genio italiano.

Infatti Gian Domenico Cassini, — una delle menti più eminenti della sua epoca, e come astronomo continuatore dell'opera immortale di Galileo, nacque a Perinaldo l'8 giugno 1625. Figura complessa la sua, caratteristica di quell'epoca seicentesca in cui i maggiori ingegni si scintillavano spinti ad abbracciare i campi più diversi, imbutiti di classici greci e latini, pervasi di amore per ogni finzione mitologica, sentivano però già nascere prepotente il desiderio di cognizioni nuove, basate sull'osservazione diretta della natura, ed in ciò furono i veri iniziatori di quella corrente sperimentale che, nel breve volgere di decenni, doveva dare un nuovo indirizzo al progresso, dell'umanità.

Il futuro grande astronomo, il naturalista, l'astuto diplomatico, e nei brevi ozii il latinista e verseggiatore ciganico, iniziò i suoi studi a Genova nel collegio dei Gesuiti dimostrando subito eccezionali doti. Dopo essersi distinto in poesia latina, aver avuto un breve entusiasmo per la filosofia e la teologia, essersi interessato all'astrologia, presto rinnegata per la sua nebulosa imprecisione, la matematica, per la logica evidenza, non tardò ad appassionarlo.

Così quando nel 1649, appena ventiquattrenne si recò nella dotta Bologna, vi giunse prevenuto da solida fama, tanto da essere prescelto, l'anno dopo, ad occupare il posto del celebre Cavalieri, il grande matematico precursore di Newton e di Leibnitz nella creazione del calcolo infinitesimale. Non tanto la fredda matematica pura, quanto le sue applicazioni all'Astronomia, dovevano attirarlo.

L'opera di Galileo, morto da meno di un decennio, 1642, aveva indicate le vie maestre di più di una ricerca e scoperta, che un uomo come Cassini non poteva far a meno di seguire. Infatti cominciò a stabilire le orbite di alcune comete, problema finora insolubile, e dimostrò che

compiuta. Ed a ciò alternava molteplici opere di idraulico ed anche di fortificatore, dimostrando pure nel campo militare doti eccezionali di intuito innovatore.

Proietto fra i protetti dal Pontefice, consultato da principi e da conti, nel 1667, la fama di Cassini era universale, ed i suoi libri letti con ammirazione dagli studiosi di tutti i paesi.

Era l'epoca in cui Luigi XIV, nell'apice della sua potenza, cercava di riunire attorno alla sua corte, le glorie artistiche e scientifiche di tutta Europa. Al Re Sole, ed al suo ministro e consigliere Colbert, che in quei mesi aveva deciso di dotare Parigi di un grande osservatorio astronomico, non poteva sfuggire l'importanza di aggregarsi la collaborazione del grande italiano. Le trattative laboriosissime, iniziate al principio del 1668, durarono più di un anno, e il Pontefice non voleva assolutamente privarsi del suo grande protetto.

Finalmente fu trovata una via di mezzo, il Cassini sarebbe andato in Francia per il periodo di due anni, mantenendo però nel frattempo tutte le sue cariche italiane.

Il 4 aprile 1669, il nostro astronomo giungeva a Parigi, ed il giorno 6, con grandi onori era ricevuto dal Re.

L'Osservatorio la cui costruzione affidata al grande architetto Regnault, erasi iniziata dal 1667, era lungi dall'essere compiuto. Cassini ne modificò i piani onde

renderli più adatti alle osservazioni. Nel gennaio 1671 vi si installò, iniziando subito le sue ricerche e le sue scoperte. Primo punto di mira Saturno, di cui scoprì l'anno stesso un secondo satellite (il primo era stato riconosciuto da Huyghens). A questo se ne aggiunsero altri tre. Nel medesimo tempo riconosceva che il famoso anello del lontano pianeta non era un guscio, ma doppio.

Colbert volendo definitivamente fissare in Francia il grande astronomo, gli trovò per moglie una ricchissima ereditiera Genevra Delaire, che possedeva terre grandissime e fra l'altro il castello di Thury, proprietà tuttora dei suoi discendenti.

Non è qui il posto di annoverare tutte le ricerche fatte. Malgrado tutti gli onori, Cassini non dimenticava però la Patria lontana, e volle farvi, prima di morire (1695) un lungo viaggio, compiuto assieme al figlio Giacomo, astronomo e geografo anch'esso valente.

Ritornato in Francia, ricominciò le sue osservazioni, creando a fianco dell'osservatorio una scuola di astronomia, culla di non pochi scienziati eminenti.

Le lunghe osservazioni notturne avevano però indebolito di molto la sua vista, tanto da diventare nel 1711 completamente cieco. Malgrado la tarda età mantenne intatta la lucidezza di mente e la sua formidabile memoria.

Impiegò gli ultimi mesi di vita a dettare poesie in italiano: il canto del cigno non poteva essere espresso che nella cara lingua materna.

Morì il 14 settembre 1712 all'età di ottantasette anni.

F. SAVORGNAN DI BRAZZA

(La Sera).

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Ottobre in vista: addio all'unica Compagnia di prosa del settembre, la Pilotto-Sperani che avrebbe meritato maggior concorso di pubblico per la bontà dell'insieme, la varietà del repertorio, la diligenza posta nel regalarci parecchie novità.

Ottobre si annunzia eminentemente musicale. La grande novità è la riapertura del Margherita con la Compagnia d'operette Bertini-Gioana che andrà in scena la sera del primo ottobre.

Ma far venire da altrove l'intero personale, da istituire alla sua scuola, e da preparare. Giacché a Bayreuth si interpreta ognora con fedele tradizione il pensiero wagneriano del «dramma musicale» quale integrazione del dramma shakespeariano e della sinfonia beethoveniana; pensiero cui parve avvicinarsi già lo stesso Beethoven con la ultima sua creazione, che fu la sinfonia nona.

Alla scuola di Bayreuth l'artista interprete non è soltanto un cantante, sia pure un virtuoso del canto, ma anche un attore, un attore di

non lievemente inferno, ha diretto la Teatralgia.

Le esecuzioni sia per la parte orchestrale, che artistica, e scenica sono state in tutto degne della bella tradizione di Bayreuth: da segnalare fra gli interpreti, il tenore danese Mehlhor (Siegmund e Parsifal); la Krnegor (Sieglinde); la Kemp (Kundry); i baritoni Schorr (Wotan), Scheidl (Anfortas) e Weil (Sachs); il basso Habich (Alberico); eccellenti i cori.

\*\*\*

La «Compagnia del Teatro d'Arte di Roma» diretta da Luigi Pirandello, ha debuttato a Milano sabato sera con *Sei personaggi in cerca d'autore*.

L'avvenimento ha, sotto diversi aspetti, la sua importanza. La Compagnia, che ha suscitato aspettative e discussioni nel mondo teatrale, col fare una sosta a Milano prima d'intraprendere l'annunciata sua «tournee» all'estero, ha voluto offrire l'occasione al pubblico milanese di giudicare Pirandello direttore e, più particolarmente, inscenatore delle proprie commedie.

Il debutto è stato felicissimo.

\*\*\*

Si è riunita in questi giorni a Milano la Compagnia di opere comiche ed operette «Yvan Darclec». La stessa debutterà ai primi di ottobre.

Il debutto della compagnia è vivamente atteso, trattandosi di una formazione in corso da diversi mesi ed alla quale nell'ambiente teatrale sono stati attribuiti propositi grandiosi.

Effettivamente la Compagnia riunisce un numero tale di componenti da, anche per la notorietà degli scritturati, suscitare una spiegabile attesa; figurano infatti l'elenco artisti e maestri d'orchestra che passano dalla grande alla piccola lirica. Il «variety» fornisce, alla sua volta, una delle sue stelle alla nuova Compagnia: Lydia Johnson, il cui speciale repertorio viene ad essere innestato nell'esecuzione dei lavori operettistici. La Compagnia disporrà pure a questo scopo, di 12 «Beauty Girls» e d'una prima ballerina estera: Asa Perlaska. Fra le altre artiste più note figurano Pina Ciotti, Pina De Simoni, Gaby De Vilmore, Vera Germinal, Mary Romano. A direttore artistico della Compagnia è stato scelto Alfredo Petroni. Il maestro Darclec, con la direzione generale, avrà anche la concertazione dell'orchestra.

Per il debutto si è pensato a *La vedova allegria*. Il lavoro di Lehár avrà un allestito

soli flauti, con *Plaudens* e con *Phèdre* — che son le opere più rappresentate (1.239 e 1.097 rappresentazioni); E. De Musset? Egli scrisse il suo teatro, com'è noto, destinandolo non alla rappresentazione ma alla lettura, e ha messo insieme, in meno d'un secolo, 2.574 rappresentazioni, di cui 577 del solo *Il ne faut jurer de rien*.

\*\*\*

I giornali americani parlano del testamento di Eleonora Duse, scrivendo che la grande attrice ha lasciato una sostanza per un totale di 40 mila dollari, i quali andranno interamente alla figlia signora Enrichetta Gullough, di Cambridge in Inghilterra. Il mobilio della casa di Asolo è però legato a miss Caterina Onslon di Answorth nell'Hampshire.

La *Morning Post*, commentando in un suo editoriale la notizia, scrive:

«Sotto le righe annunzianti che Eleonora Duse non ha lasciato che poche migliaia di sterline sta una triste storia, l'ultimo capitolo di quella che, a dispetto dei trionfi artistici, fu una vita triste. Eleonora Duse fu rovinata dalla guerra. Generosa come tutti gli artisti e di una bontà d'animo tutta sua, la Duse regalò molto denaro e la maggior parte dei suoi averi era investita in Germania. Sempre delicata di salute, ella si era ritirata dalle scene ancora qualche anno prima della guerra e viveva in solitudine. Malata com'era, a 71 anni ella trovò quasi in miseria. La Duse con un coraggio incomparabile tornò alla sua professione e riapparve nel 1920 a Torino».

Il giornale ricorda le recite della Duse a Londra, la partenza per gli Stati Uniti, la morte a Pittsburg e la grandezza della sua arte che fu sopra tutto sincerità, ma anche dura disciplina, sebbene il segreto di quest'arte rimanga necessariamente indecifrabile. Il giornale ricorda anche come Eleonora Duse fosse figlia del teatro. Senza dubbio, esso dice, la povertà e le sofferenze della sua giovinezza indebolirono permanentemente la sua costituzione.

LA MASCHERA

### «La Crociata»

Questa bella Rivista della Croce Rossa italiana, edita da Mondadori, contiene, nel numero di Agosto, i seguenti interessantissimi scritti:

POMPEO MOLMENTI - *La salubrità di*

giunse prevenuto da solida fama, tanto da essere proscritto l'anno dopo, ad occupare il posto del celebre Cavalieri, il grande matematico precursore di Newton e di Leibnitz nella creazione del calcolo infinitesimale. Non tanto la fredda matematica pura, quanto le sue applicazioni all'astronomia, dovevano attrarlo.

L'opera di Galileo, morto da meno di un decennio, 1642, aveva indicate le vie maestre di più di una ricerca e scoperta, che un uomo come Cassini non poteva far a meno di seguire. Infatti cominciò a stabilire le orbite di alcune comete, problema fino allora considerato insolubile, mentre quasi contemporaneamente costruiva la celebre meridiana della chiesa di S. Petronio, che gli permise importanti osservazioni per stabilire l'obliquità dell'Eclittica e del paralasse solare.

La sua opera scientifica non doveva però tardare ad essere interrotta da missioni politiche, in cui l'astronomo seppe sdoppiarsi in diplomatico. Bologna lo mandò infatti presso il pontefice Alessandro VII per poter definire una difficile controversia con la città di Ferrara circa il corso del Po. Cassini seppe risolvere tanto bene la sua missione da essere nominato al suo ritorno a Bologna sovrintendente generale dei corsi d'acqua. Allo stesso tempo il Pontefice, lo creava suo ingegnere idraulico incaricandolo di definire la sistemazione della Chiana.

In questa occasione ebbe per collaboratore il Viviani, l'ultimo discepolo di Galileo. I due scienziati, strettissimi di grande amicizia, alternavano i loro lavori d'idraulica, con osservazioni sugli insetti e specialmente sui fossili che abbondano in quella regione. Né l'astronomia era dimenticata ed in questo periodo, e negli anni successivi, numerose si accumularono le scoperte. Già Galileo, scoprendo i quattro primi satelliti di Giove (ora se ne conoscono otto), aveva intuito che le eclissi di questi piccoli astri avrebbero permesso di determinare le longitudini terrestri con una precisione fino allora inaspettata. Per trarre da questo nuovo mezzo vantaggi grandissimi alla navigazione ed alla geografia era necessario però possedere delle tavole che indicassero con esattezza ed in anticipo il ripetersi di questi fenomeni.

Dove, per mancanza di dati, non era potuto giungere il sommo Galileo, pervenne Cassini stabilendo serie di date, mirevoli per la loro esattezza. Inoltre fissava la durata della rotazione di Giove intorno al suo asse, in 9 ore 56 minuti, cifra tuttora ammessa. Risolse pure, a tre minuti presso la rivoluzione di Marte.

Operò già per sé stessa gigantesca quando uno si riporta all'epoca in cui fu

### Palcoscenici genovesi

Ottobre in vista, addio all'unica Compagnia di prosa del settembre, la Pilotto-Sperani che avrebbe meritato maggior concorso di pubblico per la bontà dell'insieme, la varietà del repertorio, la diligenza posta nel regalarci parecchie novità.

Ottobre si annunzia eminentemente musicale. La grande novità è la riapertura del *Mergherita* con la Compagnia di operette Bertini-Gioana che andrà in scena la sera del primo ottobre con *La Contessa Maritza* di Kalman.

Il *Politeama Genovese* prepara la grande stagione d'opera, la classica autunnale che per tanti anni costituiti, a Genova, l'avvenimento teatrale più importante dell'annata. Nel repertorio figurano, fra altre parecchie opere, un *Mejstofele* e una *Wally* assolutamente eccezionali date con grandi mezzi e con interpreti di primissimo ordine. Maestro concertatore e direttore d'orchestra, l'Armani.

Al *Giardino d'Italia*, dopo una breve serie di rappresentazioni dell'illusionista *Leonardi*, avremo *Petrolini*. Il che significa esaurito per tutte le sere.

all'Olimpia

Potassa e  
Madreperla

### Notizie e novità

Il 20 agosto si è chiusa, con il «Parsifal», la stagione wagneriana a Bayreuth, che non è stata che una fortunata e perfezionata ripetizione di quella del 1924, quando dopo dieci lunghi anni di silenzio, il celebre teatro ha riaperto le sue scene con sette rappresentazioni del «Parsifal», cinque dei «Maestri Cantori» e due della Tetralogia completa. Così come nel 1924, anche nel 1925, tutti i posti, per le venti rappresentazioni sono stati esauriti, malgrado i prezzi relativamente elevati, né altrimenti potrebbe anzitutto reggersi il teatro di Bayreuth, che non ha sovvenzioni di sorta, e che deve ogni vol-

ta far venire da altrove l'intero personale, da istituire alla sua scuola, e da preparare. Giacché a Bayreuth si interpreta ognora con fedele tradizione il pensiero wagneriano del «dramma musicale», quale integrazione del dramma shakespeariano e della sinfonia beethoveniana; pensiero cui parve avvicinarsi già lo stesso Beethoven con la ultima sua creazione, che fu la sinfonia nona.

Alla scuola di Bayreuth l'artista interprete non è soltanto un cantante, sia pure un virtuoso del canto; ma anche un attore di primo ordine, perché il «dramma» (e non più l'«opera») abbia piena interpretazione. Si ricorda, a questo proposito che Liszi avendo abbassato la testa e coperto gli occhi con le mani durante una scena del «Parsifal», onde ascoltare con maggiore raccoglimento la musica, ricevette un colpo nella schiena dall'impulsivo genere Wagner, il quale gli avrebbe detto che, se distoglieva gli occhi dalla scena, la comprensione della arte sua non poteva essere completa. Ora, l'offrire questa comprensione completa è per l'appunto quello che si propone la scuola di Bayreuth; ma poiché non è facile trovare fra i migliori artisti del canto interpreti dotati anche delle necessarie attitudini drammatiche, la direzione del teatro è allora costretta a venire a compromesso fra le due esigenze: e tutto ciò deve sapere chi si accinge al pellegrinaggio verso la piccola, ma avvenente città della Marca bavarese, ove sorge, su una collina contornata da boschi di severi abeti, il teatro eretto per il grande amico dal munifico ed idealista re Luigi.

Una particolarità, ad esempio, che costa grande lavoro e fatica alla direzione artistica del teatro di Bayreuth è la precedenza del gesto sulla parola, alla quale, secondo il precetto wagneriano, gli artisti vanno educati: in quanto che il gesto è l'espressione più immediata del pensiero umano, mentre la parola deve prima passare per l'intelletto; la maggior parte dei cantanti invece, è solita di far «seguire» il gesto al canto. Volentieri la direzione del teatro di Bayreuth, o soprattutto Sigfrido Wagner ricorrebbero anche al concorso di artisti italiani che oltre a bella voce, vantano spiccato talento drammatico; ma tale desiderio ha quasi sempre trovato ostacolo insormontabile nella ignoranza della lingua, tedesca da parte dei nostri artisti. E l'ostacolo stesso ha impedito che, come era desiderio di Sigfrido Wagner, fosse rivolto invito quest'anno al nostro Toscanini per la direzione del «Parsifal», perciò assunta, oltre a quella dei «Maestri Cantori», dal maestro Muck, mentre «Balling» quantunque

viene ad essere innestato nell'esecuzione dei lavori operettistici. La Compagnia di sporti pure a questo scopo, di 12 «beauty girls» è d'una prima ballerina estera: Asa Perlicka. Fra le altre artiste più note figurano Pina Clotti, Pina De Simoni, Gaby De Vilmore, Vera Germinal, Mary Romano. A direttore artistico della Compagnia è stato scelto Alfredo Petroni, il maestro Darelée, con la direzione generale, avrà anche la concertazione dell'orchestra.

Per il debutto si è pensato a *La vedova allegra*. Il lavoro di Lehar avrà un allestimento scenico di nuova creazione, per il quale lavorano da qualche tempo case di costumi e di scene italiane e parigine.

Le novità annunciate sono diverse: *La giacca gialla* di Franz Lehar, *L'Amazzone* e *La signorina Sans Facon* dello stesso Darelée, *La diva del varietà*, di Mario Coppini musicata dal maestro Ferrarese. *Le tre grazie*, pure su libretto di Coppini musica di C. Guarino, *L'Orloff* di Bruno Granichstaedten.

Una esumazione che promette di essere interessante sarà pure quella del vecchio *Boccaccio di Suppé*.

\*\*\*

La «Comédie française», ha dato, dalla sua fondazione a tutto il 1920, 149,527 rappresentazioni.

Le 33 commedie di Molière occupano un settimo di questa cifra totale, con 22,720 rappresentazioni. *Tartufo* è in testa alla lista, con 2,218 rappresentazioni; il critico del *Journal des Débats*, da cui togliamo queste notizie, crede che il suo anticlericalismo c'entri per qualche cosa; a ogni modo può anche esser malinconico notare che, in tre secoli, il capolavoro di Molière abbia raggiunto una cifra che certe revues e operette, in Inghilterra e in America, raggiungono in qualche anno.

Dopo *Tartufo*, la commedia di Molière che più si è rappresentata alla Comédie è una farsa: *Il medico per forza*: 1.739 rappresentazioni. Al terzo posto troviamo *L'Avaro*: 1.626 rappresentazioni. Il critico se ne stupisce un poco, perchè non trova che la commedia sia ottima. «Accidenti! E' la più grande commedia di carattere che sia stata mai scritta».

Al quarto posto si trova *Il Misanthropo*: 1.324 rappresentazioni; e dire che la definirono «un fiasco! Poi vengono le *Donne sapienti* (315), *Il Malato immaginario* (1.261), *La Scuola delle mogli* (1.260), *La Scuola dei mariti* (1.253). Le commedie di costume (P) furono poco rappresentate: *Le preziose*, 952 volte; *Georges Dandin*, 931 volte; *Il Borghese gentiluomo*, 570...

Più curiosa è la sorte delle commedie di Racine, il quale in vita sua fece due

volte ad essere innestato nell'esecuzione dei lavori operettistici. La Compagnia di sporti pure a questo scopo, di 12 «beauty girls» è d'una prima ballerina estera: Asa Perlicka. Fra le altre artiste più note figurano Pina Clotti, Pina De Simoni, Gaby De Vilmore, Vera Germinal, Mary Romano. A direttore artistico della Compagnia è stato scelto Alfredo Petroni, il maestro Darelée, con la direzione generale, avrà anche la concertazione dell'orchestra.

LA MANGIARA

### “La Crociata”

Questa bella Rivista della Croce Rossa italiana, edita da Mondadori, contiene, nel numero di Agosto, i seguenti interessantissimi scritti:

POMPEO MOLAMENTI - *La salubrità di Venezia e la Laguna*; SELMA LAGERLOF - *La Croce Rossa*; F. PAOLO GIORDANI - *Leonardo anatomista*; EUGENIO GIOVANNETTI - *Guerra in tempo di pace*; DIEGO MANGIANELLA - *L'etichetta di nascita del Re di Francia*; VERA D'ANGARA - *Frato Sole*; TOMMI - *Buongiorno! Come sta?*; IBA LOMI - *Le opere di pace della C.R.I.*; *L'ospizio marino di Valdostra* «Duchessa Elena d'Aosta».

CRONACHE: *Il nuovo Presidente della C. R. I.*; *Il comitato del Senatore Cirio della C. R. I.*; *Il nuovo Presidente assume l'alta carica*; *La Croce Rossa in Italia*; *La Croce Rossa nei paesi d'Europa e d'Oltremare*.

Copertina di TOMMI. *Quattro tavole fuori testo in nero e a colori* di MARIO POMPEI, VERA D'ANGARA e GUIDO PAIETTA.

Condizioni di abbonamento a «LA CROCIATA». Un anno: Italia e Colonie L. 30; Estero Lire it. 60. Un semestre: Italia e Colonie L. 16; Estero Lire it. 32.

Un fascicolo separato L. 3 — (Estero Lire it. 6).

Direzione, Redazione, Amministrazione e Ufficio di Pubblicità «LA CROCIATA» presso il Comitato Centrale della Croce Rossa Italiana — Roma - Via Toscana, 12 - Telef. 31-450.

### LLOYD LATINO

S. G. 1.º de Transportes Maritimos a Vapor  
SERVIZIO COMITALE  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenza fissa mensile:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

tenendo RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

29 Settemb. s/s. «FORMOSA»  
9 Ottobre s/s. «VALDIVIA»  
17 » s/s. «PIRGO»

Prima - Seconda - Terza Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 190 a 690



# La culla

— Questa volta — dissi a mio marito — la culla per il mio bambino gliela costruisco io! Tutta da me: la disegno, prendo le tavole, le misuro, le segò, le inchiodo, le invernicio come voglio io; da potersi smontare, arieggiare, lavare, trasportare per casa. Semplice, igienica, graziosa come un portafiori.

— Quanta roba! — esclamò Umberto — è difficile... chi ti aiuta?

— Tu — risposi sorridendo.

— Io — protestò subito Graziella con il suo solito stancio generoso.

— Tutti e tre allora io disegnerò il pregottino, papà segnerà le tavole e le metterà insieme, la sorellina terrà i barattoli della vernice, va bene?

— Ho capito — precisò Umberto — tu sei l'artista, io il falegname e Graziella il picciotto sculda la colla; sarà una perfetta divisione del lavoro e della... fatica!

— Io non voglio essere «sculda la colla» protestò Graziella; voglio essere il «pitturista».

Così l'allezzeria per la costruzione della piccola culla fu conclusa da una schietta risata.

Ma qualche sera dopo, con l'ausilio di schizzi e ricordi, con un gran figurino illustrato francese, delle fotografie ed un catalogo di mobili artistici, composi il mio capolavoro; in realtà la vagheggiavo già da tanto tempo nella fantasia, questa culetta bianca ed azzurra, che feci presto a tradurre in linee l'idea cara al cuore.

Comprate le tavole, attesi per qualche giorno che, novello S. Giuseppe, mio marito si mettesse all'opera; ma il desiderato falegname, tutto assorto nei libri e nello studio, pareva non notare neppure la mia impazienza, nè i sobbalzi incitativi del mio piccolo prigioniero.

Confidai la mia delusione, una sera, ad un amico di casa: un capitano pieno di mezzi e di idee ingegnose.

— Rimedieremo — mi assicurò gentilmente, — le manderò uno zappatore della mia batteria, nelle ore di libera uscita. Vedrà che in due giorni avrà la sua culla.

E mi mandò, difatti, un artiglierone alto e grosso come un gigante che parlava a monosillabi e sorrideva sempre.

— Gli feci vedere un po' arrossendo i miei scarabocchi.

— Avete capito cos'ho voluto disegnare, che cosa voglio?

era così comodo una volta... dichiarava la mia Nonna.

— Guarda di non chinarti troppo su e giù, con queste tue verniciature — raccomandava trepida Mamma.

— Hai ragione, sicuro! Tada bianca ed azzurra come una vela sul mare — approvava mio cognato da buon marinaio.

— E chiamami, se vuoi, in aiuto! — ripeteva mio marito, restando fermo al suo martirio di studente, tra monti di carta e nuvole di fumo.

— Mami — suggeriva Graziella, tutta accesa d'entusiasmo artistico — dipingiamoci sopra tanti bei fioretti di tutti i colori come c'erano in quella culla di Weisberg.

Io ascoltavo sorridendo! Quanto interesse d'amore già convergeva sul piccolissimo nido che si preparava a raccogliere il mio secondo passerottino! La verniciata davvero tutta bianca, come l'avevo sognata, tutta nitida e gaia; l'adornai con un motivo ingenuo di ghirlandette azzurre legate da lunghi nodi d'amore; pareva, infine, davvero, più un portafiori pronto ad affacciarsi al balcone con la sua messe profumata, che non un lettino da bimbo.

Ma il materassetto bianco, la bella copertina triata e ricamata dalle mani d'oro delle fanciulle fiorentine, il cuscinetto piccino piccino coi nastri rosa, le diedero subito l'aspetto voluto ed io me la portai a fianco del letto.

Quando Graziella, irrompendo in camera di ritorno dal giardino la vide, così, a suo posto, la prima volta, si fermò di colpo sulla soglia e giurò che il piccolo cuoricino le diede un balzo.

— C'è? — mi chiese ansimante.

— Chi? — dissi distratta... — Il fratellino...

— Oh, santa innocenza! ma no che non c'è ancora, sarebbe troppo facile, così, come metterci dentro una bambola: che non si muove, che non piange, che si compera in un negozio.

— So benissimo — dichiarò la piccola con un'aria compunta, — so proprio be-

nessimo che un bambino è una bambola viva che si sente da lontano e che quando la cocchia lo porterà tu sarai a letto malata. Me lo ero, solo dimenticata un momento. Ma senti, Mami, — riprese subito con visetto lieto perchè in realtà la culla ancor vuota le aveva molto alleggerito lo spirito — mettiamocela dentro davvero la mia bambola, e facciamo lo scherzo a papà.

Volei a prendere il suo grosso cuoricino infrangibile, lo coricò così messette matorne, accostò bene bene le persiane.

Adesso zitta, — mi disse — che chiamano papà.

A papà ci volle un po' per capire quale doveva essere il suo «ruolo» in questa faccenda. Appena compreso, l'assecondò a meraviglia; sull'uscio essa lo fece sedere.

— Fa piano papà, con le tue grosse scarpe, se no svegli il bambino che dorme.

Papà s'avanzò in punta di piedi, si chinò sulla culla come se cercasse con profondo interesse, fece il viso prima dello stupore, poi della delusione, poi della minaccia scherzosa.

Ah! biriccolina, che me l'hai fatta! Hai burlato papà.

La piccola riddeva a piena gola, credula e felice, tenendosi però prudentemente lontana.

— Ma adesso te la faccio io; ti butto dalla finestra il tuo finto bambino.

Un gorgheggio di riso spezzato, un balzo attraverso il lettone, un fulmineo contender di preda, un pregare d'anima accorata:

— No papalino, no, per carità, non me lo buttare.

Il papà sorride, le ridà il suo «puppo», si china ad accarezzarle con tenerezza la testina bruna.

— Vorrà tanto bene anche, al fratellino? come vuoi alla bambola? — intervingo io.

— Tanto — mi risponde sicura — tanto di più, mamma! — e con un gesto di grazia inimitabile, preme le labbra sull'orlo della culetta nuova e vi posa un bacio.

Credo che Dio in quel momento abbia benedetto la mia piccola culla!

CLARA FABBRI

re dove più le piacesse. Il modesto tentativo per la riforma dell'assistenza infermieristica in Francia dette ben presto i suoi frutti e si aprirono altre scuole per le infermiere tecnicamente educate; una, nel 1901, a Bordeaux, sotto la direzione del Dottor Hamilton; l'altra, fondata nel 1905 dalla Croce Rossa Francese, per le sole infermiere professioniste; ed infine, nel 1906, quella *Des infirmières de la Santé publique* presso l'ospedale della Salpêtrière alle dirette dipendenze dello Stato.

La durata dei corsi è di tre anni.

Due anni fa la Francia stabilì il diploma di Stato per le infermiere. La riforma è più avanti che non si creda; negli ambulatori, nelle *Pouponnières*, nella lotta antitubercolare, per l'assistenza scolastica e a domicilio non sono ormai più ammesse che le infermiere uscite dalla scuola convitto.

Gli Stati Scandinavi e l'Olanda sono da un quarto di secolo alla testa dell'insediamento per l'Assistenza Sanitaria.

La Spagna, Nazione cattolica per eccellenza, che fino a pochi anni fa non ammetteva l'infermiere laica, giacchè tutti gli ospedali erano completamente in mano agli ordini monastici, ha aperto in questi ultimi due anni una scuola per infermiere sul sistema inglese.

E in Italia? In Italia, tutto è da fare, in materia, a cominciare dal diploma di Stato che, se verrà istituito, varrà certo anche a determinare le vacanze in quanto darà carattere anche di elevazione sociale a questa nobilissima carriera oggi ritenuta inferiore soltanto perchè esercitata da creature intellettualmente — e spesso anche moralmente — inferiori.

## Moda marocchina

Carlo Richelmy pubblica nel *Regno* un articolo intorno allo stato di soggezione e d'inferiorità nel quale è tenuta — al pari di tutte le sue consorelle musulmane — la donna marocchina che soltanto attraverso alla maternità possono assurgere — anche se schiave — a vantare qualche diritto e a ottenere qualche considerazione.

Nella vita oziosa che la marocchina conduce, assume importanza enorme, per lei, il vestire e l'adornarsi. Come vestono le donne al Marocco?

Anzitutto, esse portano tuttavia una vera e autentica camicia (*ciamir*) di musola bianca, quadrata, a grandi maniche, e dei calzoni da musù, colorati ma non vistosi. Sopra questa intimità il caftan,

piedi e le mani che poi asciugano sul fuoco. Ed il kool, il nero per gli occhi, e l'acvar, che imporpora le labbra e le guance.

Quando si reca a fare qualche visita, la signora indossa l'haik, una lanetta bianca leggera in cui deve incappucciarsi e drappeggiarsi dal capo alle piante e cela il volto nel tzeni, da cui può apparire unicamente una piccola luce degli occhi ed abbandona sul limite delle sue stanze le babbuccie di seta a vivaci ricami, per vestirsi di quelle rigidamente nere. Recandosi a visitare un'amica, si farà precedere da una valigia, affinché in un pomeriggio possa mutare d'abito almeno due volte e offrire quindi a sé e all'amica la più eletta delle occupazioni.

Tale si presenta la donna nel Marocco. Un peso morto di vanità, di fanatici pregiudizi, di ignoranze, di pietose miserie spirituali.

## Carolina Sabbadini Luzzato

S'è inaugurata, a Gorizia, una lapide in memoria di Carolina Sabbadini Luzzato, scrittrice, giornalista, ma soprattutto patriota. Ella dedicò tutto il suo ingegno, tutta la sua attività, tutto il suo cuore alla causa italiana.

L'ambiente goriziano, sempre minacciato dall'infiltrazione slava, influit notevolmente sullo spirito di Carolina Sabbadini Luzzato. Ella collaborò in giornan del partito nazionale di Trieste e di Gorizia e assunse poi la direzione del «Corriere di Gorizia». Questa sua attività patriottica non era certamente gradita al governo austriaco e più di una volta fu minacciata del carcere. Fra il periodo che trascorse dallo scoppio della guerra europea alla nostra guerra, Carolina Sabbadini Luzzato lavorò sempre per la causa che tanto le stava a cuore e mandò a Trieste messi speciali con le sue lettere, le quali talvolta davano notizie su ciò che l'Austria stava febbrilmente preparando a Gorizia e intorno a Gorizia.

La patriottica donna si lusingava di poter restare nella sua Gorizia, aspettando l'entrata delle truppe liberatrici; invece il suo giornale fu subito sospeso e sebbene ella avesse 78 anni e fosse molto sofferente, fu internata nel Castello di Gellersdorf.

Ella ripeteva sempre con profonda nostalgia: «Baciare il tricolore che sventola sulla nostra terra redenta, ecco il mio sogno. Poi posso anche morire!» Carolina Sabbadini Luzzato giunse infatti a vedere la redenzione della sua patria e a

# Notiziario femminile

ad un amico in casa, un capanno pieno di mezzi e di idee ingegnose.

Rimedieremo — mi assicuro gentilmente, — le manderò uno zappatore della mia batteria, nelle ore di libera uscita. Vedrà che in due giorni avrà la sua culla. E mi mandò, difatti, un artiglierone alto e grosso come un gigante che parlava a monosillabi e sorrideva sempre.

Gli feci vedere un po' arrossendo i miei scarabocchi.

— Avevate capito cos'ho voluto disegnare, che cosa voglio?

- Una cuna.
- Me la sapete fare così?
- Signorì.
- Ci vorrà molto?

Due sero dopo la culla era pronta, uscita dalle rozze mani del soldatone comasco, liscia, rustica e poetica come un giocattolo di Val Gardena.

Ma ci mancavano le quattro piccole ruote. L'artiglierie se la prese sotto braccio, la coprì con la mantellina e senza dire nulla a nessuno se la portò nel suo laboratorio di caserma, dove aveva mezzi e strumenti, tra le tavole piene di materiale militare da accomodare.

Povero ragazzol proprio al mattino dopo mentre lavorava di pialla e di tornio per finire il suo gioiello sentimentale, gli capita alle spalle inaspettatamente che il comandante di batteria.

— Che cosa stai facendo? — gli chiede con la voce brusca e lo sguardo benevolo — Che cos'è questa roba?

Il gigante diventa rosso, con le mani in aria ed il fiato sospeso.

Silenzio tremebondo!

— Serve per te? — prosegue il maggiore col tono raddolcito dallo scherzo.

— Signorò.

— Beh! — conclude il maggiore che ha intuito molto (ci si conosce tutti nella piccola guarnigione, e si sa vita, morte e miracoli di ognuno) — Fa presto e portala via; non voglio vedere culle — tuona un poco più forte — tra gli affusti e le ruote dei cannoni... Ma piantaci sopra una penna, va là, quando l'hai finita, perchè sia un maschietto e gli porti fortuna.

— Signorì — promette serio il soldatone, e la sera stessa mi riporta il suo lavoro con le piccole ruote finite che scorgevano come quelle di una carriolina da corsa.

Allora, con un gran da fare, Graziella ed io ci mettemmo all'opera; ci fuono in famiglia consigli e consulti.

— Dalle prima, sotto, una mano di biacca ad olio, pronde meglio la vernice — insegnava quella certosina di mia sorella.

— Che idea, non poterla dondolare,

non c'è ancora, sarebbe troppo facile, così come metterci dentro una bambola che non si muove, che non piange, che si compera in un negozio.

So benissimo — dichiarò la piccola con un'aria compunta — so proprio be-

sull'orlo della culla nuova e vi posa un bacio.

Credo che Dio in quel momento abbia benedetto la mia piccola culla!

CLARA PABERI

# Notiziario femminile

## L'Infermiera

L'ultimo fascicolo de *La Donna Italiana* reca un interessante ed esauriente studio di Elo Silvestre intorno allo sviluppo dell'Assistenza Ospedaliera nei vari Stati d'Europa. Prendendo le mosse da Firenze Nightingale, la mistica eroina dei campi di Crimea, il Silvestre segue lo svolgersi dell'assistenza femminile agli infermi in Inghilterra dove, sull'esempio dell'Ospedale di Saint-Thomas tutti gli Ospedali ebbero ed hanno la loro Scuola Infermiere.

Il corso dura tre anni durante i quali l'allieva deve abitare in Ospedale, salvo un mese di vacanze all'anno.

Responsabile di tutto il movimento delle infermiere nonchè dell'amministrazione interna dell'ospedale, è la Matron (Superiora infermiera diplomata con capacità tecniche e qualità morali di primo ordine, e con un'attività di servizio che varia dai 30 ai 40 anni) Sotto la Matron sono le Sisters (sorelle) le quali a loro volta si dividono in Ward Sister (caposala) Night Sister (capo servizio di notte) Sister Tutor, ossia quella che ha la sorveglianza diretta delle allieve e di altre.

Le Nurses propriamente dette sono le allieve diplomate che desiderano rimanere a prestare servizio in ospedale.

Le allieve entrano coll'appellativo di probationers, poi sono nurse students, ed alla fine del corso se promosse, nurse o graduate nurse, che equivale ad infermiera, infermiera diplomata.

Lo Stato non contento delle Scuole-Convitto, volle fondare una scuola esclusivamente per infermiere, che si impegnassero a servire per otto anni negli Ospedali Militari. Sono queste le così dette Army Nurses, non molto elevate come classe sociale, ma perfette come tecnica e come disciplina. Il loro corso ha la stessa durata di quello delle altre infermiere.

Negli ultimi 30 anni, la professione d'infermiera si è estesa, in Inghilterra, in modo fenomenale determinata quasi sempre non da spirito di lucro in quanto

l'infermiera d'ospedale non guadagna mai più di 60 sterline all'anno, ma da uno spirito affissimo d'abnegazione. Le scuole più antiche, quelle del Saint-Thomas, del Guy Hospital e del Middlesex mantengono intatta la tradizione della *laicità monastica* delle loro infermiere.

In Germania esistono da molti anni le scuole delle diaconesse, specie di Suore protestanti, le quali però potevano essere frequentate dalle cattoliche. A Vienna era poi la Scuola delle Rudolphinen, ottima. Per entrarvi si richiedeva alle allieve un certificato di studi equivalente alla nostra licenza normale. L'internato durava tre anni dopo i quali l'allieva poteva o rimanere in Ospedale, o prestare servizio a domicilio presso malati abbienti.

L'Austria ha il suo diploma da 10 anni. Però, prima della guerra, poche le infermiere professioniste per diverse ragioni: abbondanza di ordini monastici ospedalieri sia cattolici che protestanti; mancanza di ottimo elemento sociale e morale; scarso incremento alle scuole.

Dopo la guerra tale stato di cose mutò e, specialmente molte fanciulle di classi elevate esercitano ora questa professione.

Il Belgio ha creato dal nulla, dopo la guerra, in meno di cinque anni le Scuole Infermiere e le Assistenti Sanitarie e fondò l'Associazione delle infermiere del Belgio, che lavora e produce, sia per la propaganda igienica fatta a mezzo di un'auto ambulanza, che arrivando anche nei più piccoli e sperduti paesi dimostra l'utilità di avere igieniche regole di vita.

Nel 1900 si apriva in Francia, per opera della signorina Chaptal, valente e soprattutto volenterosa donna, la prima Scuola per infermiere laiche tecnicamente educate.

La scuola non poteva ospitare contemporaneamente più di 15 infermiere. La pratica veniva fatta, come del resto ancora oggi lo è, negli ospedali di Parigi. Il corso durava 2 anni, alla fine dei quali l'allieva era libera di andare a lavora-

re attraverso una padrona (ossia un'assistente sociale) a visitare qualche diritto e a ottenere qualche considerazione.

Nella vita oziosa che la marocchina conduce, assume importanza enorme, per lei, il vestire e l'adornarsi. Come vestono le donne al Marocco?

Anzitutto, esse portano tutavia una vera e autentica camicia (*clamis*) di mussola bianca, quadrata; a grandi maniche, e dei calzoni di mussine, colorati ma non vistosi. Sopra questa intimità il caftan, un camicie di panno abbottonato con minuti bottoni fino ai piedi; se una donna intende mostrare la sua distinzione, deve indossare almeno tre caftan, mettendoli in modo che l'uno non nasconda la presenza dell'altro. E appunto perchè appaiano i colori del panno, lo si ricopre con la mussoria, una seta trasparente. Tutta questa serie di indumenti deve presentarsi pesante, quadrata, tanto da celare austeramente ogni grazia. Due cinture completano l'abbigliamento. Il tzkamell, cordone di seta, a nodi e fiocchi d'oro, incrociato alle spalle come bretelle in modo da rimboccare e trattenere la serie delle maniche durante l'occupazione di qualche lavoro domestico, e la *mdamma*, di seta o velluto ricamata in oro, intorno alla vita in modo tuttavia da lasciarla ampia e libera. Quest'ultima cintura, le favorite del Sultano, hanno il privilegio di portare alla anche quaranta centimetri.

Sui capelli raccolti in due trecce finite con fili neri (e nelle bimbe con fili colorati) si solleva un fazzoletto di seta (*sbnià*) con frange a colori vistosi e l'*harraz*, una striscia lunga, bianca, che gira intorno alla testa, sopra il fazzoletto.

Lo studio di questo corredo richiede già il suo tempo. Bisogna tuttavia notare gli ornamenti: il tab, un gioiello che cade sul centro della fronte, e le collane di gruppi di perle e di smeraldi ed i dimocleschi, i massicci braccialetti, ed i ciakel, i braccialetti per le caviglie, stretti a vite, pesanti anche mezzo kilo e gli orecchini, talmente grandi che per non rompere l'orecchio devono essere sostenuti da catenine messe fra i capelli, e poiché quanto più il lobo dell'orecchio è grande, meglio indica la copia dei doni ricevuti e quindi il grado elevato della donna, lo si deve sviluppare mediante un nocciolo di dattoro.

E poi ci sono le tinture. Fogliette di henné battute nei mortai fino a diventare finissime e quindi fatte cuocere e tenute fra i capelli per diversi giorni. Henné (e qui bisognerebbe conoscere i bastoncini dei gentili disegni e le donne specializzate in quest'arte) henné per i

poter levarsi nella zona Gorizia, aspettando l'entrata delle truppe allemande, in vece il suo giornale fu subito sospeso e venne alla fine dei 78 anni e l'essere molto sofferente, fu internata nel Castello di Gollersdorf.

Ella riprova sempre con profonda nostalgia, il tricolore che sventola sulla nostra terra redenta, ecco il mio sogno. Poi posso anche morire! Carolina Sabbadini-Luzzato giunse infatti a vedere la redenzione della sua patria e a Trieste poté assistere alle manifestazioni di giubilo di quei giorni radiosi. Nel gennaio 1919 volle ritornare a Gorizia, che trovò diroccata dalle bombe. La sua casa non esisteva più, dispersa la sua biblioteca, diradati i suoi più cari amici. Il 20 di quel mese morì.

Ora Gorizia la ricorda con una lapide e con la pubblicazione in volume di alcuni suoi pregevoli scritti.

C. BANI

Ad atti egregi è sprone Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto Maestra è la beltà.

LEOPARDI

**LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA**

Il suo lo Man le Braccio e il Decolleté sono finemente abbelliti in nobile meravigliosa

grazie alla VELOCITY

de Dior che solo al mondo rimpiazza la Crème o la Cipria senza macchiare



Resting

*Par la route de Paris à la capitale, il est dans tous les magasins de Parfumerie et de Beauté.*

*Renato Rabaglio*

DE LA COSMÉTIC FRANÇAISE.

**IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE**

Supertubo L. 15, — Vasetto L. 13,50 — Tubo L. 9

Tubetto L. 2,50

(in bianco o avorio)

Cittando il seguente avviso e inviando L. 1,20 riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:

Renato Rabaglio-Apostoli - Lesa (Lago Maggiore)

Chiedete una prova presso il vostro Coiffeur pour Dames

# I mistici spagnuoli del 1500

Il gruppo degli scrittori mistici nel XVI secolo, se non è il più importante, è certamente il più originale della letteratura spagnola dell'epoca. La letteratura mistica non era certo ignota in Spagna nel tempo anteriore, ne dà prova lo spirito illuminato, geniale e bizzarro di Ramoná Lullí, uno dei migliori mistici del XIII secolo, autore delle celebri *Contemplazioni* e del cantico dell'*Amico e dell'amata*. Ma solo nel XVI secolo la letteratura mistica doveva sbocciare in fiori bellissimi ed entrare nella letteratura propriamente detta.

Nelle rigide forme dell'ortodossia cattolica riuniti correnti ed influssi diversi. Tutto concorse a favorire il suo schiudersi: tra gli antichi, Platone, Plotino, Dionigi l'Areopagita; tra i mistici medioevali, S. Giovanni Climaco, S. Agostino, Scot Eriugena, S. Bonaventura, la scuola francescana, S. Caterina da Siena; tra gli ebrei e gli arabi, Avicenna, Tofail, Averroé, Avicenna; fra i tedeschi, Tauber, Ruysbroeck, Dionigi Cartusiano, Enrico Herph; tra i neoplatonici italiani, Giordano Bruno, il Bessarione, il Picino.

Anche al di fuori dei conventi e della Chiesa il rinascimento platonismo aveva suscitato curiose dottrine sull'amore divino. Uno dei più importanti trattati spagnoli, per l'influenza che ebbe, a questo riguardo fu quello intitolato *Dialoghi d'Amore* dell'ebreo spagnolo Abarbanel, più noto sotto il nome di Leone l'Ebreo. Quest'opera bizzarra, che in molte parti è tutta impregnata di platonismo, fu trovata, caso strano, nel — testo italiano; l'originale spagnolo andò perso. Questo libro fu letto e riletto e fu una delle fonti profane a cui, s'abbeverò il misticismo spagnolo. Già troviamo le metafore e le comparazioni mistiche, la *scala mistica*, lo *specchio*, la *fiamma d'amore*, il *sonno* ecc.

I primi mistici spagnoli del XVI secolo, Juan de Ruínas, Pablo de León, Francisco de Osuna, Francisco Ortiz, Alonso de Madrid ci conducono ai maestri del genere, fioriti nella seconda metà del secolo. Merita speciale menzione Pedro de Alcántara, dei Frati Minori, la guida, il confidente, il difensore di S. Teresa, tipo purissimo d'asceta spagnolo, ma dell'asceta sempre pronto all'azione, appassionato, eloquente, scrittore mediocre, che però insegnò la via agli altri. Circa tremila furono gli scrittori mistici dell'epoca, e senza contare i laici e gli eterodossi, contribuirono a formare questa mistica

tutto questo essa ci racconta nel *Libro della vita* che è un'autobiografia, nel *Libro delle fondazioni*, nelle quattrocento lettere scritte dal 1561 al 1582.

Essa si rivela ammirabile organizzatrice, abile politica, conoscente a fondo l'anima umana. Lo spirito positivo e pratico s'unisce in essa a un'immaginazione poetica, a una potenza di sogno estatico e d'astrazione veramente singolari, e ciò costituisce il lato originalissimo del suo genio.

L'ardore suo di vita interiore sboccia nelle opere mistiche, nel *Cammino della perfezione*, nei *Concetti dell'amor di Dio*, e in quel *Costello interiore* in cui la Santa d'Avila riassume, in un concetto curiosamente romantico, tutta la sua ricca esperienza di vita spirituale. E' veramente la *Doctora*, la maestra della dottrina d'amore che, dice una delle sue compagne, «scrive colla faccia sorridente e colla mano così svelta che pare impossibile si possa scrivere naturalmente con tal rapidità». Totale è la sua sincerità, la semplicità, l'interiorità dei fenomeni; e la potenza di esteriorizzazione d'essi è singolare.

Il suo stile è il suo spirito, la sua anima in azione. Adopera i modi di dire familiari e popolari, gli arcaismi del suo paese, e in questa lingua saporita esprime tutte le finanze del suo pensiero.

Luis Sarría, noto col nome di Fray Luis de Granada, scrisse molte opere di sermoni, di retorica ecclesiastica di biografie; tradusse le opere di Tommaso da Kempis e di S. Giovanni Climaco. Delle sue opere spirituali e mistiche due sono le più importanti: la *Guida del peccatore* e il *simbolo della fede*. Il primo fu popolarissimo anche fuori della Spagna e dà consigli e regole agli uomini per arrivare alla virtù; il secondo istruisce l'uomo nei misteri della fede. E' un trattato apologetico, filosofico e teologico, una specie di enciclopedia cattolica ad uso dei profani, non originale, ma scritta con una lingua perfetta, con uno stile abbondante, un po' ampolloso, immaginoso, pieno di comparazioni sottili e ingegnose.

Fray Luis de León, professore a Salamanca, nel 1572 fu denunciato all'inquisizione per aver tradotto in spagnolo il Cantico dei Cantici e per non aver seguito la Volgata di S. Gerolamo preferendo le interpretazioni rabbiniche. Stette cinque anni in prigione. Liberato riprese il suo insegnamento, dicono, cominciando: «Ieri dicevamo...».

digressioni, le applicazioni ai contemporanei, le allusioni, le satire, le parafrasi dei versi dei salmi, i sonetti, che riposano la mente dall'erudizione a volte fastidiosa; dalle discussioni filosofiche condotte con ferreo metodo scolastico. Per queste qualità, forse per i difetti stessi, l'opera, che sente l'influsso platoniano in una maniera un po' inquietante, fu una delle più gustate del momento XVI secolo.

Nei *Trionfi dell'Amor di Dio*, Fray Juan de los Angeles, meno noto dei precedenti segue la dottrina del divino contemplativo Dionigi l'Areopagita e quello di Platone nel «Banchetto d'amore», perché di tutti quelli che hanno parlato di questa materia, solo essi meritano la palma.

Terminiamo questa breve corsa nel campo, che è ben lontano dall'esser esaurito della letteratura mistica spagnola con Hortensio Félix Paravicino y Arceaga e col gesuita Eusebio de Nieremberg.

Il primo apparterebbe veramente più ai poeti che ai mistici, se non avessimo nelle sue poesie usata l'oscurità abituale di questi ultimi; è però inferiore e di meno, a tutti i mistici citati.

Il Nieremberg, cronologicamente, appartiene al secolo XVII, ma si riallaccia, solo nel suo secolo, ai mistici del secolo precedente per il suo *Trattato sulla bellezza di Dio*; risente già un po' del secentismo e delle sue tronfie ampollosità, ma sa, data l'epoca, tenersene lontano con uno stile abbastanza semplice.

MARIO RUFFINI

## Eisteddof

Dodici mila persone hanno assistito all'iniziazione della Regina di Rumenia quale Bardo «Gorséd»; per tributare il trionfo al Bardo vincitore del concorso per il 1925.

La Regina Maria è la seconda regina di Rumenia che sia stata ammessa fra i Gorséd, la prima essendo stata la regina defunta, nota sotto il nome di Carmen Sylva e che fu iniziata durante l'«Eisteddof» di Bangor nel 1890.

La Regina Maria scelse a nome bardico «Maria Gwalia», ciò che significa Maria di Galles.

Una speciale seduta fu tenuta nel padiglione per stabilire l'ordine della cerimonia.

La Regina vestita di bianco, con un cordone di perle sulle spalle, fu ricevuta

# Curiosità

## Il Gotha dei miliardari

I giornali degli Stati Uniti pubblicano colonne intere di nomi dei maggiori contribuenti e le cifre precise dei contributi che costoro hanno versato annualmente al Tesoro: centinaia di migliaia e milioni di... dollari. Una volta ancora la curiosità del pubblico è stata soddisfatta. Il Governo avrebbe voluto, un tempo, proibire questa pubblicazione, ma nessuna disposizione di legge gli permetteva di farlo, cosicché si può considerare che la divulgazione delle grandi fortune americane è ormai, una volta all'anno, cosa ammessa. La cassa forte anche la più voluminosa, non è più di metallo, ma di vetro. E ognuno è libero di guardarci dentro e di contare quanto contenga. Nulla di più impressionante di quella lista. E' un turbine, una cascata di milioni. Dalle grandi somme che il fisco preleva, possono giudicarsi le grandi fortune di taluni contribuenti americani. Ancora molti di essi sono più grandi in realtà di quello che appaiono, poiché una importante categoria di valori, i fondi dello Stato sono esenti da tasse.

Questi miliardari sono i nuovi principi di questa democrazia americana. La lista che svela le loro fortune equivale a un Almanacco di Gotha. Come il Gotha autentico, anche questo possiede le sue divisioni e la sua gerarchia, la prima e la seconda parte; va dai sovrani in esercizio: i re del rame, del petrolio, dell'automobile o del cinematografo, fino a quei personaggi, meno fortunati, ma sempre molto a loro agio che, all'agente dello tasse, danno appena la bagatella di centomila dollari, ossia alcuni milioni di lire all'anno.

Rockefeller e Ford sono a capo della prima categoria con imposte rispettivamente di sei e tre milioni di dollari. Segue il gruppo dei finanziari industriali, uomini d'affari di ogni categoria. Le «vedette» del cinematografo occupano un posto eccellente: primo fra tutti Douglas Fairbanks, con circa duecento mila dollari; dopo di lui, Gloria Swanson e Mary Pickford. Gli altri artisti e i letterati contano poco nella enumerazione.

I grandi avvocati invece, rappresentano le professioni liberali più proficue.

Una buona parte di questi ricchi erano poveri o quasi, ancora poco tempo fa. Molte di queste fortune datano appena da una generazione e nessuno ignora che

a certe manifestazioni di troppo parziale indulgenza materna verso il figlio Sigfrido, la cui nascita aveva persuaso quel povero Hans de Bilow a rassegnarsi al divorzio che le consentì di sposare, nel 1870, l'adorato Wagner.

Ma come, osserva egregiamente il Barthelemy: «Dalla morte di Wagner ella mantenne vivo il suo culto con un'energia di cui è giustizia ammirare i pregi piuttosto che criticare i difetti. Non è facile, quando la sopravvivenza dura a lungo, essere la vedova di un uomo illustre. La figlia di Liszt ha, per più di quarant'anni, portato il lutto di Riccardo Wagner con la dignità operante che conveniva ad un grande genio, ad una grande opera e ad un grande amore».

## Pro e contro Eva

Di niuna cosa è stato detto tanto male e tanto bene quanto della donna, e le innumerevoli definizioni che ne vennero date ben di rado si tengono in quel giusto mezzo in cui si vuole adagiare la verità, ma sono invece quasi tutte o esageratamente ottimiste, o enormemente e perfidamente pessimiste. Soprattutto abbondano quelle satiriche, tra le quali una delle più note è quella lanciata da Alfonso Karr col famoso bisticcio dove la donna è semplicemente definita: «una creatura qui s'habille, babille et se deshabille». L'antichità in generale si è mostrata poco cavalleresca verso la donna, specialmente i poeti greci. Menandro la definisce: «la più feroce delle belve», ed Euripide: «il più spaventevole dei mali», ma questo poeta tragico fu certamente il più grande misogino che mai sia stato. Nell'*Ippolito*, alludendo a Prometeo che rapisce il fuoco celeste, vede sorgere sulla terra un altro fuoco più violento e orribile... la donna! Nell'*Andromaca* mette in bocca precisamente a una donna questa bella osservazione: «Furono trovati rimedi contro le morsicature dei serpenti e delle bestie feroci, ma contro la donna, più tremenda delle vipere e delle tigri, non fu sinora trovato rimedio alcuno! Noi siamo un orribile flagello per l'uman genere!». E nella *Medea* corona le sue tirate contro il sesso femminile con questa conclusione veramente più degna di un poeta comico che di un tragico: «Ah! se i mortali trovassero un mezzo per propagarsi senza aver bisogno della donna, gli uomini sarebbero liberi da tutti i mali». Un altro

I primi mistici spagnoli del XVI secolo, Juan de Dueñas, Pablo de León, Francisco de Osuna, Francisco Ortiz, Alonso de Madrid, si conducono ai maestri del genere; fioriti nella seconda metà del secolo, Meritá speciale menzione Pedro de Alcántara, dei Frati Minori, la guida, il confidente, il difensore di S. Teresa, tipo purissimo d'asceta spagnolo, ma dell'asceta sempre pronto all'azione, appassionato, eloquente, scrittore mediocre, che però insegnò la via agli altri. Circa tremila furono gli scrittori mistici dell'epoca e, senza contare i laici e gli eterodossi, contribuirono a formare questa milizia numerosa, quasi tutti gli ordini religiosi: i Domenicani con Luis de Granada; i francescani con Pedro de Alcántara, Juan de los Angeles, Diego de Estella; i carmelitani con S. Teresa, S. Juan de la Cruz, Miguel de la Puente; gli agostiniani con F. Luis de León, Malón, de Chalde, Orozco; i gesuiti con S. Francisco de Borja, Luis de la Puente, Pedro de Rivadeneira, Alvarez de Paz e Nieremberg.

Esaminiamo in succinto i maggiori. S. Juan de Avila fu celebre per le predicazioni in Andalusia e per l'azione che esercitò come direttore spirituale di coscienza; scrisse un *Trattato dell'amor di Dio*, ebbe corrispondenza con S. Teresa e parafasò il Salmo 44: «Eructavit cor meum verbum bonum».

Juan de Yepes, più noto sotto il nome di Juan de la Cruz, uno dei più perfetti e foriscenti mistici, fu il gran discepolo e il grande amico di S. Teresa. Le sue opere sono poco intelligibili ai profani ed a mistica; scrisse la *Salita al monte Carmelo*, la *Notte oscura dell'anima*, *Avvisi e sentenze spirituali*, delle poesie devote e delle lettere.

L'estasi religiosa si confonde in lui coll'ispirazione poetica; sono veramente singolari la ricchezza dei simboli e delle immagini e l'ardore del sentimento mistico. Non vi è nulla di più intimo, di più tipico, di più spagnolo delle sue poesie, per quanto sia manifestata l'ispirazione del Cantico dei Cantici. Siamo lontani dalle fredde malizie del gongorismo; la raffinatezza di Juan de la Cruz non è nelle parole ma nell'intenso soggettivismo dell'amore.

Una donna fu la più illustre e la più nobile degli scrittori mistici, Teresa di Cepeda y Ahumada, S. Teresa di Gesù. La sua giovinezza, solitaria ed entusiasta, ad Avila, il commovente dramma della sua vita intima collo sue alternative di scoraggiamento e di esaltazione, il trionfo definitivo della sua ragione e della sua volontà, la sua lotta perseverante per la riforma del Carmelo, i diciassette conventi di monache e i quindici di frati, fondati:

gette, filosofico e teologico, una specie di enciclopedia cattolica ad uso dei profani non originale, ma scritta con una lingua perfetta, con uno stile abbondante, un po' ampuloso, immaginoso, pieno di comparazioni sottili e ingegnose.

Fray Luis de León, professore a Salamanca, nel 1572 fu denunciato all'inquisizione per aver tradotto in spagnolo il Cantico dei Cantici e per non aver seguito la Volgata di S. Gerolamo preferendo le interpretazioni rabbiniche. Stette cinque anni in prigione. Liberato riprese il suo insegnamento, dicono, cominciando: «deri dicevano.....».

Il suo capolavoro mistico è l'opera *I nomi di Cristo*; in essa spiega, come già prima avevano tentato di fare Dionigi l'Arcopagita e Reuclin, i misteri dei tredici epiteti sacri che lo Spirito Santo dà a Cristo nella sacra Scrittura. Ogni dissertazione mistica è accompagnata da fini analisi morali, da slanci di pietà veramente poderosi nella loro grandezza, da voli lirici meravigliosi.

L'esposizione ha la forma tutta platonica d'un dialogo fra tre religiosi, Marcello, Sabino e Giuliano, sulle rive del fiume Tormes. L'aridità della discussione e le sottilità scolastiche sono fortunatamente corrette dall'emozione mistica e dall'entusiasmo poetico.

La sua filosofia, che appare ancor più manifesta nella traduzione sua del «Libro di Giobbe», è un misto d'ascetismo cristiano e di stoicismo, quest'ultimo sempre, ma specialmente in quell'epoca, di moda in Ispagna.

Il moralista appare, nel suo libro *La casa perfetta*, impregnato di misticismo. I ventun capitoli sono pieni di visuali ingegnose, di note fini, per esempio sul lavoro mattutino (cap. 7°), sui padroni e sui servi (11°) sull'allattamento materno (18°) sulla donna e la scienza (16°). Oratore meno efficace di Fray Luis de Granada, Fray Luis de León fu più poeta, degno di stare tra i primi del secolo d'oro.

Meno classico, meno puro per la dottrina e la forma, ma pur tuttavia curioso e vivo, è il libro dell'agostiniano Pedro Malón de Chalde, intitolato *La conversione della Maddalena*. L'autore dichiara di voler lottare contro i libri profani e specialmente i *Libros de Caballerias* che egli chiama *Libros de Bellaquerias*, per metter così l'antidoto vicino al veleno, dissimulando la medicina sotto le apparenze seducenti della poesia. Il piano del libro (Maddalena peccatrice, Maddalena penitente, Maddalena purificata e santa) gli permette d'abbracciare tutte le fasi della vita spirituale e della vita mondana.

Ciò che dona interesse a quest'esposizione un po' vagabonda sono proprio le

La Regina Maria e la seconda regina di Rumennia che sia stata ammessa fra i *Gorsed*, la prima essendo stata la regina defunta, nota sotto il nome di Carmen Sylva e che fu iniziata durante l'«Eisteddfod» di Bangor nel 1890.

La Regina Maria scelse a nome bardico «Maria Gwalia», ciò che significa «Maria di Galles». Una speciale seduta fu tenuta nel padiglione per stabilire l'ordine della cerimonia.

La Regina vestita di bianco, con un cordone di perle sulle spalle, fu ricevuta molto cordialmente dalla Grande Assemblea.

L'arcidruido Elfed, vestito d'una pianeta bianca con stola ricamata e colletto d'oro, tenendo in mano un rosario di foglie di quercia e circondato da gruppi di Bardisti scelti, si teneva su una piattaforma in attesa della augusta visitatrice.

Dopo averle dato il benvenuto, le cinse il braccio destro d'un nastro verde, ciò che è il distintivo dell'iniziazione dei «Gorsed».

Esprimendosi prima in gallese e poi in inglese, l'arcidruido esternò a nome dei Gorsed, e di tutti i presenti all'assemblea, il piacere di accogliere nella loro corporazione Sua Maestà col suo nuovo nome, ed aggiunse:

«Mi permetto di esprimere la speranza che questa festa di poesia e di canto, dove sono rappresentati tutti i popoli dall'Oriente all'Occidente, resti sempre un vincolo per la più grande associazione delle genti, la quale vede sorgere il sole della pace universale.»

Dopo il discorso dell'arcidruido la signora Margherita Lloyd George offerse alla Regina Maria la vestaglia verde con cappuccio delle iniziate, che questa indossò.

La Regina prese posto poi in un seggio riservato ai Bardisti.

Cessate le acclamazioni dei presenti, la Regina Maria si presentò alla tribuna per ringraziare dell'onore fattole, assicurando che essa porterà alto il nome di Maria Gwalia, come la defunta sua amata zia seppero onorare il nome di Carmen Sylva che si era prescelto.

Nel corso del suo discorso espresso tutta la sua ammirazione per il piccolo popolo Gallese che a traverso i secoli ha saputo conservare intatto il suo idioma e la indipendenza e chiuse il suo discorso con alcune parole di ringraziamento in gallese, ciò che entusiasmò i presenti che l'applaudirono freneticamente.

(1) *Assemblea per l'elezione del Capo Bardò nel paese di Galles.*

mente di serbe tre milioni di dollari. Segue il gruppo dei finanziari industriali, uomini d'affari di ogni categoria. Le «vedette» del cinematografo occupano un posto eccellente; primo fra tutti Douglas Fairbanks, con circa diecento mila dollari; dopo di lui, Gloria Swanson e Mary Pickford. Gli altri artisti e i letterati contano poco nella enumerazione.

I grandi avvocati invece, rappresentano le professioni liberali più prolifiche.

Una buona parte di questi ricchi erano poveri o quasi, ancora poco tempo fa. Molte di queste fortune datano appena da una generazione e nessuno ignora che esse si fanno e disfanno con una rapidità sorprendente.

## Gli amori di Wagner

Nel suo bel libro *La vie amoureuse de Richard Wagner*, Luigi Barthou, eminente politico che non ha mai cessato di essere un delicato appassionato di musica, osserva che l'amore ebbe grandissima importanza nella vita di Wagner: amore e arte si penetrarono e si fusero in lui così saldamente da costituire una forza unica di elevazione.

Molto opportunamente, il Barthou non si è fermato sulla «crisi di Zurigo», ma, accennatovi con riservatezza, pur non tacendo nulla di essenziale, basa il suo vibrante racconto d'una vita amorosa sulle tre figure femminili che la dominarono: Minna Planer, Matilde Wesendonck e Cosima Liszt.

Il Barthou sa essere indulgente per Minna, che non era evidentemente fatta per la bella, ma talvolta ingrata, missione di dividere il destino di un potente innovatore, spesso in travaglio con le difficoltà dell'esistenza. Ma egli caratterizza in modo eccellente l'influenza grandissima per quanto profondamente diversa che esercitarono sul Wagner le due donne veramente degne di lui: Matilde Wesendonck e Cosima Liszt.

Il Barthou lo definisce con uno scorcio geniale: Matilde Wesendonck fu una ispiratrice, Cosima Liszt una dominatrice. La prima poté meritare dal maestro un tributo che le assicura l'immortalità e che non abbisogna di commentari: «Chi'ò abbia potuto scrivere Tristano, ecco ciò di cui vi ringrazio dal più profondo del mio cuore, per tutta l'eternità». La seconda, sfidando dapprima l'opinione pubblica, portò a Wagner il concorso di una intelligenza e di una volontà tutt'altro che comuni, e gli credè intorno l'ambiente che gli permise di compiere la Tetralogia e di comporre il suo testamento supremo: «Parsifal».

E' vero, che dopo la morte del maestro, Cosima si è lasciata andare a Bayreuth

«Nell'Andromaca mette in bocca prendendo a una donna questa bella osservazione: «Puro non trovai rimedio contro le morsicature del serpenti e delle bestie feroci, ma contro la donna, più tremenda delle vipere e delle tigre, non fu sinora trovato rimedio alcuno! Noi siamo un orribile flagello per l'uman genere». E nella *Medea* corona le sue tirate contro il sesso femminile con questa conclusione veramente più degna di un poeta comico che di un tragico: «Ah! se i mortali trovassero un mezzo per propagarsi senza aver bisogno della donna, gli uomini sarebbero liberi da tutti i mali». Un altro poeta greco, Ipponaco, del quale non giunsero sino a noi che pochi frammenti, prevenendo fin da' suoi tempi i belli spiriti moderni, lasciò scritto che la donna dà al marito due giorni di felicità: quello delle nozze e quello dei funerali!»

## La «Kaiserfrau»

E' l'appellativo nuovo e discretamente insofente col quale i monarchici tedeschi ostentano di differenziare la consorte dell'ex Imperatore Guglielmo dalla consorte del Kronprinz. La principessa Hermine von Schöenthal - Carolath, seconda moglie del Kaiser è semplicemente la Kaiserfrau; il titolo di Kaiserin, cioè d'imperatrice è riservato a colei che Imperatrice avrebbe dovuto essere e non sarà invece forse mai: a Cecilia von Mecklenburg Schwerin, consorte del Kronprinz Federico Guglielmo.

Ambiziosissima e intrigante, la principessa Hermine non ha rinunziato a brigare per rimettere sul trono Guglielmo o salirvi con lui. E i suoi amici che la conobbero principessa, conti e baroni della piccola nobiltà badese, vorrebbero bene farla emergere nella vita tedesca.

Ma poichè nessun potente della politica e della finanza mostra di accorgersi di lei, essa ha deciso di tentare qualche cosa per proprio conto. Prima di tornare a Doorn, la Kaiserfrau, che ha passato l'estate a Wildbad, nella Foresta nera coi suoi cinque figli, si recherà per qualche giorno a Berchtesganden, quartier generale del principe Ruprecht e posto di comando di tutte le organizzazioni monarchiche bavaresi. L'appoggio di Ruprecht è attivamente ricercato anche dal Kronprinz Federico Guglielmo, figlio del Kaiser e da sua moglie la principessa Cecilia. La rivalità delle due donne per assicurarsi l'appoggio del più influente capo dei fautori del ritorno degli Hohenzollern sul trono germanico minaccia di essere feroce. Avremo, intorno alla molto ipotetica corona imperiale tedesca, una «battaglia di dame?».

# I mistici spagnuoli del 1500

Il gruppo degli scrittori mistici nel XVI secolo, se non è il più importante, è certamente il più originale della letteratura spagnola dell'epoca. La letteratura mistica non era certo ignota in Spagna nel tempo anteriore; ne dà prova lo spirito illuminato, geniale e bizzarro di Raimondo Lull, uno dei migliori mistici del XIII secolo, autore dei celebri *Contemplazioni* e del cantico dell'*Amico e dell'amada*. Ma solo nel XVI secolo la letteratura mistica doveva sbocciare in fiori bellissimi ed entrare nella letteratura propriamente detta.

Nelle rigide forme dell'ortodossia cattolica riuniti correnti ed influssi diversi. Tutto concorse a favorire il suo schiudersi: tra gli antichi, Platone, Plotino, Dionigi l'Areopagita; tra i mistici medioevali, S. Giovanni Climaco, S. Agostino, Scot Eringena, S. Bonaventura, la scuola francescana, S. Caterina da Siena; tra gli ebrei e gli arabi, Avampace, Tofail, Averroè, Avicenna; fra i tedeschi, Taulero, Ruysbroeck, Dionigi Cartusiano, Enrico Herph; tra i neoplatonici italiani, Gemisto Plitone, il Bessarione, il Ficino.

Anche al di fuori dei conventi e della Chiesa il rinascendo platonismo aveva suscitato curiose dottrine sull'amore divino. Uno dei più importanti trattati spagnoli, per l'influenza che ebbe, a questo riguardo fu quello intitolato *Dialoghi d'Amore* dell'ebreo spagnolo Abbaranel, più noto sotto il nome di Leone l'Ebreo. Quest'opera bizzarra, che in molte parti è tutta impregnata di platonismo, fu trovata, caso strano, nel — testo italiano; l'originale spagnolo andò perso. Questo libro fu letto e riletto e fu una delle fonti profane a cui, s'abbeyverò il misticismo spagnolo. Già troviamo le metafore e le comparazioni mistiche, la *scala mistica*, lo *specchio*, la *fiamma d'amore*, il *sonno* ecc.

I primi mistici spagnoli del XVI secolo, Juan de Duñas, Pablo de León, Francisco de Osuna, Francisco Ortiz, Alonso de Madrid ci conducono ai maestri del genere, fioriti nella seconda metà del secolo. Merita speciale menzione Pedro de Alcántara, dei Frati Minori, la guida, il confidente, il difensore di S. Teresa, tipo purissimo d'asceta spagnolo, ma dell'asceta sempre pronto all'azione, appassionato, eloquente, scrittore mediocre, che però insegnò la via agli altri. Circa tremila furono gli scrittori mistici dell'epoca e senza contare i laici e gli ateneo-

tutto questo essa ci racconta nel *Libro della vita* che è un'autobiografia, nel *Libro delle fondazioni*, nelle quattrocento lettere scritte dal 1561 al 1582.

Essa si rivela ammirabile organizzatrice, abile politica, conoscente a fondo l'anima umana. Lo spirito positivo e pratico s'unisce in essa a un'immaginazione poetica, a una potenza di sogno estatico e d'astrazione veramente singolari, e ciò costituisce il lato originalissimo del suo genio.

L'ardore suo di vita interiore sbocchia nelle opere mistiche, nel *Caminio della perfezione*, nei *Concetti dell'amor di Dio*, e in quel *Castello interiore* in cui la Santa d'Avila riassume, in un concetto curiosamente romantico, tutta la sua ricca esperienza di vita spirituale. E' veramente la *Doctora*, la maestra della dottrina d'amore che, dice una delle sue compagne, «scrive colla faccia sorridente e colla mano così svelta che pare impossibile si possa scrivere naturalmente con tal rapidità». Totale è la sua sincerità, la semplicità, l'interiorità dei fenomeni; e la potenza di esteriorizzazione d'essi è singolare.

Il suo stile è il suo spirito, la sua anima in azione. Adopera i modi di dire familiari e popolari, gli arcaismi del suo paese, e in questa lingua saporita esprime tutte le finezze del suo pensiero.

Luis Sarrà, noto col nome di Fray Luis de Granada, scrisse molte opere di sermoni, di retorica ecclesiastica di biografia; tradusse le opere di Tommaso da Kempis e di S. Giovanni Climaco. Delle sue opere spirituali e mistiche due sono le più importanti: la *Guida del peccatore* e il *simbolo della fede*. Il primo fu popolarissimo anche fuori della Spagna e dà consigli e regole agli uomini per arrivare alla virtù; il secondo istruisce l'uomo nei misteri della fede. E' un trattato apologetico, filosofico e teologico, una specie di enciclopedia cattolica ad uso dei profani, non originale, ma scritta con una lingua perfetta, con uno stile abbondante, un po' ampuloso, immaginoso, pieno di comparazioni sottili e ingegnose.

Fray Luis de León, professore a Salamanca, nel 1572 fu denunciato all'inquisizione per aver tradotto in spagnolo il Cantico dei Cantici e per non aver seguito la Volgata di S. Gerolamo preferendo le interpretazioni rabbiniche. Stette cinque anni in prigione. Liberato ripeté il suo insegnamento, dicono, contin-

digressioni, le applicazioni ai contemporanei, le allusioni, le satire, le parafraze dei versi dei salmi, i sonetti, che riposano la mente dall'erudizione a volte fastidiosa dalle discussioni filosofiche condotte con ferreo metodo scolastico. Per queste qualità, forse per i difetti stessi, l'opera, che sente l'influsso platoniano in una maniera un po' inquietante, fu una delle più gustate del morente XVI secolo.

Nei *Tirtoni dell'Amor di Dio*, Fray Juan de los Angeles, meno noto dei precedenti segue la dottrina del divino contemplativo Dionigi l'Areopagita e quelle di Platone nel «Banchetto d'amore», perché di tutti quelli che hanno parlato di questa materia, solo essi meritano la palma.

Terminiamo questa breve corsa nel campo, che è ben lontano dall'esser esaurito della letteratura mistica spagnola con Hortensio Felix Paravicino y Arzaga e col gesuita Eusebio de Nieremberg.

Il primo apparterebbe veramente più ai poeti che ai mistici, se non avesse nelle sue poesie usata l'oscurità abituale di questi ultimi; è però inferiore e di molto, a tutti i mistici citati.

Il Nieremberg, cronologicamente, appartiene al secolo XVII, ma si riallaccia, solo nel suo secolo, ai mistici del secolo precedente per il suo *Treatato sulla bellezza di Dio*; risento già un po' del scetticismo e delle sue tronfie ampollosità, ma sa, data l'epoca, tenersene lontano con uno stile abbastanza semplice.

MARIO RUFFINI

## Eisteddof

Dodicimila persone hanno assistito all'iniziazione della Regina di Rumenia quale Bardo «Gorsed», per tributare il trionfo al Bardo vincitore del concorso per il 1925.

La Regina Maria è la seconda regina di Rumenia che sia stata ammessa fra i «Gorsed», la prima essendo stata la regina defunta, nota sotto il nome di Carmen Sylva e che fu iniziata durante l'*Eisteddof* di Bangor nel 1890.

La Regina Maria scelse a nome bardico «Maria Gwalia», ciò che significa Maria di Galles.

Una speciale seduta fu tenuta nel padiglione per stabilire l'ordine della cerimonia.

La Regina vestita di bianco, con un

# Curiosità

## Il Gotha dei miliardari

I giornali degli Stati Uniti pubblicano colonne intere di nomi dei maggiori contribuenti e le cifre precise dei contributi che costoro hanno versato annualmente al Tesoro: centinaia di migliaia e milioni di... dollari. Una volta ancora la curiosità del pubblico è stata soddisfatta. Il Governo avrebbe voluto, un tempo, proibire questa pubblicazione, ma nessuna disposizione di legge gli permetteva di farlo, cosicché si può considerare che la divulgazione delle grandi fortune americane è ormai, una volta all'anno, cosa ammessa. La cassa forte anche la più voluminosa, non è più di metallo, ma di vetro. E ognuno è libero di guardarci dentro o di contare quanto contenga. Nulla di più impressionante di quella lista. E' un turbine, una cascata di milioni. Dalle grandi somme che il fisco preleva, possono giudicarsi le grandi fortune di taluni contribuenti americani. Ancora molti di essi sono più grandi in realtà di quello che appaiono, poiché una importante categoria di valori, i fondi dello Stato sono esenti da tasse.

Questi miliardari sono i nuovi principi di questa democrazia americana. La lista che svela le loro fortune equivale a un Almanacco di Gotha. Come il Gotha autentico, anche questo possiede le sue divisioni e la sua gerarchia, la prima e la seconda parte; va dai sovrani in esercizio: i re del rame, del petrolio, dell'automobile o del cinematografo, fino a quei personaggi, meno fortunati, ma sempre molto a loro agio che, all'agente delle tasse, danno appena una bagatella di cento mila dollari, ossia alcuni milioni di lire all'anno.

Rockefeller e Ford sono a capo della prima categoria con imposte rispettivamente di sei e tre milioni di dollari. Segue il gruppo dei finanzieri industriali, uomini d'affari di ogni categoria. Le «vedette» del cinematografo occupano un posto eccellente: primo fra tutti Douglas Fairbanks, con circa duecento mila dollari; dopo di lui, Gloria Swanson e Mary Pickford. Gli altri artisti e i letterati contano poco nella enumerazione.

I grandi avvocati invece, rappresentano le professioni liberali più proficue.

Una buona parte di questi ricchi erano poveri o quasi, ancora poco tempo fa. Molte di queste fortune datano appena

a certe manifestazioni di troppo parziale indulgenza materna verso il figlio Sigfrido, la cui nascita aveva persuaso quel povero Hans de Bülow a rassegnarsi al divorzio che le consentì di sposare, nel 1870, l'adorato Wagner.

Ma come, osserva egregiamente il Barliou: «Dalla morte di Wagner ella mantenne vivo il suo culto con un'energia di cui è giustizia ammirare i pregi piuttosto che criticare i difetti. Non è facile, quando la sopravvivenza dura a lungo, essere la vedova di un uomo illustre. La figlia di Liszt ha, per più di quarant'anni, portato il lutto di Riccardo Wagner con la dignità operante che conveniva ad un grande genio, ad una grande opera o ad un grande amore».

## Pro e contro Eva

Di niuna cosa è stato detto tanto male e tanto bene quanto della donna, e le innumerevoli definizioni che ne vennero date ben di rado si tengono in quel giusto mezzo in cui si suole adagiare la verità, ma sono invece quasi tutte o esageratamente ottimiste, o enormemente e perfidamente pessimiste. Soprattutto abbondano quelle satiriche, tra le quali una delle più note è quella lanciata da Alfonso Karr col famoso bisticcio dove la donna è semplicemente definita: una creatura *qui s'habille, habille et se deshabelle*. L'antichità in generale si è mostrata poco cavalleresca verso la donna, specialmente i poeti greci. Menandro la definisce: «la più feroce delle belve», ed Euripide: «il più spaventevole dei mali», ma questo poeta tragico fu certamente il più grande misogino che mai sia stato. Nell'*Ippolito*, alludendo a Prometeo che rapisce il fuoco celeste, vede sorgere sulla terra un altro fuoco più violento e orribile... la donna! Nell'*Andromaca* mette in bocca precisamente a una donna questa bella osservazione: «Furono trovati rimedi contro le morsicature dei serpenti e delle bestie feroci, ma contro la donna, più tremenda delle vipere o delle tigri, non fu sinora trovato rimedio alcuno! Noi siamo un orribile flagello per l'uman genere!». E nella *Medea* corona le sue tirate contro il sesso femminile con questa conclusione veramente più degna di un poeta comico che di un tragico: «Ah! se i mortali trovassero un mezzo per propagarsi senza aver bisogno della donna, gli uomini sa-

lo specchio della *Humana d'amore*, il sonno ecc.

I primi mistici spagnoli del XVI secolo, Juan de Duenas, Pablo de León, Francisco de Osuna, Francisco Ortiz, Alfonso de Madrid, si conduecono ai maestri del genere, fioriti nella seconda metà del secolo. Merita speciale menzione Pedro de Alcántara, dei Frati Minori, la guida, il confidente, il difensore di S. Teresa, tipo purissimo d'asceta spagnolo, ma dell'asceta sempre pronto all'azione, appassionato, eloquente, scrittore mediocre, che però insegnò la via agli altri. Circa tremila furono gli scrittori mistici dell'epoca e, senza contare i laici e gli eterodossi, contribuirono a formare questa milizia numerosa, quasi tutti gli ordini religiosi: i Domenicani con Luis de Granada; i francescani con Pedro de Alcántara, Juan de los Angeles, Diego de Estella; i carmelitani con S. Teresa, S. Juan de la Cruz, Miguel de la Puente; gli agostiniani con F. Luis de León, Malón, de Chalde, Orozco; i gesuiti con S. Francisco de Borja, Luis de la Puente, Pedro de Rivadeneira, Alvarez de Paz e Nierenberg.

Esaminiamo in succinto i maggiori. S. Jean de Avila fu celebre per le predicazioni in Andalusia e per l'azione che esercitò come direttore spirituale di coscienza; scrisse un *Trattato dell'amor di Dio*, ebbe corrispondenza con S. Teresa e parafasò il Salmo 44: «Erectavit cor meum verbum bonum».

Juan de Yepes, più noto sotto il nome di Juan de la Cruz, uno dei più perfetti e ferventi mistici, fu il gran discepolo e il grande amico di S. Teresa. Le sue opere sono poco intelligibili ai profani ai mistici; scrisse la *Salita al monte Carmelo*, la *Notte oscura dell'anima*, *Avvisi e sentenze spirituali*, delle poesie devote e delle lettere.

L'estasi religiosa si confonde in lui col'ispirazione poetica; sono veramente singolari la ricchezza dei simboli e delle immagini e l'ardore del sentimento mistico. Non vi è nulla di più intimo, di più tipico, di più spagnolo delle sue poesie; per quanto sia manifesta l'ispirazione del Cantico dei Cantici. Siamo lontani dallo fredde malizie del gongorismo; la raffinatezza di Juan de la Cruz non è nelle parole ma nell'intenso soggettivismo dell'amore.

Una donna fu la più illustre e la più nobile degli scrittori mistici, Teresa di Cepeda y Ahumada, S. Teresa di Gesù. La sua giovinezza, solitaria ed entusiasta, ad Avila, il commovente dramma della sua vita intima colle sue alternative di scoraggiamento e di esaltazione, il trionfo definitivo della sua ragione e della sua volontà, la sua lotta perseverante per la riforma del Carmelo, i diciassette conventi di monache e i quindici di frati, fondati:

alla virtù; il secondo istintivo: l'istinto nei misteri della fede. E' un trattato apologetico, filosofico e teologico, una specie di enciclopedia cattolica ad uso dei profani, non originale, ma scritta con una lingua perfetta, con uno stile abbondante, un po' ampolloso, immaginoso, pieno di comparazioni sottili e ingegnose.

Fray Luis de León, professore a Salamanca, nel 1572 fu denunciato all'inquisizione per aver tradotto in spagnolo il Cantico dei Cantici e per non aver seguito la Volgata di S. Gerolamo preferendo le interpretazioni rabbiniche. Stette cinque anni in prigione. Liberato riprese il suo insegnamento, dicono, cominciando: «Ieri dicevano...».

Il suo capolavoro mistico è *Popera I nomi di Cristo*; in essa spiega, come già prima avevano tentato di fare Dionigi l'Arcopagita e Reuelin, i misteri dei tredici epiteti sacri che lo Spirito Santo dà a Cristo nella sacra Scrittura. Ogni dissertazione mistica è accompagnata da fini analisi morali, da slanci di pietà veramente poderosi nella loro grandezza, da voli lirici meravigliosi.

L'esposizione ha la forma tutta platonica d'un dialogo fra tre religiosi, Marcello, Sabino e Giuliano, sulle rive del fiume Tormes. L'aridità della discussione e le sottilità scolastiche sono fortunatamente corrette dall'emozione mistica e dall'entusiasmo poetico.

La sua filosofia, che appare ancor più manifesta nella traduzione sua del «Libro di Giobbe», è un misto d'ascetismo cristiano e di stoicismo, quest'ultimo sempre, ma specialmente in quell'epoca, di moda in Ispagna.

Il moralista appare, nel suo libro *La casa perfetta*, impregnato di misticismo. I ventun capitoli sono pieni di visuali ingegnose, di note fini, per esempio sul lavoro mattutino (cap. 7°), sui padroni e sui servi (11°) sull'allattamento materno (18°) sulla donna e la scienza (16°). Oratore meno efficace di Fray Luis de Granada, Fray Luis de León fu più poeta, degno di stare tra i primi del secolo d'oro.

Meno classico, meno puro per la dottrina e la forma, ma pur tuttavia curioso e vivo, è il libro dell'agostiniano Pedro Malón de Chalde, intitolato *La conversione della Maddalena*. L'autore dichiara di voler lottare contro i libri profani e specialmente i *Libros de Caballerias* che egli chiama *Libros de Bellaquerias*, per metter così l'antidoto vicino al veleno, dissimulando la medicina sotto le apparenze seducenti della poesia. Il piano del libro (Maddalena peccatrice, Maddalena penitente, Maddalena purificata e santa) gli permette d'abbracciare tutte le fasi della vita spirituale e della vita mondana.

Ciò che dona interesse a quest'esposizione un po' vagabonda sono proprio le

Rockefeller e Ford sono a capo della prima categoria con imposte rispettivamente di sei e tre milioni di dollari. Seguono il gruppo dei finanziieri industriali, uomini d'affari di ogni categoria. Le vedette del cinematografo occupano un posto eccellente: primo fra tutti Douglas Fairbanks, con circa duecento mila dollari; dopo di lui, Gloria Swanson e Mary Pickford. Gli altri artisti e letterati cantano poco nella enumerazione.

La Regina Maria è la seconda regina di Armenta che sia stata ammessa fra i *Gorsed*, la prima essendo stata la regina defunta, nota sotto il nome di Carmen Sylva, e che fu iniziata durante l'«Eisteddfod» di Bangor nel 1890.

La Regina Maria scelse a nome bardico «Mari Gwallia», ciò che significa Maria di Galles.

Una speciale seduta fu tenuta nel padiglione per stabilire l'ordine della cerimonia.

La Regina vestita di bianco, con un cordone di perle sulle spalle, fu ricevuta molto cordialmente dalla Grande Assemblea.

L'arcidruido Elfed, vestito d'una pianeta bianca con stola ricamata e colletto d'oro, tenendo in mano un rosario di foglie di quercia e circondato da gruppi di Bardisti scelti, si teneva su una piattaforma in attesa della augusta visitatrice.

Dopo averle dato il benvenuto, le cinse il braccio destro d'un nastro verde, ciò che è il distintivo dell'iniziazione dei «Gorsed».

Esprimendosi prima in gallese e poi in inglese, l'arcidruido esternò a nome dei Gorsed, e di tutti i presenti all'assemblea, il piacere di accogliere nella loro corporazione Sua Maestà col suo nuovo nome, ed aggiunse:

«Mi permetto di esprimere la speranza che questa festa di poesia e di canto, dove sono rappresentati tutti i popoli dall'Oriente all'Occidente, resti sempre un vincolo per la più grande associazione delle genti, la quale vede sorgere il sole della pace universale.»

Dopo il discorso dell'arcidruido la signora Margherita Lloyd George offerse alla Regina Maria la vestaglia verde con cappuccio delle iniziate, che questa indossò.

La Regina prese posto poi in un seggio riservato ai Bardisti.

Cessate le acclamazioni dei presenti, la Regina Maria si presentò alla tribuna per ringraziare dell'onore fattole, assicurando che essa porterà alto il nome di Maria Gwallia, come la defunta sua amata zeppe onorare il nome di Carmen Sylva che si era prescelto.

Nel corso del suo discorso espresse tutta la sua ammirazione per il piccolo popolo Gallese che a traverso i secoli ha saputo conservare intatto il suo idioma e la indipendenza e chiuse il suo discorso con alcune parole di ringraziamento in gallese, ciò che entusiasmò i presenti che l'applaudirono freneticamente.

(1) - *Assemblea per l'elezione del Capo Bardista nel paese di Galles.*

colosio, vede sorgere sulla terra un altro fuoco più violento e orribile: la donna! Nell'*Andromaca* mette in bocca precisamente a una donna questa bella esortazione: «Primo trovati rimedi contro le morsicature dei serpenti e delle bestie feroci, ma contro la donna, più tremenda delle vipere e delle tigri, non fu sinora trovato rimedio alcuno! Noi siamo un orribile flagello per l'uman genere». E nella *Medea* corona le sue tirate contro il sesso femminile con questa conclusione veramente più degna di un poeta comico che di un tragico: «Ah! se i mortali trovassero un mezzo per propagarsi senza aver bisogno della donna, gli uomini sarebbero liberi da tutti i mali». Un altro poeta greco, Ipponaco, del quale non giunsero sino a noi che pochi frammenti, prevenendo fin da' suoi tempi i belli spiriti moderni, lasciò scritto che la donna dà al marito due giorni di felicità: quello delle nozze e quello dei funerali!

### Gli amori di Wagner

Nel suo bel libro *La vie amoureuse de Richard Wagner*, Luigi Barthou, eminente politico che non ha mai cessato di essere un delicato appassionato di musica, osserva che l'amore ebbe grandissima importanza nella vita di Wagner: amore e arte si penetrarono e si fusero in lui così saldamente da costituire una forza unica di elevazione.

Molto opportunamente, il Barthou non si è fermato sulla «crisi di Zurigo», ma, accennatovi con riservatezza, pur non tacendo nulla di essenziale, basa il suo vibrante racconto d'una vita amorosa sulle tre figure femminili che la dominarono: Minna Planer, Matilde Wesendonck e Cosima Liszt.

Il Barthou sa essere indulgente per Minna, che non era evidentemente fatta per la bella, ma talvolta ingrata, missione di dividere il destino di un potente innovatore, spesso in travaglio con le difficoltà dell'esistenza. Ma egli caratterizza in modo eccellente l'influenza grandissima per quanto profondamente diversa che esercitarono sul Wagner le due donne veramente degne di lui: Matilde Wesendonck e Cosima Liszt.

Il Barthou le definisce con uno scorcio geniale: Matilde Wesendonck fu una ispiratrice, Cosima Liszt una dominatrice. La prima poté meritare dal maestro un tributo che le assicura l'immortalità e che non abbisogna di commentari: «Ch'io abbia potuto scrivere Tristano, ecco ciò di cui vi ringrazio dal più profondo del mio cuore, per tutta l'eternità». La seconda, sfidando dapprima l'opinione pubblica, portò a Wagner il concorso di una intelligenza e di una volontà tutt'altro che comuni, e gli credè intorno l'ambiente che gli permise di compiere la Tetralogia e di comporre il suo testamento supremo: «Parsifal».

E' vero, che dopo la morte del maestro, Cosima si è lasciata andare a Bayreuth

colosio, vede sorgere sulla terra un altro fuoco più violento e orribile: la donna! Nell'*Andromaca* mette in bocca precisamente a una donna questa bella esortazione: «Primo trovati rimedi contro le morsicature dei serpenti e delle bestie feroci, ma contro la donna, più tremenda delle vipere e delle tigri, non fu sinora trovato rimedio alcuno! Noi siamo un orribile flagello per l'uman genere». E nella *Medea* corona le sue tirate contro il sesso femminile con questa conclusione veramente più degna di un poeta comico che di un tragico: «Ah! se i mortali trovassero un mezzo per propagarsi senza aver bisogno della donna, gli uomini sarebbero liberi da tutti i mali». Un altro poeta greco, Ipponaco, del quale non giunsero sino a noi che pochi frammenti, prevenendo fin da' suoi tempi i belli spiriti moderni, lasciò scritto che la donna dà al marito due giorni di felicità: quello delle nozze e quello dei funerali!

### La «Kaiserfrau»

E' l'appellativo nuovo e discretamente insolente col quale i monarchici tedeschi ostentano di differenziare la consorte dell'ex Imperatore Guglielmo dalla consorte del Kronprinz. La principessa Hermine von Schönthal - Carolath, seconda moglie del Kaiser è semplicemente la Kaiserfrau; il titolo di Kaiserin, cioè d'imperatrice è riservato a colei che Imperatrice avrebbe dovuto essere e non sarà invece forse mai: a Cecilia von Mecklenburg Schwerin, consorte del Kronprinz Federico Guglielmo.

Ambiziosissima e intrigante, la principessa Hermine non ha rinunciato a brigare per rimettere sul trono Guglielmo e salirvi con lui. E i suoi amici che la conobbero principessa, conti e baroni della piccola nobiltà badese, vorrebbero bene farla emergere nella vita tedesca.

Ma poichè nessun potente della politica e della finanza mostra di accorgersi di lei, essa ha deciso di tentare qualche cosa per proprio conto. Prima di tornare a Doorn, la Kaiserfrau, che ha passato l'estate a Wildbad, nella Foresta nera coi suoi cinque figli, si recherà per qualche giorno a Berchtesgaden, quartier generale del principe Ruprecht e posto di comando di tutte le organizzazioni monarchiche bavaresi. L'appoggio di Ruprecht è attivamente ricercato anche dal Kronprinz Federico Guglielmo, figlio del Kaiser e da sua moglie la principessa Cecilia. La rivalità delle due donne per assicurarsi l'appoggio del più influente capo dei fautori del ritorno degli Hohenzollern sul trono germanico minaccia di essere feroco. Avremo, intorno alla molto ipotetica corona imperiale tedesca, una «battaglia di dame?».

# Goethe in Italia

A rileggere il *Viaggio* di Goethe in Italia nella bella traduzione, frutto del lavoro di molti anni, che ne ha fatto Eugenio Zaniboni (Sansoni - Editore - Firenze) si comprende facilmente come e perchè tutti gli stranieri colti che vengono da noi come in devoto pellegrinaggio, da un secolo a questa parte, sentano il bisogno di averlo con sé, nella propria valigia, accanto al non meno indispensabile *Bacdeker*. Gli è che le qualità artistiche e quelle di osservatore, così mirabilmente fuse nel genio universale di Goethe, gli danno modo di comprendere ed amare questa nostra terra dalle molte vite e dalle molte storie, meglio che non abbia saputo alcun altro straniero viaggiante per l'Italia, anche se colto e preparato ad intenderla. La passione che egli aveva sempre avuto, sin dai primi anni dell'infanzia, per il nostro paese, e che trabocca ad ogni passo del suo *Viaggio*, se pure contenuta, giacchè egli sa dominare sempre le proprie passioni, spiega perfettamente come l'autore del *Werther* abbia potuto rivelare l'Italia agli Italiani stessi e come tuttora il suo libro di viaggio costituisca una miniera di osservazioni profonde sul carattere della nostra gente.

Il Goethe racconta nelle sue *Memorie* che il padre aveva sospeso nella sala d'entrata della propria casa una collezione di vedute di Roma, incise da alcuni abili predecessori di Piranesi. «Grazie a queste incisioni» egli scrive «io contemplavo ogni giorno la Piazza del Popolo, il Colosseo e la Chiesa di S. Pietro. Questi diversi punti di Roma mi impressionavano così vivamente, che malgrado il suo laconismo abituale, mio padre si compiacque spesso a spiegarmeli.

Egli aveva, del resto, una grande predilezione per tutto ciò che si riferiva all'Italia e impiegava una parte del suo tempo a comporre ed a rivedere la relazione del viaggio che egli aveva fatto in quel paese da cui aveva riportato una collezione di marmi e di curiosità naturali.

Un vecchio maestro di lingua italiana, a nome Giovinnazzi, l'aiutava in questo lavoro, e poichè esso non cantava male,

mia madre era obbligata ad accompagnarlo tutti i giorni sul cembalo. Fin dai primi anni del suo matrimonio, mio padre lo aveva fatto apprendere l'italiano che egli amava parlare. Come si vede: l'amore per l'Italia era ereditario nella famiglia di Goethe, e man mano che passavano gli anni il suo desiderio di vedere l'Italia non fece che ingrandire sempre più e tanto maggiormente quanto più dovette tardare ad appagarlo: soprattutto, Roma appariva alla sua immaginazione come una visione di sogno, irraggiungibile, appunto perchè troppo bella. Qual meraviglia, se giungendo nella città eterna il 29 ottobre 1786, egli non potesse ancora convincersi che il suo sogno diventava realtà? «In questi ultimi anni» egli scrive nel *Viaggio* «quell'aspirazione era diventata una malattia, dalla quale non mi potevano sanare se non la vista e la presenza delle cose reali. Ora lo posso confessare. Ero arrivato al punto di non poter nemmeno veder un libro latino né un disegno di qualsiasi regione d'Italia.

Il desiderio inteso di visitare questa terra era da troppo tempo maturo; ora questo desiderio è soddisfatto, nell'intimo del cuore gli amici e la patria mi son diventati ancor più cari ed il ritorno più desiderabile; tanto più desiderabile perchè sento che tutti questi tesori non li porterò con me a vantaggio mio soltanto, e solo per il mio uso privato, ma perchè possano servire a me e ad altri, di guida e di sprone». Si comprende perciò facilmente che non è una espressione retorica quella che il *Viaggio in Italia* segna una data importantissima, nella vita e nell'opera del poeta, perchè da esso vennero fuori non solo opera di diretta ispirazione come la *Elegie romana* ma ne venne influenzata l'opera successiva dal Tasso all'*Egmont* ed al *Faust*.

Tutta la sua cultura classica fu illuminata da torrenti di luce: il Goethe lo senti pienamente e lo dimostra un passo della lettera da Napoli al suo amico Herder (17 maggio 1787) là dove parlando di Omero egli dice che gli è caduta come una benda dagli occhi. «Ora che tutte le spiagge e i promontori o i seni e i golfi, isole e penisole, rocce e coste sabbiose, colline verdeggianti, dolci pascoli, campagne feconde, giardini di delizie, alberi rari, viti rampicanti, montagne perdute fra le nubi e pianure sempre identiche e

gine stupende sulla Sicilia per rendersi conto che se egli rivelò quella bella e antica regione agli stranieri ed agli italiani, sogno che dove passa il genio illumina anche ciò che sembrava sepolto da secoli, la Sicilia lo rivelò a se stesso facendolo penetrare nel fondo di quella vita della Magnagrecia indispensabile alla comprensione dell'arte e della vita della Grecia antica.

Egli tornò dall'Italia in patria un altro uomo e nel 1828, a quarant'anni di distanza, nei suoi colloqui con Eckermann, diceva: «Io posso dire che solamente a Roma — ho sentito che cos'è davvero un uomo. Più tardi io non ho più goduto di emozioni così alte, così deliziose, e veramente io non ho mai più trovato quella gioia che io sentivo in me durante il mio soggiorno a Roma».

Ma il *Viaggio* oltre che per la conoscenza e la comprensione dell'opera del poeta, è interessantissimo quale pittura dell'ambiente settecentesco, osservato da un uomo della statura del poeta tedesco; le condizioni fisiche dell'ambiente e quelle etniche, morali e sociali e intellettuali della vita italiana, ci sono presentate in un quadro ampio e vivace, nel quale l'osservazione di quel molteplice spirito si giova delle sue varie conoscenze di geologo, di botanico, economista, di sociologo, di artista e di storico. Dell'ampio quadro, anzi, si può dire, che egli offre di tutta la vita italiana, coi tratti particolari alle varietà locali e regionali, sagacemente rilevati, molta parte reggerebbe tuttora ad un riscontro con la realtà presente: le sue osservazioni sulla laboriosità del popolo napoletano ingiustamente tacciato di pigrizia e di indolenza, ad esempio, potrebbero utilmente ripetersi anche oggi che è sempre così misconosciuto, il vero intimo carattere della gente napoletana.

E del nostro popolo, in genere, egli non manca (a differenza di quel che usavano fare i viaggiatori del tempo) di mettere nella loro giusta luce le qualità migliori: la naturalezza e la cortesia, la pietà filiale per le memorie della patria, il vivo senso del bello, la civiltà innata, l'abitudine del lavoro; mentre, senza ombra di acrimonia, ne osserva anche i difetti e, tra i peggiori, la facilità ai dissidi ed alle discordie e la triste frequenza dei delitti di sangue.

Come fu già osservato dal Sainte-Beuve, l'unica vera, grande lacuna di quello spirito così universale fu di non aver compreso o sentito tutto il valore storico e morale del Cristianesimo. Ed anche in questo *Viaggio* non ne mancano prove:

applicabile tale interessamento) e non dette che da lontano un'occhiata (a quella triste chiesa di S. Francesco) di cui non s'interessò nè punto nè poco.

Ma anche per questo non è poco interessante il *Viaggio*, giacchè usai spesso al protestante Goethe accade di dover esprimere giudizi sulla Chiesa cattolica, sulle sue istituzioni e sui suoi riti, in quanto; come è facile immaginare, sempre il suo pensiero è il frutto di uno spirito elevato e sereno e le sue osservazioni rieche di significato e originanti da un ingegno sagace e finissimo.

\*\*\*

Nel settembre dell'anno 1786, in età di circa 37 anni, Volfrango Goethe discese, attraverso il Tirolo ed il passo del Brennero, in questa nostra Italia ardentemente desiderata, e giungendo a Rovereto cominciò a sentire la dolce parlata italiana: «eccomi a Rovereto, dove la lingua si cambia d'un tratto; più verso settentrione oscilla ancora fra il tedesco e l'italiano; ma qui ho trovato per la prima volta un postiglione puro sangue; e quanto all'albergatore, non c'è verso di cavargli una parola in tedesco: io stesso devo ora mettere alla prova le mie cognizioni linguistiche. Ma come son felice, che questa lingua che io amo, sia d'ora innanzi la lingua viva, la lingua usata da tutti!».

Dopo una breve sosta a Verona, ove vide il primo monumento importante dell'antichità, l'Arena, ed a Vicenza, ove la Basilica del Palladio ed il Teatro Olimpico gli fecero subito concepire una viva ammirazione per il grande artista, e dopo una breve fermata a Padova, ove i dipinti del Mantegna lo «riempirono di stupore», giunse alla prima importante tappa del suo viaggio: a Venezia. Ecco come egli scrive solennemente del suo arrivo: «Era dunque scritto nel libro del destino, alla pagina mia che l'anno 1786, la sera del 28 settembre, alle cinque secondo il nostro orologio, avrei visto per la prima volta Venezia entrando dal Brenta nelle lagune; e che poco dopo avrei toccato questo suolo e visitata questa meravigliosa città di isole, questa repubblica di castori. Così, Venezia non è più per me, grazie agli dei, una semplice parola, un nome vano, come quelli che così spesso hanno tormentato proprio un nemico mortale delle parole vuote».

Come si sente la contentezza e la perfetta letizia di chi raggiunge un ideale lungamente sospirato! Ed eccolo a visitare chiese, palazzi, ad ammirar quadri, ad osservare il popolo nelle sue abitudini

Mosè o l'indomani a sentire la discussione di una causa a Palazzo Ducale, e la descrizione degli avvocati, dei giudici, del cancelliere è d'una vivezza, d'un colorito e d'un brio ammirevoli; una visita all'arsenale si alterna con quella alla Chiesa di Santa Giustina, ove assisto alla messa cantata in presenza del Doge, in ricordo di un'antica vittoria sui Turchi. Va una sera al teatro San Luca a sentire lo *Boruffe Chiozzotte* del Goldoni e ne esce entusiasta, tanto da riferirne minutamente la trama. Ecco il giudizio: «Anch'io posso dire finalmente di aver visto una commedia... I personaggi, tutta gente di mare; abitanti del luogo, con le rispettive mogli, sorelle e figliuole. I soliti chiassi di questa gente, nei momenti di gioia come nell'ira, i loro pettegolezzi, la vivacità, la bonomia, le volgarità, l'arguzia, il buon umore la libertà dei modi, tutto è egregiamente rappresentato. Anche questo lavoro è del Goldoni; da parte mia vi ho assistito con immenso piacere, tanto più che proprio ieri ero stato a Chioggia e gli orecchi mi ronzavano ancora del vociò di quei marinai e di quegli scaricanti e i loro gesti mi stavano ancora innanzi agli occhi».

Per Goethe, per questo spirito universale, che aveva intrapreso il «viaggio meraviglioso non per ingannare se stesso, bensì per imparare a conoscere se stesso attraverso i vari oggetti», tutto è materia di osservazione: gli uomini e le cose, uno spettacolo coreografico di gondolieri in costume ed il modo come gli italiani augurano la buona notte, e cioè dicendo «*felicissima notte*» al qual riguardo gli accade di osservare: «Intraducibili sono le singolarità di ogni lingua; infatti, dalla frase più eletta alla più umile, tutto prende un particolare suggello della nazione, sia rispetto al carattere che ai sentimenti, e alle condizioni speciali».

Da Venezia ecco il nostro viaggiatore dirigersi a Roma attraverso Ferrara; ove i visitatori della tomba di Ariosto e della prigione del Tasso, gli appaiono simili a commessi di magazzino trasportati verso le piccole curiosità offerte dai custodi e dai Cicceroni; Cento, la patria del Guerrino; Bologna, in cui ammira la Santa Cecilia di Raffaello e i quadri del Fran-

**COLGATE**  
 È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti

**Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite?**  
 Pulitele con...

dilezione per tutto ciò che si riferiva all'Italia e impiegava una parte del suo tempo a comporre ed a rivedere la relazione del viaggio che egli aveva fatto in quel paese da cui aveva riportato una collezione di marmi e di curiosità naturali.

Un vecchio maestro di lingua italiana, a nome Giovinazzi, l'aiutava in questo lavoro, e poiché esso non cantava male,

**Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE**

AGENZIA GENERALE RIVALDI Co. Casella Post. 1274 GENOVA

Tutta la sua cultura classica fu illuminata da torrenti di luce: il Goethe lo sentì pienamente e lo dimostra nel passo della lettera da Napoli al suo amico Herder (17 maggio 1787) là dove parlando di Omero egli dice che gli è caduta come una benda dagli occhi. «Ora che tutte le spiagge e i promontori e i seni e i golfi, isole e penisole, roccie e coste sabbiose, colline verdeggianti, dolci pascoli, campagne feconde, giardini di delizie, alberi rari, viti rampicanti, montagne perdute fra le nubi e pianure sempre ridenti, e scogli e secche e questo mare che tutto circonda con tanta varietà e in tanti modi diversi, ora, dico, che tutto questo è presente nel mio spirito, ora soltanto l'Odisea è per me una parola viva».

Bisogna leggere con attenzione le pa-

giori: la naturalezza e la cortesia, la pietà filiale per lo amore della patria, il vivo senso del bello, la civiltà limitata, l'abitudine del lavoro, mentre, senza ombra di acrimonia, ne osserva anche i difetti e tra i peggiori, la facilità ad dissidi ed alle discordie e la triste frequenza dei delitti di sangue.

Come fu già osservato dal Saint-Beuve, l'unica vera, grande lacuna di quello spirito così universale fu di non aver compreso e sentito tutto il valore storico e morale del Cristianesimo. Ed anche in questo viaggio non ne mancano prove: basterebbe questa che egli si ferma ad Assisi per vedere il tempio di Minerva, di cui aveva appreso l'esistenza da Palladio e da Wolkmann (e durante tale gita gli accade un incidente, appunto perché alcune persone del luogo trovavano ine-

sciandolo, forse, una lettera, anzi, sicuramente lasciando una lettera ma senza il coraggio di comparirle dinanzi dopo l'avvilimento inflitogli da Paoli.

Preso questa determinazione, Marisa si era alzata o si era vestita proprio pochi istanti prima dell'arrivo di Delù. Era dunque stato per un impulso spontaneo che, udendo suonare alla portata s'era avviata ella stessa ad aprire giungendo prima che fosse apparsa la cameriera.

Benedetto Delù rimase assai sorpreso nello scorgere Marisa. Sorpreso e allarmato.

— Tu? che cosa succede? — domandò prima ancora di salutarla.

— Nulla. Sono alzata. So tutto. Ma non allarmatevi perché non sono affatto impressionata. Venite. Credo che Carlo dorma.

La cameriera, sopraggiunta nel frattempo, osservò:

— No, non dorme. Sta prendendo un bagno. Mi ha chiamata poco fa per darmi questa lettera da consegnare al signore appena fosse venuto.

Consegnò la lettera a Delù.

— Venite — ripeté Marisa procedendolo verso il salottino che era attiguo alla sua camera.

E appena vi furono entrati, disse:

— So tutto. Del duello e della ragione.

— Eh? Chissà cosa t'hanno detto! — volle parlare Delù.

Ma un gesto di Marisa lo dissuase dall'insistere.

— Per carità, Delù cosa volete mai che m'importi! Piuttosto — soggiunse — leggete la lettera di mio marito.

— Tu permotti?

Aperse la lettera il buon vecchio amico e Marisa che lo guardava intenta non

# Il tuo cuore

ROMANZO di  
**FLAVIA STENO**

II.

### VIII.

Il calcolo di Paoli si trovò sbagliato. La prima persona che Benedetto Delù si trovò dinanzi entrando, alle sette e mezza precise, in Casa Paoli, non fu la cameriera con la lettera, ma Marisa in persona.

Non s'era conicata più nemmeno Marisa; o, più esattamente, non s'era addormentata più. Sdraiata sul letto, senza togliersi di dosso la vestaglia, ella era rimasta così, con gli occhi spalancati nel vuoto, a ripensare a quanto era avvenuto, alla scoperta di suo marito, alle parole di lui, al licenziamento di Noris.

Una sorda irritazione provocata dalle parole di Paoli e dal suo contegno, dal gesto di giustiziere che egli si era assunto e che le pareva offendesse prima lei che Noris. Non riconosceva a Paoli il diritto di entrare nella sua vita. Tanto meno glielo riconosceva in quanto nulla c'era, nella sua vita, che potesse direttamente toccarlo e tanto meno ferirlo.

Le pareva che persino dell'amore di Noris spettasse a lei soltanto il diritto d'interessarsi, ammesso anche che quell'amore esistesse.

Esisteva? Allontanò la domanda. O meglio, la domanda, affacciata a un tratto, si perdette subito travolta dal rancore sordo che la teneva tutta.

Più ci rifletteva e più il contegno di suo marito le pareva odioso d'audacia e di spavalteria. Sul punto di andare a battersi per un'altra donna, egli osava inalberarsi per un ritratto di sua moglie scoperto tra le mani del suo segretario e lo licenziava come un servo.

A questo punto della ruminazione del proprio pensiero, Marisa sentì un'ondata di rossore salire al viso avvampandolo. La frustata inflitta a Guido Noris toccava lei, adesso. Allora cercò d'immaginare quello che doveva aver provato, che doveva provare il suo giovane amico sotto l'umiliazione inflitagli. Chiuse gli occhi; non poteva pensarci. Ma, raffigurato nell'atto

di colpire la suscettibilità la sensibilità ombrosa di Noris, la sua schivezza sempre in allarme, con la superiorità della propria baldanza, Carlo Paoli le apparve anche più odioso.

Adesso, c'era anche un po' di rimorso in ciò ch'ella provava. Non era infatti un poco responsabile ella stessa della faccenda del ritratto? Non era forse stata lei a collocarlo bene in vista sulla scrivania perchè cadesse proprio sotto gli occhi di Noris? E non lo aveva forse fatto per un istinto di civetteria suggerito da una sottile perfidia, quella di turbare un poco il giovane amico?

Osò chiedersi: — Ma perchè mi era caro turbarlo?

Senza dubbio perchè ella aveva indovinato il sentimento di tenerezza che era in fondo alla sua amicizia per lei e quella specie di *amitié amoureuse* indovinata o non espressa, le dava un compiacimento infinito.

Era orribile che tutto fosse finito così, che dovesse finire così. Orribile che Noris dovesse partirsene umiliato; orribile che ella dovesse rimaner sola sola, nel deserto d'una solitudine sentimentale e spirituale intollerabile.

Ma che cosa poteva fare?

Intanto, vedere Noris. Assolutamente. Suo marito le aveva chiesto di non riceverlo ove egli avesse domandato di lei. Non le aveva proibito di andare lei stessa a cercarlo. Non glielo aveva proibito perchè non aveva nemmeno supposto che ella potesse farlo. Invece, Marisa lo avrebbe fatto. Lo avrebbe fatto perchè voleva vedere Noris e parlargli e, chissà, magari chiedergli scusa, ed era ben certa che egli non avrebbe chiesto di vederla, che se ne sarebbe andato così, la-

sciolto, forse, una lettera, anzi, sicuramente lasciando una lettera ma senza il coraggio di comparirle dinanzi dopo l'avvilimento inflitogli da Paoli.

Preso questa determinazione, Marisa si era alzata o si era vestita proprio pochi istanti prima dell'arrivo di Delù. Era dunque stato per un impulso spontaneo che, udendo suonare alla portata s'era avviata ella stessa ad aprire giungendo prima che fosse apparsa la cameriera.

Benedetto Delù rimase assai sorpreso nello scorgere Marisa. Sorpreso e allarmato.

— Tu? che cosa succede? — domandò prima ancora di salutarla.

— Nulla. Sono alzata. So tutto. Ma non allarmatevi perché non sono affatto impressionata. Venite. Credo che Carlo dorma.

La cameriera, sopraggiunta nel frattempo, osservò:

— No, non dorme. Sta prendendo un bagno. Mi ha chiamata poco fa per darmi questa lettera da consegnare al signore appena fosse venuto.

Consegnò la lettera a Delù.

— Venite — ripeté Marisa procedendolo verso il salottino che era attiguo alla sua camera.

E appena vi furono entrati, disse:

— So tutto. Del duello e della ragione.

— Eh? Chissà cosa t'hanno detto! — volle parlare Delù.

Ma un gesto di Marisa lo dissuase dall'insistere.

— Per carità, Delù cosa volete mai che m'importi! Piuttosto — soggiunse — leggete la lettera di mio marito.

— Tu permotti?

Aperse la lettera il buon vecchio amico e Marisa che lo guardava intenta non

**"SOLGATE"**

È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI LI PRESERVA DALLA CARIE. PROFUMA L'ALITO. Pieno tutti i profumieri e farmacisti. Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

durò fatica a comprendere dall'espressione dapprima attonita e poi sgomenta del viso di lui quello che v'era scritto.

— Cosa senti? — esclamò Delù quando ebbe finito — Carlo ha licenziato Noris? — Già.

— Ma cos'è questa storia del ritratto? — Se mi permettete di leggere ciò che mio marito vi scrive, ve lo dico subito.

— Ma...

Prima, però, che l'obbiezione fosse terminata, Marisa gli aveva già tolto delicatamente di mano la lettera.

Gliela rese dopo un istante mentre una espressione dura di determinazione volontaria scavava una ruga fonda tra i suoi occhi.

— Voi non farete nulla, Delù — disse — perchè io debbo parlare a Noris.

— Marisa! — fece il vecchio giornalista con un tono di voce così singolare e un'espressione così turbata che bastarono a rivelare alla donna il sospetto che gli era passato nell'animo.

Sorrise, Marisa, e disse:

— No, Delù, non è quello che temete. Non sono l'amante di Noris.

Il sollievo che quell'affermazione dava a Delù fu visibilissimo.

— Ma egli ti ama — egli disse.

— Non lo so.

— Questa storia del ritratto...

— Una sciocchezza. Il ritratto stava sulla scrivania di mio marito che, per colpa di mio marito, è diventata la scrivania di Noris. Figuratevi che porta una scritta di Paoli. Del Paoli d'altri tempi, si capisce. Noris lo aveva preso tra le mani e lo guardava quando Paoli entrò all'improvviso nella stanza. L'altro, sorpreso col ritratto tra le mani, con un ge-



...Tutta la sua cultura classica fu illuminata da torrenti di luce. Il Goethe lo sentì pienamente e lo dimostra un passo della lettera da Napoli al suo amico Herder (17 maggio 1787) là dove parlando di Omero egli dice che gli è caduta come una benda dagli occhi. «Ora che tutte le spiagge e i promontori e i seni e i golfi, isole e penisole, roccie e coste sabbiose, colline verdeggianti, dolci pascoli, campagne feconde, giardini di delizie, alberi rari, vili rampicanti, montagne perdute fra le nubi e pianure sempre ridenti, e scogli e secche e questo mare che tutto circonda con tanta varietà e in tanti modi diversi, ora, dico, che tutto questo è presente nel mio spirito, ora soltanto. *L'Odissea è per me una parola viva*».

Tasso all'ignomina ed al castro.

Bisogna leggere con attenzione le pa-

...sciandole, forse, una lettera, anzi, sicuramente lasciandole una lettera ma senza il coraggio di comparirle dinanzi dopo l'avvilimento inflitogli da Paoli.

...dura fatica a comprendere dall'espressione dapprima attonita e poi sgomento del viso di lui quello che v'era scritto.

**Avete scarpe di camoscia sporche o scolorite? Pulitele o tingetele**

solo coi **Prodotti GRIFIN**,  
**NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE**

AGENTI GENERALI RIVALDI Co. Casella Post. 127A GENOVA

# Il tuo cuore

ROMANZO di  
**FLAVIA STENO**

II.

VIII.

Il calcolo di Paoli si trovò sbagliato. La prima persona che Benedetto Delù si trovò dinanzi entrando, alle sette e mezza precise, in Casa Paoli, non fu la cameriera con la lettera, ma Marisa in persona.

Non s'era comcata più nemmeno Marisa; o, più esaltante, non s'era addormentata più. Sdraiata sul letto, senza togliersi di dosso la vestaglia, ella era rimasta così, con gli occhi spalancati nel vuoto, a ripensare a quanto era avvenuto, alla scoperta di suo marito, alle parole di lui, al licenziamento di Noris.

Una sorda irritazione provocata dalle parole di Paoli e dal suo contegno, dal gesto di giustiziere che egli si era assunto e che lo pareva offendesse prima lei che Noris. Non riconosceva a Paoli il diritto di entrare nella sua vita. Tanto meno glielo riconosceva in quanto nulla c'era, nella sua vita, che potesse direttamente toccarlo, e tanto meno ferirlo.

Le pareva che persino dell'amore di Noris spettasse a lei soltanto il diritto d'interessarsi, amnesso anche che quell'amore esistesse.

Esisteva? Alontanò la domanda. O meglio, la domanda, affacciata a un tratto, si perdette subito travolta dal rancore sordo che la teneva tutta.

Più ci rifletteva o più il contegno di suo marito lo pareva odioso d'audacia e di spavalderia. Sul punto di andare a batterarsi per un'altra donna, egli osava inalberarsi per un ritratto di sua moglie scoperto tra le mani del suo segretario e lo licenziava come un servo.

A questo punto della ruminazione del proprio pensiero, Marisa sentì un'onda di rossore salirle al viso avvampandolo. La frustata inflitta a Guido Noris toccava lei, adesso. Allora credè d'immaginare quello che doveva aver provato, che doveva provare il suo giovane amico sotto l'umiliazione inflitagli. Chiuse gli occhi; non poteva pensarci. Ma, raffigurato nell'atto

di colpire la suscettibilità la sensibilità ombrosa di Noris, la sua schivezza sempre in allarme, con la superiorità della propria baldanza, Carlo Paoli le apparve anche più odioso.

Adesso, c'era anche un po' di rimorso in ciò ch'ella provava. Non era infatti un poco responsabile ella stessa della faccenda del ritratto? Non era forse stata lei a collocarlo bene in vista sulla scrivania perchè cadesse proprio sotto gli occhi di Noris? E non lo aveva forse fatto per un istinto di civetteria suggerito da una sottile perfidia, quella di turbare un poco il giovane amico?

Osò chiedersi: — Ma perchè mi era caro turbarlo?

Senza dubbio perchè ella aveva indovinato il sentimento di tenerezza che era in fondo alla sua amicizia per lei e quella specie di *amitié amoureuse* indovinata o non espressa, le dava un compiacimento infinito.

Era orribile che tutto fosse finito così, che dovesse finire così. Orribile che Noris dovesse partirsene umiliato; orribile che ella dovesse rimaner sola sola, nel deserto d'una solitudine sentimentale e spirituale intollerabile.

Ma che cosa poteva fare?

Intanto, vedere Noris. Assolutamente. Suo marito le aveva chiesto di non ricoverlo ove egli avesse domandato di lei. Non lo aveva proibito di andare lei stessa a cercarlo. Non glielo aveva proibito perchè non aveva nemmeno supposto che ella potesse farlo. Invece, Marisa lo avrebbe fatto. Lo avrebbe fatto perchè voleva vedere Noris e parlargli e, chissà, magari chiedergli scusa, ed era ben certa che egli non avrebbe chiesto di vederla; che se ne sarebbe andato così, la-

sciandole, forse, una lettera, anzi, sicuramente lasciandole una lettera ma senza il coraggio di comparirle dinanzi dopo l'avvilimento inflitogli da Paoli.

Preso questa determinazione, Marisa si era alzata o si era vestita proprio pochi istanti prima dell'arrivo di Delù. Era dunque stato per un impulso spontaneo che, udendo suonare alla portata s'era avviata ella stessa ad aprire giungendo prima che fosse apparsa la cameriera.

Benedetto Delù rimase assai sorpreso nello scorgere Marisa. Sorpreso e allarmato.

— Tu? che cosa succede? — domandò prima ancora di salutarla.

— Nulla. Sono alzata. So tutto. Ma non allarmatevi perchè non sono affatto impressionata. Venite. Credo che Carlo dorma.

La cameriera, sopraggiunta nel frattempo, osservò:

— No, non dorme. Sta prendendo un bagno. Mi ha chiamata poco fa per darvi questa lettera da consegnare al signore appena fosse venuto.

Consegnò la lettera a Delù.

— Venite — ripeté Marisa precedendolo verso il salottino che era attiguo alla sua camera.

E appena vi furono entrati, disse:

— So tutto. Del duello e della ragione.

— Eh? Chissà cosa t'hanno detto! — volle parlare Delù.

Ma un gesto di Marisa lo dissuase dall'insisterci.

— Per carità, Delù! cosa volete mai che mi importi! Piuttosto — soggiunse — leggete la lettera di mio marito.

— Tu permetti?

— Aperse la lettera il buon vecchio amico e Marisa che lo guardava intenta non

durò fatica a comprendere dall'espressione dapprima attonita e poi sgomento del viso di lui quello che v'era scritto.

— Cosa senti? — esclamò Delù quando ebbe finito — Carlo ha licenziato Noris? — Già.

— Ma cos'è questa storia del ritratto? — Se mi permettete di leggere ciò che mio marito vi scrive, ve lo dico subito.

— Ma...

Prima, però, che l'obbiezione fosse terminata, Marisa gli aveva già tolto delicatamente di mano la lettera.

Gl'ela rese dopo un istante mentre una espressione dura di determinazione volontaria scavava una ruga fonda tra i suoi occhi.

— Voi non farete nulla, Delù — disse — perchè io debbo parlare a Noris.

— Marisa! — fece il vecchio giornalista con un tono di voce così singolare e un'espressione così turbata che bastarono a rivelare alla donna il sospetto che gli era passato nell'animo.

Sorrise, Marisa, e disse:

— No, Delù, non è quello che temete. Non sono l'amante di Noris.

Il sollievo che quell'affermazione dava a Delù fu visibilissimo.

— Ma egli ti ama — egli disse.

— Non lo so.

— Questa storia del ritratto...

— Una sciocchezza. Il ritratto stava sulla scrivania di mio marito che, per colpa di mio marito, è diventata la scrivania di Noris. Figuratevi che porta una scritta di Paoli. Del Paoli d'altri tempi, si capisce. Noris lo aveva preso tra le mani e lo guardava quando Paoli entrò all'improvviso nella stanza. L'altro, sorpreso col ritratto fra le mani, con un ge-

**COLGATE**

**È il dentifricio preferito dalle signore eleganti**

**PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI**

**LI PRESERVA DALLA CARIE, PROFUMA L'ALITO**

**Preso tutti i profumieri e farmacisti**

**Concessionari RIVALDI Co. Casella 127A GENOVA**

# Goethe in Italia

A rileggere il *Viaggio* di Goethe in Italia nella bella traduzione, frutto del lavoro di molti anni, che ne ha fatto Eugenio Zaniboni (Sansoni) - Editore - Firenze) si comprende facilmente come e perchè tutti gli stranieri colti che vengono da noi come in devoto pellegrinaggio, da un secolo a questa parte, sentano il bisogno di averlo con sé, nella propria valigia, accanto al non meno indispensabile *Baedeker*. Gli è che le qualità artistiche e quelle di osservatore, così mirabilmente fuse nel genio universale di Goethe, gli danno modo di comprendere ed amare questa nostra terra dalle molte vite e dalle molte storie, meglio che non abbia saputo alcun altro straniero viaggiante per l'Italia, anche se colto e preparato ad intenderla. La passione che egli aveva sempre avuto, sin dai primi anni dell'infanzia, per il nostro paese, e che trabocca ad ogni passo del suo *Viaggio*, se pure contenuta, giacchè egli sa dominare sempre le proprie passioni, spiega perfettamente come l'autore del *Werther* abbia potuto rivelare l'Italia agli Italiani stessi e come tuttora il suo libro di viaggio costituisca una miniera di osservazioni profonde sul carattere della nostra gente.

Il Goethe racconta nelle sue *Memorie* che il padre aveva sospeso nella sala d'entrata della propria casa una collezione di vedute di Roma, incise da alcuni abili predecessori di Piranesi. «Grazie a queste incisioni» egli scrive «io contemplavo ogni giorno la Piazza del Popolo, il Colosseo e la Chiesa di S. Pietro. Questi diversi punti di Roma mi impressionavano così vivamente, che malgrado il suo laconismo abituale, mio padre si compiacque spesso a spiegarmeli.

Egli aveva, del resto, una grande predilezione per tutto ciò che si riferiva all'Italia e impiegava una parte del suo tempo a comporre ed a rivedere la relazione del viaggio che egli aveva fatto in quel paese da cui aveva riportato una collezione di marmi e di curiosità naturali.

Un vecchio maestro di lingua italiana, a nome Giovinazzi, l'aiutava in questo lavoro, e poichè esso non cantava male,

mia madre era obbligata ad accompagnarlo tutti i giorni sul cembalo. Fin dai primi anni del suo matrimonio, mio padre lo aveva fatto apprendere l'italiano che egli amava parlare». Come si vede l'amore per l'Italia era ereditario nella famiglia di Goethe, e man mano che passavano gli anni il suo desiderio di vedere l'Italia non fece che ingrandire sempre più e tanto maggiormente quanto più dovette tardare ad appagarlo: soprattutto, Roma appariva alla sua immaginazione come una visione di sogno, irraggiungibile, appunto perchè troppo bella. Qual meraviglia, se giungendo nella città eterna il 29 ottobre 1786, egli non potesse ancora convincersi che il suo sogno diventava realtà? In questi ultimi anni egli scrive nel *Viaggio* «quell'aspirazione era diventata una malattia, dalla quale non mi potevano sanare se non la vista e la presenza delle cose reali. Ora lo posso confessare. Ero arrivato al punto di non poter nemmeno veder un libro latino nè un disegno di qualsiasi regione d'Italia.

Il desiderio intenso di visitare questa terra era da troppo tempo maturo; ora questo desiderio è soddisfatto, nell'intimo del cuore gli amici e la patria mi son diventati ancor più cari ed il ritorno più desiderabile; tanto più desiderabile perchè sento che tutti questi tesori non li porterò con me a vantaggio mio soltanto, e solo per il mio uso privato, ma perchè possano servire a me e ad altri, di guida e di sprone». Si comprende perciò facilmente che non è una espressione retorica quella che il *Viaggio in Italia* segna una data importantissima, nella vita e nell'opera del poeta, perchè da esso vennero fuori non solo opera di diretta ispirazione come le *Elegie romane* ma ne venne influenzata l'opera successiva dal *Tasso* all'*Edmondo* ed al *Faust*.

Tutta la sua cultura classica fu illuminata da torrenti di luce; il Goethe lo senti pienamente e lo dimostra un passo della lettera da Napoli al suo amico Herder (17 maggio 1787) là dove parlando di Omero egli dice che gli è caduta come una benda dagli occhi. «Ora che tutte le spiagge e i promontori e i seni e i golfi, isole e penisole, rocce e coste sabbiose, colline vordeggianti, dolci pascoli, campagne feconde, giardini di delizie, alberi rari, viti rampicanti, montagne perdute fra le nubi e pianure sempre ridenti, e

gine stupende sulla Sicilia per rendersi conto che se egli r'aveva quella bella e antica regione agli stranieri ed agli italiani, segno che dove passa il genio illumina anche ciò che sembrava sepolto da secoli, la Sicilia lo rivelò a sè stesso facendolo penetrare nel fondo di quella vita della Magnagrecia indispensabile alla comprensione dell'arte e della vita della Grecia antica.

Egli tornò dall'Italia in patria un altro uomo e nel 1823, a quarant'anni di distanza, nei suoi colloqui con Eckermann, diceva: «Io posso dire che solamente a Roma — ho sentito che cos'è davvero un uomo. Più tardi io non ho più goduto di emozioni così alte, così deliziose, e veramente io non ho mai più trovato quella gioia che io sentivo in me durante il mio soggiorno a Roma».

Ma il *Viaggio* oltre che per la conoscenza e la comprensione dell'opera del poeta, è interessantissimo quale pittura dell'ambiente settecentesco, osservato da un uomo della statura del poeta tedesco: le condizioni fisiche dall'ambiente e quelle etniche, morali e sociali e intellettuali della vita italiana, ci sono presentate in un quadro ampio e vivace, nel quale l'osservazione di quel molteplice spirito si giova delle sue varie conoscenze di geologo, di botanico, economista, di sociologo, di artista e di storico. Dell'ampio quadro, anzi, si può dire, che egli offre di tutta la vita italiana, coi tratti particolari alle varietà locali e regionali, sagacemente rilevati, molta parte reggerebbe tuttora ad un riscontro con la realtà presente: le sue osservazioni sulla laboriosità del popolo napoletano ingiustamente tacciato di pigrizia e di indolenza, ad esempio, potrebbero utilmente ripetersi anche oggi che è sempre così misconosciuto, il vero intimo carattere della gente napoletana.

E del nostro popolo, in genere, egli non manca (a differenza di quel che usavano fare i viaggiatori del tempo) di mettere nella loro giusta luce le qualità migliori: la naturalezza e la cortesia, la pietà filiale per le memorie della patria, il vivo senso del bello, la civiltà innata, l'abitudine del lavoro, mentre, senza ombra di acrimonia, ne osserva anche i difetti e, tra i peggiori, la facilità ai dissidi ed alle discordie e la triste frequenza dei delitti di sangue.

Come fu già osservato dal Sainte-Beuve, l'unica vera, grande lacuna di quello spirito così universale fu di non aver compreso e sentito tutto il valore storico e morale del Cristianesimo. Ed anche in questo *Viaggio* non ne mancano prove:

applicabile tale interessamento) e non dette che da lontano un'occhiata a quella triste chiesa di S. Francesco di cui non s'interessò nè punto nè poco.

Ma anche per questo non è poco interessante il *Viaggio*, giacchè assai spesso al protestante Goethe accade di dover esprimere giudizi sulla Chiesa cattolica, sulle sue istituzioni e sui suoi riti, in quanto, come è facile immaginare, sempre il suo pensiero è il frutto di uno spirito elevato e sereno e le sue osservazioni ricche di significato e originanti da un ingegno sagace e finissimo.

\*\*\*

Nel settembre dell'anno 1786, in età di circa 37 anni, Volfrango Goethe discese, attraverso il Tirolo ed il passo del Brennero, in questa nostra Italia ardentemente desiderata, e giungendo a Rovereto cominciò a sentire la dolce parlata italiana: «ceccomi a Rovereto, dove la lingua si cambia d'un tratto; più verso settentrione oscilla ancora fra il tedesco e l'italiano; ma qui ho trovato per la prima volta un postiglione puro sangue; e quanto all'albergatore, non c'è verso di cavargli una parola in tedesco: io stesso devo ora mettere alla prova le mie cognizioni linguistiche. Ma come son felice, che questa lingua che io amo, sia d'ora innanzi la lingua viva, la lingua usata da tutti!».

Dopo una breve sosta a Verona, ove vide il primo monumento importante dell'antichità, l'Arena, ed a Vicenza, ove la Basilica del Palladio ed il Teatro Olimpico gli fecero subito concepire una viva ammirazione per il grande artista, e dopo una breve fermata a Padova, ove i dipinti del Mantegna lo «riempirono di stupore», giunse alla prima importante tappa del suo viaggio: a Venezia. Ecco come egli scrive solennemente del suo arrivo: «Era dunque scritto nel libro del destino, alla pagina mia che l'anno 1786, la sera del 28 settembre, alle cinque secondo il nostro orologio, avrei visto per la prima volta Venezia entrando dal Brenta nelle lagune; e che poco dopo avrei toccato questo suolo e visitata questa meravigliosa città di isole, questa repubblica di castori. Così, Venezia non è più per me, grazie agli dei, una semplice parola, un nome vano, come quelli che così spesso hanno tormentato proprio un nemico mortale delle parole vuote!».

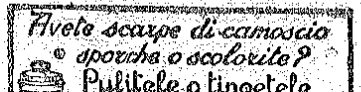
Come si sente la contentezza e la perfetta letizia di chi raggiunge un ideale lungamente sospirato! Ed eccolo a visitare chiese, palazzi, ad ammirar quadri, ad osservare il popolo nello sue abitudini

Mosè e l'indomani a sentire la discussione di una causa a Palazzo Ducale, e la descrizione degli avvocati, dei giudici, del cancelliere è d'una vivezza, d'un colorito, è d'un brio ammirevoli; una visita all'arsenale si alterna con quella alla Chiesa di Santa Giustina, ove assiste alla messa cantata in presenza del Doge, in ricordo di un'antica vittoria sui Turchi. Va una sera al teatro San Luca a sentire le *Baruffe Chiozzotte* del Goldoni e ne esce entusiasmato, tanto da riferirne minutamente la trama. Ecco il giudizio: «Anch'io posso dire finalmente di aver visto una commedia!... I personaggi, tutta gente di mare; abitanti del luogo, con le risottive mogli, sorelle e figliuole. I soliti chiassi di questa gente, nei momenti di gioia come nell'ira, i loro pettegolezzi, la vivacità, la bonomia, le volgarità, l'arguzia, il buon umore la libertà dei modi, tutto è egregiamente rappresentato. Anche questo lavoro è del Goldoni; da parte mia vi ho assistito con immenso piacere, tanto più che proprio ieri ero stato a Chioggia o gli orecchi mi ronzavano ancora del voci di quei marinai e di quegli scaricanti e i loro gesti mi stavano ancora innanzi agli occhi».

Per Goethe, per questo spirito universale, che aveva intrapreso il viaggio meraviglioso non per ingannare se stesso, bensì per imparare a conoscer sè stesso attraverso i vari oggetti, tutto è materia di osservazione: gli uomini e le cose, uno spettacolo coreografico di gondolieri in costume ed il modo come gli italiani augurano la buona notte, e cioè dicendo «*felicissima notte*» al qual riguardo gli accade di osservare: «intraducibili sono le singolarità di ogni lingua; infatti, dalla frase più eletta alla più umile, tutto prende un particolare suggello della nazione, sia rispetto al carattere che ai sentimenti, e alle condizioni special!».

Da Venezia ecco il nostro viaggiatore dirigersi a Roma attraverso Ferrara, ove i visitatori della tomba di Ariosto e della prigione del Tasso, gli appaiono simili a commessi di magazzino trasportati verso le piccole curiosità offerte dai custodi o dai Cicéroni; Cento, la patria del Guercino; Bologna, in cui ammira la Santa Cecilia di Raffaello e i quadri del Fran-


**COLGATE**  
 È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti.


 Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o linocele.

# L'ultima Sirena

Novella di MILLY DANDOLO

cia, ma la torre pendente lo disgusta; Perugia, Foligno, Terni, e quando finalmente è per giungere a Roma non crede ancora a tanta felicità. «Dunque domani sera io sarò a Roma. Non lo posso credere ancora; certo, quando un sol desiderio sarà soddisfatto che cosa potrà desiderare ancora? Niente altro se non di poter approdare felicemente fino a casa mia, con la mia barca carica di fagioli, e di ritrovare gli amici in buona salute, lieti e sempre benevoli con me».

Il soggiorno romano di Goethe fu duplice ('86-'87 e '87-'88) e abbastanza lungo, e non sarebbe possibile riassumerlo in qualche pagina: Roma era la meta del suo viaggio, era, in sostanza, un soggetto di studio, tanto che egli era venuto col fermo proposito di tenersi lontano da tutto ciò che avrebbe potuto distrarlo dalla contemplazione dell'antico e dallo studio, e dall'esercizio dell'arte, cercò di mantenersi *in incognito* sotto il nome di Giovanni Filippo Moeller. Ma il ministro del Ducato di Weimar e consigliere ed amico del Duca Carlo Augusto, fu dato di rimaner nascosto, con tutto il suo incognito, presso a poco come lo struzzo (l'immagine è sua) col tener celato il capo sotto l'ala. E se gli riuscì di tenersi relativamente lontano dai circoli politici e diplomatici, non poté far a meno di conoscere letterati, artisti e dilettanti; tra gli altri vi conobbe il Monti che allora era il più brillante astro del mondo delle lettere, e di lui molte volte si parlò sul *Viaggio*. Come dicevamo innanzi, la conoscenza di questa parte del libro è fondamentale per la comprensione dell'opera Goethiana, e perciò a chi se ne interessa non rimane che leggerlo.

Piuttosto riferiremo qualche cosa del viaggio a Napoli ed in Sicilia che sono assai meno noti.

Il Goethe giunse a Napoli in una giornata di febbraio abbastanza rigida, ma ciononostante le abitazioni coi tetti a terrazza gli fecero comprendere che egli era in un clima diverso. «Tutti sono sulla strada, tutti seggono al sole finché finisce di brillare. Il napoletano vede veramente d'essere in possesso del paradiso, e dei paesi settentrionali ha un concetto molto triste: *«s'empyre neve, case di legno, grande ignoranza ma denari assai»* (in italiano nel testo). Questa è l'idea che essi hanno delle cose nostre».

La città gli si annunziò giocondamente, piena di movimento e di vita; una folla innumerevole gremiva le vie; le bellezze naturali gli parvero incomparabili: «ciò ha un bel dire, raccontare, dipingere; ma esse sono al di sopra di ogni descrizione. La spiaggia, le insenature del mare, il Vestivio, la città, i sobborghi, i castelli, le ville».

Al Vesuvio il Goethe non mancò di fare varie escursioni, e come giustamente osserva il suo traduttore, esse sono tra le più notabili anche tra quelle direttamente scientifiche; le pagine che egli vi dedica possono stare accanto a quelle forse più celebri del Moratin, la cui descrizione del Vestivio ha un posto d'onore nella letteratura spagnuola.

A Napoli, il Goethe conobbe Gaetano Filangieri il celebre autore della scienza della legislazione, e di lui dice: «egli appartiene a quella categoria di giovani egregi che si proffiggono il bene dell'umanità non accompagnato da una onesta libertà» e dal Filangieri il Goethe ebbe la prima conoscenza di Giambattista Vico.

Vi conobbe altresì il cavaliere Hamilton, ministro d'Inghilterra presso la corte Borbonica, «uomo d'un gusto universale che dopo aver percorso tutti i regni della creazione si è fermato davanti a una bella donna, il capolavoro del grande Artista», e vi conobbe anche, anzi vi ammirò le danze classiche la famosa Emma Liona, o miss Harte che poi divenne lady Hamilton, tristemente famosa per la parte avuta nella feroce repressione borbonica del 1799. Ebbe altresì relazione con personaggi dell'aristocrazia napoletana, ed uno dei più gustosi episodi di tutto il *Viaggio* è costituito dalla conoscenza di quella che il Goethe chiama non altrimenti che *«la Principessina»* e che poi è stata identificata nella sorella di Gaetano, Filangieri moglie di Filippo Rava-schieri, Principe di Satriano.

Da Napoli Goethe passò in Sicilia; senza entrare in dettagli la sua impressione riassuntiva è in queste semplici parole: «Senza veder da Sicilia non è possibile farsi una idea dell'Italia. E in Sicilia che si trova la chiave di tutto». Per lui è vivere la poesia omerica. Ecco le impressioni destatesi in lui nel giardino di Palermo dallo aspetto delle cose e dal clima: «L'impressione di quel giardino incantato mi era rimasta troppo profondamente scolpita nell'anima; le onde di un celeste cupo nell'orizzonte a nord, che lottavano per penetrare nell'insenatura del golfo, lo stesso odore tutto particolare del mare vaporante, tutto mi richiamava alla mente non meno che ai sensi l'isola beata dei Reaci».

ostinato, aveva diritto di ricrearsi con un buon bicchiere di vino».

E l'interno della Sicilia, che egli visitò con non minor interesse della zona costiera, gli dà occasione ad osservazioni di ogni genere, che si possono leggere utilmente anche oggi. Ciò è tanto più notevole in quanto allora la Sicilia era ancora una terra sconosciuta (a quanti non lo è ancora oggi?) e molti per parlarne non esitavano a saccheggiare il *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples e de Sicile* dell'abate de Saint-Non. «Se, come è stato giustamente osservato, un capriccio avesse portato Goethe in Puglia anziché in Sicilia, questa sarebbe, forse, tuttora per l'Europa e per l'Italia stessa una terra spiritualmente da scoprire, com'è oggi la Puglia. Tale è la meravigliosa potenza del genio!»

GIOVANNI PETRACCONI

## Le meraviglie della Scienza

“ACQUA DI TERBE”

L'“ACQUA DI TERBE” ridona ai capelli canuti o grigi il colore primitivo della loro gioventù.

Non è una di quelle tinture solite preparate oppostamente a seconda dei diversi colori dei capelli. Trattasi di un solo tipo di soluzione, limpidissima, rigeneratrice nel vero senso della parola, inquantochè la stessa Lozione applicata ai capelli, barba o baffi, siano stati biondi, rossi o neri; *ridà loro il primitivo colore*.

Non è una tintura, ma la vera cura dei capelli, dei quali impedisce seriamente la caduta. Non tinge, cura radicalmente la forfora.

La Società Concessionaria ha stabilito un pagamento di Lit. 25.000 contanti che verserà subito a chiunque riuscirà a provare che anche una sola delle decantate virtù dell'“ACQUA DI TERBE” non risponde alla più scrupolosa esattezza.

La vendita è incominciata col 1° Settembre - Farmacie - Profumieri - Parrucchieri - Privati - possono richiederla direttamente alla Sede Centrale Genova - Via XX Settembre, 37-G - inviando cartolina vaglia di Lit. 30, costo di una boccetta di grammi 250 sufficiente per la cura.

### Occorrendovi un AUTO

per GITE, ESCURSIONI, CERMONTI rivolgetevi a...

Una piccola sirena stava nascosta dietro a uno scoglio, in una scogliera perduta nel mare. Cercava di nascondersi anche nei suoi lunghi capelli; e tremava di paura perchè era sola, e sentiva che la sua fine non era lontana.

Per secoli ella aveva fatto la sirena, con altre sue compagne, ai piedi della scogliera: aveva riso e cantato, dicendo ai marinai che la scogliera era piena di ricchezza; qualche marinaio era sceso; e le piccole sirene si erano divertite ad affondare le barche e le caravelle, e i marinai erano morti di fame, o si erano gettati in mare, sperando inutilmente di raggiungere a nuoto la terra.

Ma le piccole sirene non avevano intenzione di fare del male. Esse volevano scherzare, perchè erano eternamente giovani e gioie; e poi avevano paura della solitudine, specialmente la notte, quando il mare ruggiva; e speravano che qualcuno si fermasse con loro. Ma le piccole sirene vivevano d'aria, come tutte le creature magiche; e i marinai che si nutrivano di pane, non potevano vivere nella scogliera.

Un giorno, quando passò l'Angelo di Dio sulla terra, tutte le creature magiche sparivano, al tocco delle sue ali: maghi, fate, sirene. Solo una piccola sirena riuscì a salvarsi, nascosta dietro a uno scoglio. Ma non era troppo contenta della sua vita; sola, aveva paura folle del mare, quando ruggiva di notte, assalendo violentemente la scogliera. E spesso la piccola sirena piangeva, tremando di freddo, stringendosi intorno alle spalle i lunghi capelli inzuppati. E per passare il tempo, si tessè una veste con le sue dita, intrecciando le molli alghe che aveva lasciate seccare apposta sugli scogli.

Un giorno, seduta sullo scoglio più alto, cercava di distrarsi cantando una vecchia canzone marinara. L'aveva cantata molti anni prima, un piccolo mozzo che si era fermato qualche tempo nella scogliera. Era tanto allegro e gentile! Invano le sirene l'avevano consigliato di non tentare il ritorno a nuoto. Ma egli si era gettato nel mare, e si era allontanato ridendo, alzando ogni tanto una mano per salutare. E le sirene pensavano, rabbrivendo, che certo egli era morto.

Un giorno, dunque la piccola sirena cantava dolcemente la vecchia canzone marinara, e ogni tanto sospirava: quando costò della sua vita, che la chiamavano...

proprio del mare salirono altri uomini infuriati che l'afferrarono e la sollevarono tra le loro braccia.

Ella si sentì trasportare. Chiuse gli occhi, e pensò che la sua ultima ora stava per venire.

— Eccoli! eccoli! — gridavano gli uomini. Ecco la perfida sirena che chiama i marinai, e promette loro ricchezze d'ogni sorta, e poi li uccide! Essa ha ucciso persino un ragazzo, un piccolo mozzo con gli occhi azzurri, tanto allegro e buono!

— Non è vero! — gridò la sirena piangendo. Noi non...

Ma una mano forte le chiuse la bocca, quasi la soffocò.

La piccola sirena fu gettata nella nave, come una cosa qualunque legata con grosse funi, come una bestia cattiva.

Ella piangeva in silenzio, col viso sul pavimento. I marinai venivano ogni tanto ad insultarla, e le gettavano addosso pezzi di legno, e piangeva in silenzio.

Dopo un giorno e una notte la nave si fermò presso alla terra. I marinai presero la piccola sirena e la portarono alla riva, e la gettarono a terra, così legata; e tutta la gente corse a vedere, sul mozzo del villaggio marinara.

La piccola sirena cercava di voltare il viso e di nascondersi fra i capelli. La vista di quella gente infuriata le faceva male.

Ella pensava:

— Come sono cattivi gli uomini, quando si adirano! Sono peggiori dei pescicani edelle tempeste.

I vecchi del paese si riunirono sul mozzo per decidere la sorte della sirena. Qualcuno disse:

— Bisogna ucciderla e gettarla in mare.

Un altro disse:

— Bisogna farla soffrire tutto ciò che ella ha fatto soffrire agli uomini.

Uno gridò:

— Bisogna farla morire come ella ha fatto morire il piccolo mozzo!

Allora la sirena gridò piangendo:

— Noi non volevamo che morisse!

Ma gli uomini la fecero tacere, insultandole. E la sirena, piangendo in silenzio, udì la condanna.

Dopo molte incertezze, gli uomini decisero di non darle la morte. Ma l'avevano...



...raza gli occhi compendiosi che era in un clima diverso, «Tutti sono sulla strada, tutti sognano al sole, finché finisce di brillare. Il napoletano crede veramente d'essere in possesso del paradiso, e dei paesi settentrionali ha un concetto molto triste: «Sempre neve, case di legno, grande ignoranza ma denari assai» (in italiano nel testo). Questa è l'idea che essi hanno delle cose nostre».



...zione rissantiva e in queste semplici parole. «Senza vede, da Sicilia non è possibile farsi una idea dell'Italia. E in Sicilia, che si prova la chiave di tutto». Per lui è vivere la poesia americana. Ecco le impressioni desolate, in lui nel giardino di Palermo dallo aspetto delle cose e dal clima: «L'impressione di quel giardino incantato m'era rimasta troppo profondamente scolpita nell'anima: le onde di un celeste cupo nell'orizzonte a nord, che lottavano per penetrare nell'insenatura del golfo, lo stesso odore tutto particolare del mare vaporante, tutto mi richiamava alla mente non meno che ai sensi sola beata dei Feaci».

Andò subito ad acquistare un Omero lessi con ineffabile rapimento quel canto, o ne improvvisai una traduzione per Knief, che, dopo una giornata di lavoro

...Un giorno, veduta sullo scoglio più alto, cercava di distarsi cantando una vecchia canzone marinara. L'aveva cantata molti anni prima, un piccolo mozzo che si era tenuto qualche tempo nella scogliera. Era tanto allegro e gentile! Invano le sirene l'avevano consigliato di non tentare il ritorno a nuoto. Ma egli si era gettato nel mare, e si era allontanato ridendo, alzando ogni tanto una mano per salutarsi. E le sirene, pensavano, rabbrivendo, che certo egli era morto.

**Occorrendovi un AUTO**  
per CITTÀ, ESCURSIONI, CARLEMONTE  
rivolgervi al Garage ISOLA  
Via Mylius, 21 - Telef. 49-97 e 49-88  
Il più vecchio che dispone di macchine eccellenti e personale provetto.

Un giorno, dunque la piccola sirena cantava dolcemente la vecchia canzone marinara, e ogni tanto sospirava: quando senti dello grida vicine che la riempivano di terrore. Si volse, e vide che una nave era ferma dietro alla scogliera, e che una folla d'uomini era balzata sugli scogli. Ella si alzò, e fece per gettarsi in mare; ma

...Un giorno, dunque la piccola sirena cantava dolcemente la vecchia canzone marinara, e ogni tanto sospirava: quando senti dello grida vicine che la riempivano di terrore. Si volse, e vide che una nave era ferma dietro alla scogliera, e che una folla d'uomini era balzata sugli scogli. Ella si alzò, e fece per gettarsi in mare; ma

«... Bisogna ucciderla e gettarla in mare».  
Un altro disse: «... Bisogna farlo soffrire tutto ciò che ella ha fatto soffrire agli uomini».  
Uno gridò: «... Bisogna farla morire come ella ha fatto morire il piccolo mozzo».  
Allora la sirena gridò piangendo: «... Noi non volevamo che morisse».  
Ma gli uomini la fecero tacere, insultandola. E la sirena, piangendo in silenzio, udì la condanna.

Dopo molte incertezze, gli uomini decisero di non darle la morte. Ma l'avrebbero legata a un grosso palo, sul molo del villaggio, perché tutta la gente la vedesse, e ricordasse i suoi delitti, e stesse in guardia contro le sirene.

### Appendice de LA CHIUSA (29)

sto istintivo, se lo caccia in tasca. Tutto qui. E per un fatto simile, Paoli scaccia Noris come un cane.

— Se non t'importa di Noris dovresti essere contenta. Tuo marito si dà una evidente prova di gelosia che è una tangibile dimostrazione d'amore.

— Voi non capite nulla, Detti.

— Grazie, piccola.

Corrucciata in viso come una bambina imbrozzata, Marisa esclamò:

— Avrei voluto sentiste il discorso di Paoli. Altro che gelosia! «Non ammetto che nessuno alzi gli occhi sulla moglie di Paoli!». Io non sono Marisa, caro; non sono una donna, non sono un cuore: sono «la moglie di Paoli» la sua cosa, la sua proprietà. Gelosia? Orgoglio, caro! Orgoglio arido, secco, mostruoso.

— Calmati. Piano. Ragioniamo. Chiamalo come vuoi, il gesto di Paoli è un gesto di gelosia. Vede, o crede di vedere che un uomo ti ama, e lo elimina. Brutalmente, se vuoi...

— Ingiustamente, villanamente, odiosamente...

— Convengo che, se le cose stanno come tu m'hai raccontato...

— Ne dubitereste?

— Dio me ne guardi! Dunque, se davvero non c'è che l'episodio del ritratto, il modo è stato un po' brusco. Ma, nella maniera di Paoli, Noris l'avrà capito. E' un ragazzo pieno di buonsenso.

— Paoli non lo meritava.

— Lo difendi molto Noris.

— Gli voglio bene.

— Non lo avrai detto a tuo marito, spero?

— Gli ho detto di peggio.

— Eh?

— Mi aveva tanto esasperata che gli ho detto che non so se Noris mi ami, ma che se mi ama, il suo amore non m'è indifferente.

— Sei pazzal

— Perché?

— Tu, la moglie di Paoli?

— Anche voi («La moglie di Paoli!»).

— Scusa, cara, è qualcosa.

— Non è nulla per il sentimento.

— E Noris, invece?

Marisa ebbe un gesto d'impazienza.

— Noris — disse — era per me un amico. Voi non potete immaginare quanto conforto m'abbia dato la sua devozione che sentivo, sì, a voi lo posso confessare, piena di dedizione. Ero circondata da un'atmosfera di tenerezza che mi fischidava senza turbarmi perchè ero ben sicura che Noris non avrebbe parlato mai...

— Uhm!

— No, non avrebbe parlato mai.

— Comunque, la situazione era pericolosa, cara.

— Chi l'aveva determinata? Volete sapere quando fu che per la prima volta io mi accorsi di Noris?

— Sentiamo.

— La notte che voi mi accompagnaste a casa dopo la prima di «Vampe»; io volevo andarmene, quella notte e foste voi che mi costringeste a rimanere. Voi, tentando di persuadermi; dapprima, e mandandomi mio marito a tradimento, poi. Ma, quella notte, partito voi, e prima che Paoli giungesse, mentre, cioè, aspettavo l'ora della partenza, io obbi un colloquio con Noris. E imparai a conoscerlo.

— Bel guaio!

— Nessun guaio. Sarebbe bastato che mio marito fosse tornato a me dopo l'in-

giunzione fattami di rimanere perchè io non dessi più importanza all'impressione suscitami dentro da Noris. Invece, voi sapete meglio di me la vita che egli ha continuato a condurre. Anche il duello di stamane è un episodio di quella vita. Ebbene, come potreste voi condannarmi di aver trovato qualche compiacimento nel conforto che mi veniva dall'amicizia di Noris?

— Nessuna condanna, bambina. Ma la tua innocenza non esclude che esistesse un pericolo. E io dico che tuo marito ha ragione di volerlo distruggere.

— So credeva all'esistenza di un pericolo non doveva agire così.

— Sentiamo. Che cosa avrebbe dovuto fare, secondo te?

— Avrebbe dovuto parlare con me, anzi che con Noris. Io gli avrei dimostrato facilmente la nessuna fondatezza dei suoi timori.

— E Noris sarebbe rimasto.

— O, per lo meno, sarebbe stato allontanato in altra maniera. Quello che Paoli ha fatto nei riguardi di Noris è ignobile e io non glielo posso perdonare.

— Che cosa vuoi fare?

— Voglio, almeno, vedere Noris.

— Non devi, Marisa.

— Ma perchè?

— Perchè in questo momento, in questa circostanza, tu devi essere soltanto la moglie di Carlo Paoli anche se tuo marito ha contro di te tutti i torti che ha. Pensa che tuo marito esce di casa per andare a battersi. Un duello è sempre un rischio. Questo, lo è di più che mai. Non ti nascondo che le condizioni sono gravi e che il fatto di aver passato una notte bianca e piena di emozioni mette tuo marito in condizioni d'inferiorità.

— L'ha voluta lui questa notte. Come ha voluto lui il duello.

— D'accordo. Ma, io ti prego, sii generosa e non voler aggravare la situazione.

— In che cosa può aggravarla il fatto che io voglia parlare a Noris prima che egli lasci questa casa per sempre?

— Me lo chiedi? Pensa in che stato di nervosità si troverebbe Paoli se sapesse che mentre egli si batte tu stai in colloquio con Noris!

— Non è necessario che egli lo sappia.

— Non basta.

— Che cosa, ancora?

— Bisogna che egli abbia la sicurezza assoluta che questo colloquio non avverrà.

— Io non farò nessuna promessa.

— Farai di più, Marisa. Rinunzierai.

— No!

— Marisa! — disse Detti con un tono d'autorità improvvisa contrastante con la sua solita bonarietà. — In questo momento mi sento di parlarti con l'autorità che tuo padre m'ha data!

— Mio padre — disse Marisa — sarebbe stato assai più giusto di voi...

— Più indulgente, forse, Marisa — aggiunse, con tristezza, il vecchio — più giusto, no.

Il colloquio fu interrotto dall'arrivo improvviso di Carlo Paoli. Era già vestito severamente di nero e aveva un viso spettrale. Salutò brevemente Detti, si preoccupò di vedere Marisa già alzata.

Detti ebbe un atto d'audacia.

— Tua moglie — disse — s'è alzata non appena ha saputo dalla cameriera che io ero arrivato, perchè desidera di attendere l'esito dello scontro a casa mia.

Marisa sussultò. Ma non osò protestare poichè vide apparve sul volto pallidis-

simo di Paoli l'espressione di una sorpresa lieta e commossa.

— Grazie, Marisa — egli disse prendendole una mano e chinandosi a baciarla. — Non dimenticherò questa tua bontà e lo vedrai.

Marisa tacque. Da quell'istante, ella agì come un automa. Udì Detti dire a Paoli, guardando l'orologio:

— C'è ancora una buona mezz'ora che Orazio sia qui. L'accompagno io, Marisa. Sarò ancora qui prima del tempo.

Si lasciò infilare un mantello, scese le scale appoggiata al braccio di Detti, salì nell'automobile che stazionava dinanzi alla porta e provò un lieve brivido vedendo collocato ritto accanto al sedile, l'involtone che doveva contenere le spade, udì Detti dirle commosso:

— Grazie anche per me, Marisa. Vedrai che la tua prova d'affetto ti ricondurrà Paoli pentito innamorato — scese dalla vettura, salì le scale della casa di Detti, si lasciò accompagnare da lui nella biblioteca.

Soltando quando Detti lo disse:

— Fra un'ora siamo di ritorno. Intanto, leggi, dormi, fai quello che vuoi e se ti occorre qualche cosa chiami Giuditta — si scosse e disse:

— Mi avete fatto fare una cattiva azione, Detti. Noris penserà ch'io sono d'accordo con mio marito.

— Ti prometto che parlerò io, poi, con Noris, e che egli saprà tutta la verità.

— Ho la tua parola, pappalino?

— Sì, piccola.

E Detti, commosso per essere stato chiamato da Marisa col nome che ella solleva dargli soltanto nelle grandissime occasioni, si chinò a baciarla sui capelli.

(Continua).

Così fu fatto. E i vecchi marinai si allontanarono sul molo, lasciandovi solo la sirena incatenata.

Ella sospirò profondamente. Non era la morte, dunque, ma forse una vita peggiore della morte.

Venne la notte, e la luna apparve, grande e pallida, e sorrise alla piccola sirena; e vegliò sul suo breve sonno, tacitamente.

All'alba, le barche cominciarono a staccarsi dal molo, e la gente andava e veniva. E tutti schernivano la piccola sirena, mentre ella coreava di nascondere il viso tra i capelli, e non poteva, perchè aveva le mani legate al dorso.

Quando il molo fu quasi abbandonato, e si udì solo, nel silenzio, il ritmico fragore dell'onde che si abbattevano sulla riva, la piccola sirena cominciò a respirare; e, per distrarsi e rasserenarsi un po', cominciò a cantare sommessamente la vecchia canzone marinara che aveva imparata dal piccolo mozzo. Mentre cantava, il suo cuore si alleggeriva, la sua anima ricordava i bei giorni lontani, e sulle sue labbra fioriva il delicato sorriso della sua antica bellezza.

Ed ecco, mentre cantava, vide venire verso di sé due fanciulli, tra i cinque o gli otto anni; erano scalzi e vestiti male, ma belli e forti, con tanti ricci neri intorno al viso. Si fermarono a una certa distanza, e guardarono la sirena. La guardarono attentamente, e non la schernirono con simpatia, ma non si avvicinarono.

— Chi sei? — lo chiese il più grande dei fanciulli.

— Sono una piccola sirena — ella rispose timidamente. E si accorse con sorpresa che la sua voce tremava.

— Sei tu che hai fatto morire il piccolo mozzo? — chiese ancora il fanciullo, con voce grave.

— No, no — ella rispose con calore. — Noi volevamo che il piccolo mozzo restasse con noi. Gli avremmo cantato molte dolci canzoni, e gli avremmo raccontato molte bellissime storie. Ma egli non aveva pane per mangiare; e perciò volle andar via. E non era in collera con noi, tanto che, mentre nuotava, alzò la mano tre volte per salutarci.

I fanciulli ascoltavano; e le credettero, semplicemente, e si sentirono soddisfatti.

— Tu sai molte belle storie? — chiese ancora il fanciullo.

— Moltissime — disse la piccola sirena sorridente. — E se vuoi, te ne racconterò una.

I fanciulli si avvicinarono di qualche passo, ma non sedettero.

— Sapete la storia di Ulisse? — co-

— Ecco, era ella che prende anche i bambini? Era ben meglio che fosse uccisa e gettata in mare.

Proibivano ai bambini di andare da lei. Ma essi erano molti, erano più di cento, tutti i bambini del paese, e non era possibile farli obbedire. Essi fuggivano, e andavano dalla sirena. Ormai l'innavano, e non potevano vivere senza i suoi racconti. Le regalavano pezzetti di pane fresco, qualche chicco d'uva secca, qualche pallina di zucchero.

Fin che il potere dei bambini divenne così grande che si pensò perfino di slegare la sirena, e di lasciarla girare per il villaggio. Ma prima che fosse fatto questo, andò da lei una donna, la madre del piccolo mozzo dagli occhi azzurri.

Era vecchissima, scarna, con tutti i capelli d'argento. Indicò alla sirena la piccola croce che teneva sul petto, e le chiese che le dicesse in nome di Dio la verità su ciò che avvenuto a suo figlio.

— Io so questo solo — disse la pic-

cola sirena, tutta commossa davanti alla vecchia madre. — So che egli non volle restare con noi perchè non avevamo da dargli del pane. Noi non volevamo che si arrischiasse sul mare, ma egli era così fidente! E tre volte, mentre nuotava, alzò la mano per salutarci. Egli s'era molto divertito, e aveva riso con noi, e ci aveva insegnato una vecchia canzone marinara.

E la piccola sirena cominciò a cantare dolcemente la vecchia canzone.

E la madre, ascoltando, sentiva rigermogliare le lacrime nei suoi poveri occhi inariditi; e al suo cuore tornavano i ricordi più teneri e dolorosi, le dolcezze più aspre e profonde. Ella rivedeva il suo figliuolo, quando moveva i primi passi sulla sabbia d'oro; tutto rigido nel gran sole; lo rivedeva poi quando giocava in cucina, e tentava di fabbricarsi una barca, con pochi pezzi di legno; e lo rivedeva già ragazzo, quando partiva per i primi viaggi, e si allontanava felice, cantando una canzone marinara...

La vecchia madre si voltò in silenzio, e si allontanò sulla sabbia, adagio, con la testa china, col passo stanco, mentre la crocetta d'oro oscillava sul suo petto affannato.

E la piccola sirena fu liberata.

MILEY DANDOLO

SETTEMBRE.

La svinatura

Quanti hanno letto *La Svinatura* di Paolo Francesco Carli?

Se non sbaglio, l'ultima ristampa che ne è stata fatta è quella del 1856 che si trova in una antologia di «Rime burlesche di eccellenti autori raccolte, ordinate e postillate da Pietro Panfani».

Il Panfani in fondo al volume dà brevi cenni biografici di questi non sempre eccellenti autori e del Carli dice: «CARLI (Paolo Francesco), da Montecarlo. Fiorì sul principio del secolo scorso, e l'unica cosa di esso restata in fama è il *Ditirambo* intitolato *La Svinatura di Bietolone* che gli fa seguito. Il quale Ditirambo è così leggiadro e piacevole, che poco perde accanto a quello del Redi».

Il Fucini direbbe:

Buggerato, ti dio, no dice a sacca.

Il Ditirambo del Carli è piacevole in qualche punto e fino a un certo punto.

so a Virgilio e ne trasforma giocosamente il principio della IV egloga.

Burlesca Musa, omai diasi alla piva flato alquanto maggior; non ad ogniuno piaccion gli scherzi e le facezie umili: se cantiam *Bietolone*, sia *Bietolone* di consol degno. Incominciamo, o Musa.

Per chi voglia rifarsi la bocca da questo scherzo, un po' insipido, riporto la traduzione dei versi di Virgilio fatta recentemente da una gentile poetessa, Maria Sandomini Bobbiese:

Cantiamo, o Muse siciliane, cose più elevate e più grandi! Non a tutti piaccion gli arbusti fragili né i bassi tremuli tamerici; se cantiamo la misteriosa poesia silente delle selve, che ondeggiano nel sole, siano degne d'un consolo le selve.

Seguita il poeta a dire che il suo eroe,...

grosse e rozze e scarpioni da campagna, e si mette a improvvisare. Pare un grottesco di quelli che si vedono qualche volta sulle scene dei teatri di *Varietà*, ma riscaldato dal vino.

Viva, viva il buon padre Noè che del vino l'usanza trovò, e quell'Asia più saggio di me che primiero la vite piantò.

È così via per un pezzo.

Il prete è messo sopra un asino e tirato di qua e di là, spinto, punzecchiato mentre Menghino che gli sta accanto gli dà a svegliare una grossa zucca piena di vino. Cade, si rialza, vuol bastonare il somaro ma, accecato dal furore e dal vino, corre a testa bassa contro un pagliaro e ci rimane fino al collo.

Tutti i contadini e la contadina accorrono per liberarlo da quella posizione molesta, ma non ci riescono, finché un contadino prende un perticone «ritorto in cima a guisa di un uncino» e strigliando il giprone del reverendo, riesce a cavarlo fuori. Allora un pandemonio: il prete non sopportando d'essere schernito preso un correggiato (sono due bastoni bucati e in cima legati in modo che tenendo uno li essi con due mani si possa far rotare l'altro per battere il grano) e con quello insegue i contadini, ma una contadinotta svelta riesce ad afferrare il bastone, che girato qua e là pestava le teste e le schiene, e tirando essa da una parte e il prete dall'altra, la corda si rompe e il reverendo andò a gambe all'aria.

La volgarità può benissimo essere soggetto d'arte, e certi personaggi di proporzioni reali, come Falstaff, o fantastiche, come Margutte, fanno passare sopra alle loro grossolanità per quell'impeto di allegria con cui sono stati creati, e che essi mantengono sempre; ma in questa ultima parte della *Svinatura* c'è la trivialità e uno che per fare uno scherzo, ricorre a stupidaggini oscene dette con sforzo, senza piacere, ma continuate per non dar tregua alla propria vittima. Quello invece di provocare l'ilarità, suscitano ripugnanza e nausea.

Così è *La Svinatura*: un componimento, in verità, non leggiadro, nè vago. Non ha per oggetto propriamente la svina e le feste che la seguono, ma serve di sfondo a una acerba satira personale. Con tutto ciò, attraverso l'esagerazione caricaturale, come ha qualche tratto di satira allegra, così ha certi particolari presi dal vero e riprodotti con un realismo, quando non è eccessivo, assai vivace.

Mentre nel Gozzi è nel Rolli, abbiamo tutto il settecento aristocratico e galante; nella *Svinatura*, vediamo quello volgare e scurrile. Anche artisticamente,

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma

Confezioni

Riparazioni

PELLIGGERIE

PARACQUA

PELLETTERIE

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I°

Piazza Campetto

Corso Buenos Aires

Casa fondata nel 1897

F.lli Parodi di V. G.

Collettivi

Specialità in Perle

Genova - Milano

Via Luicelli, 30 - Via Tommaso Grossi

Vico Usimbardi, 61 - S. P. B.

Alma de Lux

Miracolosa Divinatorie

Metodo nuovo basato sui più recenti studi.

Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia speciale

Edificazione della volontà - Magia bianca

Da non confondersi con altre del genere - Ambiente distinto e serio.

GENOVA - Via Luicelli, 24-2

ORARIO: 9-12 e 15-19, festivi esclusi.

malte dolci canzoni, e gli avranno raccontato molte bellissime storie. Ma egli non aveva pane per mangiare, e perciò volle andar via. E non era in collera con noi, tanto che, mentre nuotava, alzò la mano tre volte per salutarci.

I fanciulli ascoltavano, e lo crederono, semplicemente, e si sentirono soddisfatti. — Tu sai molte belle storie? — chiese ancora il fanciullo.

— Moltissime — disse la piccola sirena sorridendo. — E se vuoi, te ne racconterò una.

I fanciulli si avvicinarono di qualche passo, ma non sedettero.

— Sapete la storia di Ulisse? — cominciò la sirena. — Ulisse il navigatore, che volle ascoltare dalla nave il canto delle sirene?

I fanciulli fecero ancora qualche passo, e poi sedettero, vicino alla sirena.

Ed ella raccontò del saggio Ulisse, il grande navigatore, che aveva un regno, e un piccolo figlio, e una sposa dolce e fedele, ma aveva preferito navigare. Ella pure aveva visto Ulisse, come le altre sirene, e aveva cantato per lui.

I fanciulli ascoltarono attentamente; e quando la sirena ebbe finito, si alzarono e la ringraziarono. E il più piccolo le offerse un pezzotto di pane fresco.

— Io non ho mai mangiato il pane degli uomini — ella disse. — Ma se vuoi mettermi il pezzotto in bocca lo assaggerò.

Il piccino si avvicinò di più a lei, e le mise in bocca il pane fresco. Ella lo trovò assai buono, e ringraziò a sua volta i fanciulli. E mentre essi si allontanavano, la sirena si pentì di non avere baciato la manina del piccino quando era presso il suo viso.

Verso sera i fanciulli tornarono, seguiti da alcuni amici i quali sedettero senza timore intorno alla sirena, e la pregarono di raccontare loro una storia.

E la sirena, tutta lieta, ritrovò il suo sorriso raggianti e la sua voce cantatrice. E raccontò di nuovo, la storia di Ulisse navigatore, e quella di Telemaco suo figliuolo. E raccontò molte altre storie, e parlò d'uomini famosi che aveva visti, per i quali aveva cantato dolcemente. Ma una volta s'era nascosta, e tutte le sirene s'erano nascoste con lei.

— Passava un uomo — raccontò la sirena — con tre caravelle. Egli veniva da un paese tutto bello d'ulivi, d'arance, di viti, e andava a scoprire una nuova terra, un nuovo mondo nella cui esistenza nessuno voleva credere. Era un uomo dagli occhi ardenti e pensosi. Noi non volemmo chiamarlo, non volemmo neppure farci vedere da lui, perchè egli non fosse tentato di fermarsi, e rinunciare alla sua impresa. E così ci nascondemmo die-

postillare da Pietro Fanfani.

Il Fanfani in fondo al volume dà brevi cenni biografici di questi non sempre eccellenti autori e del Carli dice: «CARLI (Paolo Francesco) da Montecarlo, Fiori sul principio del secolo scorso, e l'unica cosa di esso restata in fama è il *Ditirambico* intitolato *La Svinatura di Bietolone* che gli fa seguito. Il quale Ditirambico è così leggiadro e piacevole, che poco perde accanto a quello del Redi».

Il Puccini direbbe:

Buggerate, il dio, no dice a sacca.

Il Ditirambico del Carli è piacevole in qualche punto e fino a un certo punto, ma per chiamarlo *leggiadro*, bisogna avere un concetto speciale della leggiadria. Quanto poi esso abbia che vedere col *Bacco in Toscana* del Redi, anche prima di esaminarlo, si può desumere da queste altre parole del Fanfani che ne spiegano il contenuto e indicano l'occasione in cui fu scritto:

« Con questo ingegnoso e vago componimento l'autore mette in ridicolo un insigne pedante dei suoi tempi, Giovan Paolo Lucardesi, maestro di scuola al Borgo a Buggiano (che qui nominasi Bietolone da Lucardo) e ne prese occasione da un pessimo sonetto che fece in lode d'un padre Marcellino predicatore e nel quale chiamò il N. S. *Cristocrocifisso e trino*. E si può affermare che niun tristo scrittore è stato mai così severamente punito della sua presunzione ».

Il paragone del Fanfani tra il *Bacco in Toscana* e la *Svinatura* ha lo stesso fondamento che avrebbe quello di chi dicesse: i sonetti del Berni possono stare accanto a quelli del Petrarca. Ma questo si vedrà meglio poi; intanto voglio notare che Giovan Paolo Lucardesi, pure essendo maestro in un piccolo paese come Borgo a Buggiano, per la sua goffaggine, è nominato fino ai nostri giorni, e non solo nella *Svinatura*, ma anche in quell'altra invettiva contro di lui che è *La Giampagolaggine* di Francesco Bertini. Non so quanto gusto ci sia ad avere una celebrità di questo genere, ma insomma, magari di strafaro, questo prete ignorante è ricordato ancora dopo due secoli, e notato che anche il Bernini e il Carli, se non fosse stato il Lucardesi non avrebbero quella qualsiasi notorietà che hanno ai nostri giorni. O voletevi la testa! La fama di questi capricci.

La *Svinatura* comincia con due battute di parodia. Ho osservato molte volte che la poesia giocosa e quella satirica s'intrecciano facilmente con la parodia, anche quando non assumono interamente e di proposito questa forma. Il Carli, come direbbero da noi i ragazzi, fa il ver-

so cantano *Bietolone*, *va rivedilo*, *va rivedilo* di consol deipio. Incominciamo, o Musa.

Per chi voglia rifarsi la bocca da questo scherzo, un po' insipido riperto la traduzione dei versi di Virgilio fatta recentemente da una gentile poetessa, Maria Sandonini Bobbiese:

Cantiamo, o Muse siciliane, cose più elevate e più grandi! Non a tutti piacciono gli arbuti fragili né i bassi tremuli tamerletti; se cantiamo la misteriosa poesia silente delle selve, che ondeggiano nel sole, siano degne d'un console le selve.

Seguita il poeta a dire che il suo eroe, andando bel bello, verso il poggio d'un tal Menghino, contadino proprietario, sentì grandi risate e alte voci allegre e, allungato il passo, trova che Menghino e gli altri, venuti ad aiutarlo a svinare, se ne stavano a merenda. Tutti fanno accoglienza gioviale a Bietolone e lo invitano a mettersi a tavola con loro.

Egli risponde al saluto e all'invito con un leggero rimprovero, in stile pedantesco sostenuto e ridicolo:

Ben trovati, buon pro; dunque travasati il recente da voi liquor di Bromio, nè al tripudio vinal si chiama l'Inclito rector del buggianese archigimnasio? Ma, grazie a Dio, che pur m'ha fatto giungere a ota appunto a questo gran simposio che appena, per quant'io posso comprendere, mangiato avete il salaceterbaceo.

Il salaceterbaceo sarebbe l'insalata, e da questi e dai versi successivi, parrebbe che, a quei tempi e in quei luoghi, fosse come la minestra o un antipasto. Poi viene una lunga serie di cibi tra buoni o cattivi, tra usuali e stravaganti, che *mutatis mutandis*, somigliano a quelli delle mangiate pantagrueliche fatte anche oggi dai contadini toscani dopo la svinatura. Questo e alcuni altri particolari presi dal vero, per quanto buggerati e deformati dalla caricatura, sono i tratti più riusciti del poemetto. Gli scherzi, come anche oggi, sono volgarucci, ma sostenuti dall'allegria rumorosa e cordiale, per un pezzo fanno ridere... poi, poi finiscono male.

Mangiato e bevuto, tutti riprendono la baldoria:

Ed allor fu che tutti a pieno coro ricominciaro a strepitar coloro a dir strambotti, a recitar canzoni, farsi sgambetti e darsi degli urtoni, e intridersi le faccie con le vinaccie.

In mezzo a questa lieta confusione il prete vuole improvvisare, getta il cappello e la tonaca, rimane in farsetto color verdereame con maniche turchine, in brache di fustagno grossolano, con calze

regala una propria viranna, cretino invece di provocare l'ilarità, suscitava ripugnanza e nausea.

Così è *La Svinatura*; un componimento, in verità, non leggiadro, né vago. Non ha per oggetto propriamente la svinatura e le feste che la seguono, ma serve di sfondo a una acerba satira personale. Con tutto ciò, attraverso l'esagerazione caricaturale, come ha qualche tratto di satira allegra, così ha certi particolari presi dal vero e riprodotti con un realismo, quando non è eccessivo, assai vivace.

Mentre nel Gozzi e nel Rolli, abbiamo tutto il settecento aristocratico e galante; nella *Svinatura*, vediamo quello volgare e scurrile. Anche artisticamente, nonostante certe sdoicinateure, è preferibile il primo. Quanto poi *La Svinatura* abbia che fare col *Bacco in Toscana*, ormai ognuno può giudicarlo da sé.

PIETRO MICHELI

(Enotria).

## Un Castello storico

Il tribunale civile di Blois ha promulgato in questi giorni una importante sentenza, che mette fine ad una controversia, che durava da parecchi anni. E' stato deciso che il castello di Chambord, rinomato perchè i regnanti di Francia vi passarono gran parte dell'anno, venga ridato agli eredi del duca di Parma, che sono i legittimi ed assoluti proprietari. Il castello era originariamente un semplice padiglione da caccia dei conti di Blois, e fu Francesco I, che nel 1526 iniziò i lavori per ampliarlo, che poi furono completati da Enrico II, Luigi XIV vi apportò modificazioni considerevoli, proprio nell'epoca in cui Molière rappresentava per la prima volta sulle scene: *Il signor di Ponceaugnac* e *il Borghese gentiluomo*. Il castello fu poi dato da Napoleone al maresciallo di Berthier e fu conservato alla sua vedova, in grazia ad una pubblica sottoscrizione. Poi passò in dono al duca di Bordeaux unico rappresentante del più antico ramo dei Borboni, il quale assunse perciò il titolo di conte di Chambord. Educato da tutori ispirati alla più grande avversione per la Rivoluzione francese e per i suoi principi fu imbevuto di quelle idee di diritto divino e di devozione alla Chiesa, a cui rimase sempre fedele.

**Parodi di W. G.**  
Specialità in Parole  
Genova - Via Luccholi, 20  
Vico Casana, 21  
Milano - Via Sallustiana, 20  
S. P. D.

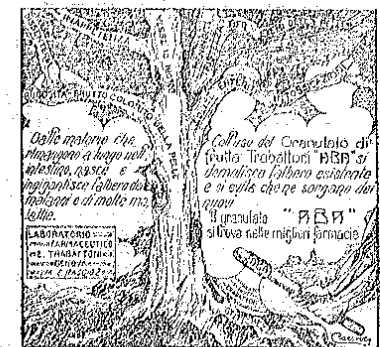
## Alma de Lux

**Miracolosa Divinatrice**

Metodo nuovo basato sui più recenti studi.  
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia speciale  
Riduzione della volontà - Magnetismo  
— Da non confondersi con altre del genere —  
Ambiente distinto e serio.

GENOVA - Via Luccholi, 24-2

ORARIO: 9-12 e 15-19 festivi esclusi.



## PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure  
Posticci ultima creazione - Profumerie  
ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portof XX Settembre, 40-I



GENOVA - Via Luccholi, N. 22 rosso

La pubblicità della "GENOVA",  
dura otto giorni e entra in tutto  
le migliori famiglie.

## GINECOLOGIA-OSTETRICIA

Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica  
e Ginecologia  
Primario Ospedali Civili  
di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (oro 14 - 16) - Telefono 60-17

TESORI DI MAMMA

# Sandra

Ha due anni e già sa tutta la «Vispa Teresa». L'aiuta un pochino la mamma che la fiancheggia come un buon suggeritore fa in teatro; ma dire, ve la dico tutta. Con una grazia, con un certo sapore ferravilliano che la fanno una delizia.

Gli occhietti neri vibrano, la bocca è un sorriso arguto, canzonatorio; e tutta la personcina tombolosa si muove, si compone, commettendo.

Quando pronuncia

*Parfalletta*

s'incospica, fa la smorfia massinelliana; e tutti intorno si ride.

Al finale, poi

*... dischiuse le dita  
è quella fuggi...*

Sandra apre la manina e dà uno scarto, come a volar via lei.

— Brava! brava! ora ci vuole un cioccolattino.

Pei cioccolattini Sandra ha un debole. E' laggiù che zampetta le braccine in una vasca dove bevono le bestie, e la mamma la chiama.

Oh, sì! Sandra non sente.

— Corri, Sandra, c'è un cioccolattino.

E Sandra sente subito. E vien vicina alla mamma.

Viene, correndo a sbalzelloni, che par debba rovinare sull'acciottolato. E invece no. Le sue gambette sanno, i suoi piedini son mani. Rimbalzano con l'agilità d'un saltimbanco esperto in ogni sorta di salti.

Oggi Sandra è vestita con un pagliaccetto bianco a disegni rossi. Ha sempre il suo gran nodo di largo nastro rosso nei capelli biondi, abbondanti ma tagliati alla maschietto, come l'ha quando è vestita da bambina, e che porta il parasole rosso; ma così è ancor più interessante. Bisogna vederla quando mette le manine al dorso o sui fianchi. Ora sta il dubitoso, nella posa che Tranquillo Cremona ha saputo cogliere: così bambina e così piena di mistero.

— Ma la guardi! — dice la sua mamma. — Chissà che cosa ha visto di nuovo. E' meravigliosa.

Il visino era tutto un punto interrogativo.

Giovanni Prini, che prima d'essere il creatore di persone grandi è stato l'interprete delle persone piccole, ha messo un'espressione simile nel gruppo che ha intitolato «La favola breve». Le bambine che guardano le erbe falciate.

dra è che passa rapidamente dalla burrasca al sereno.

Se fa qualche cosa per cui la si rimproveri, subito mette il broncio e s'incantuccia. Appena la mamma la piglia in braccio, ride.

Quando s'incantuccia in castigo è deliziosa. Fosse qui Pennasilico a ritrarla.

Non so che cosa le avesse detto la mamma... Ah! tirava sassi e metteva le mani nella terra e poi in bocca.

— Non metter i diti in bocca, hai capito? Ubbidisci. No? Va' in castigo.

E Sandra va a mettersi contro il muro d'una casa e sta lì col braccio destro alzato, a coprirsi il viso, per vergogna.

Meravigliosa! Una macchieta di colore e di grazia, alla Fragonard.

Quanti pittori ci vorrebbero per cogliere i diversi momenti! E non importa la nazionalità. Perché la Natura è universale, e l'infanzia ha in sé il tesoro della vita.

Io torno ora di «su per il mondo» come dicono qui a significare i prati e le brughiere che attorniano il paese, in alto; e questo sciamano di fiori di carne mi completa la visione di bellezza che i monti il lago i fiori delle erbe e i canti degli uccelli hanno profuso in me.

Quanti bambini sono qui davanti all'albergo! Non soltanto di villeggianti, anche di contadini. Deve arrivare la corriera! Ma la corriera oggi non è quella col postiglione e i cavalli, è un autobus.

— Oh, la carrozza che va senza cavalli! — ha detto qualche vecchia contadina che non è mai uscita dal paese; ma i bambini non se ne meravigliano: nascono già evoluti. La corriera è la corriera come l'aeroplano e l'arcoplano. C'è un maschietto contadino, di quattr'anni; un orsacchiotto, cogli occhi azzurri, aggrondati, che però, ora, s'è lasciato dal signor Albino raviare i capelli col pettine, far la riga; che va, d'attorno alla corriera con una sicurezza che mette paura a chi considera.

Egli sta un po' in disparte dal gruppo dei figli di signori. Si diverte a cacciar pietre nella fontana a «Jena» un canelupo che non ha paura dell'acqua ed è tanto buono coi bambini.

Sandra ha già passato il broncio. Ora si diverte a far le corse. Parte dal muro del monumento e andrà alla casa opposta, attraversando la piazzetta.

— Su. Uno, due, tre: — m'invita a

— Me l'hanno regalata.  
— Te l'hanno regalata. Ma sei tu che l'hai chiamata Mimi?

— Sì.  
— Allora l'hai battezzata. Ora bisogna che tu la faccia battezzare dal curato, che tu regali confetti e cioccolattini a tutti...  
— E io non la chiamo più Mimi.

L'idea di quello sperpero di cioccolattini l'ha impressionata. La mamma interviene:

— Digli che il curato non battezza le bambole.

E allora Sandra ripete e si rasserenava. E stamattina io le dico:

— Quando, allora, facciamo questo battesimo?

— Il curato non battezza le bambole.

E' notevole la memoria che ha questa piccina. L'altro giorno, molti giorni fa, appena arrivate due signore nuove, i conoscenti salutano: «Elettra, Elettra».

Anche Sandra si fa della chiassosa comitiva.

Dopo qualche mattina, poiché le due sorelle si assomigliano, Sandra saluta.

— Buon giorno, Dora.  
— No, io sono Elettra.

Ebbene: non ha mai più sbagliato. Una volta un signore le dice:

— Domani ti porto sulla corriera. Ti piace l'automobile?

— Sì.  
E al domani avvicina il signore:

— Signor Luigi, io son pronta. Andiamo sull'automobile?

Tutti si divertono a farle versi e a dir coserelle. Io vorrei farla recitare in una serata di beneficenza che devono far qui nel teatrino del ricreatorio.

— Ma non c'è mica da fidarsene. Se Sandra fa i capricci... Sandra, provati un po' a fare come fa Sandra quando fa i capricci.

E Sandra fa.  
— Ma sarebbe già un spettacolo questo! — diciamo tutti.

— Una bambina di due anni!

— Due anni e un mese. — precisa la mamma. — Ha fatto i due anni al 27 di luglio.

Ah, ben! anche con questa enorme aggiunta c'è da essere contenti, d'aver un campione italico così!

E' figlia d'un laghista, di Méina; e la mamma è di Torino. Allobrogi.

ANTONIO PASTORE

Magogino, settembre.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

## Madama CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata al piccolissimo di una genialità e di un genio eccezionali e fortissimi. Questo uomo riconosciuto colui cultori della psicologia e della psicopatologia, questo possessore di strumenti quanti obbliga già la ventura di confutarla.

La gran dama è l'operaia. Prima d'affari e il vanto delle vite, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e possono e lavorano, trovano in lei, la indigna e santa del proprio dramma e del proprio mistero; colui che, sorretto da un possente dono divino, si dice la parola che illumina, si dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non ha mai ampiezza, non volge il nastro, ma una ferma compattezza del valore scientifico che la chiarezza in sé contiene ed un senso di grande mano bent, assistono la chromantica nel suo lavoro.

Consigliarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i migliori più tenaci.

MADAMA CARMEN, all'indirizzo anche per corrispondenza.

È accettata la direzione ed il segreto più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: Vice della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

## OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6

Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

## I vostri abiti

Sono unt? Macchiate? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

# La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

... Servizio a domicilio - ABBONAMENTO SPECIALE PER LUTTO ...

GENOVA - Stabilimento a natta - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 30-1 - Via Luicoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

# ARREDAMENTO DELLA CASA

## MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRUNDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

## CLINICA PRIVATA

di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

rosso; ma così e' anche...  
Bisogna vederla quando mette le manine al dorso o sui fianchi. Ora sta il dubbio, nella posa che Tranquillo Cremona ha saputo cogliere: così bambina e così piena di mistero.

— Ma la guardi! — dice la sua mamma. — Chissà che cosa ha visto di nuovo. E' meravigliosa.

Il visino era tutto un punto interrogativo.

Giovanni Prini, che prima d'essere il creatore di persone grandi è stato l'interprete delle persone piccole, ha messo un'espressione simile nel gruppo che ha intitolato «La favola breve». Le bambine che guardano le orbe falciate.

Sandra guardava così un caro piccino di pochi mesi in braccio alla mamma di Liliana: un maschietto modellato come Luca della Robbia faceva, al completo.

A un tratto il piccino si mise a piangere. Sandra, nell'accarezzarlo, aveva fatto un po' troppo forte. Perché Sandra è avvezzata con la sua bambola a far energeticamente. Ma la sua bambola — una Lenzi svestita, coi capelli abbaruffati — è insensibile, resiste a tutto: alle carezze violente, all'esser gettata per terra: essa non piange mai. E' vero che Sandra, dopo averla cacciata in castigo, subito la riprende e se la stringe al seno con gran passione, e le dice: «Cara la mè stellascia! Qui, in grembo»; ma proprio proprio non piange mai.

— Sandra, è buona la tua bambola?  
— E' una bambola.  
— Ma è brava o cattiva?  
— Le bambole non sono nè brave nè cattive: son bambole.

Io ho guardato la mamma e la mamma ha guardato me.

— Alle volte me dice di quelle!  
La signora Adelina chiede a Sandra:  
— Vuoi darla a me quella bambola?  
— No.

— Se me la dai ti do un cioccolattino.  
Sandra porge la bambola alla signora, che le consegna un grosso Venchi.  
— Euh, ma è troppo! — interviene la mamma. Danno un po' a Bice e a Maria. — E lo rompe in due.

Sandra guarda, ma pare rassegnata. Se non che la mamma vuol ancor rompere la metà. E allora Sandra piange.

— Ma è per me — dice la mamma. Metà a me e metà a te.

— Ecco. — E rasserenata, Sandra mangia la sua parte, sorridendo, e a compier la gioia la signora Adelina le ridà la bambola. Quello che ha di buono San-

dracchiotto, cogli occhi azzurri, aggron-  
dati, che però, ora, s'è lasciato dal signor Albino ravviare i capelli col pettine, far la riga; che va d'attorno alla corriera con una sicurezza che mette paura a chi considera.

Egli sta un po' in disparte dal gruppo dei figli di signori. Si diverte a cacciar pietre nella fontana a «Jena» un canelupo che non ha paura dell'acqua ed è tanto buono coi bambini.

Sandra ha già passato il broncio. Ora si diverte a far le corse. Parte dal muro del monumento e andrà alla casa opposta, attraversando la piazzetta.

— Su. Uno, due, tre: — m'invita a dire.

— Uno, due, tre — dico io.  
Ma lei sta ferma.

— Ma cammina.

E lei mi suggerisce: «Via!».

— Via!

E allora parte. Sbalzellando ridendo.

Come camminano tra questi sassi è un miracolo non si rompan le gambe o il naso a ogni momento.

Liliana slancia spavalda le sue gambette da maschio, ma paga qualche volta il suo tributo di piccole ferite.

— Benda, mamma.

Sandra non è ancor caduta. Pare un batuffolo di lana, un piumino per la cipria, qualche cosa di soffice e di alato.

Si capisce che gli occhi della mamma non la lascian mai. E due altri occhi, che da una finestra guardan fuori spesso, son quelli del padre della mamma.

Eh, quel nonno, io ho paura che voglia ancor più bene lui a questo tesoro di due anni, di quel che gliene voglia la mamma!

Ieri andava in su per lo stradone che va a Stropino, con le sue creature.

— Come si dice al professore?

— Buona sera.

— Faglielo dire anche della bambola.

— Dacci la buona sera — dico Sandra alla sua bambola, e la volge verso di me, e le fa tender le braccia.

Questa bambola si chiama Mimi.

L'altro giorno eravamo alla posta ad attender l'arrivo del mezzogiorno. C'era anche il curato, un giovane sorridente e che sentì la poesia dell'infanzia.

Io dico a Sandra:

— L'hai già battezzata la tua bambola?

— No.

— Ma come si chiama?

— Mimi.

— E chi l'ha chiamata Mimi?

Due anni e un mese — precisa la mamma. — Ha fatto i due anni al 27 di luglio.

Ah, boni anche con questa enorme aggiunta c'è da essere contenti, d'aver un campione italiano così!

E' figlia d'un lughista, di Mòina; e la mamma è di Torino. Allobrogi.

ANTONIO PASTORIE

Magogulno, settembre.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-A - GENOVA

Per Vendere GIOIE anche se pignorata

AI PIÙ ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA- VENDITA

GENOVA

VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

“NAFTA”

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli “Aureola” per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

Leggete e diffondete “LA CHIOSA”